

BOLLETTINO

dell'Istituto Storico Ceco
di Roma

13

HISTORICKÝ ÚSTAV AV ČR | INSTITUTE OF HISTORY CAS

2022

BOLLETTINO
dell'Istituto Storico Ceco
di Roma

BOLLETTINO

dell'Istituto Storico Ceco
di Roma

Numero 13

Casa editrice «Historický ústav»

Praga – Roma 2022

Sede della redazione
Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca
Prosecká 76
CZ – 190 00 Praga 9
Repubblica Ceca
www.hiu.cas.cz

Sede dell'Istituto Storico Ceco di Roma
Via Concordia 1
I – 00 183 Roma
Italia

Proposte di contributi e recensioni vanno inviate a Michaela Žáčková Rossi
redazione di *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma*
presso Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca
mzackov@gmail.com

Le norme redazionali per gli autori e ulteriore informazioni sulle attività
dell'Istituto sono disponibili sul sito web
<http://www.hiu.cas.cz/cs/organizacni-struktura/pobockav-rime.ep/>

Indice

Articoli

STANISLAV PETR

Il diploma palatino di Venceslao IV per Francisco de Fossato, cittadino milanese 13

Wenceslaus IV's Palatine deed for Milan burgher Francisco de Fossato in manuscript sign. Pal. lat. 701 in Vatican's Bibliotheca Palatina 34

PETR VOREL

Lo scudo d'oro di Piero Luigi Farnese († 1547) della zecca di Castro nel contesto della storia europea degli anni '40 del XVI secolo 37

Golden scudo by Pier Luigi Farnese († 1547) from the Castro Mint in the context of European history of the 40s of the 16th century 52

MARIE BUŇATOVÁ

Mercanti e banchieri della Valchiavenna nelle città dell'Europa centrale (1550–1620) 61

Merchants and financiers of Valchiavenna in the cities of Central Europe (1550–1620) 80

MARTA VACULÍNOVÁ – PETR DANĚK

Nuovi appunti sulla stampa veneziana di Georgius Cropatius *Missarum tomus primus* (Gardano 1578) e sulla vita del suo autore 81

New Findings about the Life and Venetian Music Print (*Missarum tomus primus*, Gardano 1578) of Georgius Cropatius Teplicensis 94

ALENA PAZDEROVÁ

Il contingente papale in Ungheria nel 1595 e le cure verso i soldati malati 97

The papal contingent in Hungary in 1595 and the care of sick soldiers 118

TOMÁŠ ČERNUŠÁK	
La strategia comunicativa del nunzio apostolico Ferreri a Praga (1604–1607) coi membri del collegio cardinalizio	121
The communication strategy of the apostolic nuncio Ferreri in Prague (1604–1607) with the members of the College of Cardinals	139
PAVEL KALINA	
Spazio e funzione. Il collegio praghese dei barnabiti nel contesto tipologico dei collegi italiani degli ordini religiosi durante il XVII secolo	141
Space and Function. The Prague Barnabite College in the Context of the Typology of Italian Colleges of the 17th Century	159
PETR HAVLÍČEK SJ – JIŘÍ M. HAVLÍK – MICHAELA RAMEŠOVÁ – KATEŘINA BOBKOVÁ-VALENTOVÁ	
La casa gesuitica di Telč, luogo dove concludere la formazione all'interno dell'ordine	167
The Jesuit House in Telč as a Place for Finishing the Formation within the Order	187
JAKUB ZOUHAR	
La storiografia della provincia di Boemia dell'ordine domenicano durante la prima Età moderna (sintesi della problematica)	191
Early Modern Writing of History in the Bohemian Province of the Order of Preachers	208
MARKÉTA HOLUBOVÁ	
Il gesuita Jakub Sitter (1666–1713) e la sua carriera nell'ordine. Analisi prosopografica	211
Jesuit Jakub Sitter (1666–1713) and his orderly career. Prosopographical analysis	224
JITKA JONOVÁ	
Il Concilio Vaticano I e le terre ceche dalla prospettiva del Soglio pontificio	227
The First Vatican Council and the Czech Lands through the Eyes of the Holy See	240

PAVEL HELAN

Il problematico percorso della Cecoslovacchia e della Santa Sede verso
il cosiddetto *Modus vivendi* 243

The problematic path of Czechoslovakia and the Holy See towards the so-called
Modus vivendi 270

FRANTIŠEK EMMERT

Il Concilio Vaticano II: le riflessioni del comunismo e la partecipazione
ceca (cecoslovacca) 271

The Second Vatican Council: Reflection on Communism and Czech (Czechoslovak)
Participation 281

Notizie

JAROSLAV PÁNEK

Visita del Primo ministro della Repubblica Ceca all'Istituto Storico
Ceco di Roma 285

VOJTĚCH DRAŠNAR

Visita del ministro della cultura della Repubblica Ceca all'Istituto
Storico Ceco di Roma 291

Recensioni

L'Istituto Storico Ceco di Roma e la sua attività editoriale
(Alena Pazderová) 295

Gli studi paleografici e codicologici di Zdeňka Hledíková
(Stanislav Petr) 303

Josef Matoušek, storico e borsista a Roma
(Jaroslav Pánek) 308

Il papato e i suoi rapporti internazionali tra il XV e il XVII secolo (Tomáš Černušák)	311
Le ville rinascimentali di Roma (Jaroslav Pánek)	314
Roma in una pubblicazione dell'Università della Slesia (Jaroslav Pánek)	316
Storia e attualità dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (Jaroslav Pánek)	319
Il culto e l'iconografia di San Girolamo in Boemia e in Moravia (Jaroslav Pánek)	324
La Boemia ussita dal punto di vista degli intellettuali italiani (Jaroslav Pánek)	327
La diplomazia papale e spagnola alla corte dell'imperatore Rodolfo II (Jaroslav Pánek)	329
La Svizzera vista attraverso gli occhi della nunziatura apostolica a Lucerna (Tomáš Černušák)	333
I cappuccini in Boemia e in Moravia (Tomáš Černušák)	338
Il papato e gli interregni polacchi nel XVI secolo (Tomáš Černušák)	340
Praga tra la Riforma e il cattolicesimo di rito romano (Jaroslav Pánek)	342

L'area di pellegrinaggio della Vergine Maria della Vittoria a Praga (Jaroslav Pánek)	345
Una rivoluzione silenziosa. Una mostra sulla prima architetta nella storia (Pavel Kalina)	347
L'istituto delle nobil donne in un palazzo rinascimentale «italiano» a Praga (Jaroslav Pánek)	350
Pompei nella cultura ceca tra il XVIII e il XX secolo (Jaroslav Pánek)	352
La ricezione dell'Età antica nell'arte ceca contemporanea (Jaroslav Pánek)	355
Una biografia di Luigi Salvatore di Toscana (Jaroslav Pánek)	357
Il cardinale Tomášek nel periodo del comunismo (Jaroslav Pánek)	361
Cronaca	
I borsisti dell'Istituto Storico Ceco di Roma: luglio 2020 – giugno 2022 (Jiřina Jedináková – Anna Šafářová – Michaela Žáčková Rossi)	367
Lista degli autori	373
Norme editoriali per gli autori	377

ARTICOLI

Il diploma palatino di Venceslao IV per Francisco de Fossato, cittadino milanese

STANISLAV PETR

Durante la preparazione del catalogo dei manoscritti di argomento boemo della Biblioteca Palatina,¹ tra i testi letterari ne sono stati trovati anche alcuni di carattere amministrativo, soprattutto diplomatico. Si tratta in particolar modo delle copie di lettere e di diplomi emessi da papi, da re dei Romani e da altri sovrani europei, oltre che da principi, vescovi e da altri notabili ecclesiastici o appartenenti a ordini religiosi o al potere temporale. Si sono conservate, però, anche delle trascrizioni di diversi documenti di cittadini, di personalità del mondo universitario e anche copie di documenti notarili e di testamenti redatti da notai pubblici. Il numero delle trascrizioni identificate nei manoscritti di argomento boemo descritti supera le 400 unità. Tra gli emissari di diplomi vi sono anche i re di Boemia Ottocaro II Premyslida, Venceslao II, Carlo IV, Venceslao IV e soprattutto Sigismondo di Lussemburgo, che, come emissario, compare in più di 200 documenti. In aggiunta, Sigismondo è destinatario di più di una decina di diplomi per mano di diversi altri emissari.

Le trascrizioni dei documenti si ritrovano più frequentemente nei manoscritti contenenti testi delle sedute del Concilio di Costanza e a quello di Basilea oppure in testi emessi dalla cancelleria dell'università di Heidelberg. Quaranta trascrizioni di privilegi concessi all'Ordine teutonico da parte dei re dei Romani e dagli imperatori a partire da Federico II fino a Sigismondo di Lussemburgo sono contenute nel manoscritto Pal. lat. 572.² Più di 300 trascrizioni si trovano però nel manoscritto con la segnatura Pal. lat. 701.³ Il manoscritto è stato già oggetto di

1 Stanislav PETR, *Soupis rukopisných bohémik ve vatikánské knihovně Palatina – Catalogo dei manoscritti relativi alla Boemia della Biblioteca Palatina Vaticana*, Praha 2016.

2 *Ibidem*, pp. 118–140.

3 *Ibidem*, pp. 293–363.

studio nel passato,⁴ soprattutto sono stati studiati i documenti conosciuti solo nell'unica trascrizione conservata in questo manoscritto. Questo è il caso anche della trascrizione del diploma di Venceslao IV (1361-1419), re di Boemia e dei Romani, la cui pubblicazione è oggetto del presente articolo.

Questo manoscritto cartaceo contenente 412 fogli era formato originariamente da tre parti che nella seconda metà del XIX secolo furono rilegate in due volumi separati (Pal. lat 701/1 e 701/2) durante il periodo in cui era attivo come bibliotecario il cardinale Jean-Baptiste Pitra (1869–1889).⁵

I primi otto testi introduttivi del primo volume (ff. 1–179) sono di carattere letterario, canonico-giuridico e omiletico e gli autori dei tre testi più estesi erano frati minori. Il più lungo è il testo iniziale *Summa de casibus conscientiae* ovvero *Summa Astesana* del frate minore Astesano da Aste (†1330). Di questa opera colossale di letteratura penitenziale in otto volumi, nel manoscritto Pal. lat. 701/1 è stato copiato solo il primo libro e l'inizio del secondo, di cui si sono conservati solo dieci fogli dopo i quali il testo è interrotto. Jiří Kejř segnala che nelle raccolte ceche e morave si trovano dieci manoscritti di quest'opera.⁶ Questo testo costituiva originariamente una parte a sé stante trascritta probabilmente nella metà del XV secolo.

Nel passato ha fatto parte a sé anche la trascrizione di sei brevi prediche di cui una sola, *De spe bona*, può essere attribuita a un autore concreto, il frate minore

4 Il manoscritto è stato dettagliatamente utilizzato soprattutto da Heinrich FINKE, *Acta concilii Constantiensis*. voll. 1–4, Münster i. W. 1896–1928, passim, e Hermann HEIMPEL, *Aus der Kanzlei Kaiser Sigismunds (Über den Cod. Pal. Lat. 701 der Vatikanischen Bibliothek)*, Archiv für Urkundenforschung 12, 1932, pp. 111–180. Una serie di diplomi di Sigismondo è stata utilizzata anche da Elemér Mályusz, il manoscritto è stato trascritto e pubblicato da Iván BORSA, *Zsigmondkori oklevéltár* [Archivio reale dell'epoca di Sigismondo] vol. III (1411–1412), Budapest 1993, vol. IV (1413–1414) 1994, vol. V (1415–1416) 1997, passim. Cfr. anche la descrizione più dettagliata del manoscritto presente in Stanislav PETR – Irena ZACHOVÁ, *List Maříka Rvačky králi Zikmundovi Lucemburskému v rukopisu Vatikánské knihovny sign. Pal. lat. 701* [La lettera di Mařík Rvačka al re Sigismondo di Lussemburgo nel manoscritto della Biblioteca Vaticana Pal. Lat. 701], in: *Alis volat propriis. Sborník příspěvků k životnímu jubileu Ludmily Sulitkové*, ed. Hana Jordánková, Brno 2016, soprattutto pp. 115–122.

5 Jorge card. MEJÍA – Christine Maria GRAFINGER – Barbara JATTA, *I cardinali bibliotecari di Santa Romana Chiesa: la quadreria nella Biblioteca apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 2006, pp. 281–285.

6 Jiří KEJŘ, *Summae confessorum a jiná díla pro foro interno v rukopisech českých a moravských knihoven* [Le *Summae confessorum* e altre opere *pro foro interno* nei manoscritti delle biblioteche ceche e morave], Praha 2003, pp. 85–86.

Roberto Caricciolo (Caricciolus, †1495). Dopo questo testo, sono inseriti nei ff. 135va–169vb i *Flores* del frate minore Francisco de Maironis (†1328) provenienti dal secondo libro della *De civitate Dei* di Sant'Agostino. Questo discepolo di Giovanni Duns Scoto, oltre all'attività nello *studium generale* di Parigi, fu anche un diplomatico al servizio di papa Giovanni XXII. La terza e più ampia parte del manoscritto Pal. lat. 701 è la sopracitata raccolta di trascrizioni di più di trecento diplomi. Nella maggioranza dei casi, nei diplomi manca la formula di datazione, di conseguenza il luogo e la data dell'emissione possono essere ricostruiti con maggiore o minore precisione in base al contesto del loro contenuto. Tra più di trecento trascrizioni di diplomi, lettere, documenti notarili o testamenti, solo 77 documenti sono datati e provvisti del luogo di emissione. Ciò conferma la congettura dei precedenti utilizzatori del manoscritto secondo la quale ciò sarebbe servito da ausilio cancelleresco; si trattava molto probabilmente di una raccolta di formule utilizzata a quanto pare nella cancelleria dei principi elettori del Palatinato a Heidelberg. A propendere verso questa ipotesi, ci sarebbe anche la grande quantità di copie di diplomi i cui emittenti o riceventi erano gli stessi principi elettori renani. Emittenti frequenti erano il re dei Romani Roberto III del Palatinato (1398–†1410; 10 atti) e il principe elettore Ludovico III (†1425; 25 atti).

Tra i sovrani cechi le cui trascrizioni dei documenti sono presenti nel manoscritto, l'emittente più frequente con più di duecento diplomi è il re dei Romani e di Ungheria Sigismondo di Lussemburgo (1410–1437). I destinatari più frequenti dei suoi documenti scritti sono il re di Francia Carlo VI (1380–1422), il re di Polonia Ladislao Jagellone (1362–1434), il re d'Inghilterra Enrico V (1413–1422), l'imperatore bizantino Manuel II Palaiologos (1391–1425), il re d'Aragona Ferdinando I (1380–1416) e il re di Sicilia Ludovico II d'Angiò (1377–1417), tra l'altro alleato di Sigismondo contro il re di Napoli Ladislao il Magnanimo (†1414). Sigismondo era in contatto epistolare anche con i suoi alleati, i conti di Savoia Ludovico (1368–1418) e Amadeo VIII (1383–1451), successivamente col papa Felice V (1439–1449). Sigismondo affidò ad Amadeo le trattative col papa Gregorio XII (1406–1415) e lo nominò vicario imperiale in Lombardia.⁷

7 Otto SCHIFF, *König Sigismunds italienische Politik bis zur Romfahrt (1410–1431)*, Frankfurt a. M. 1909, p. 34.

Sigismondo era alla ricerca di un alleato in Lombardia nella figura del duca di Milano Filippo Maria (†1447), figlio del duca Giangaleazzo Visconti. Filippo Maria avrebbe dovuto essere alleato di Sigismondo soprattutto contro il re di Napoli Ladislao, che dalla posizione di alleato dei Veneziani minacciava i possedimenti di Sigismondo in Friuli, Istria e Dalmazia. In base all'accordo stipulato a Salò il 23 ottobre 1413, Filippo Maria avrebbe dovuto fornire duemila fanti a Sigismondo durante il suo soggiorno in Italia e garantirgli aiuto contro Napoli.⁸

Cinque documenti scritti di Sigismondo sono indirizzati all'antipapa Giovanni XXIII (1410–1415). Cospicuo è anche il gruppo di carte relative al contenzioso tra l'Ordine teutonico e lo stato polacco-lituano, in cui il re Sigismondo giocava il ruolo di arbitro. Un'altra serie di trascrizioni è collegata alla politica di Sigismondo in Ungheria.

La maggioranza dei documenti proviene dalla prima metà del secondo decennio del XV secolo, ma vi si ritrovano anche copie di diplomi sostanzialmente più antichi. Di essi fa parte anche un gruppo di cinque documenti relativi alla disputa tra il Capitolo della Chiesa della Vergine Maria e il Consiglio cittadino di Wetzlar nel periodo compreso tra il 1274 e il 1292. La trascrizione in assoluto più antica è quella di una bolla di papa Leone VIII (963–965) del 964, in cui conferma la *consacrazione agli angeli* della chiesa di Einsiedeln in Svizzera e, su richiesta dell'imperatore Ottone III, prende la chiesa sotto la protezione papale.⁹ Il documento più recente ritrovato nel manoscritto Pal. lat. 701 è la trascrizione di una lettera del 1424 a opera del produttore di olio Hans Wolf di Spira, in cui si lamenta del borgomastro e del Consiglio della sua città.

Oltre a Sigismondo, tra i sovrani cechi che emisero due diplomi ci sono ancora Carlo IV e il suo successore Venceslao IV. Nel diploma emesso a Parigi il 7 gennaio 1378, Carlo nomina delfino di Vienne il futuro re di Francia Carlo VI, luogotenente nel Regno di Arles. In un'altra trascrizione si è conservato anche un *transunto* emesso dai notai pubblici Iohannes de Luz e Iacobus Viniani de Antisiodoro di questo diploma di Carlo.¹⁰

8 *Ibidem*, pp. 42–43, 153–155. S. PETR, *Soupis rukopisných bohémik*, p. 302, n. 34 (ii).

9 Johann Friedrich BÖHMER, *Regesta Imperii 2, Papstregesten*, ed. Harald Zimmermann, Wien – Köln – Weimar 1998, pp. 114–115, n. 376 con un rimando alla trascrizione presente in questo manoscritto.

10 Johann Friedrich BÖHMER, *Regesta Imperii 8, Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1346–1378*, ed. Alfons Huber, p. 490, nn. 5861, 5862. S. PETR, *Soupis rukopisných bohémik*, p. 351, n. 230; p. 353, n. 241.

Re Venceslao IV è emittente di un unico diploma la cui trascrizione si è conservata nel manoscritto nei fogli 365v–368r.¹¹ Il diploma (cfr. la sua edizione critica in appendice), a cui manca l'escatocollo e alcune parti dell'intitolazione, fu emesso dal re per il cittadino milanese Francisco de Fossato; a questo diploma verrà dedicata nel presente contributo la maggiore attenzione. La trascrizione del diploma è introdotta da un regesto in testa scritto da un'altra mano rispetto al testo vero e proprio e che riporta come il re Venceslao abbia nominato un notaio a cui concede altri privilegi e grazie («*creatio notarii cum aliis privilegiis et graciis sibi collatis*»). La trascrizione del diploma è stata realizzata da un'unica mano in corsiva gotica.

Nell'inscriptio si rivolge al destinatario chiamandolo «*nobilis Francisco de Fossato, cittadino milanese («civis Mediolanensis»)*, figlio di un defunto Pitiazio (?), «*natus quondam Pitiazii*»), come suo consigliere («*consiliarius noster*»), confidente e commensale («*familiaris, commensalis noster*»), l'inscriptio termina con un breve saluto «*graciam regiam et omne bonum*». Seguono le vere e proprie disposizioni in cui il sovrano si rivolge direttamente al beneficiario dicendogli «*fidelis noster*» e dopo l'elenco dei suoi meriti e della sua fedeltà, concede a lui e ai suoi figli maschi e ai legittimi eredi («*te igitur pre ipsorum tuorum meritorum intuitu tuosque filios masculos ac a te legitime descendentes*»), dopo meditata considerazione sua e dei membri del Consiglio reale («*animo deliberato, sano principum, baronum et procerum fidelium nostrorum accedente consilio*»), in grazia del suo potere di re dei Romani («*ex certa sciencia et de nostre plenitudine Romane regie potestatis*») il titolo di principe elettore (palatino) del palazzo Laterano («*sacri Lateranensis palatii comes*»), carica estremamente prestigiosa in Italia. In questo modo Francisco de Fossato otteneva il diritto di beneficiare di privilegi, grazie, immunità, consuetudini e libertà di cui fruivano tutti gli altri principi elettori laterani incaricati nel Sacro Romano Impero («*creamus et presentibus insignimus decernentes et hoc nostro statuentes edicto, quatenus ex nunc inantea universis et singulis privilegiis, iuribus, immunitatibus, honoribus, consuetudinibus, prehemenciis, libertatibus, graciis et liberalitatibus frui et gaudere debeatis, quibus consiliarii nostri ac ceteri sacri Lateranensis palatii comites usi et functi sunt seu quomodolibet pociuntur seu fruuntur et fruuntur*»).

Dalle informazioni riportate, è evidente che il diploma di Venceslao faceva parte del gruppo dei cosiddetti «diplomi palatini» che i re dei Romani emetteva-

11 S. PETR, *Soupis rukopisných bohémik*, p. 354, n. 243.

no a favore dei propri fidati conferendo loro il titolo di «conte palatino (*comes palatii*) del palazzo lateranense», la cui relazione col palazzo Laterano a Roma di proprietà papale era però solo simbolica.¹²

Un'altra prerogativa concessa da Venceslao IV a Francisco de Fossato e ai suoi figli ed eredi era il diritto di nominare i notai pubblici o i giudici ordinari nel territorio dell'Impero ([ut] «*tu et filii tui atque descendentes, ut suppositum, et quilibet vestrum et ipsorum possitis et possint per totum Romanum imperium facere et creare notarios publicos seu tabiliones necnon iudices ordinarios*»). Avevano anche il diritto di investire queste persone e di consegnare loro come segno della loro posizione una penna e un calamaio («*et delegati officia concedere et largiri ac ipsos et quemlibet eorum auctoritate imperiali per pennam et Balamarium [recte: calamarium], prout moris est de huiusmodi officiiis, investire*»). I notai dovevano occuparsi del benessere dei loro clienti, prevenire i danni, redigere gli strumenti notarili sia pubblici che privati, le ultime volontà o i testamenti e altri testi giuridici che si sarebbero presentati in relazione all'impegno della carica. Questi testi andavano scritti su pergamena affinché rimanessero a futura memoria, ma non su quella già utilizzata e abrasa (palinsesto), nemmeno su carta («*notarii ... instrumenta eciam tam publica quam privata, ultimas voluntates, codicillos seu testamenta quecumque et quecumque iudiciorum acta et omnia alia ... scripturas vero per ipsos in formam publicam redigendas in membranis et non in cartis abrais nec papiro conscribent*»). Un'altra prerogativa che il re Venceslao concesse a Francisco de Fossato per i suoi meriti era l'accoglimento tra i suoi commensali e consiglieri, iniziandolo a chiamare da allora in poi «amico fedele» con tutti i suoi privilegi a corte e fuori. Lo stesso onore toccava anche i suoi figli e i discendenti («*ceterum cupientes te et filios tuos et descendentes, ut suppositum, et quemlibet vestrum et ipsorum premissorum meritorum contemplacione singulari quodam honoris titulo insignire, te ac adios tuos et descendentes ... in familiares nostros commensales generose assumus alioru-*

12 Cfr. più dettagliatamente su questo tema Petr ELBL, *Falzum palatinátní[!] listiny Zikmunda Lucemburského pro Jana Seydenmeyera z Erkingen. Příspěvek k diplomatice palatinátních listin římských králů a císařů z lucemburské dynastie* [I falsi diplomi palatinali[!] di Sigismondo di Lussemburgo per Jan Seydenmeyer da Erkingen. Un contributo all'analisi diplomatica dei diplomi palatini dei re dei Romani e degli imperatori della dinastia Lussemburgo], in: *Datum per manus. Prátele, kolegové a žáci Zbyňku Svitákovi k 60. narozeninám*, edd. Lukáš Führer – Ivana Musilová – Josef Voborný – Radana Červená, Brno 2015, pp. 209–288. Ringrazio il dott. Petr Elbl per aver attirato la mia attenzione su questo studio e per le preziose informazioni riguardanti la problematica dei diplomi palatini.

mque familiarium nostrorum commensalium numero et cetui presentibus aggregamus volentes et decernentes, quatenus tam in curia nostra quam extra ubicunque locorum omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, honoribus, graciis, indultis, prebeminenciis et exempcionibus gaudere et perfriui debeatis et debeant exnunc in antea»). Allo stesso tempo potevano anche diventare cittadini e abitanti di tutte le terre e le città dell'Impero con tutte le prerogative annesse, compresa la possibilità di gestire liberamente i beni mobili e immobili in base ai poteri (giurisdizioni) in uso presso gli abitanti del luogo (*«te et filios ac descendentes tuos ut supra, et quemlibet vestrum et ipsorum cives creamus et facimus omnium terrarum et civitatum nostro imperio quovismodo subditarum ac burgenses et villanos quorumcumque burgorum et villarum subditorum et subditarum ut supra ita et taliter et tali modo et forma, quod possitis et possint tam in presenti quam in futurum gaudere omnibus beneficiis, graciis, privilegiis, indultis, honoribus ..., quibus originarii cives, burgenses et villani dictarum terrarum et ... cuiuslibet ipsorum possent et potuerint»*). Ottennero così anche il diritto a una scorta (*«salvus conductus»*) e l'esenzione dal pagamento di tasse, dazi, sussidi, pedaggi e altre imposizioni fiscali (*«et super hoc per vos et eos requisiti fuerint, de salvo et sano studeant providere conductu nullam a vobis vel vestris vel ab ipsis gabele, thelonei, datii, pedagii vel alterius cuiuscumque exactionis solucionem ... exigendo»*). Inoltre, al destinatario del diploma e ai suoi eredi veniva concessa la piena potestà di riconoscere i figli extramatrimoniali, i discendenti e chiunque fosse di provenienza extramatrimoniale in loro presenza o assenza, eventualmente in presenza o assenza dei loro genitori, anche dopo la morte di questi. I legittimati potevano avere diritto all'eredità anche sulla base di un testamento, anche nel caso in cui non fosse stato redatto, e succedere a coloro che ne erano privi, rimanendo la legittimazione piena e incondizionata (*«tibi et filiis ac descendentes tuis, ut supra, et cuilibet vestrum et ipsorum virtute presentium ... plenam et omnimodam potestatem, quod omnes et singulos spurios et spurias, bastardos et bastardas, manseres, nothos et nothas et quoscumque quovismodo illegittime natos vel natas seu defectum natalium patientes et taliter quovis modo ex coitu dampnatos tam absentes quam presentes ... ubique locorum viventibus eorum parentibus seu etiam mortuis et ipsis presentibus et absentibus ... virtute cuiusvis status quesita seu non quesita legittimare ... te et filios tuos ac descendentes, ... ad omnes et singulos honores, iura et dignitates et ad successiones bonorum et hereditatum paternorum paternalium agnatorum vel cognatorum vel quovismodo aliorum ex testamento vel ab intestato seu ipsis intestatis succedere et admitti valeant, possint et debeant»*), con l'eccezione dei figli illegittimi di principi, duchi, marchesi e baro-

ni dei rami cadetti («*illustrium comitum, marchionum et baronum, natis, dumtaxat exceptis*»). Le prerogative e i diritti concessi non dovevano essere ostacolati dalle leggi civili che vengono elencate in un passaggio a parte corredato dei rimandi alla raccolta di diritto romano *Corpus iuris civilis* (CIC) con citazioni dei singoli titoli riguardanti il riconoscimento, l'adozione, eventualmente la restituzione degli eredi, soprattutto dal Codice di Giustiniano, ma anche dalle Istituzioni, dalle Pandette, dalle Novelle e dal Liber feudorum.¹³ I titoli nell'incipit delle norme del diritto romano sono completati dalla clausola *non obstantibus* con la formula di deroga che limita o abroga la validità delle leggi indicate nel caso degli atti giuridici applicati sulla base del diploma palatino¹⁴ («*ex certa sciencia et de plenitudine nostre potestatis derogamus et derogatum esse volumus tibi que ac filiis et descendentibus tuis, ut supra, et cuilibet vestrum et ipsorum concedimus, quod quantumcumque ad predicta eisdem nostra imperiali auctoritate possitis et possint etiam derogare non obstantibus statutis ... posse esse civem et gaudere immunitatibus, gratiis et preheminentiis ..., nisi adsit natus seu originarius illorum locorum et terrarum et communitatum, de quibus supra, seu communitatum, de quibus supra, seu dictantibus ut supra, nisi supportet onera cum dictis civibus seu habitantibus in ipsis locis, terris et civitatibus*»).

In conclusione al diploma, in base alla sua potestà reale, Venceslao nobilita, innalza e concede prerogative ai legittimi successori del beneficiario della dinastia Fossati nella città di Catania («*universos liberos viros ex vobis legitimos descendentes ex certa sciencia auctoritate Romana regia tenore presencium nobilitamus ..., elevamus atque sub modo et forma, quibus melius possumus, vos et eosdem viros descendentes legitimos nobiles Cathaneos constituimus et virtute presencium facimus et creamus et aliorum Cathaneorum honoribus, privilegiis, gratiis, immunitatibus, iuribus, dignitatibus quibuscumque frui ubicumque locorum decernimus*»).

Volgiamo ora l'attenzione al beneficiario del diploma di Venceslao, Francisco de Fossato, su cui le fonti e la bibliografia a me a disposizione tacciono. Scarse informazioni emergono esclusivamente dall'intitolazione del diploma analizzato. In essa, il re Venceslao IV concede a Francisco il già menzionato titolo di elettore palatino del Palazzo lateranense con il diritto di nominare notai pubblici e una

13 I rimandi specifici sono stati trovati nel repertorio *Indices Corporis iuris civilis iuxta vetustiores editiones cum criticis collatas*, Pars I, Index titulorum, edd. Ugo Nicolini – Franca Sinatti D'Amico, Milano 1964.

14 Cfr. P. EBL, *Falzum palatinální listiny*, p. 233.

serie di altre prerogative dal momento che dona a lui e ai suoi successori gli stessi diritti degli abitanti del Sacro Romano Impero. A Francisco de Fossato si riconosce il diritto a legittimare i suoi successori in linea maschile nati anche al di fuori del matrimonio, compreso il diritto all'eredità sulla base di un testamento.

Menzioni sulla famiglia Fossati a Milano sono registrate già dall'XI secolo nel repertorio genealogico-araldico di G. B. di Crollalanza.¹⁵ All'inizio del XV secolo, di Crollalanza cita a Milano un certo Franciscolo de Fossato, che insieme a un altro notevole venne nominato dal duca di Milano Giovanni Maria Visconti come uno dei due signori di Porta, la carica a cui era affidato il potere di dichiarare guerra e di stipulare la pace.¹⁶ Franciscolo de Fossato si incontra ancora nelle fonti in un diploma emesso dal duca Giovanni Maria Visconti a Milano nel 1410, in cui veniva incaricato, insieme a un certo Silvestro Bossi, di recuperare nella città di Varese i crediti di vecchi contributi in denaro non ancora saldati.¹⁷

Il titolo di elettore palatino lateranense o nella versione latina di *sacri Lateranensis palatii comes* che il re Venceslao IV concesse a Francisco de Fossato aveva origine nella cancelleria papale dell'XI secolo;¹⁸ nella cancelleria dei re dei Romani e degli imperatori, l'istituto degli elettori palatini lateranensi era inizialmente limitato solo a nobili di primo piano, durante il regno di Carlo IV venne esteso anche a singoli cavalieri,¹⁹ cittadini e giuristi eruditi. Uno dei diritti degli elettori palatini lateranensi era tra gli altri anche la nomina dei notai pubblici;²⁰ un caso simile di diploma palatino è anche un documento di Carlo IV pubblicato a Lucca

15 Giovanni Battista DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. 1, Pisa 1886, p. 427.

16 *Ibidem*, p. 427.

17 Il diploma è stampato nell'archivio diplomatico milanese *Documenti diplomatici tratti dagli archivi Milanesi e coordinati per cura* di Luigi OSIO, Milano 1864, p. 415.

18 Harry BRESLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, vol. 1, Berlin 1969, p. 627. Cfr. anche Josef NUHLÍČEK, *Věřejní notáři v českých městech, zvláště v městech pražských* [I notai pubblici nelle città boeme, in particolare nelle città praguesi], Praha 1940, p. 8. IDEM, *Věřejní notáři v českých městech, zvláště v městech pražských až do husitské revoluce* [I notai pubblici nelle città boeme, in particolare nelle città praguesi, fino alla rivoluzione ussita], edd. Ivan Hlaváček – Markéta Marková, Praha 2011, p. 33. Cfr. anche P. ELBL, *Falzum palatinální listiny*, p. 236 e sgg.

19 H. BRESLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, p. 630. Su questo tema cfr. la voce *Comites Palatii Lateranensis* nel dizionario del latino medievale *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Conditum a Carolo DUFRESNE domino DU CANGE. Tomus secundus, Paris 1842, p. 457.

20 J. NUHLÍČEK, *Věřejní notáři*, p. 39.

il 23 settembre 1368 in cui l'imperatore nomina elettore palatino lateranense un certo Diliano de Panciatici di Pistoia.²¹ Altri casi di diplomi palatini emessi da Sigismondo di Lussemburgo sono riportati nel testo e in una tabella da P. Elbl,²² il quale sulla base dell'analisi effettuata riporta che Carlo concesse in maggior numero i diplomi palatini durante le sue due discese a Roma, mentre durante il regno romano di Venceslao IV l'istituto del palatinato cadde temporaneamente in disuso per poi veder aumentato il numero di diplomi palatini dopo l'ascesa al trono di Romadire Sigismondo. Finora ne sono conosciuti più di cento.²³ Considerando l'assenza della formula di datazione nel diploma di Venceslao qui considerato, si cercherà in conclusione a questo contributo di trovare una risposta alla domanda sulla data di emissione. Dal contesto dei dati presenti nel diploma di re Venceslao, è evidente che Francisco de Fossato faceva parte dei cittadini nobili di Milano e che probabilmente aveva una posizione importante alla corte ducale della famiglia Visconti. Se fosse attivo già al servizio di Giangaleazzo Visconti (1351–1402) oppure solo dei suoi figli Giovanni Maria (1389–1412) o Filippo Maria (1392–1447), non si può dire con sicurezza. In ogni caso, i Visconti, soprattutto Giangaleazzo, facevano parte dei più importanti sostenitori di Venceslao IV in Italia, e ciò già a partire al più tardi dal 1395, quando l'11 maggio di quell'anno il re boemo nominò Giangaleazzo duca di Milano.²⁴ La cerimonia dell'investitura del neonominato duca fu presieduta da Beneš di Choustník (†1410), plenipotenziaria-

21 *Acta Karoli imperatoris inedita. Ein Beitrag zu den Urkunden Kaiser Karls IV. Aus italienischen Archiven gesammelt und herausgegeben*, ed. Franz Zimmermann, Innsbruck 1891, p. 99, n. 53. Ringrazio il collega Jan Hrdina dell'Archivio di Praga capitale [Archiv hlavního města Prahy] per avermi segnalato questo diploma e per altre preziose informazioni.

22 P. ELBL, *Falzum palatinální listiny*, p. 258–261. Cfr. anche l'edizione critica del diploma palatino del 1433 (1. 6.), in cui Sigismondo nomina elettore palatino lateranense il suo cancelliere Kašpar Šlik. Petr ELBL – Andreas ZAJIC, *Die zwei Körper des Kanzlers?*, *Medievalia Historica Bohemica* 16, 2013, 2, p. 115, n. 9.

23 P. ELBL, *Falzum palatinální listiny*, p. 238.

24 František Michálek BARTOŠ, *Čechy v době Husově 1378–1415* [La Boemia nel periodo di Hus 1378–1415], Praha 1947, p. 134. Jiří SPĚVÁČEK, *Václav IV. 1361–1419* [Venceslao IV 1361–1419], Praha 1986, p. 250. Cfr. anche i diplomi di Venceslao IV spediti ai beneficiari italiani tra il 1382 e il 1402, soprattutto a Giangaleazzo Visconti, nei manoscritti conservati nell'archivio di SOA Třeboň segn. C 3 e C 6 e il formulario del Capitolo di San Vito a Praga conservato nell'Archivio del Castello di Praga (APH, Archiv Pražského Hradu), segn. H 3. Cfr. anche Franz PALACKY, *Über Formelbücher zunächst in Bezug auf böhmische Geschichte*, Prag 1847 (2° edizione), pp. 34–48, nn. 24–33 e I. HLAVÁČEK, *Wenzel (IV.) und Giangaleazzo Visconti*, in: Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter

rio della delegazione reale mandata dalla Boemia a Milano, il 5 settembre 1395 nella piazza antistante alla basilica di Sant'Ambrogio.²⁵

Un'intensa attività diplomatica tra Venceslao IV e la corte milanese dei Visconti fu avviata all'inizio del XV secolo dopo che nella dieta imperiale a Oberlahnstein svoltasi nell'agosto del 1400 il re di Boemia e dei Romani Venceslao fu stato deposto dal trono romano coi voti dei principi elettori ecclesiastici e di quello renano a favore di Roberto III del Palatinato. Venceslao, tuttavia, continuò a utilizzare fino alla morte il titolo di re dei Romani, anche dopo quella di Roberto III avvenuta nel 1410, quando fu eletto re suo cugino, il margravio di Moravia Jobst (1. 10. 1410; †1411, 18. 1.)²⁶ e successivamente il proprio fratello, il re d'Ungheria Sigismondo (20. 9. 1410/ 21. 7. 1411). Nel 1401 Venceslao cercò di ribaltare la situazione creatasi preparando velocemente la sua discesa a Roma, che si sarebbe dovuta concludere con la sua incoronazione a imperatore romano a Roma, garantendogli così la carica di sovrano del Sacro Romano Impero. I Visconti di Milano, che così facendo volevano mostrare riconoscenza al futuro imperatore, avrebbero dovuto garantire a Venceslao un viaggio sicuro attraverso gli inquieti territori italiani. Al contempo, Giangaleazzo Visconti dovette anche giurare al re boemo che avrebbe ostacolato il suo nemico Roberto III nel caso in cui questi avesse cercato di attraversare il territorio del ducato nel tentativo di arrivare a Roma.²⁷ Venceslao avrebbe poi discusso le questioni concrete riguardanti la

Moraw, edd. Paul-Joachim Heinig – Sigrid Jahns – Hans-Joachim Schmidt – Rainer Christoph Schwinges – Sabine Wefers, Berlin 2000, pp. 203–226.

- 25 Josef RUDA, *Beneš z Chusníka, plnomocník v Miláně r. 1395* [Beneš da Chusník, plenipotenziario a Milano nel 1395], *Památky archeologické a místopisné* 8, 1870, coll. 197–204. La cerimonia è raffigurata in due miniature del messale commissionato da Franco de Castoldis nel 1370, oggi conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano segn. MS Lat. 6, fol. 7v. Cfr. la riproduzione del foglio citato in Ivan HLAVÁČEK, *Václav IV. na říšském stolci* [Venceslao IV sul trono imperiale], in: Lucemburkové. Česká koruna uprostřed Evropy, edd. František Šmahel – Lenka Bobková, Praha 2012, p. 651.
- 26 Václav ŠTĚPÁN, *Moravský markrabě Jošt* [Il margravio di Moravia Jobst], Brno 2002, pp. 671–673.
- 27 Su questo tema vedi la lettera di Venceslao a Giangaleazzo Visconti scritta tra l'agosto e il settembre del 1401 in cui lo informa, dopo essersi messo d'accordo col cugino Prokop e con Jobst, di avere l'intenzione di mandare i suoi ambasciatori a Milano e dal papa Bonifacio IX, *Codex diplomaticus Moraviae* 13, 1897, p. 149 n. 136; *Deutsche Reichstagsakten* (in seguito solo DRTA) 5, 1885, pp. 178–179, n. 143. Della discesa a Roma per l'incoronazione di Venceslao si è occupato Ondřej SCHMIDT, *Nejpodivnější římská jízda středověku? Václav IV., Zikmund Lucemburský a Itálie v roce 1402* [La più curiosa discesa a Roma del medioevo? Venceslao IV,

discesa a Roma in un incontro col fratello Sigismondo a Kutná Hora a cavallo tra il 1401 e il 1402²⁸ e poi nel febbraio successivo a Hradec Králové.²⁹

Per un aperto contrasto tra i due fratelli si sarebbe dovuto aspettare il marzo del 1402, quando Sigismondo fece arrestare e imprigionare suo fratello Venceslao nel Castello di Praga. Ancora nell'estate del 1402 informazioni sulla discesa a Roma che si stava preparando compaiono nei dispacci di Simone da Crema, ambasciatore del duca di Mantova. Questi scrive per la prima volta del viaggio dei due fratelli da Praga al suo signore, il duca Francesco Gonzaga, il 6 luglio da Vlašim, successivamente il 7 luglio da Nancech (Načeradec?) nella Boemia meridionale, il 9 luglio da Český Krumlov e il 17 e il 21 luglio da Schaunberg nell'Alta Austria, castello della famiglia di Ermanno da Celje.³⁰ Da Schaunberg Sigismondo portò Venceslao a Vienna, dove il suo soggiorno è comprovato già tra il 9 e il 16 agosto 1402.³¹ A quanto pare, a Vienna giunse ai due re anche la notizia della morte del loro più importante alleato italiano, il duca di Milano Giangaleazzo Visconti, che morì il 3 settembre 1402,³² fatto che senz'ombra di dubbio ebbe notevoli conseguenze sui piani della discesa a Roma che si stava preparando.

Sigismondo di Lussemburgo e l'Italia nel 1402], *Dějiny a současnost* 41, 2019, n. 7, pp. 14–17. Allo stesso tema è stato dedicato anche l'intervento dal titolo *Drubé zajetí Václava IV. a jeho římská jízda* [Il secondo imprigionamento di Venceslao IV e la sua discesa a Roma] che O. Schmidt ha tenuto il 21 dicembre 2017 nel Centro di studi medievalistici di Praga. Sulla preparazione della spedizione per l'incoronazione di Venceslao cfr. anche V. ŠTĚPÁN, *Moravský markrabě Jošt*, pp. 520–535.

- 28 DRTA 5, 1885, p. 188, n. 148. Il diploma pubblicato a Kutná Hora il 1° gennaio 1402 testimonia della trattativa tra i re Venceslao IV e Sigismondo col futuro suocero, il conte Ermanno da Celje (†1435), come loro plenipotenziario che avrebbe dovuto condurre le trattative coi conti Friedrich da Ortenburg e i fratelli Enrico e Giovanni da Gorizia per garantire il libero passaggio del corteo reale attraverso le loro terre fino in Lombardia. Cfr. J. SPĚVÁČEK, *Václav IV.*, p. 333.
- 29 Cfr. su questo tema la serie di quattro lettere spedite tra il gennaio e il marzo del 1402 a Giangaleazzo Visconti. DRTA 5, 1885, pp. 188–193, n. 165; Elemér MÁLYUSZ, *Zsigmondkori oklevéltár* [Archivio dei diplomi di Sigismondo], vol. 2, Budapest 1956, p. 171, n. 1428.
- 30 Per l'edizione critica dei cinque dispacci citati cfr. Ondřej SCHMIDT, *Drubé zajetí Václava IV. z italské perspektivy* [Il secondo imprigionamento di Venceslao IV dalla prospettiva italiana], *Studia Mediaevalia Bohemica* 9, 2017, n. 2, pp. 207–213. V. ŠTĚPÁN, *Moravský markrabě Jošt*, p. 535.
- 31 Jörg K. HOENSCH, *Itinerar König und Kaiser Sigismund von Luxemburg 1368–1437*, Warendorf 1995, p. 70. Schmidt riporta che Sigismondo e Venceslao arrivarono a Vienna piuttosto il 9 agosto, cfr. O. SCHMIDT, *Drubé zajetí Václava IV.*, p. 192.
- 32 O. SCHMIDT, *Drubé zajetí Václava IV.*, pp. 193, 204.

Anche se Giovanni Maria Visconti, figlio e successore di Giangaleazzo, assicurò re Venceslao della sua fedeltà, la speranza di poter compiere il viaggio a Roma per essere incoronato imperatore naufragò definitivamente per il re boemo.³³

Appare verosimile che in quel periodo di accentuato interesse per il territorio italiano ricada anche il diploma palatino di Venceslao indirizzato a Francisco de Fossato e che in considerazione del suo scopo di formulario modello non è corredato né da una corroboratio né da una formula di datazione. Sarà necessario sottoporre questa ipotesi a un'ulteriore ricerca e allo studio di eventuali nuove fonti. Il re Venceslao IV, a differenza del suo predecessore Carlo IV e del fratello Sigismondo suo successore, emise sostanzialmente meno diplomi palatini. Sulla figura di Francisco de Fossato non è stato possibile trovare alcun documento rilevante né in altre fonti né nella bibliografia di settore. Tuttavia, che si trattasse indubbiamente di un'importante personalità legata alla corte del duca di Milano lo dimostra il fatto stesso che il re Venceslao IV decise di concedere a Francisco de Fossato il prestigioso titolo di elettore palatino del palazzo lateranense unitamente a una serie di prerogative (nomina dei notai pubblici, riconoscimento giuridico dei figli cadetti, esenzione dal pagamento di tasse e dazi e concessione del diritto di cittadinanza nel territorio dell'Impero); il diploma doveva comportare al suo beneficiario non solo una significativa posizione sociale supportata da una personalità superiore agli altri per via dell'aureola di maestà reale che gli concedeva questo titolo, ma anche non pochi introiti. D'altra parte, anche per il re la concessione del titolo di elettore palatino del palazzo lateranense costituiva una certa speranza che il suo beneficiario gli fosse legato da un buon livello di lealtà, ma anche dalla garanzia che, per via del potere della sua posizione, avrebbe fatto valere gli interessi reali nel territorio o nella regione di competenza.

Rimane ancora aperta la questione su quale fosse la relazione del beneficiario del diploma di Venceslao col già menzionato Franciscolo de Fossato, nominato nel 1402 dal duca Giangaleazzo Visconti come uno dei due signori di Porta a Milano, autorizzati a dichiarare guerra e a stipulare la pace, a dirimere le dispute, a punire i ribelli e così via;³⁴ sono comunque informazioni scarse per identificare i due nomi nella stessa persona. Sarà probabilmente possibile ottenere nuove informazioni sulla figura di Francisco de Fossato soprattutto studiando ulteriormente le fonti milanesi, eventualmente di altre città, in particolare dell'Italia set-

33 J. SPĚVÁČEK, *Václav IV.*, p. 340.

34 G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, p. 427.

tentrionale. Una serie di fonti che mappano i rapporti tra le terre boeme e l'Italia nel Basso Medioevo, molto spesso riportanti risultati sorprendenti, è stata pubblicata negli ultimi anni da Ondřej Schmidt, studioso dell'Università Masaryk di Brno. Molte di esse erano già state pubblicate (quelle relative alla problematica trattata in questo contributo sono state indicate nelle note), altre finora non pubblicate sono state presentate durante conferenze e seminari.³⁵ Non rimane altro che esprimere il desiderio che la ricerca in corso arricchisca le conoscenze dei rapporti ceco-italiani nel Basso Medioevo di altri nuovi eventi relativi al regno del terzo tra i Lussemburgo che sedette sul trono di Boemia e che forse porteranno anche nuove risposte alle domande formulate nel presente testo.

35 Ondřej SCHMIDT, *Václav IV. očima italských vyslanců: nové prameny z mantovského archivu* [Venceslao IV attraverso gli occhi degli ambasciatori italiani: nuove fonti dall'Archivio di Mantova], in: 11. sjezd českých historiků – profesní setkání historiček a historiků ČR (13.–15. 9. 2017), Olomouc. 2017; Ondřej SCHMIDT ha incentrato sull'argomento anche altri suoi due contributi: *Nově objevený zlomek korespondence milánských vyslanců ze dvora Václava IV. a možnosti jeho využití* [Un frammento recentemente scoperto della corrispondenza degli ambasciatori milanesi presso la corte di Venceslao IV e le possibilità del suo sfruttamento], tenuto l'11. 12. 2018 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga all'interno di un seminario straordinario intitolato «Král a ti druzí» [Il re e gli altri] e *Vyslanci, erby a devízy mezi Prahou a Mantovou: koncese Václava IV. pro Francesca Gonzagu* [Ambasciatori, stemmi e motti tra Praga e Mantova: le concessioni di Venceslao IV a Francesco Gonzaga] tenuto a Vila Lanna di Praga il 27. 9. 2019 all'interno del incontro intitolato Luxembourg – Valois – Visconti kolem 1400 [Luxembourg – Valois – Visconti attorno al 1400] organizzato dall'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca.

ALLEGATO

**Littera Wenceslai regis Romanorum et Bohemiae ad Franciscum de Fossato
civem Mediolanensem sine loco et anno data.**

BAV, Pal. lat. 701/2, ff. 365v–368r

<rubrica> Creacio notarii cum aliis privilegiis et graciis sibi collatis.

Venceslaus Dei gracia etc. Nobili Francisco de Fossato, nato quondam Pitiazii civi
/// Mediolanensi, consiliario nostro et sacri Lateranensis palatii comiti, familiari,
commensali nostro et /// imperii sacri fideli dilecto gratiam regiam et omne
bonum. Fideles [!, recte: fidelis] dilecte ac consiliare noster, /// illa laudanda pro-
bitatis et virtutum [recte: virtutum] merita grata moris et legalitatis tue insignia,
quibus, /// ut accepimus, decoraris, Celsitudinem nostram alicuiunt et inducunt,
ut te condignis prosequamur /// favoribus et personam tuam et heredum tuorum
masculorum dignis honoris fastigiis attollamus. /// Te igitur pre ipsorum tuorum
meritorum intuitu tuosque filios masculos ac a te legitime descendentes /// quo-
cumque usque in infinitum animo deliberato, sano principum, baronum et pro-
cerum fidelium /// nostrorum accedente consilio, ex certa sciencia et de nostre
plenitudine Romane regie potestatis consiliarium /// nostrum ac sacri Lateranen-
sis nostri pallatii comitem et comites facimus et creamus et /// presentibus insi-
gnimus decernentes et hoc nostro statuente edicto, quatenus ex nunc inantea
universis /// et singulis privilegiis, juribus, immunitatibus, honoribus, consuetu-
dinibus, prehemenciis, /// libertatibus, graciis et liberalitatibus frui et gaudere
debeat, quibus consilarii nostri /// ac ceteri sacri Lateranensis palatii comites
usi et ficti [recte: functi] sunt seu quomodolibet pociuntur seu /// fruuntur et
fruentur. Quodque tu et filii tui ac [cancelatum] atque descendentes, ut supposi-
tum, et quilibet /// vestrum et ipsorum possitis et possint per totum Romanum
imperium facere et creare notarios /// publicos seu tabiliones necnon iudices
ordinarios et delegatos ac universis et /// singulis personis, que abiles et ydonee
fuerint, et prout tibi tuisque successoribus filiis ac descendentibus, /// ut supposi-
tum, videbitur, notariatus seu thabilionatus et iudicatus ordinarii et delegati ///
officia concedere et largia [recte: largiri] ac ipsos et quemlibet eorum auctoritate

imperiali per pennam et Balamarium [recte: calamarium], /// prout moris est de huiusmodi officiiis, investire, dum tamen ab ipsis notariis seu tabilionibus /// et iudicibus ordinariis seu delegatis propter [per] te et ipsos seu alterum vestrum et ipsorum ///decreandis, ut premittitur, et quolibet eorum vice et nomine nostris et sacri imperii et pro ipso imperio/// debite fidelitatis corporale prius recipiatis et proprium iuramentum, ita videlicet, ut erunt nobis /// et sacro Romano imperio et omnibus successoribus nostris et Romanorum imperatoribus seu regibus /// legittime intransibus fideles nec unquam erunt in consiliis, ubi nostrum periculum tractetur, bonum /// nostrum et salutem nostram promovebunt pro viribus suis et dampna nostra pro sua possibilitate /// avertent fideliter. Instrumenta eciam tam publica quam privata, ultimas voluntates, caducillos [recte: codicillos] /// seu testamenta quecumque et quecumque iudiciorum acta et omnia alia, quae ipsis ex debito ditorum officiorum /// fienda et scribenda occurrerint, iuste, pure et fideliter sine dolo, falsitate et simulacione /// scribent, legent et facient non attendendo odium, munera nec favores, scripturas vero /// per ipsos in formam publicam redigendas in membranis et non in cartis abrasis nec /// papiro conscribent, causas hospitalium et miserabilium personarum necnon pontes et strates [recte: stratas] /// publicas pro viribus promovebunt, sentencias autem et dicta testium, donec fuerint /// publicata, stricte et fideliter retinebunt et omnia et singula recte et fideliter facient, que ad eorum /// [fol. 366r] officia pertinebunt. Qui quidem notarii seu thabeliones et iudices ordinarii seu delegati /// per vos et quemlibet vestrum et ipsorum creati et creandi possint potuerintque per totum sacrum Romanum /// imperium facere publice et constituere quoscumque contractus, quecumque iudicia, testamenta, codicillos et ultimas /// quascumque voluntates, decreta et auctoritatem interponere et cetera omnia exercere et facere, que ad dicta /// officia pertinere noscuntur. Ceterum cupientes te et filios tuos et descendentes, /// ut suppositum, et quemlibet vestrum et ipsorum premissorum meritorum contemplacione /// singulari quodam honoris tytulo insignire, te ac alios tuos et descendentes, de /// quibus supra, in familiares nostros commensales generose assumus aliorumque familiarium /// nostrorum commensalium numero et cetui presentibus aggregamus volentes et decernentes, quatenus /// tam in curia nostra quam extra ubicunque locorum omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, /// honoribus, graciis, indultis, preheminenciis et exempcionibus gaudere et perfrui debeatis et /// debeant exnunc in antea, quibus ceteri familiares et commensales Aule nostre regie pociuntur /// quomodolibet consuetudine vel iure, mandantes universis et singulis nostris et sacri imperii subditis ///et fide-

bus, quibus presentes fuerint note seu notificate, firmiter et discrete, ut vos et /// quemlibet vestrum et ipsorum, dum illa quociens ad eorum dominia locave inea-
tis seu veniatis, /// ineant seu veniant, voluti familiares et commensales nostros
condignis pertractent /// honoribus vobis comitive et familie et ipsis et comitive
et familie ipsorum cum /// equis, amisiis, valisiis et rebus vestris omnibus et sin-
gulis et ipsorum, quociens oportunitum, /// et super hoc per vos et eos requisiti
fuerint, de salvo et sano studeant providere conductu /// nullam a vobis vel
vestris vel ab ipsis gabele, thelonei, dacia, pedagii vel alterius cuiuscumque ///
exactionis solucionem penitus exigendo exhimentesque nichilominus et immu-
nes /// facientes te et filios tuos ac descendentes, ut suppositum, et quemlibet
vestrum et ipsorum cum omnibus ///hominibus et rebus et bonis vestris et ipso-
rum ac colonis et massariis vestris et /// ipsorum ubicumque habitis et habendis
et ipsas res vestras et ipsorum et bona habita et habenda /// per vos ac colonos
homines et massarios vestros ac per eos et collonos et massarios /// et homines
ipsorum tam presentes quam futuros ab omnibus et singulis oneribus, muneribus,
imposicionibus, /// donis, talleis, prestitis et aliis quibuscumque gravaminibus
realibus, personalibus atque mistis /// ordinariis et extraordinariis inpositis et
inponendis, quovis modo et quavis de causa /// cuiuscumque generis existant
angariis et per[pro?] angariis, et insuper te et filios ac descendentes /// tuos, ut
supra, et quemlibet vestrum et ipsorum cives creamus et facimus omnium terra-
rum et civitatum /// nostro imperio quovismodo subditarum ac burgenses et vil-
lanos quorumcumque burgorum et /// villarum subditorum et subditarum, ut
supra, ita et taliter et tali modo et forma, quod possitis /// et possint tam in pre-
senti quam in futurum gaudere omnibus beneficiis, graciis, privilegiis, indultis,
honoribus /// [fol. 366v] et honoranciis, comodis, comoditatibus et utilitatibus
quibuscumque, quibus orreginarii! /// cives, burgenses et villani dictarum terra-
rum et civitatum, burgorum et villarum et /// cuiuslibet ipsorum possent et
potuerint, in futurum possitisque et possint quovismodo acquirere quoscumque
/// contractus celebrare in dictis civitatibus, locis, burgis et villis et in vos et in
ipsos /// et quemlibet vestrum et ipsorum possint libere et absque pena aliqua
bona mobilia et /// immobilia sub iurisdictione dictarum civitatum, burgorum et
villarum et regencium ipsarum /// et ipsorum et per quemcumque omni modo
alienare et seu aliter quovismodo transferre, dantes /// insuper tibi et filiis ac
descendentibus tuis, ut supra, et cuilibet vestrum et ipsorum virtute presencium
et cum /// plena causa [recte: cause] congnicione et iustis racionibus mote [recte:
moti] plenam et omnimodam potestantem, quod omnes et singulos /// spurios et

spurias, bastardos et bastardas, manstres [recte: manseres], nothos et nothas et quoscumque /// quovismodo inlegittime natos vel natas seu defectum natalium pacientes et taliter quovis modo ex /// coitu dampnatos tam absentes quam presentes illustrium comitum, marchionum et baronum, /// natis, dumtaxat exceptis ubique locorum viventibus eorum parentibus seu eciam mortuis et /// ipsis presentibus et absentibus, volentibus et non volentibus et hereditate adhibita et non adhibita /// et bonorum possessione apprehensa et non apprehensa et virtute cuiusvis statui quesita seu /// non quesita legittimare et ad legittima iura et ad iura nature reducere valeatis et /// valeant et ultra eos, de quibus supra, et alios, de quibus videbitur, abducendos fore in patriam /// potestatem, reducere et deducere in patriam potestatem valeatis et valeant et ad[d]ucendi quoscumque /// emancipatos filios et alios in patriam potestatem patris, qui quidem legittimati seu legittimandi et /// ad legittima iura reducti per te et filios tuos ac descendentes, ut supra, et quemlibet vestrum et /// ipsorum ad omnes et singulos honores, iura et dignitates et ad successiones bonorum et hereditatum /// paternorum paternaliu agnatorum vel cognatorum vel quovismodo aliorum ex testamento /// vel ab intestato seu ipsis intestatis succedere et admitti valeant, possint et /// debeant, potuerint et debebunt, ac si legittime et de legittimo thoro procreati seu nati fuissent. /// Ac ipsorum legittimacio per vos seu ipsos et quemlibet vestrum et ipsorum facta pro legittime facta /// fungatur et habeatur, ac si foret cum omnibus sollempnibus iuribus et legittime facta et ita sic /// fungi et haberi per presentes exnunc ex certa sciencia pronunciamus et declaramus et quod ita et taliter /// legittimati habeantur maxime, quod cum filiis legittimis, si extant seu extabunt, possint in /// viriles porciones succedere concillio [cancellatum] et in illas partes et quotam, quam et quas vos /// tamen sine preiudicio legittimorum heredum determinatis seu auxatis, et hoc citatis seu non citatis /// aliquibus citandis et presentibus et absentibus illis, quorum interest seu interesse possit et poterit /// quovismodo et ipsis citatis et non citatis aliqua lege generali vel communi seu speciali non obstante. Et hec /// omnia et singula et quecumque per vos et descendentes, ut supra, et quemlibet vestrum et ipsorum creata, facta /// seu aliter ordinata occasione seu pretextu premissorum seu alterius ipsorum iustis rationibus motis [recte: moti] /// [fol. 367r] et cum cause cognitione decernimus et pronunciamus omni modo valere et tenere /// effectumque omni modo producere. Ac decernimus et mandamus pro prima et secunda iussione /// servari et exequi debere maxime per quoscumque fideles imperii nostri et iurisdictionem tam presentes quam /// futuros et per omnes eos, ad quos spectat seu in futurum quovi-

smodo spectare posset non obstantibus aliquibus /// legibus communibus maxime insertis, videlicet L[ege] quociens et L[ege] inscripta et L[ege] universa et L[ege] nec dampnosa /// C[onstitucione] de precibus imperatori offerendis [C., 1, 19] et L[ege] fi et L[ege] et si legibus et L[ege] et si non cognicio C[onstitucione] /// scilicet contra ius vel utilitatem publicam [C., 22, 1] et quod in illis legibus solet communiter notari et quod habetur in regula /// legis, nam ita divis. F de adeptacionibus [recte: adopcionibus; J., 1, 11; C., 8, 47; D., 1, 7] consimilibus et non obstantibus maxime legibus sane [= sancimus? nebo factis] /// et si qua beneficia et L[ege] sacri C[onstitucione] de diversis rescriptis [C., 1, 23] et L[ege] fi eodem tytulo et /// autenticha, quibus modis efficiantur sui C[onstitucione], fi et quod per totum tytulum habetur et autenticham, quibus /// modis efficiantur legitimi [N., 74] C[onstitucione], fi. et quod per totum tytulum habetur et legibus 5^a et fi. /// et quod per totum tytulum habetur de natalibus restituendis [D., 40, 11; N. 108] ff. et L[ege] et legibus sytis [sancitis?] de naturalibus /// liberis [C., 5, 27] C[onstitucione]. et et [!] capitulo naturales X^a collacione, si de feudo fuerit contraversia [! recte: controversia; F., 1, 4] et aliis similibus et /// quod in eis habetur seu notatur et non obstantibus statutis et consuetudinibus tam factis quam fiendis /// in contrarium et maxime statuto multi [!] posito sub rubrica de filiorum legitimacionibus [N., 74] ceteris et non /// obstante l[ege] venditor scilicet constat ff coram predictis consimilibus, quibus omnibus ne in futurum fiant, ex /// certa sciencia et de plenitudine nostre potestatis derogamus et derogatum esse volumus tibi ac filiis et descendentibus tuis, ut supra, et cuilibet vestrum et ipsorum concedimus, quod quantumcumque ad predicta /// eisdem nostra imperiali auctoritate possitis et possint eciam derogare non obstantibus statutis /// necnon consuetudinibus, decretis, promissionibus, ordinamentis, reformacionibus, stillis communibus /// paraticis, consiliis, uxanciis et faccionibus quibuscumque tam per superiorem confirmatis quam non confirmatis /// et tam iuratis quam non iuratis et tam publicis quam privatis et tam editis et factis quam in futurum quovismodo /// quavis de causa fiendis aliquorum locorum et aliquarum civitatum, communitatum seu universitatum /// et seu aliquorum regencium seu aliquorum collegiorum ac seu dictantibus neminem posse esse civem /// et gaudere immunitatibus, graciis et preheminenciis, honoribus, comodis et commoditatibus et /// utilitatibus quibuscumque, nisi adsit natus seu originarius illorum locorum et terrarum et communitatum, /// de quibus supra, seu dactantibus [!], ut supra, nisi supportet onera cum dictis civibus seu habitantibus in ipsis locis, terris et civitatibus et seu dictantibus neminem

notarium posse rogare seu tradere /// seu facere publicum instrumentum seu publica instrumenta, nisi adsit natus seu originarius ipsius civitatis, /// loci vel terre seu universitatis seu collegii vel sit de collegio ipsius loci, terre, civitatis et universitatis, /// communitatis vel subregente, de quibus et de quo et quam supra, seu onera supportet, ut supra, /// quibus omnibus tam factis quam fiendis et tam creditis quam credendis et tam iuratis quam non iuratis /// quovismodo quavis de causa et seu qualitercunque sint firmata seu in futurum quovismodo firmentur et in /// [fol. 367v] futurum ne fiant, ex certa sciencia et de nostre plenitudine potestatis et cum cause cognicione et iustis /// rationibus moti ac baronum et procerum nostrorum accedente consilio in quantum quovismodo quavis de causa /// in aliquo seu aliquibus obvient seu obviabunt seu derogant [!] seu derogabunt, abrogent /// seu abrogabunt directe vel indirecte seu effectualiter qualitercunque quovismodo presenti nostre concessionem /// et omnibus seu aliquibus in ea contentis, derogamus et derogatum esse volumus, iubemus et /// mandamus et sancimus et ita specialiter et specificice, ac si specialiter et specificice de ipsis omnibus /// et singulis specialem mencionem fecissemus, eciam si forent tales et talia, que requirerent specialem /// derogacionem, et que omnia pro expressis vobis habere volumus ac per presentes ita derogatum esse, /// ut supra, ac derogare, ut supra, expresse pronunciamus et declaramus ipsorum notariorum per vos citandorum /// instrumentis quibuscumque adhibere debere maxime plenam probacionem et plenam fidem ubique locorum /// nostri et imperii proinde in omnibus et per omnia, ac si forent nativi seu originarii ipsorum /// locorum et ac si forent electi cum consensu procerum legitime et sollempniter a iudicibus, arbitris /// et arbitratoribus, coram quibus aliqua acri[ter] conficiunt aliquibus maxime predictis in contrarium non /// obstantibus, dantes et concedentes tibi et heredibus tuis auctoritate Romana regia quoslibet infames et proditores et alia quacumque infamie nota respersos liberandi, absolvendi et ad famam et /// honorem prestinos [recte: pristinos] restituendi et reducendi plenam et omnimodam potestatem ceterum quia homo ipsum [?]. /// Vestre fidei et devocionis firma constancia, quam ad Maiestatem nostram, sicut accepimus, obtinere /// noscimini, studiosius pronuncientur[!], volentes, ut de certo fideliores ex fidelibus et devociore /// esse debeatis ex devotis, devociore munificencie nostre dono vos et /// quemlibet vestrum et universos liberos viros ex vobis legitimos descendentes ex certa sciencia /// auctoritate Romana regia tenore presencium nobilitamus et ad nobilitatis gaudiis apicem graciosius /// elevamus atque sub modo et forma, quibus melius possumus, vos et eosdem viros descendentes legitimos nobiles Cathaneos consti-

tuimus et virtute presencium facimus et creamus et aliorum /// Cathaneorum honoribus, privilegiis, graciis, immunitatibus, iuribus, dignitatibus quibuscumque /// frui ubicumque locorum decernimus et potiri, et sicubi hec ecclesiasticam invenirent[?] potestatem, /// ortamur universos et singulos, ad quos spectat vel spectare poterit quomodolibet in futurum, universis /// vero et singulis nostris et imperii sacri fidelibus et supradictis discrete precipiendo mandantes, /// quatenus vos et quemlibet vestrum ac vestros ac vestrum cuiuslibet legitimos descendentes nobiles Cathaneos /// habeant et predictis Cathaneorum nobilium honoribus, privilegiis, graciis, iuribus et dignitatibus /// libere perfrui et gaudere permittant sub pena indignacionis nostre, quam contra /// facientes se noscant gravissime incursuros non obstantibus ad premia, quibuscumque legibus in /// contrarium vel statutis, quibus et eorum cuilibet eciam si necesse foret talium vel alicuius eorum in presentibus /// mencionem fieri, quomodo ad vos et prefatos viros liberos et legitimos descendentes omnimode /// et ex certa sciencia derogamus; insuper est, ut vos et quilibet vestrum vestrique et vestrum cuiuslibet /// [fol. 368r] legitimi descendens nobis et imperio sacro eo quidem fidelius obsequi inantea debeatis, /// quos vos prostentes [recte: prestantes] senseritis a Maiestate regia maioribus muneribus graciaram vos et /// vestrum quemlibet vestrosque et vestrum cuiuslibet legitimos masculos a vobis descendentes auctoritate Romana /// regia et de certa sciencia monetarios constituimus, creamus, facimus et meliori modo, quo possimus, /// ordinamus et vos aliorum monetariorum cetui et numero virtute presencium graciosius aggregamus /// decernentes et volentes expresse et vos et heredes vestri masculi supradicti exnunc inantea /// universis et singulis iuribus, exempcionibus, immunitatibus, preheminenciis, beneficiis, /// honoribus et graciis ut frui et gaudere debeatis, quibus ceteri monetarii per serenissimos /// principes predecessores nostros Romanos imperatores et reges vel per nos creati et facti /// utuntur et pociuntur quomodolibet consuetudine vel de iure. Nul[1]i ergo etc.³⁶

36 Per i riferimenti a Corpus iuris civilis (CIC) e a sue parti – Institutiones (I), Codex (C), Digesta (D), Novellae (N), Libri Feudorum (F) – cfr. edizione critica: CIC ediderunt fratres Kriegerlii Lipsiae, 1887. Ringrazio la dott.ssa Irena Zachová (Brno) per la gentile revisione dell'articolo, in particolar modo dei passi in latino e dell'edizione dei testi allegati, così come per i preziosi suggerimenti.

STANISLAV PETR

Wenceslaus IV's Palatine deed for Milan burgher Francisco de Fossato in manuscript sign. Pal. lat. 701 in Vatican's Bibliotheca Palatina

Key words: Biblioteca Apostolica Vaticana – Manuscripts – Palatine Chartres of the Roman and Bohemian King Wenceslaus IV – Milan

This study has come about as one of the secondary outcomes of research into manuscripts about Bohemia in the Vatican's Bibliotheca Palatina. In addition to literary texts, this collection also contains a group of official texts, mainly of diplomatic nature, in particular copies of deeds, notarial instruments and testaments. Amongst the over four hundred copies of diplomatic texts looked at, these were mainly papal bulls, deeds of Roman kings, the rulers of a number the European states, bishops and Church dignitaries and also deeds produced in university, aristocratic and burgher offices. These include copies of the deeds of Bohemian kings, of which more than two hundred came out of the office of the Roman and Hungarian King, Sigismund of Luxembourg. The issuers of copies of three deeds contained within manuscript sign. Pal. lat. 701 included two other Bohemian kings, Charles IV and his son, Wenceslaus IV. Particular attention was paid to the previously unknown deed of Wenceslaus IV.

A copy of this deed Wenceslaus IV is in the manuscript sign. Pal. lat. 701/2 entered in ff. 365v-368r. The deed, which lacks an eschatocol and some part of the intitulation was hand-written, like the other copies of over three hundred deeds acquired for the needs of the Rhenish Palatine chancellery in Heidelberg, with the entire set serving as an office aid.

Wenceslaus IV addressed the deed to Milan burgher Francisco de Fossato, whom he adopted as his advisor and confidant, awarding him the title of Lateran Count of the Palace (Pfalzgraf, or palatine) – *sancti Lateranensis palatii comes*. This formula puts the deed in the group of so-called Palatine deeds, which were initially the prerogative of popes and Roman Kings, while beginning during Charles IV rule, the institute of Lateran count palatine was extended to individual *Vogts*, burghers and learned lawyers. The rank of Lateran Count of the Palace allowed those who had it, here Francisco de Fossato, to name public notaries within territory of the Empire. Other privileges which Wenceslaus IV awarded Francisco de Fossato included the right to legitimise his bastards offspring with

the ability to inherit on the basis of testamentary, and those born out of wedlock acquired to the right to safe escort (*salvus conductus*), were exempt from paying taxes and other fees and could enjoy the same rights as similarly awarded citizens of the Holy Roman Empire.

In the second half of the study, the author endeavours to place the deed into a more specific timeline of deeds issued by Wenceslaus IV and looks in more detail at its recipient, Francisco de Fossato. It is clear that Francisco de Fossato held an important position in the court of the Milan Visconti, whose head, Gian Galeazzo Visconti, was named Duke of Milan by Wenceslaus IV in 1395. Increased diplomatic activity between the Bohemian royal chancellery and the Milan court reached a peak in the early 15th century when in 1402 King Wenceslaus IV, under the initiative of his brother, Sigismund of Luxembourg, undertook preparations for travelling to Rome where he wanted to be crowned Emperor of the Roman Empire in response to the election of Rupert III of the Palatinate as King of the Romans (1400). The author has also hypothetically placed this undated Palatine deed into this time period. This hypothesis can be confirmed or rejected only with further source research, in particular of northern Italian archives.

Lo scudo d'oro di Piero Luigi Farnese († 1547) della zecca di Castro nel contesto della storia europea degli anni '40 del XVI secolo

PETR VOREL

In tempi di crisi economiche, sul mercato dei collezionisti stanno comparando sempre più spesso monete rare che per decenni sono rimaste nascoste in collezioni private e la cui esistenza non era nota al pubblico di specialisti. Così, anche durante la crisi pandemica globale del Covid che ha afflitto l'Europa per due anni a partire dalla primavera del 2020 è apparso sul mercato numismatico europeo un esemplare finora sconosciuto di una delle rare monete italiane da ducato della prima metà del XVI secolo: uno scudo d'oro di Pier Luigi Farnese proveniente dalla zecca di Castro. La moneta offerta non è stata acquistata da nessun museo italiano, ma è finita in una collezione privata della Repubblica Ceca, pertanto non è (e probabilmente non lo sarà per molto tempo) comunemente accessibile ai ricercatori. Per questo motivo, ho ritenuto opportuno richiamare l'attenzione non solo sulla sua esistenza, ma anche sulle insolite circostanze che hanno accompagnato la coniazione di questa moneta, e che non sono ancora state apprezzate in questo contesto, nemmeno nella letteratura specialistica italiana.¹

Due contesti storici più generali sono degni di attenzione: in primo luogo la persona dell'emittente, ovvero il primo duca di Castro, Pier Luigi Farnese [fig. 1], e in secondo luogo la provenienza, ovvero la zecca di Castro fondata poco dopo

1 Per i risultati di un'ampia ricerca delle fonti nella documentazione della cancelleria contabile papale vedi Petr VOREL, *Za obnovu řádu v říši a pravé víry (Dočasně politické a rodinné spojení císaře Karla V. a papeže Pavla III. při vojenském tažení do Německa roku 1546)* [Per il rinnovamento dell'ordine nell'Impero e della vera fede (La temporanea alleanza politica e familiare tra l'imperatore Carlo V e papa Paolo III durante la campagna in Germania del 1546)], *Acta Societatis Scientiarum Bohemicae* 3, 2018, pp. 19–164; l'estesa edizione critica del materiale contabile per il periodo delle guerre di Smalcalda Petr VOREL, *Funding of the Papal Army's Campaign to Germany during the Schmalkaldic War (Edition of the original accounting documentation «Conto de la Guerra de Alemania» kept by the Pope's accountant Peter John Aleotti from 22 June 1546 to 2 September 1547)*, *Theatrum Historiae* 21, 2017, pp. 9–96.

l'insediamento del duca. L'argomento è interessante proprio nel più ampio contesto della storia europea, sul cui corso Pier Luigi Farnese (anche se involontariamente) ebbe un'influenza non trascurabile negli ultimi anni della sua vita. Questo non si può dire di tutti i principi territoriali italiani dell'epoca.

Il neonato principato territoriale italiano (il Ducato di Castro) apparve sulla carta d'Italia nel 1537. Rimase parte dello Stato Pontificio come feudo, ma secondo le consuetudini dell'epoca, al neo-duca di Castro fu concesso un notevole grado di autonomia. Aveva anche il diritto di emettere proprie monete, comprese quelle d'oro. Questo era del tutto insolito anche nell'Europa centrale dell'epoca. Il diritto di emettere monete commerciali d'oro del tipo ducato (che comprendeva tutti gli scudi d'oro conati in Italia) era gelosamente custodito dai governanti. Si trattava di un'attività commerciale che poteva essere sfruttata molto bene se l'emittente disponeva di oro a buon mercato, sia attraverso le proprie attività minerarie che attraverso le attività commerciali.

Pier Luigi Farnese (1509–1547)² non era né un imprenditore minerario né un abile uomo d'affari, ma aveva un vantaggio che nell'Italia dell'epoca non aveva eguali: era figlio dell'allora papa Paolo III (1534–1549),³ anche se illegittimo.⁴ Il cardinale Alessandro Farnese (1468–1549) aveva avuto già in gioventù numerosi figli illegittimi. Quando fu eletto nuovo papa nel conclave del 1534 assumendo il nome di Paolo III, non solo aveva figli in età adulta, ma anche i suoi nipoti più grandi si stavano avvicinando alla maggiore età, e la figlia Costanza (sposata nel 1518 con il conte di Santa Fiora) e il figlio Pier Luigi (sposato nel 1519 con Gerolama Orsini, figlia del conte di Pitigliano) ne fornirono un gran numero.

2 Tra i lavori biografici più datati vedi Oreneo AFFO, *Vita di Pierluigi Farnese primo Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, marchese di Novara ecc.*, Milano 1821. Più recentemente si è dedicato alle vicissitudini di questa personalità Millo BORGHINI, *Sei Gigli Macchiati di Sangue (Pierluigi Farnese e la Sua Famiglia – Una Storia I)*, Viterbo 2014.

3 Carlo CAPASSO, *Il papa Paolo III 1534–1549*, I–II, Messina 1924; Ludwig PASTOR, *Geschichte Papst Pauls III. (1534–1549)*, Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, V, Freiburg 1956 (13° edizione); per la versione in italiano vedi Angelo MERCANTI, *Ludovico barone von Pastor Storia dei Papi dalla fine del medio evo (Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi) – Nuova versione italiana, Volume V. Paolo III (1534–1549)*, Roma 1959 (nuova ristampa).

4 Roberto ZAPPERI, *Das Leben Pauls III. zwischen Legende und Zensur (Die vier Frauen des Papstes)*, München 1997.

Pier Luigi Farnese (1503–1547) fu l'unico dei tre figli del papa a raggiungere l'età adulta,⁵ fu quindi su di lui che Paolo III concentrò la maggior parte del suo interesse nel creare una complessa rete nepotistica. Attraverso di essa, il clan della famiglia Farnese riuscì a portare sotto il suo controllo una parte significativa delle entrate regolari dello Stato Pontificio provenienti dall'Italia e da altre parti d'Europa durante i primi dieci anni del pontificato di Paolo III, e a creare i meccanismi di potere e di controllo che tenevano insieme questa complessa struttura. Anche nei decenni precedenti, le pratiche nepotistiche erano comuni a tutti i papi del Rinascimento. All'epoca di Paolo III, però, il parassitismo dei discendenti biologici del papa sull'economia della Chiesa cattolica aveva raggiunto proporzioni tali da diventare uno dei principali ostacoli non solo al raggiungimento di un accordo sulle questioni confessionali con i luterani tedeschi (una più complessa questione politica e di potere), ma anche a qualsiasi riforma interna della Chiesa cattolica dell'epoca.

Già nella proposta di riforma della Chiesa presentata nel 1537 direttamente dalla Curia papale («*Consilium de Emendanda Ecclesia*»)⁶ compare una velata critica alle pratiche dell'epoca riguardanti la distribuzione delle prebende ecclesiastiche e di altre attività. Già questa proposta era pericolosa per la strategia di potere a lungo termine dei Farnese, poiché la sua attuazione avrebbe reso molto più difficile l'accesso alle risorse economiche della Chiesa. A partire dalla fine degli anni '30 e dall'inizio degli anni '40 del XVI secolo, quindi, Paolo III iniziò a rafforzare in modo significativo gli strumenti di potere che gli consentivano di intimidire o di mettere a tacere i potenziali critici (anche all'interno dei circoli ecclesiastici italiani). Non si trattava solo dell'istituzione dell'Inquisizione (1541), ma un importante strumento del potere esecutivo papale lo divenne anche la cavalleria permanente, che aveva una funzione principalmente di polizia all'interno dello Stato pontificio. A comandare questa unità d'azione militare-poliziesca era proprio il figlio del papa, Pier Luigi Farnese, che il 1° gennaio 1537 assunse il titolo onorifico di «Gonfaloniere perpetuo di Santa Romana Chiesa», cioè di comandante in capo delle forze armate dello Stato pontificio. Ma non era solamente un titolo, questa posizione comportava uno stipendio mensile di 1.000

5 P. VOREL, *Za obnovu řádu v řiši*, p. 154: «Schema genealogico del ramo illegittimo ('papale') della famiglia Farnese nella metà del XVI secolo».

6 Peter ELMER – Nick WEBB – Roberta WOOD (edd.), *The Renaissance in Europe – An Anthology*, New Haven – London 2000, n. 60, pp. 293–295.

scudi pagati regolarmente in oro dalla tesoreria papale [fig. 2].⁷ Si trattava di una somma molto elevata per l'epoca, che superava i premi finanziari dei generali imperiali durante le campagne sul campo; anche questo fu uno dei modi con cui papa Paolo III drenava sistematicamente le risorse finanziarie dello Stato pontificio verso il tesoro della famiglia Farnese a beneficio dei suoi figli e nipoti. Queste pratiche raggiunsero il loro culmine nel 1546 durante la campagna dell'esercito papale in Germania nel corso della cosiddetta Guerra di Smalcalda (1546–1547).⁸

Nella metà degli anni '40 del XVI secolo, all'interno dello Stato pontificio non era più possibile criticare pubblicamente il papa o i suoi discendenti, né era possibile criticare la sua politica ecclesiastica, che era cambiata in modo significativo a partire dal 1543 ed era diventata coerentemente antiriformista. Questo cambiamento ebbe molteplici cause, ma una di queste fu la critica indiscriminata al papa e ai suoi legami nepotistici da parte di figure chiave della Riforma, tra cui Martin Lutero e Giovanni Calvino. Così, Pier Luigi Farnese segnò involontariamente la storia della Riforma: la lettera aperta di Calvino del 1544, in cui il riformatore ginevrino commenta la «paterna ammonizione» del papa (inviata all'imperatore Carlo V), criticava non solo il papa stesso ma anche, appunto, suo figlio, Pier Luigi Farnese. Lo definì addirittura «il peggior mostro che l'Italia abbia mai prodotto».⁹ Si riferiva così al suo comportamento aggressivo, alle sue presunte pratiche omosessuali violente¹⁰ e al terrore che il figlio del papa e la sua unità militare diffondevano all'epoca in tutta Italia.

L'attività militare era stato un punto fermo nella carriera di Pier Luigi Farnese molto prima che suo padre fosse eletto papa. Il servizio militare era un'alternativa di carriera comune nella famiglia Farnese già nel Medioevo. Anche Pier Luigi fece esperienza in gioventù come comandante militare al servizio del re Francesco I di

7 Questa indennità veniva corrisposta regolarmente a Pier Luigi su base mensile (1.000 scudi) o complessivamente a ogni trimestre per un importo di 3.000 scudi in contanti. A tutti gli altri comandanti militari e ai mercenari (compresa la «guardia spagnola») all'inizio del 1542 il papa pagò un totale di 3.953 scudi per tre mesi. Per i dati relativi al 28 gennaio 1542, cfr. Archivio di Stato di Roma, Camera Apostolica, Mandati Camerali, Seg. 876 Registri del mensario (18. 11. 1541–18. 1. 1543), p. 28.

8 P. VOREL, *Funding of the Papal Army's Campaign*, pp. 36–39.

9 Henry BEVERIDGE (ed.), *The Necessity of Reforming the Church presented to the Imperial Diet at Spires, A. D. 1544, to which is added, a paternal Admation by Pope Paul III. to the Emperor Charles V. and Remarks on the paternal Admation by John Calvin*, London 1843, pp. 235–237.

10 Benedetto VARCHI, *Storia fiorentina*, vol. II, Firenze 1858, pp. 268–270.

Francia (1515–1547), ma nelle guerre d'Italia dell'epoca si comportava come un qualsiasi condottiero: combatteva al servizio di chi pagava. Giocò un ruolo interessante durante il Sacco di Roma da parte dei mercenari tedeschi nel 1527. Il padre (l'allora cardinale Alessandro Farnese) rimase al fianco di papa Clemente VII nel Castel Sant'Angelo assediato, mentre il fratello minore Ranuccio Farnese rimase sulle mura con le armi in mano.¹¹ Pier Luigi Farnese, invece, prestò servizio come capitano nell'esercito asburgico al servizio dell'imperatore Carlo V. All'epoca del Sacco di Roma, fu coinvolto in un vivace commercio di bottini e allestì un magazzino nel palazzo di famiglia nel centro della città (che egli stesso riuscì a proteggere militarmente; oggi ospita l'ambasciata di Francia) per conservare le opere d'arte e gli altri beni rubati, che poi commerciava. Fu bollato dal papa come un traditore che meritava la punizione più severa, ma alla fine fu semplicemente espulso. A Pier Luigi Farnese non fu permesso di tornare alla corte papale di Roma fino alla morte di Clemente VII.¹²

La sua posizione cambiò completamente dopo l'elezione a papa del padre, il cardinale Farnese, nel 1534. Gradualmente iniziò ad accumulare vari incarichi militari: all'inizio si trattava di posizioni di comando nelle fortezze militari dello Stato pontificio che proteggevano le importanti vie di accesso a Roma. A nord della città, si trattava soprattutto della fortezza di Nepi [fig. 3], situata nei pressi degli antichi possedimenti dei Farnese. Qualche tempo dopo, Pier Luigi Farnese fu nominato comandante militare capo dello Stato pontificio e, in qualità di «Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa», comandò la già citata unità di cavalleria relativamente numerosa. Questa fu una novità: per la protezione personale del papa, tradizionalmente veniva mantenuta la cosiddetta Guardia Svizzera, un'unità di fanteria a guardia del papa e della sua residenza; inoltre, le fortezze papali erano dotate di piccole guarnigioni permanenti per la loro difesa. Se uno dei papi del Rinascimento voleva intervenire militarmente in Italia, disponeva di un numero sufficiente di capitani di ventura (condottieri) che erano in grado di organizzare le truppe e di condurre la guerra ovunque nell'interesse del papa per un buon compenso. Però, dopo la sua ascesa al soglio di Pietro, Paolo III iniziò a costituire un'altra unità permanente, ossia una cavalleria relativamente numero-

11 André CHASTEL, *Vyplenění Říma (Od manýrismu k protireformaci)* [Il sacco di Roma (dal Manierismo alla Controriforma)], Brno 2003, p. 212.

12 Pier Luigi Farnese, come uno dei comandanti superiori al servizio di Carlo V, partecipò all'assedio di Firenze del 1530; vedi Bernardo SEGNI, *Storie Fiorentine dall'Anno 1527 al 1555*, Tomo I, Milano 1805, p. 226.

sa (circa 400 cavalli), che accompagnava il papa nei suoi viaggi ma che serviva anche come efficace strumento di repressione quando il papa lo riteneva opportuno. Il comandante diretto di questa forza era proprio il figlio del papa, Pier Luigi, mentre le posizioni di comando inferiori di comandanti di squadroni di 60–100 cavalli erano ricoperte all'inizio degli anni '40 del XVI secolo da parenti stretti e comandanti affidabili (Sforza Sforza di Santa Fiora, Johann Battista Savello, Paolo Vitelli, Sforza Monaldesco e Alexio Lascario), che ritroviamo poi in funzioni di comando durante la campagna in Germania dell'esercito papale nel 1546.¹³

Il passo successivo che papa Paolo III attuò per assicurare il potere e lo status sociale dei suoi discendenti biologici¹⁴ fu quello di costruire un patrimonio terriero. In questa attività fu proprio Castro ad avere un ruolo importante, in quanto fu il primo principato territoriale italiano in cui il figlio del papa Pier Luigi ottenne il governo diretto [fig. 4]. Subito dopo la sua elezione a pontefice, Paolo III avviò uno scambio formale con la Camera pontificia di alcuni dei vecchi possedimenti di famiglia, e a nord-ovest di Viterbo (all'interno dello Stato pontificio) iniziò a creare un possedimento territorialmente integrato. Il suo nucleo era costituito da antichi possedimenti di famiglia di piccola entità intorno alla fortezza papale di Ischia di Castro. Dopo una sistematica riorganizzazione dei terreni e una notevole espansione, questo territorio occupava un'ampia fascia che si estendeva dal lago di Bolsena alla costa occidentale.¹⁵ Ne faceva parte anche la cittadina di Farnese, da cui provenivano gli antenati del papa nel Medioevo, e l'antico castello di residenza di Capodimonte, che dominava le acque del lago di Bolsena.¹⁶

Tuttavia, i Farnese scelsero come centro principale di questa enclave territoriale la città e la fortezza di Castro, la cui insolita posizione su una collina scoscesa era vantaggiosa dal punto di vista della difesa [fig. 5]. Il nuovo principato territoriale italiano, istituito come feudo papale da Paolo III, fu così denominato «Contea di Castro». All'inizio del 1537, fu nominato primo signore proprio Pier Luigi Farnese, acquisendo così il titolo di «Conte di Castro», che possiamo vedere anche nella descrizione del dritto del suo scudo d'oro.

13 P. VOREL, *Funding of the Papal Army's Campaign to Germany*, pp. 63–75: Annex to Digression c): «Command of the Papal army during the campaign to Germany in 1546».

14 Helge GAMRATH, *Farnese. Pomp, Power, and Politics in Renaissance Italy*, Roma 2007.

15 M. BORGHINI, *Sei gigli macchiati*, pp. 334–335: mappa storica ricostruita «Topografia del Ducato di Castro e della contea di Ronciglione».

16 Giovanni DREI, *I Farnese (Grandezza e decadenza di una dinastia Italiana)*, Roma 1954.

I Farnese iniziarono a ricostruire Castro come una residenza aristocratica con un palazzo e altri attributi tipici per un simile tipo di residenza, compresa la creazione di una nuova zecca. Tornerò sulle sue attività. Tuttavia, Castro non svolse mai la sua effettiva funzione residenziale, non solo perché il suo sovrano, Pier Luigi (a meno che non fosse in campagna militare) risiedeva principalmente nel palazzo romano presso la corte papale e non viaggiava molto nella sua contea rurale. In realtà, l'importanza di Castro nella strategia patrimoniale fu presto oscurata da altre e ben più significative conquiste territoriali.

Paolo III mirava sistematicamente a ottenere il controllo del territorio di Milano in Italia settentrionale, dove, dopo la morte del duca Francesco Sforza (1535), l'imperatore Carlo V assunse il dominio diretto. In varie fasi delle trattative politiche, Paolo III voleva ottenere per i suoi discendenti il governo di tutto il ducato, o almeno la carica di luogotenente. L'imperatore si oppose per principio, ma i Farnese riuscirono gradualmente a ottenere per sé parti del territorio milanese. In un certo senso, si trattava di far valere un capitale politico virtuale che Paolo III¹⁷ aveva a disposizione. Il papa aveva agito allora come mediatore in due importanti trattati di pace tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I,¹⁸ in ognuno di essi, ottenne sotto la gestione dei Farnese il possesso di una parte significativa dell'Italia settentrionale.

Nel 1538 (dopo la firma del Trattato di Nizza), Carlo V sottrasse a Milano la parte occidentale del territorio e istituì il Margraviato di Novara con capitale a Novara. Il margraviato fu dato in pegno al figlio del papa, Pier Luigi Farnese, a cui fu aggiunto il nuovo titolo di «margravio di Novara».¹⁹ Le decime eccle-

17 Gianvittorio SIGNOROTTO, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in: Carlo V e l'Italia (Seminario di studi Georgetown University a Villa Le Balze 14–15 Dicembre 2000), ed. Marcello Fantoni, Roma 2000, pp. 47–76.

18 Mario CARAVALE – Alberto CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, vol. XIV., Torino 1978 (ristampa 1997), cap. «Relazioni tra Paolo III e Carlo V», pp. 259–260; Giampiero BRUNELLI, *L'opzione militare nella cultura politica romana: le relazioni papato-impero (1530–1557)*, in: L'Italia di Carlo V: guerra religione e politica nel primo cinquecento, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 5–7 aprile 2001 (= I Libri di Viella 36), edd. Francesca Cantù – Maria Antonietta Visceglia, Roma 2003, pp. 523–544.

19 Anna PARMA, *La Corte Lontana – Poteri e strategie nel Marchesato Farnesiano di Novara*, in: «Famiglia» del Principe a famiglia aristocratica, ed. Cesare Mozzarelli, Roma 1988, pp. 487–505; Antonella BILOTTO, *Novara, gli Asburgo e I Farnese: strategie politiche alla periferia di uno stato*, in: I Farnese – Corti, guerra e nobiltà in antico regime, Atti del convegno di studi

siastiche del nuovo Margraviato di Novara furono riservate al figlio maggiore di Pier Luigi, Alessandro Farnese (1520–1589), al quale il nonno Paolo III aveva concesso la carica di cardinale.²⁰

Un vantaggio molto più significativo (frutto dell'impegno del papa nella conclusione del trattato di pace del 1544) fu la creazione di un nuovo principato territoriale, il Ducato di Parma e Piacenza, nel 1545.²¹ La procedura era molto simile a quella utilizzata dal papa e dall'imperatore nel 1538 per la «creazione» del Margraviato di Novara, l'unica differenza era la scala più grande: il Ducato di Parma e Piacenza era molto più grande e ricco. Anch'esso si formò dalla separazione dal Ducato di Milano dei territori che si estendono a sud del fiume Po.²² Primo duca di Parma fu nominato nel 1545 il figlio del papa, Pier Luigi Farnese.²³

Tuttavia, non fu direttamente Pier Luigi Farnese il responsabile dell'acquisizione di Parma e Piacenza, bensì il suo figlio secondogenito Ottavio Farnese. Era già stato sposato (da minorenni) con la ben più anziana Margherita, figlia illegittima dell'imperatore Carlo V e anche vedova del duca di Firenze. Era, però, in origine solo un matrimonio politico, la cui consumazione venne categoricamente rifiutata dalla sposa Margherita. Solo dopo che papa Paolo III ebbe mediato a favore dell'imperatore Carlo V nel trattato di pace con la Francia (1544), la sposa fu affidata alla famiglia Farnese e nell'agosto del 1545 diede alla luce due gemelli, Carlo e Alessandro. L'esistenza di una discendenza biologica comune con

Piacenza, 24–26 novembre 1994, (= Biblioteca del Cinquecento 76), edd. Antonella Bilotto – Piero Del Negro – Cesare Mozzarelli, Roma 1997, pp. 579–594.

20 Carlo MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara* (= Storie dei municipj italiani illustrante con documenti inediti V), Milano 1841, pp. 217–221; Giuseppe GARONE, *I Reggitori di Novara*, Novara 1865, pp. 252–253.

21 Giovanni TOCCI, *Nel corridoio strategico-politico della pianura padana: Carlo V, Paolo III e la creazione del ducato Farnesiano*, in: F. Cantù – M. Antonietta Visceglia (edd.), *L'Italia di Carlo V*, pp. 375–387.

22 Per la classificazione territoriale di questa parte d'Italia successiva alla separazione del Ducato di Parma da Milano vedi Paul SETHE, *Schicksalsstunden der Weltgeschichte (Die Außenpolitik der Großmächte von Karl dem Fünften bis Churchill)*, Frankfurt am Main 1955 (4° edizione), p. 23: mappa storica ricostruita «Burgund und Oberitalien zur Zeit Karls des Fünften».

23 G. DREI, *I Farnese*, p. 41; Gian Luca PODESTÀ, *Pier Luigi e Ottavio Farnese (1545–1586) – Gli albori del Ducato di Parma e Piacenza*, in: *Storia di Parma IV – Il ducato farnesiano*, ed. Giuseppe Bertini, Parma 2014, pp. 37–65; Michele M. RABÀ, *Potere e poteri – «Stati», «privati» e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536–1558)*, Milano 2016, pp. 429–434.

papa Paolo III, la prospettiva di un loro futuro dominio a Parma e Piacenza e, naturalmente, una sufficiente sicurezza sociale per la propria figlia furono i motivi principali che indussero l'imperatore Carlo V a ridurre significativamente il territorio di Milano a favore dei Farnese. Un'altra ragione importante (se non la vera ragione) fu la promessa di aiuti finanziari che papa Paolo III offrì ripetutamente all'imperatore se avesse deciso di intraprendere un'azione militare contro i luterani tedeschi.

La campagna congiunta dell'imperatore Carlo V e di papa Paolo III infine ebbe veramente luogo. Fu la prima fase della cosiddetta Guerra di Smalcalda del 1546–1547.²⁴ Sulla base del trattato di alleanza del giugno 1546, il papa inviò in Germania un esercito abbastanza forte, formalmente comandato da due suoi nipoti, il cardinale Alessandro Farnese e Ottavio Farnese, duca di Castro e Camerino. Ciò nonostante, dopo i successi iniziali sul campo di battaglia in Baviera, l'esercito papale subì notevoli perdite e alla fine (per varie ragioni) giunse alla completa disfatta. L'aiuto finanziario originariamente promesso dal papa per la guerra in Germania non arrivò all'imperatore e le relazioni amichevoli (confermate dai legami familiari) iniziarono rapidamente a sgretolarsi. Sia papa Paolo III che suo figlio Pier Luigi Farnese iniziarono a negoziare con il nuovo re di Francia Enrico II (1547–1589) e da alleati dell'imperatore divennero gradualmente suoi nemici. Carlo V non si sentì quindi vincolato dagli accordi precedenti e decise di riottenere Parma e Piacenza. Gli ufficiali asburgici di Milano sorpresero Pier Luigi Farnese nella sua residenza di Piacenza, uccisero il duca il 10 settembre 1547 e per l'imperatore portarono via dal palazzo ducale il tesoro della famiglia Farnese a lungo accumulato. Papa Paolo III, con l'aiuto della Francia, cercò di resistere all'imperatore nell'Italia settentrionale, tanto che la guerra tra l'imperatore e il papa per Parma e Piacenza durò fino alla morte di Paolo III.²⁵ Solo allora l'imperatore Carlo V si riconciliò con il genero Ottavio Farnese e restituì la proprietà alla famiglia della figlia (passata alla storia come Margherita di Parma).

Il Ducato di Castro rimase parte della proprietà di Ottavio Farnese e della sua moglie asburgica, ma la famiglia Farnese non vi si stabilì mai. Nell'Italia setten-

24 Petr VOREL, *Šmalkaldská válka v evropských dějinách (1546–1547)* [La guerra di Smalcalda nella storia europea (1546–1547)], Pardubice 2021.

25 Michael MALLET – Christine SHAW, *The Italian Wars 1494–1559: War, State and Society in Early Modern Europe (Modern Wars In Perspective)*, London – New York 2012, pp. 252–254.

trionale avevano palazzi residenziali di rappresentanza a Parma e a Piacenza, oltre che un grande palazzo a Roma, e non lontano da Roma stessa avevano costruito già in questa generazione un monumentale palazzo «di campagna» a Caprarola.²⁶

Nemmeno la costosa zecca di Castro, il cui modello architettonico era l'edificio della zecca papale di Roma costruita all'inizio del XVI secolo, svolse la sua funzione per molto tempo,²⁷ a dir la verità durò solo pochi anni. Non appena Pier Luigi Farnese ebbe ottenuto il controllo di Parma e di Piacenza nel 1545, smise di produrre le sue monete a Castro. Cedette anche l'intero Ducato di Castro al figlio Ottavio Farnese, affinché, in quanto marito della figlia dell'imperatore, potesse essere anche lui un sovrano da qualche parte. In ogni caso, Ottavio Farnese, secondo duca di Castro (1545–1547), non vi governò a lungo e non vi avviò nemmeno la coniazione di monete. Già nel 1547 (quando egli stesso divenne erede di Parma e Piacenza) cedette il Ducato di Castro al fratello minore Orazio.²⁸ Subito dopo la morte del padre (1547), aveva altre preoccupazioni e disputò la proprietà con il suocero, l'imperatore Carlo V. Quando la situazione si stabilizzò, Ottavio Farnese utilizzò la zecca di Piacenza per coniare la sua moneta ordinaria e quella di rappresentanza.

In seguito, a Castro non si coniarono mai più monete, l'edificio della zecca cadde in rovina e a metà del XVII secolo, insieme a tutta la città di Castro, divenne vittima delle dispute tra la famiglia Farnese e gli allora papi Urbano VIII e Inno-

26 Michel HOCHMANN, *Palazzo Farnese a Roma*, in: Casa Farnese (Caprarola, Roma, Piacenza, Parma), Milano 1994, pp. 73–152: vista complessiva nell'appendice fotografica a p. 106, in dettaglio a p. 112.

27 L'evoluzione storica e la produzione della zecca di Castro sono state elaborate in modo sinottico in Pier Maria FOSSATI, *Una Zecca per un nuovo Ducato: Castro* (= Biblioteca e Società 30 – Quaderni della Rivista del Consorzio per la Gestione delle Biblioteche Comunale degli Ardeni e Provinciale Anselmo Anselmi di Viterbo XVII), 1998, n. 4, pp. 1–16; da qui in forma divulgativa sono state riprese le informazioni da Riccardo PAOLUCCI, «*Qui fu Castro...*»: *tutte le monete di quell'effimera città ideale*, Cronaca Numismatica, 2. Agosto 2018 (on-line <https://www.cronacanumismatica.com/qui-fu-castro-tutte-le-monete-di-quelleffimera-citta-ideale>). Più recentemente, della storia della zecca di Castro si è occupato, in relazione con la pubblicazione dell'ampio catalogo delle monete coniate conservate nelle collezioni del Museo Nazionale di Roma – Collezione di Vittorio Emanuele II, Lorenzo BELLESIA, *La Zecca di Castro*, Bollettino di Numismatica – Materiali 56, 2017.

28 P. M. FOSSATI, *Una Zecca*, p. 7: «Successione dei Duchi di Castro».

cenzo X. L'intera città di Castro fu distrutta fin nelle fondamenta e abbandonata nel 1649 [fig. 6].²⁹

Della zecca di Castro sopravvivono quindi solo monete coniate a nome di Piero Luigi Farnese, ma nessuna di loro è datata.³⁰ Sebbene Pier Luigi Farnese avesse inserito nel programma di produzione della sua nuova zecca di Castro diversi tagli (scudo d'oro; paolo d'argento, grosso, mezzo grosso, baiocchetto e quattrino in biglione), nella prima fase della sua attività (iniziata poco prima del 1540) questa zecca batteva in grandi quantità soprattutto il quattrino più piccolo.³¹ La loro coniazione era l'attività principale della zecca farnesiana di Castro. Mentre tutti gli altri tagli di moneta emessi a nome di Piero Luigi Farnese sono più o meno rari, il quattrino piccolo, coniato in metallo di bassa qualità (quasi esclusivamente rame, con solo una piccola e peraltro instabile aggiunta di argento), fa parte delle monete italiane di piccolo taglio più comuni del periodo oggi commercializzate sul mercato dei collezionisti. La notevole quantità di produzione è testimoniata anche dal gran numero di tipi e di sottovarianti di queste monete [fig. 7].³²

In ogni caso, trovare questi quattrini in buone condizioni è cosa rara; la stragrande maggioranza di queste monete presenta, infatti, forti tracce di ossidazione. Questo è logico: si trattava di monete di credito che nessuno conservava per capitalizzazioni a lungo termine (di conseguenza non entravano a far parte dei depositi di monete), e data la composizione del metallo del conio, non aveva senso riciclarle come materiale per coniare altre monete nuove. I quattrini di rame di Pier Luigi Farnese sono per la maggior parte monete cosiddette «di perdita», ovvero piccole monete che se cadevano dalle tasche non venivano nemmeno cercate dal proprietario nell'erba, e quando la loro validità legale scadeva, venivano buttate via durante le pulizie domestiche (come accade oggi con gli spiccioli in alluminio fuoricorso dell'odierna corona ceca). Cionondimeno, all'epoca in Italia venivano coniatati altri tipi simili di monete di piccolo taglio, quindi perché proprio questi quattrini di Castro si trovano proporzionalmente in numero molto maggiore rispetto agli altri?

29 Eraclio D. STENDARDI, *Memorie storiche della distrutta di Castro*, Ischia di Castro 2012.

30 *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XIV, *Umbria – Lazio (zecche minori)*, Roma, pp. 245–255. La più recente e sintetica descrizione di queste coniazioni si trova in P. M. FOSSATI, *Una Zecca*, pp. 9–14 e genericamente in Giovanni CONTRUCCI, *Le monete del Ducato di Castro*, Acquapendente 2012.

31 Lorenzo BELLESIA, *I quattrini di Castro*, *Panorama Numismatico* 345, 2018, pp. 29–39.

32 L. BELLESIA, *La Zecca di Castro*, pp. 10–11, catalogo pp. 89–122, nn. 75–108.

I Farnese l'avevano studiata bene. In qualità di papa, Paolo III emetteva monete d'oro e d'argento di qualità nelle zecche dello Stato pontificio (principalmente in quella di Roma, ma anche in alcune altre), compresi i tagli più piccoli che contenevano anche quantità adeguate di argento. Le monete d'oro e d'argento di valore pieno erano utilizzate nel mondo commerciale senza restrizioni (persino a Roma, al tempo di Paolo III, era possibile pagare con talleri d'argento boemi e ducati d'oro ungheresi), ma le monete di piccolo taglio avevano il carattere dei cosiddetti «titoli di pagamento territoriale». Erano «monete fiscali» solo nel territorio governato dal rispettivo sovrano e dove questi esercitava il diritto di conio. In questo consisteva anche il principale senso economico relativo all'avvio della monetazione castrense: la zecca farnesiana di Castro iniziò a sfornare enormi quantità di piccole monete di credito, e papa Paolo III ne impose l'uso in tutto il territorio dello Stato pontificio. Nel 1542, il potere di pagamento di tutti i quattrini conati a Roma e a Castro fu addirittura raddoppiato (un baiocchetto d'argento equivaleva a tre quattrini di Roma o di Castro, ma a 6 quattrini di altre zecche dello Stato pontificio).³³ Questo fu un significativo incentivo ad aumentare ulteriormente la produzione, in particolare a Castro. Sebbene non esistano documenti sulla quantità di monete lì prodotte, in musei e in collezioni private sono a disposizione le monete conservate fisicamente. Mentre solo un piccolo numero di quattrini papali conati a Roma intorno al 1542 in metallo di alta qualità sopravvive nelle collezioni museali,³⁴ il quattrino di rame di Castro può essere acquistato sul mercato dei collezionisti in qualsiasi momento [fig. 7]. Sul dritto reca lo stemma di Pier Luigi Farnese e un profilo con il suo nome e i suoi titoli, e sul rovescio la figura di San Savino, patrono dell'ex cattedrale romanica di Castro, finita in rovina come tutta la città nel 1649.

In realtà, la battitura di monete d'oro e d'argento di alta qualità iniziò a Castro solo verso la fine dell'attività della zecca, dopo il 22 giugno 1545. Questo fatto è addirittura documentato anche da fonti scritte.³⁵ Le ragioni non erano certo economiche: a differenza dei quattrini di credito, la cui coniazione di massa era certamente redditizia grazie alla circolazione forzata sul vasto territorio dello Stato pontificio, la coniazione di scudi d'oro di alta qualità e di mone-

33 P. M. FOSSATI, *Una Zecca*, p. 14.

34 Edoardo MARTINORI, *Annali della zecca di Roma – Paolo III. (1534–1549)*, Roma 1917.

35 P. M. FOSSATI, *Una Zecca*, p. 4. Più recentemente, dei coni in oro e in argento della zecca di Castro si è occupato Lorenzo BELLESIA, *Note su tre monete di Castro*, Panorama Numismatico 248, pp. 43–52.

te d'argento da 1/8 di scudo³⁶ di elevata qualità artistica era senza dubbio un'attività che doveva essere sovvenzionata dall'emittente di queste monete. Tutte queste monete sono ormai molto rare e gli esemplari sopravvissuti dimostrano che la quantità di matrici utilizzate per produrle non era eccessiva. Possiamo quindi ipotizzare che si trattasse (a differenza della coniazione dei quattrini in rame) di un'attività *una tantum*, il cui scopo era principalmente rappresentativo. L'avvio della loro produzione alla fine di giugno del 1545, quando si stavano concludendo le trattative per la creazione del nuovo principato territoriale di Parma e Piacenza, suggerisce anch'esso un possibile scopo rappresentativo: Pier Luigi Farnese aveva bisogno di una certa quantità di monete d'oro e d'argento di alta qualità con il suo nome per presentarsi alla società come il ricco duca di Castro. A questo scopo, l'utilizzo dei quattrini di credito in rame sarebbe stato controproducente.

Naturalmente non si può escludere che la produzione di queste monete d'oro e d'argento di alta qualità sia continuata per qualche tempo a Castro dopo la cessione del ducato nel 1545 da parte di Pier Luigi Farnese a suo figlio Ottavio. Visto che la zecca era già dotata della più sofisticata tecnologia per la produzione di queste monete di alta qualità e anche le matrici erano disponibili, al nuovo duca di Castro, Ottavio Farnese, non sarà certamente dispiaciuto che le monete a nome del padre venissero prodotte ancora per qualche tempo (anche la creazione delle nuove matrici con il nome di Ottavio richiedevano un certo tempo per essere prodotte, se mai siano state ordinate). Questa fase successiva, tuttavia, non poté durare oltre l'aprile del 1546, quando Pier Luigi Farnese aveva già deciso di trasferire il personale e le attrezzature tecniche della zecca da Castro a Piacenza. Durante l'estate del 1546 furono coniate a Piacenza, in diverse varianti di metallo (oro, argento, bronzo), medaglie di altissima qualità con il ritratto di Pier Luigi, datate 1546 e recanti già l'iscrizione con il suo nome e il titolo di «primo duca di Parma e Piacenza».³⁷

36 Le imprecisioni della bibliografia più antica riguardante questa moneta d'argento sono state corrette in L. BELLESIA, *La Zecca di Castro*, pp. 6–9.

37 Gian Luca PODESTÀ, *Pier Luigi e Ottavio Farnese (1545–1586) – Gli albori del Ducato di Parma e Piacenza*, in: *Storia di Parma IV – Il ducato farnesiano*, ed. Giuseppe Bertini, Parma 2014, pp. 37–65; per una riproduzione di qualità vedi anche L. BELLESIA, *Note su tre monete*, p. 52.

Infine, torniamo allo scudo d'oro di Pier Luigi Farnese della zecca di Castro citato all'inizio di questo studio.³⁸ Si tratta di una moneta d'oro con un diametro di 25,2 mm sull'asse verticale del dritto [fig. 8]. È stato realizzato con la stessa coppia di matrici di uno scudo della collezione del re d'Italia Vittorio Emanuele, oggi conservato al Museo Nazionale di Roma (inv. n. 20.M329-1.7).³⁹

Sul dritto è riportata l'iscrizione del nome e del titolo abbreviati dell'emittente: **P[ETRVS] [A]LOISIVS F[ARNESE] DVX CAST[RI] I**, cioè Pier Luigi Farnese, primo duca di Castro. Le singole parole dell'iscrizione sono separate da un piccolo segno divisorio a forma di stella a tre punte. La superficie della moneta è riempita dallo stemma individuale di Pier Luigi Farnese, che si differenzia dallo stemma base della famiglia Farnese (sei gigli disposti in tre file composte partendo da sopra da 3, 2, 1 fiori) per l'inserimento del simbolo della sua carica di comandante supremo delle forze armate dello Stato pontificio (Gonfaloniere perpetuo di Santa Romana Chiesa) sotto forma di parasole. Lo stemma è quindi diviso verticalmente in tre parti, di cui quella centrale contiene l'inserimento del simbolo della funzione di comandante supremo, ovvero il simbolo araldico della cosiddetta «basilica» (il parasole che viene aperto quando il papa è presente di persona nella basilica) attraversato dalle chiavi di San Pietro; nei due campi laterali sono presenti tre gigli sovrapposti verticalmente, ovvero un totale di sei gigli dello stemma della famiglia Farnese. Sopra lo stemma, posto in un cartiglio ornamentale, è indicata schematicamente una corona ducale.

Sul rovescio, è inserito nell'iscrizione il motto latino **LIGNV[M] NAVFRAGII EXPER[S]**. Questa frase latina, tradotta vagamente come «legno che non naufraga», è un riferimento alla biblica Arca di Noè. Veniva utilizzata per esprimere l'idea della lunga durata e dell'immutabilità della Chiesa cattolica. Nella faccia della moneta, lo stesso simbolismo è rappresentato come una croce formata da due travi di legno. Nei quattro campi così creati nella faccia della moneta sono collocati i gigli dello stemma della famiglia Farnese. Un piccolo giglio separa anche l'inizio e la fine della sezione con le iscrizioni, le cui singole parole sono divise da una piccola stella a tre punte, come sul dritto.

38 L'attuale proprietario della moneta mi ha fornito questo esemplare per realizzarne una documentazione fotografica, ma gradisce rimanere anonimo (sono al corrente della sua vera identità).

39 L. BELLESIA, *La Zecca di Castro*, catalogo p. 21, n. 7.

Il precursore iconografico dello scudo d'oro non fu però la coeva moneta papale, sul cui rovescio domina la figura di San Paolo [fig. 9], ma le monete d'oro del re Francesco I di Francia (1515–1547), i cosiddetti *ecu d'or*, coniate in gran numero con un disegno simile negli anni '40 del XVI secolo [fig. 10]. Non si trattava solo della somiglianza dei due stemmi (la casa reale francese dei Valois usava come stemma di famiglia tre gigli d'oro in campo blu; i Farnese usavano sei gigli d'oro in campo blu). L'intera concezione iconografica dello scudo d'oro di Pier Luigi Farnese fu concepita per rendere la moneta il più simile possibile alla coeva monetazione aurea francese. Questo aspetto esteriore dello scudo d'oro di Pier Luigi Farnese riflette non solo la realtà del mercato monetario dell'Italia settentrionale, dove gli *ecu d'oro* francesi rappresentavano una parte decisiva delle «monete grosse», ma anche l'orientamento culturale e sociale dei Farnese, tradizionalmente più vicini all'ambiente francese che a quello asburgico. Anche questo fu probabilmente il motivo per cui i Farnese scelsero monete francesi piuttosto che milanesi o napoletane per l'iconografia dei loro primi conii in oro di famiglia non papali.

Sullo scudo d'oro di Pier Luigi Farnese descritto, che allo stato attuale di conservazione pesa 3,28 g, è evidente una modificazione secondaria: la parte destra del dritto della moneta è stata grossolanamente forata in passato e poi riparata con un intervento da orafi nell'aspetto attuale. Una foratura di questo tipo non è comune sulle monete d'oro di alta qualità. Non si tratta di un piccolo foro sul bordo che si può trovare piuttosto facilmente sulle monete destinate a essere portate al collo o cucite su ornamenti o abiti femminili. Qualcuno ha forato questa moneta sulla superficie come se fosse stata inchiodata al legno. A parte questa foratura riparata, la moneta è per il resto in ottime condizioni: il conio è nitido, le superfici sono lucide e non presentano tracce di circolazione sotto forma di piccoli graffi.

Siamo ovviamente liberi di speculare su chi, quando e perché la moneta lucente sia stata inchiodata da qualche parte poco dopo aver lasciato la zecca di Castro, in ogni caso qualcun altro si è preso la briga di ripararlo e di riportarlo alle condizioni quasi originali. Non si può dire lo stesso della città di Castro demolita, anche se il suo aspetto attuale mantiene un certo fascino. Sebbene della Castro rinascimentale non rimanga molto, il suo antico splendore e la sua ricchezza sono testimoniati almeno dalle monete che vi venivano prodotte, sia che si trattasse di piccoli quattrini un po' diluiti che di sontuosi ducati d'oro [fig. 11].

PETR VOREL

Golden scudo by Pier Luigi Farnese (+1547) from the Castro Mint in the context of European history of the 40s of the 16th century

Key words: Castro – Golden scudo – Pier Luigi Farnese – Pope Paul III – 1545

The author draws attention to a hitherto unknown specimen of a rare Italian Renaissance coin: a golden scudo, minted at the Castro Mint in 1545–1546 in the name of Pier Luigi Farnese, the illegitimate son of the then Pope Paul III. The author explains the economic, political and social context that accompanied the creation of the Duchy of Castro in the context of the family property policy of Pope Paul III and his biological descendants. It introduces the reader to the personality of Pier Luigi Farnese, who began his career as a mercenary commander in the service of the French King Francis I. Only after his biological father, Cardinal Alessandro Farnese (1468–1549), was elected pope in 1534 (he took the name Paul III), did Pier Luigi Farnese's long career in the service of the Papal State begin. He became an important executive instrument with which Pope Paul III sought to gain effective control over the internal life of the Papal State and its inhabitants.

To suppress any opposition criticizing the pontiff practices of the Farnese's, Pier Luigi Farnese began to build a strong permanent cavalry army with the money of the Church, which Pope Paul III could use operatively to control the country and to enforce sanctions arising from the activities of the newly established Papal Inquisition, whose task was, among other things, to suppress any manifestations of reform ideas. The importance of Pier Luigi Farnese as commander-in-chief of the Papal State in this context increases significantly after 1543, when Pope Paul III underwent a fundamental change in relation to the German Reformation. At this time, Pope Paul III also intensively developed personal and family relations with Emperor Charles V in connection with the arranged marriage of the Pope's grandson Ottavio Farnese to Margaret d'Austria (later known as Margaret of Parma), the illegitimate daughter of Emperor Charles V.

This broad power-political context, the author explains the economic and representative reasons that led to the establishment of a mint in the newly established Duchy of Castro in 1537. In the first years of its activity, this mint produced

mainly the smallest coins (*quattrini*), which were ordered to circulate throughout the Papal State. Thanks to this use of the sovereign coinage law for the circulation of small Farnese family credit coinage even in the vast Italian territory covered by the Pope's political power, this activity could be economically highly profitable. High-quality gold and silver coins, which mainly fulfilled a representative function, were produced by Pier Luigi Farnese in Castro only from 1545, probably in connection with negotiations on the establishment of the new Italian territorial principalities of Parma and Piacenza. This territory was then separated from Habsburg Milan by mutual agreement of the emperor and the pope as a new Italian state, which was to be ruled in the future by the joint biological descendants of the emperor and the pope (twins Charles and Alessandro Farnese, who were born in 1545 from the marriage of Ottavio Farnese and Margaret d'Austria).

Fig. 1 *Pier Luigi Farnese* (particolare), Tiziano Vecellio, 1546, Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli. Foto Jaroslav Pánek

Fig. 2 Registrazione contabile del pagamento di un regolare compenso mensile di 1.000 scudi dall'erario papale a Pier Luigi Farnese, duca di Castro, dal dicembre 1541 all'agosto 1542, Archivio di Stato di Roma, Camera Apostolica, Mandati Camerali, Seg. 876 Registri del mensario /18.11.1541-18.01.1543/, p. 164

Fig. 3 Porta d'ingresso nella fortezza papale di Nepi, dove Pier Luigi Farnese prestò servizio come comandante supremo dopo il 1534. Sopra l'ingresso della porta si trova un rilievo in marmo con lo stemma di papa Paolo III.
Foto Petr Vorel

Fig. 4 Il ducato di Castro in una mappa del 1640, Österreichische Nationalbibliothek Wien

Fig. 5 La città di Castro su un disegno della prima metà del XVII secolo, Österreichische Nationalbibliothek Wien

Fig. 6 Rovine del portale dell'antica zecca nella città di Castro. Foto Petr Vorel

Fig. 7 Ducato di Castro, Pier Luigi Farnese (1537–1545), Castro, piccolo quattrino senza data, collezione privata. Foto Petr Vorel

Fig. 8 Ducato di Castro, Pier Luigi Farnese (1537–1545), Castro, scudo d'oro senza data, collezione privata. Foto Petr Vorel

Fig. 9 Stato Pontificio, papa Paolo III (1534–1549), Roma, scudo d'oro senza data, collezione privata. Foto Petr Vorel

Fig. 10 Francia, Francesco I (1515–1547), ecu d'oro. Fonte: www.coinshome.net

Fig. 11 Castro, pannello informativo all'ingresso delle rovine della città, distrutta nel 1649. L'edificio della zecca è contrassegnato dal numero «3» sulla mappa schematica. Foto Petr Vorel

Mercanti e banchieri della Valchiavenna nelle città dell'Europa centrale (1550–1620)

MARIE BUŇATOVÁ

L'emigrazione degli Italiani in Europa centrale

L'emigrazione degli Italiani nei territori a nord delle Alpi fece parte dei processi migratori più complessi che durante il XVI secolo toccarono e influenzarono con un diverso livello di intensità la crescita e la composizione delle popolazioni dell'Europa centrale.¹ Era caratteristica per questo periodo la migrazione interna alle singole nazioni, dove gli abitanti dei territori di campagna e delle piccole città si trasferivano in luoghi più grandi, ma al contempo nelle diverse città europee giungevano anche nuovi abitanti provenienti persino da località remote. A partire dai primi decenni del XVI secolo, in Europa centrale si può osservare anche una graduale crescita del numero di persone provenienti dalle regioni che attualmente fanno parte dello stato italiano. Il loro afflusso si intensificò soprattutto dopo la metà del XVI secolo e continuò anche nei secoli successivi.²

Non si trattava però di un fenomeno totalmente nuovo. Già durante il Medioevo, individui provenienti dalla penisola appenninica vivevano nei territori a nord delle Alpi come diplomatici, medici, giuristi oppure come altri tipi di intellettuali o di specialisti presso le corti dei sovrani oppure come rappresentanti dell'ammi-

-
- 1 Il testo del presente studio, aggiornato con i risultati di un'ulteriore ricerca, è tratto dalla pubblicazione Marie BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořeni. Obchod mezi Prahou a Itálií (1500–1620)* [Seta, cristallo e spezie. Il commercio tra Praga e l'Italia (1500–1620)], Praha 2019. Ringrazio sentitamente il prof. Guglielmo Scaramellini per i preziosi commenti, le indicazioni bibliografiche e le ulteriori fonti.
 - 2 Sulla problematica della migrazione italiana nel Medioevo e nella prima Età moderna, cfr. Simonetta CAVACIOCCHI (ed.), *Le migrazioni in Europa secc. XIII – XVIII. Atti della Settimana di studi 3–8 maggio 1993*, Firenze 1994; Federica BERTAGNA – Marina MACCARI-CLAYTON, *Italy*, in: *The Encyclopedia of European Migration and Minorities: From the Seventeenth Century to the Present*, edd. K. J. Bade – P. C. Emmer – L. Lucassen – J. Oltmer, Cambridge 2011, pp. 107–115, qui pp. 107–109.

nistrazione ecclesiastica. Al servizio dei sovrani e della Chiesa, vi operavano anche banchieri italiani esperti nei metodi e negli strumenti moderni delle scienze finanziarie e che erano in grado di garantire crediti e trasferimenti di finanze senza l'uso del contante attraverso l'Europa.³ Già durante il Medioevo, dall'Italia verso il territorio al di là della Alpi si mettevano in viaggio anche commercianti che avevano intuito il crescente potenziale del mercato locale. Mercanti del Veneto, della Lombardia o della Toscana frequentavano le fiere di Francoforte sul Meno, di Colonia o di Lubeca già durante il XIV secolo, a cui si aggiunsero nel XV secolo anche quelle di Norimberga e di Lipsia. Una forte ondata migratoria di Italiani, tra cui ovviamente vi erano anche i mercanti, toccò l'Europa centrale durante il XVI secolo.⁴

Per secoli però proseguiva senza pause anche la migrazione in senso contrario. Già durante il Medioevo, i mercanti che avevano interesse a partecipare al commercio a lunga distanza con le spezie, coi prodotti agricoli mediterranei o con quelli italiani di lusso (seta, stoffe, vetro e così via) si recavano nei centri internazionali del commercio e degli affari, come erano Venezia, Genova, Milano o Firenze. A partire dal XIII secolo, una casa dei mercanti chiamata *Fondaco dei Tedeschi*⁵ forniva loro a Venezia il supporto necessario, però colonie più piccole di mercanti si erano insediate anche in altre città e allo stesso tempo dai territori dell'Europa centrale giungevano in Italia anche diversi tipi di artigiani.⁶ Il contatto degli abi-

3 Cfr. ad esempio Arnold ESCH, *Überweisungen an die Apostolische Kammer aus den Diözesen des Reiches unter Einschaltung italienischer und deutscher Kaufleute und Bankiers. Regesten der vatikanischen Archivalien 1431–1475*, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 78, 1998, pp. 262–387.

4 Cfr. Hermann KELLENBENZ, *Gli operatori economici italiani nell'Europa centrale ed orientale*, in: *Aspetti della Vita economica medievale. Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis. Firenze – Pisa – Prato (10–14 marzo 1984)*, Firenze 1985, pp. 333–357; Kurt WEISSEN, *I mercanti toscani alle fiere tedesche nel tardo medioevo*, in: *Fiere e Mercati nella Integrazione delle economie europee secc. XIII–XVIII, Atti della Trentaduesima Settimana di Studi (8–12 maggio 2000)*, ed. Simonetta Cavaciocchi, Prato 2001, pp. 887–908, qui pp. 888–893.

5 Sulla storia della casa dei mercanti rimane ancora il più articolato Henry SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, 2 voll., Stuttgart 1887. Cfr. ad esempio Bettina PFOTENHAUER, *Nürnberg und Venedig im Austausch. Menschen, Güter und Wissen an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, Regensburg 2016.

6 *Ibidem*, pp. 47–56, 64–70; Carolin WIRTZ, *Köln und Venedig, Wirtschaftliche und kulturelle Beziehungen im 15. und 16. Jahrhundert*, Köln – Weimar – Wein 2006.

tanti dell'Europa centrale con l'Italia avveniva anche grazie a soggiorni più brevi, come ad esempio nel caso di coloro che vi si recavano per studiare nelle università italiane, per svolgere viaggi di istruzione se si trattava di giovani nobili oppure per viaggiare nei luoghi di pellegrinaggio in Italia o in Terra Santa.⁷

La migrazione dalla penisola appenninica in Europa centrale nell'Età moderna riguardava differenti gruppi socioeconomici. Spesso si trattava di mercanti che venivano attratti dal potenziale economico dell'Europa centrale e da nuove occasioni di affari. Pure tra di loro, però, vi erano enormi differenze sociali: dai bottegai e dai piccoli commercianti, che trovarono le loro occasioni soprattutto nell'ambiente cittadino, ai grandi mercanti e commercianti di corte, che fornivano le loro merci alle residenze nobiliari e alle corti dei sovrani. Lo stesso valeva per gli artigiani, alcuni dei quali riuscirono a inserirsi al servizio delle corti. Verso le corti dei sovrani si orientavano anche i diplomatici col loro seguito, gli ecclesiastici, gli intellettuali, gli artisti e altri specialisti. In secondo piano poi anche persone che trovarono occupazione in un ambiente cittadino o di corte come servitore o aiutante nelle professioni manuali.⁸

Un gruppo a sé stante di immigrati nei territori centroeuropei era formato da costruttori, scalpellini e muratori provenienti principalmente dai territori di montagna del confine attuale tra Italia e Svizzera (Valchiavenna, Valtellina, Val Bregaglia, i cantoni svizzeri dei Grigioni e del Ticino).⁹ La storiografia più antica collegava questa forte ondata migratoria di mercanti e di artigiani da questi territori verso molti stati dell'Europa centrale e orientale con la povertà delle regioni di origine e con la necessità degli abitanti di trovare sostentamento altrove. Gli studi più recenti degli ultimi anni, basati su dettagliate analisi della migrazione dei mercanti italiani in diverse città germaniche, si posizionano in modo decisamente critico verso questa interpretazione, sottolineando piuttosto l'esistenza tra

7 Cfr. Jaroslav PÁNEK, *Boemia e Italia nella metà del XVI secolo: Il viaggio della nobiltà boema a Genova nel 1551 e l'assimilazione della cultura italiana in Boemia*, Praha 2013; Zdeněk HOJDA – Eva CHODĚJOVSKÁ – Alexandra TESAŘÍKOVÁ – Milena HAJNÁ – Jana MAREŠOVÁ, *Heřman Jakub Černín na cestě za Alpy a Pyreneje I.–II.* [*Ermanno Giacomo Czernin nel viaggio attraverso le Alpi e i Pirenei, voll. I–II*], Praha 2014.

8 M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a koření*, p. 114 e sgg.

9 Cfr. Pavel PREISS, *Italští umělci v Praze. Renesance manýrismus baroko* [Artisti italiani a Praga. Rinascimento Manierismo Barocco], Praha 1986; Piotr ŁOPATKIEWICZ (ed.), *Artyści włoscy na ziemiach południowo-wschodniej Rzeczypospolitej w czasach nowożytnych – Artisti italiani nelle terre sud-est della Repubblica polacca nell'epoca moderna*, Rzeszów – Łańcut 2016.

le due zone di tradizioni di scambi commerciali attraverso le Alpi (ad es. per le spezie, gli agrumi, l'olio) sin dal Medioevo che era proseguita anche successivamente durante il XVI–XVIII secolo.¹⁰

Tenendo presente che le motivazioni a lasciare la propria regione natale, così come le condizioni di vita nella nuova città, potevano variare sensibilmente da individuo a individuo in base alla posizione sociale, questo studio è centrato esclusivamente sul gruppo dei mercanti e dei banchieri, più concretamente sul gruppo delle famiglie di mercanti che provenivano dalla regione della Valchiavenna nell'Italia settentrionale, i cui membri durante il XVI secolo si insediarono temporaneamente o definitivamente in una serie di città (centro)europee. Sull'esempio di questo gruppo di immigranti economicamente attivi, legati tra di loro per origine geografica, interessi, rapporti finanziari e spesso anche per parentela, il presente studio cercherà di seguire e di valutare il processo relativo alla progressiva penetrazione dei mercanti e dei banchieri italiani nello spazio centroeuropeo durante il XVI secolo e il loro modo di fare impresa nel nuovo ambiente.

La zona della Valchiavenna e la sua gente

Nel XVI e XVII secolo, il gruppo più marcato che si insediò nelle città centroeuropee di Norimberga, Praga, Vienna e Cracovia era formato da mercati provenienti dalla valle alpina della Valchiavenna al confine italo-svizzero. Naturali centri della regione, che oggi fa parte della provincia di Sondrio in Lombardia, erano l'antica città di Chiavenna e la vicina cittadina di Piuro.¹¹ Nel XVI secolo però la situazione politica era differente, poiché tra il 1512 e il 1797 l'intero territorio era sotto il controllo statale della Repubblica delle Tre Leghe (in tedesco *Freistaat der Drei Bünde*) con capitale Coira.¹²

10 Per questa interpretazione cfr. Mark HÄBERLEIN, *Italienisch oder deutsch? Zur sprachlichen Verständigung italienischer Kaufleute im Alten Reich (16.–18. Jahrhundert)*, in: *Die Sprache des Nachbarn: Die Fremdsprache Deutsch bei Italienern und Ladinern vom Mittelalter bis 1918*, ed. Helmut Glück, Bamberg 2018, pp. 85–116.

11 Chiavenna (latino Clavenna, tedesco Cläven o Kleven, nelle fonti ceche anche Clavena, Klavenna); Piuro (latino Plurium, tedesco Plurs).

12 Sulla storia della regione e la migrazione dei suoi abitanti cfr. Guglielmo SCARAMELLINI, *La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo: ricerca di geografia storica: una valle alpina nell'età pre-industriale*, Torino 1978; IDEM, *Der Pündtner London: commercio, finanza e manifattura nel borgo*

Questa apparentemente sperduta regione di montagna era in realtà un importante spazio di transito attraverso il quale passavano numerose tratte a lunga percorrenza che univano la regione della Germania meridionale e dei cantoni svizzeri con l'Italia. In questa parte delle Alpi occidentali esisteva un'antica rete di percorsi che per superare i massicci montagnosi sfruttavano i valichi posti a grandi altitudini, collegando così nell'Età moderna Augusta col centro finanziario di Milano e il porto di Genova. Uno di questi percorsi dal nord verso Genova passava proprio attraverso Chiavenna, Como e Milano.¹³ I carri dei mercanti riuscivano a superare l'accidentato terreno montagnoso delle Alpi grazie a un sistema ben organizzato di servizi di trasporto che nel territorio montagnoso della Valchiavenna venivano forniti da società commerciali e spedizioniere del luogo.¹⁴

Alcune di queste società appartenevano alla famiglia Pestalozzi e ai Vertemate (Werdemann) di Chiavenna e di Piuro, i cui membri compariranno più tardi in alcune città centroeuropee. Queste famiglie dalla lunga tradizione di spedizionieri si erano arricchite già nei secoli precedenti avendo ottenuto i privilegi che permettevano loro di riscuotere i dazi di transito sui passi alpini di Septimer e di Spluga, così come dei servizi di spedizionieri collegati che loro stessi fornivano su queste tratte ai mercanti e ad altri viaggiatori. Aumentarono poi i capitali guadagnati per alcune generazioni concedendo prestiti e al contempo gestendo sulle tratte indicate un proprio commercio.

Oltre alle famiglie Pestalozzi e Vertemate, a questo commercio a lunga distanza tra le regioni vi partecipavano anche altre famiglie di mercanti come i Beccaria, i Brocco, i Crollalanza, i Lumaga, i Mora o i Peverelli (Bewerelle). La merce che commerciavano era in primo luogo la seta, le stoffe e i vini italiani, contribuirono però anche a importare in Lombardia tessuti a buon prezzo dal lago di Costanza.

e nel contado di Chiavenna nei secoli XVI–XIX, in: *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, edd. Giovanni L. Fontana – Andrea Leonardi – Luigi Trezzi, Milano 1998, pp. 239–268; IDEM, *Fenomeni migratori, mobilità professionale e dinamiche confessionali nel e dal Contado di Chiavenna durante l'Età moderna*, in: P. Łopatkiewicz (ed.), *Artyści włoscy*, pp. 9–42.

13 Hermann KELLENBENZ, *Lindau und die Alpenpässe*, in: *Festschrift für Univ.-Prof. Dr. Herbert Hassinger anlässlich der Vollendung des 65. Lebensjahres*, edd. Franz Huter – Georg Zwanowetz, Innsbruck 1977, pp. 199–219.

14 IDEM, *Die Graubündner Pässe im Rahmen der Verkehrs-Beziehungen zwischen Oberdeutschland und Italien. (Ende Mittelalter – frühe Neuzeit)*, in: *Alpenübergänge vor 1850. Landkarten – Strassen – Verkehr*, ed. Uta Lindgren, Stuttgart 1987, pp. 27–46.

La posizione geografica della loro regione giocava a favore di simili attività, poiché la Valchiavenna aveva collegamenti perfetti con Milano e con Genova. Quando poi i Veneziani sistemarono dopo la metà del XVI secolo la strada tra Bergamo, governata da loro, e Venezia, ciò facilitò e semplificò ai mercanti della Valchiavenna l'accesso anche a Verona e alla città lagunare.¹⁵

I capitali guadagnati con il loro commercio si riflettevano non solo nelle ville e nei palazzi rinascimentali che i più potenti di loro, ossia le famiglie Vertemate e Pestalozzi, si fecero costruire a Chiavenna o a Piuro per tutto il XVI secolo, ma soprattutto permisero loro di espandersi ancora di più all'estero. I mercanti delle famiglie Vertemate, Pestalozzi, Lumaga e Beccaria fondarono a poco a poco delle filiali in altre città, come ad esempio Verona, Genova, Zurigo, Basilea o Lione, spostando contemporaneamente la loro attenzione al mercato dell'Europa centrale.¹⁶

La cornice geografica dell'attività imprenditoriale dei mercanti della Valchiavenna nell'Europa centrale

Norimberga

Durante il XVI secolo, i membri delle famiglie di mercanti della Valchiavenna si trasferirono in altri importanti luoghi per loro strategici dell'Europa meridionale, occidentale e centrale. A partire dai primi decenni del XVI secolo, fulcro principale dei mercanti al di là delle Alpi era diventato Norimberga, che coi suoi 30–40 mila abitanti era la città più popolosa della Germania dopo Colonia.¹⁷ Grazie alle condizioni politiche e geografiche favorevoli, questa città imperiale fu

15 Cfr. Guglielmo SCARAMELLINI, *Cittadini di un borgo abitanti del mondo: imprenditori, mercanti e finanziari di Piuro in Europa (secoli XVI–XVII)*, *Plurium* 2, 2009, pp. 53–60; H. KELLENBENZ, *Gräubunder Pässe*, p. 40.

16 G. SCARAMELLINI, *Cittadini*, pp. 55–57; H. KELLENBENZ, *Gräubunder Pässe*, p. 33 e sgg.

17 Cfr. Michael DIEFENBACHER, *Handel im Wandel. Die Handels- und Wirtschaftsmetropole Nürnberg in der frühen Neuzeit (1550–1650)*, in: *Stadt und Handel*, edd. Bernhard Kirchgässner – Hans-Peter Becht, Sigmaringen 1995, pp. 63–81; Lambert F. PETERS, *Strategische Allianzen, Wirtschaftsstandort und Standortwettbewerb. Nürnberg 1500–1625*, Frankfurt am Main u. a. 2005; IDEM, *Der Handel Nürnbergs am Anfang des Dreissigjährigen Krieges. Strukturkomponenten, Unternehmen und Unternehmer. Eine quantitative Analyse*, Stuttgart 1994.

saldamente ancorata a una rete di itinerari a lunga distanza, divenendo col tempo uno dei più significativi centri di commercio dell'Europa centrale e punto nevralgico per lo scambio di merci tra l'Europa centrale, occidentale e meridionale.¹⁸

I mercanti italiani che vi si stabilirono progressivamente a partire dalle prime decadi del XVI secolo organizzavano da lì la vendita di merci nelle fiere di Francoforte sul Meno e di Lipsia, allo stesso tempo Norimberga era per loro un punto di partenza per espandersi nei mercati dell'Europa centrale e orientale. Oltre ai migranti da Firenze (ad es. gli Olivieri, i Torrisani), poco più tardi ma ancora sicuramente prima della metà del XVI secolo, nella città imperiale comparvero anche i mercanti della Valchiavenna. Da una lista di 18 società italiane documentate a Norimberga nel 1575 emerge che l'allora comunità italiana era formata, oltre che dai mercanti già presenti che provenivano da Firenze, Lucca o Milano, da alcuni nativi di Chiavenna e di Piuro.¹⁹

Alcune società italiane stabilitesi a Norimberga cominciarono col tempo a inserirsi più profondamente nei mercati dell'Europa centrale e centro-orientale. Ciò avvenne in diversi modi: o allacciando nelle diverse zone contatti coi mercanti del luogo che poi avrebbero lavorato per loro come intermediari oppure aprendo direttamente sedi proprie di rappresentanza in città come Cracovia, Praga o Vienna. Nel secondo terzo del XVI secolo a questo processo contribuirono anche i mercanti delle famiglie Beccaria, Brocco, Lumaga, Pestalozzi, Peverelli e Vertemate provenienti dalla Valchiavenna.²⁰

Cracovia

Nella formazione statale polacco-lituana, la più massiccia ondata di mercanti italiani si diresse verso Cracovia, che fino al 1596 fu sede dei sovrani polacchi e importante centro di commercio con relazioni verso l'Europa orientale, il Mar

18 H. KELLENBENZ, *Gli operatori economici*, pp. 333–358; K. WEISSEN, *I mercanti toscani*, pp. 887–908; Rita MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550–1650*, Lucca 1999.

19 Negli anni '70 del XVI secolo a Norimberga erano ancora presenti: Wilhelm Vertemate, Hans Maria Vertemate, Franco di Franchi, Peter Beccaria, Lorenz Baptista Crollanza, Murari, Marco Anthonio Lumaga e Anthonio Zollino z Churu; L. F. PETERS, *Strategische Allianzen*, pp. 233–234, 238.

20 M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a koření*, p. 189 e sgg.

Nero e, attraverso il porto di Danzica, anche verso il commercio d'oltremare.²¹ Nella metà del XVI secolo, nella città di Wisła e nelle vicine località di Kleparz e Kazimierz vivevano all'incirca 30 mila persone e all'inizio del XVII secolo il loro numero aumentò fino a 34–37 mila.²²

Sicuramente vi vivevano molti più mercanti italiani, ma coloro che durante il XVI secolo decisero di richiedere la cittadinanza a Cracovia e di risiedervi stabilmente furono 55, di cui 44 uomini acquisirono questo diritto tra il 1565 e il 1600. Nel complesso, tra i nuovi cittadini italiani di Cracovia, contando però anche gli altri gruppi di lavoratori oltre ai mercanti, erano rappresentati maggiormente i nativi di Firenze, Lucca, Venezia e Milano, mentre altre persone provenivano dalle zone alpine dell'attuale confine italo-svizzero, come era la Valchiavenna (Chiavenna e Piuro) oppure dalla zona di Lugano.²³ All'incirca alle stesse cifre è giunto anche A. Manikowski, secondo il quale tra il 1501 e il 1550 furono 22 gli Italiani che acquisirono la cittadinanza, di cui 4 erano mercanti (14 %), mentre tra il 1551 e il 1600 erano già 86 i nuovi cittadini di origine italiana, di cui 50 mercanti (58 %).²⁴ Negli anni successivi questa tendenza migratoria di Italiani, insieme al numero dei mercanti che ne facevano parte, continuò a salire.²⁵ In questa

21 Cfr. Adam MANIKOWSKI, *Mercanti Italiani in Polonia nel XVI e XVII secolo*, in: *Aspetti della Vita economica medievale*, pp. 359–369; Danuta QUIRINI-POPEŁAWSKA, *Die italienischen Einwanderer in Kraków und ihr Einfluß auf die polnischen Wirtschaftsbeziehungen zu österreichischen und deutschen Städten im 16. Jahrhundert*, in: EADEM, *Italia Mia. Studia z dziejów Italii i powiązań polsko-włoskich w późnym Średniowieczu i Renesansie*, Kraków 2016, pp. 11–28; Jan PTAŚNIK, *Z dziejów kultury włoskiego Krakowa* [Capitoli di storia della cultura italiana a Cracovia], *Rocznik Krakowski* 11, Kraków 1906.

22 Leszek BELZYT, *Kraków i Praga około 1600 roku. Porównanie topograficznych i demograficznych aspektów struktury społecznej i etnicznej dwóch metropolii Europy Środkowo-Wschodniej* [Cracovia e Praga attorno al 1600. Confronto degli aspetti topografici e demografici della struttura sociale e etnica di due città dell'Europa centroorientale], Toruń 1999, pp. 130–133.

23 I Valchiavennaschi che ottennero la cittadinanza a Cracovia furono: Fabrycysz Pestalozzi (1579), Angelus de Pyra (1579), Bernardo Mora (1586), Baptysta Morazzo (1590), Pavel de Meratys (1605); Stanisław KUTRZEBA – Jan PTAŚNIK, *Dzieje handlu i kupiectwa krakowskiego* [Storia del commercio e dei mercanti a Cracovia], *Rocznik krakowski* 14, Kraków 1910, pp. 96–108. Cfr. Stanisław KŁOSOWSKI, *Antonio Pelacini da Piuro, architetto-costruttore riscoperto i Piuresi in Polonia tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo*, *Plurium* 5, 2012, pp. 18–41.

24 A. MANIKOWSKI, *Mercanti Italiani*, p. 360.

25 Cfr. S. KUTRZEBA – J. PTAŚNIK, *Dzieje handlu*, pp. 101–103; A. MANIKOWSKI, *Mercanti Italiani*, p. 360; Zdzisław NOGA, *Italians in the City of Cracow's Authorities in the Sixteenth to Eighteenth Centuries*, *Acta Poloniae Historica* 119, 2019, pp. 191–207.

città, collegata al commercio via terra a lunga distanza e a quello di tipo coloniale, durante il XVI secolo erano attivi anche altri mercanti della Valchiavenna, come ad es. Giovanni Battista Vertemate²⁶ o Giovanni Battista Peverelli, il cui fratello Baldassarre si era stabilito a Vienna.²⁷

Praga

Durante il XVI secolo, in quanto capitale delle Terre della Corona boema che a cavallo tra XV e XVI secolo contava attorno ai 20–25 mila abitanti arrivando fino a 60–70 mila nel periodo di Rodolfo II, Praga era la meta di centinaia, se non migliaia, di immigrati provenienti sia dall'interno della Boemia e della Moravia o dalle altre zone appartenenti alle Terre della Corona boema (Slesia, Lusazia), che dalle più disparate regioni d'Europa. L'afflusso di nuove persone in città aumentò soprattutto dopo la metà del XVI secolo, aumentando dopo che nel 1583 l'imperatore Rodolfo II (1576–1611) ebbe scelto Praga come sua città di residenza.²⁸ In questo periodo, quindi, arrivarono a Praga in misura maggiore anche gli abitanti della penisola appenninica. Questa città in forte crescita aveva creato nuove occasioni commerciali, e ciò non solo per la compravendita di prodotti di uso quotidiano, ma anche per merci costose e di lusso. Questa situazione economica attirò nei quartieri cittadini da cui in quel tempo era formata Praga una serie di mercanti e di artigiani che in modi diversi cercarono di cogliere e di sfruttare questo potenziale.²⁹

I registri dei diritti cittadini dei quartieri che formavano Praga (Staré Město, Nové Město, Malá Strana, Hradčany) per il periodo compreso tra il 1564 e il 1620

26 Il mercante Giovanni Battista Vertemate (Johann Baptista Werdemann †1588) è sepolto a Cracovia. Cfr. Stanisław KŁOSOWSKI, *La lapide commemorativa cracoviana di Giovanni Battista Vertemate. Prova di analisi dell'opera dell'arte sepolcrale*, Plurium 2014, pp. 44–51.

27 D. QUIRINI-POPEŁAWSKA, *Die italienischen Einwanderer*, p. 24.

28 Cfr. Jiří PEŠEK, *Prag auf dem Weg zur kaiserlichen Residenz*, in: *Metropolen im Wandel. Zentralität in Ostmitteleuropa an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, edd. Evamaria Engel – Karen Lambrecht – Hanna Nogosseck, Berlin 1995, pp. 213–223.

29 Cfr. Josef JANÁČEK, *Dějiny obchodu v předbělohorské Praze* [Storia del commercio nella Praga prima della Battaglia della Montagna Bianca], Praha 1955, p. 344–368; IDEM, *Les Italiens à Prague à l'époque précédant la bataille de la Montagne Blanche, 1526–1620*. *Historica: Les sciences historiques en Tchécoslovaquie* 23, 1983, pp. 5–45; M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořeni*, pp. 117–139.

riportano la presenza di circa 125 nuovi cittadini provenienti dall'Italia, dai Grigioni e dalla Savoia. Il maggior numero proveniva dalla Lombardia, 17 persone erano precisamente del Ducato di Milano, 13 della Valchiavenna, 6 della Valtellina e i restanti 10 di altre parti della Lombardia. Tra coloro che richiesero la cittadinanza a Praga, ben rappresentati erano i nativi dei cantoni svizzeri dei Grigioni (18 individui) e del Ticino (17 individui), in questi casi si trattava per la maggior parte di membri appartenenti ad associazioni di scalpellini e di muratori. Un gruppo significativo di 19 persone era formato da individui, perlopiù mercanti e artigiani, che provenivano dal territorio del Ducato di Savoia (Piemonte, Valle d'Aosta, Savoia). In numero inferiore si erano insediati a Praga anche nativi del Veneto (8 individui), del Trentino (6 individui) e di altre città.

Dal punto di vista della loro professione, è possibile identificare tra di loro un totale di 38 mercanti e artigiani, a cui è necessario però aggiungere anche le loro famiglie, il personale che collaborava con loro e allo stesso tempo pure i mercanti italiani di corte. Anche alcuni di loro provenivano dal Ducato di Milano e, visto il loro status giuridico di mercanti di corte, richiedevano meno frequentemente la cittadinanza nei quartieri che componevano Praga.³⁰ Tra il 1564 e il 1620, oltre ai costruttori, ai muratori e ai rappresentanti di altre professioni provenienti dalla zona della Valchiavenna, anche i mercanti delle famiglie Vertemate (Werdemann), Brocco, Lumaga, de Casanova e Morelli ricevettero la cittadinanza di Praga.³¹ Tuttavia, senza di essa vi abitavano anche altre persone di questa regione, come i mercanti di corte Bello Petrosino (Pedrosino), Fabricio Pestalozzi oppure Hieronymus Stampa.³²

30 *Ibidem*, pp. 117–120, 276–305.

31 I Valchiavennaschi che ottennero la cittadinanza nella Città Vecchia di Praga furono: Cyprian Lumaga (mercante, 1601); Battista Laxa (muratore, 1604); i fratelli Abraham e Franciscus Brocco (mercanti, 1604); Gio. Battista Vertemate (Werdemann, mercante, 1617); Filipus de Graecis (non precisato, 1617). Ottennero la cittadinanza nella Città Nuova di Praga: Jan Anton Bellot di Piuro (muratore, 1590). I Valchiavennaschi che ottennero la cittadinanza a Malá Strana furono: Pietro della Pasquina de Codera (costruttore, 1591); Angelin de Valerinis (spadaio di corte, 1592); Horatius de Casanova (commerciante, 1602); Jan Baptista Morelli (mercante di corte, 1603); Giovanni Battista Ramada (tappeziere, 1606); Tomáš de la Colla (muratore, 1610); Domenico della Pasquina (muratore, 1612); Antonio della Pasquina (muratore, 1619); M. BUŇATOVÁ, *Hedvábtí, sklo a kořeni*, pp. 276–299.

32 *Ibidem*, pp. 197–216, 200–201, 229.

Vienna

A Vienna, che all'inizio del XVI secolo aveva circa 20 mila abitanti mentre verso la fine del secolo questo numero raggiunse la cifra di 30–35 mila persone, nell'ultimo terzo del XVI secolo i grandi mercanti italiani (cosiddetti «Niederleger») rappresentavano circa il 20% di tutti gli uomini d'affari presenti.³³ Tra i 172 commercianti che nel 1589 si rivolsero alla Camera della Bassa Austria lamentandosi dell'ammontare dei dazi e della modalità della loro riscossione sono annoverati 20 Italiani (il 12% dei firmatari). La comunità italiana a Vienna, oltre ai commercianti del territorio di Bergamo e di Milano (ad es. i Giovanelli/Joanelli, i de Ferrari), era ancora una volta formata per buona parte da membri di famiglie della Valchiavenna, come i Vertemate, i Pestalozzi, i Peverelli o i Beccaria, ossia parenti di coloro che già alcuni decenni prima si erano stabiliti a Norimberga e in seguito a Cracovia, a Praga e in altre città.³⁴ Alla fine del XVI secolo, i commercianti e i banchieri delle famiglie Pestalozzi, Peverelli, Castello, de Ferrari o Vertemate consolidarono ancor di più la loro posizione a Vienna e da lì rifornivano di merci italiane non solo tutte le Terre austriache, ma anche Praga e le famiglie nobiliari nella campagna boema e morava. La marcata tendenza dei grandi mercanti praguesi a orientarsi verso i fornitori (italiani) di Vienna, visibile già attorno alla fine del XVI secolo, aumentò continuamente in seguito nei primi due decenni del XVII.³⁵ I legami familiari e di interessi tra le singole famiglie di mercanti insediatesi a Cracovia e a Vienna come erano i Pestalozzi o i Peverelli, così come i buoni collegamenti tra le due città, portarono quindi a una reciproca collaborazione che si esprimeva non solo a livello di forniture di merci, ma anche nel campo delle transazioni finanziarie.³⁶

33 Con il termine «Niederleger» venivano indicati a Vienna tra il XVI e il XVIII secolo i grandi mercanti stranieri li insediatisi sulla base di prescrizioni particolari; cfr. ERICH LANDSTEINER, *Handel und Kaufleute*, in: *Wien. Geschichte einer Stadt*, vol. 2: *Die frühneuzeitliche Residenz (16. bis 18. Jahrhundert)*, edd. Karl Vocelka – Anita Traninger, Wien u. a. 2003, pp. 185–187; IDEM, *Strukturelle Determinanten der Stellung Wien im interregionalen Handel*, *ibidem*, pp. 187–200, 211.

34 Per esempio: Guglielmo e Luigi Vertemate (Wilhelm, Alois Werdemann), Gio. Battista Vertemate (Johann Baptista Werdemann), Federico Beccaria, Guglielmo (Wilhelm) Pestalozzi, Antonio Pestalozzi, Paolo (Paul) Pestalozzi, Baltasare Peverelli (Balthazar Bewerelle); M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořent*, pp. 217 e sgg.

35 *Ibidem*, pp. 182, 220–222.

36 D. QUIRINI-POPLAWSKA, *Die italienischen Einwanderer*, p. 24, 26.

L'attività dei Valchiavennaschi nel mercato centroeuropeo sulla base dell'esempio della famiglia Vertemate (Werdemann)

L'attività della famiglia Vertemate, che nell'ambiente germanico utilizzò il cognome Werdemann, fu significativa nello spazio centroeuropeo. Sull'esempio del loro modo di fare impresa tenderemo di seguire non solo la strategia degli immigrati italiani nel loro nuovo ambiente, ma anche il carattere dei loro affari, l'orientamento verso i prodotti da vendere, le abitudini commerciali e il loro retroterra familiare e sociale. La famiglia Vertemate, le cui radici affondano probabilmente nei dintorni della città di Como nel Ducato di Milano, era presente sin dal Medioevo a Piuro e nella vicina Chiavenna, dove i suoi membri si guadagnavano da vivere con le spedizioni, la riscossione dei dazi e con il prestito di capitali.³⁷ Al più tardi nel XVI secolo, grazie alla loro attività di prestiti avevano installato rapporti con i centri finanziari di Milano e di Genova, cosa che li portò ad essere una delle famiglie più benestanti e influenti nella loro regione di origine.

Dall'inizio del XVI secolo, cominciarono a orientarsi maggiormente verso il proprio commercio con la seta, le stoffe e il vino, costruendo contemporaneamente nuovi punti di riferimento fuori dalla regione di origine. La loro presenza nelle fiere a Francoforte sul Meno è testimoniata già nel 1524³⁸ e al più tardi a partire dagli anni '60 del XVI secolo anche a Lipsia.³⁹ Per tutto il XVI secolo i membri della famiglia Vertemate si insediarono anche a Basilea, Zurigo, Lione, Rouen, Milano, Norimberga, Augusta e infine a Cracovia, Praga e Vienna. In questo modo avevano l'opportunità di fondare e sviluppare delle società in diversa misura legate reciprocamente tra di loro per capitale o per legami personali oppure che collaboravano tra di loro. A cavallo tra il XVI e il XVII secolo poi, oltre alle città

37 Il nome originale della famiglia era della Porta di Vertemate (Vertema), riportati più tardi anche come Werthemann, Verdeman, Werdemann, de Vertemati e pure come Vertemate-Franchi. Cfr. *Schweizerisches Geschlechtesbuchs. Almanach Généalogique Suisse*, vol. 3, 1910, Basel, pp. 534–537. Antonio COLOMBO, *La nobile famiglia de Vertemate Franchi di Piuro*, Milano 1969; Paolo ROTTICCI, *La genealogia Vertemate di casa Macolini*, Clavenna 59, 2020, pp. 319–344.

38 Alexander DIETZ, *Frankfurter Handelsgeschichte*, vol. 2, Frankfurt am Main 1921, p. 284–287.

39 Gerhard FISCHER, *Aus zwei Jahrhunderten Leipziger Handelsgeschichte (1470–1610)*, Leipzig 1929, pp. 56, 167 e 246.

sopracitate, ebbero loro rappresentanze anche a Genova, Amburgo, Poznan e Danzica.

È possibile seguire la loro presenza a Norimberga già nel 1530, quando vi si insediò Johann Peter Werdemann, figlio di Nikolas.⁴⁰ Attorno alla metà del XVI secolo Gerolamo Vertemate (Hieronymus Werdemann), importante mercante di seta, era già attivo in città. Un mercante con lo stesso nome, forse il figlio del precedente, importava prodotti di seta a cavallo tra XVI e XVII secolo nei mercati di Lipsia e di Praga.⁴¹

A Norimberga la famiglia acquisì una maggiore influenza durante il secondo terzo del XVI secolo, quando vi erano attive almeno tre loro diverse società. La più significativa di esse era la società dei fratelli Guglielmo e Luigi Vertemate (Wilhelm & Alois Werdemann), che si muoveva in un esteso territorio che andava da Milano a Zurigo passando per Norimberga, Lipsia, Francoforte sul Meno, Praga e Vienna. I fratelli appartenevano ai residenti più influenti della cittadina di Piuro, da cui gestivano le proprie attività anche dopo aver fondato proprie filiali in diverse città o allacciato rapporti da intermediari coi mercanti locali.⁴²

La testimonianza più esplicita della loro autorappresentazione e della loro influenza è costituita dalla sede della famiglia, il Palazzo Vertemate-Franchi a Piuro nella frazione di Cortinaccio di Prosto. Questa splendida villa rinascimentale, decorata all'interno di ricchi affreschi, è circondata da vigneti e da un giardino di agrumi e da un frutteto appositamente concepiti. Fu costruita su un alto pendio sopra il fiume Mera sull'altro versante della valle rispetto a quello da cui nel 1618 si staccò una parte della montagna che franò sulla cittadina di Piuro. Grazie alla sua posizione, la villa non fu così toccata da questa catastrofe naturale e rimane una testimonianza della ricchezza e del buon gusto dei suoi proprietari e dell'amenità originaria della cittadina.⁴³

L'impresa di Guglielmo e Luigi Vertemate commerciava non solo con la seta, ma anche con le spezie, il vino e gli agrumi, che a partire dagli anni '60 attraverso

40 L. F. PETERS, *Strategische Allianzen*, p. 178.

41 G. FISCHER, *Aus zwei Jahrhunderten*, pp. 246, 259 e 384; M. BUŇATOVÁ, *Hedvábi, sklo a kořeni*, pp. 202, 255.

42 Guglielmo SCARAMELLINI, *Composizione societaria, consistenza economica e raggio d'azione della compagnia commerciale di Guglielmo e Aloigi Vertemate attraverso i rendiconti finanziari (1589-1594)*, Clavenna 40, 2001, pp. 47-70.

43 Guido SCARAMELLINI – Günther KAHL – Gian Primo FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1995 (2° edizione), pp. 16-22.

la loro filiale di Norimberga proponevano sul mercato di Lipsia, arrivando poi anche a Praga e a Vienna.⁴⁴ Contemporaneamente i fratelli continuavano a dedicarsi all'attività bancaria. Nel 1585, insieme all'impresa del loro nipote Carlo Vertemate (Carlo Vertemate & Antonio Zogolle), facevano parte degli 82 firmatari che a Francoforte sul Meno si rivolsero al consiglio cittadino chiedendo di stabilire dei cambi fissi sul mercato che li avrebbero protetti dalle speculazioni monetarie. Questa iniziativa e le decisioni prese in seguito da parte del consiglio cittadino vengono interpretate come l'inizio della borsa di Francoforte.⁴⁵

Anche all'imperatore fornivano prestiti a interesse.⁴⁶ La società col nome «Wilhelm & Alois Werdemann Erben» (in italiano «Eredi di Guglielmo e di Luigi Vertemate e C.») continuò a essere attiva a Vienna, Genova e Francoforte sul Meno anche dopo la morte dei suoi fondatori.⁴⁷ Proprio l'ammontare dei crediti non onorati che questa società aveva accumulato nella prima decade del XVII secolo portarono a problemi non indifferenti di liquidità che gravarono sugli eredi, portandoli a una serie di processi penali sia a Praga che a Vienna.⁴⁸

Un altro membro di questa famiglia che dopo la metà del XVI secolo si occupò di esportare seta, vino e spezie in Europa centrale fu Giovanni Maria Vertemate (Johann/Hans Maria Werdemann, † circa 1575), le cui attività, oltre a Norimberga, sono documentate anche a Lipsia, Francoforte sul Meno e Augusta.⁴⁹ In base ad altre informazioni, pare che risiedesse stabilmente a Genova, da dove partiva per i suoi viaggi in Europa centrale.⁵⁰ Come numerosi altri Italiani, a Norimberga alloggiava nella locanda «Beim Ochsenfelder»,⁵¹ mentre quando era a Praga abitava nella casa «U Černé růže» [dalla Rosa nera] nel quartiere di Malá

44 L. F. PETERS, *Strategische Allianzen*, p. 238; G. FISCHER, *Aus zwei Jahrhunderten*, p. 246; M. BUŇATOVÁ, *Hedvábi, sklo a kořeni*, pp. 202–205.

45 Alexander DIETZ, *Frankfurter Handeslsgeschichte*, vol. 3, Frankfurt am Main 1921, p. 213 e sgg.

46 Johannes MÜLLER, *Die Verdienste Zacharias Geizkoflers um die Beschaffung der Geldmittel für den Türkenkrieg Kaiser Rudolfs II.*, Innsbruck 1900, p. 29.

47 R. MAZZEI, *Itinera Mercatorum*, pp. 43–46.

48 Lambert F. PETERS, *Die Großkaufleute und Bankiers Werdemann aus Italien in Nürnberg (16. und 17. Jahrhundert): Forschungsstand, neue Forschungsergebnisse, Forschungsaufgaben*, Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg (in seguito solo MVGN) 98, 2011, pp. 197–270, qui p. 215 e sgg.

49 G. FISCHER, *Aus zwei Jahrhunderten*, pp. 246, 255.

50 Johann CONRADIN á BONORANDO (ed.), *Fortunat Sprecher's Historia rhaetica*, St. Gallen 1704, p. 730.

51 L. F. PETERS, *Die Großkaufleute*, p. 202.

Strana, per la quale più tardi dopo la sua morte la vedova Susanne Eslin portò in tribunale il nipote Carlo Vertemate (Karl Werdemann).⁵²

Quest'ultimo, figlio di Mattheo (Matthias) Vertemate, fu un importante rappresentante di un nuovo modo di fare affari. Anche se inizialmente, come i suoi conterranei, si era orientato all'importazione di seta e di prodotti tessili dall'Italia,⁵³ oltre a ciò si concentrò sempre di più sul rifornimento di merci per la corte imperiale, sul commercio di metalli e di grano, sui prestiti alla Camera di corte e sulle forniture militari per gli eserciti imperiali durante le guerre contro i Turchi.⁵⁴

Le notizie che abbiamo su di lui forniscono l'immagine di un attivo uomo d'affari che progressivamente provò a fare affari nei vari segmenti del commercio e che lavorava continuamente a nuovi progetti in diversi luoghi. Molto probabilmente anche questo elemento ha fatto sì che i dati dei luoghi di soggiorno o di residenza più prolungata nell'arco di alcuni decenni di attività sono alle volte contraddittori.

Fu soprattutto Norimberga (a partire circa dal 1572)⁵⁵ a fornirgli un retroterra per i suoi affari, nelle cui vicinanze tra il 1588 e il 1603 ottenne dal vescovo di Bamberg i piccoli possedimenti feudali di Hüttenbach, Ottensoos e un po' più lontano quello di Obersteinbach an der Heide.⁵⁶ Nell'anno 1588/89 poi ricevette anche la piccola sede di Sündersbühl presso Norimberga, che secondo le informazioni dell'epoca ricostruì in modo magnificente, e in base al quale lui e i suoi successori cominciarono a utilizzare l'appellativo di von Sündersbühl (per meglio dire *von Sonders-Püchel*).⁵⁷

52 *Ibidem*, pp. 202–203; M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořeni*, pp. 205, 207.

53 Carlo Vertemate, insieme a suo fratello Giovanni Battista Vertemate e ai commercianti veronesi della famiglia Cogollo (Cogolle), gestiva alcune società orientate al mercato italo-germanico durante gli anni '70 e '80 del XVI secolo. Cfr. Edoardo DEMO, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2012, p. 129–130, 140–141, 152–155.

54 M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořeni*, pp. 206–210.

55 Come altri Italiani, anche Carlo Vertemate soggiornava solitamente nella locanda «Beim Ochsenfelder» e successivamente nella casa di Guglielmo e Alois Vertemate in Winklerstraße al numero 15, che si trovava accanto alla locanda «[Beim] Guldenen Gas»; L. F. PETERS, *Strategische Allianzen*, pp. 233–234, n. 731.

56 Staatsarchiv Bamberg, Hochstift Bamberg, Lehenhof n. 4208, B 58/VI, n. 15528.

57 Österreichisches Staatsarchiv Wien, AT-OeStA/AVA Adel RAA 452.42, ff. 1–40; cfr. Eike Ebbhard UNGER, *Nürnberg's Handel mit Hamburg im 16. und beginnenden 17. Jahrhundert*, MVGN 54, 1966, pp. 1–85, qui pp. 47–48.

Dall'inizio degli anni '70, Carlo Vertemate possedeva anche una casa a Praga. Molto probabilmente si trattava della casa «U Černé rúže» nelle vicinanze dell'Ospedale degli Italiani (Vlašský špitál) nel quartiere di Malá Strana, contesa successivamente in tribunale da Susanne Eslin, vedova del suo defunto zio Giovanni Maria Vertemate.⁵⁸ Nel periodo in cui Carlo Vertemate era fuori Praga, un altro italiano benestante residente a Malá Strana, il costruttore imperiale Ulrico Aostalli de Sala, si prendeva cura della casa.⁵⁹ Probabilmente già a partire dagli anni '70 Carlo Vertemate aveva contatti in Boemia anche in altre posizioni altolocate, tra cui il cameriere supremo del Regno di Boemia Jan di Valdštejn.⁶⁰

Durante gli anni '70 e '80 del XVI secolo, Carlo riforniva Praga di merci di cui abbiamo notizia in base ai crediti dei mercanti locali.⁶¹ In quel periodo veniva rappresentato in alcune transazioni da suo fratello Giovanni Battista Vertemate (Johann Baptista Werdemann), che possiamo forse identificare con la persona che negli anni '90 del XVI secolo rappresentava la società a Genova e che alla fine dello stesso secolo era socio della società viennese «Gio. Battista Vertemate & Federico Beccaria», che esportava merci a Cracovia.⁶²

A partire dagli anni '90 del XVI secolo, cominciano a comparire notizie sulla creazione di una rappresentanza della società Vertemate ad Amburgo, dove da principio operava personalmente Carlo Vertemate e successivamente suo fratello Vergilio (circa tra il 1599 e il 1603 e forse anche dopo).⁶³ La creazione di questa filiale fu un passo strategico sia per ottenere un accesso diretto alle merci esportate dall'Inghilterra, che per avere un contatto diretto con i collegamenti marittimi che trasportavano grandi quantità di materie e di merci tra i diversi porti europei.⁶⁴ La società Vertemate seppe sfruttare le favorevoli condizioni di una città portuale come Amburgo. Nel 1599 sono documentati contatti tra Vergilio Verte-

58 Archiv hlavního města Prahy [Archivio di Praga capitale] (in seguito solo AMP Praha), n. 1480, Manuál radní Malé Strany [Manuale del municipio di Malá Strana] (1572–1576), fol. 128r (C 46).

59 Národní archiv, Praha [Archivio Nazionale di Praga], fondo Stará Manipulace [fondo Vecchia Manipolazione], n. inv. 2722, n. P 124/133, busta n. 1863.

60 *Ibidem*.

61 AMP Praha, n. 2122, Liber obligationum albus Staré Město pražské [Vecchia Città di Praga] (1572–1590), fol. 18v.

62 R. MAZZEI, *Itinera Mercatorum*, p. 45, p. 43, n. 113.

63 *Ibidem*, p. 45; E. E. UNGER, *Nürnberg's Handel*, p. 48.

64 *Ibidem*, p. 47–48.

mate e mercanti inglesi nella città anseatica della Bassa Sassonia di Stade. Negli anni '90 del XVI secolo poi come agente della Repubblica di Genova Carlo Vertemate acquistò ad Amburgo del grano che trasportò attraverso questo porto e quello di Danzica fino a Genova, dove a dirigere la filiale c'era Giovanni Battista Vertemate.⁶⁵

Parallelamente Carlo Vertemate si dedicava all'attività bancaria e dagli anni '90 del XVI secolo forniva prestiti ad alto interesse anche alla Camera di corte viennese. Zacharias Geizkofler, maestro della zecca imperiale e consigliere dell'imperatore Rodolfo II, lo considerava uno dei più importanti banchieri, i cui prestiti servirono per coprire le spese militari imperiali durante le guerre contro i Turchi.⁶⁶ Carlo rimase in questa posizione anche negli anni successivi, poiché a partire all'incirca dall'anno 1603 risiedeva stabilmente a Praga, cosa che gli permetteva di essere in regolare e diretto contatto con gli uffici di corte.⁶⁷ Ad esempio, nel 1607 prestò alla Camera di corte 20 mila scudi con un interesse del 7% per il rifornimento dell'esercito in Ungheria, prestito che avrebbe dovuto essere onorato riscuotendo progressivamente delle tasse in Boemia.⁶⁸

Proprio l'alto ammontare dei prestiti all'imperatore e le dilazioni del loro pagamento, così come i problemi con l'estinzione degli impegni finanziari della società «Eredi di Guglielmo e di Luigi Vertemate e C.» furono molto probabilmente all'origine delle prolungate e complicate contese legali a cui Carlo Vertemate dovette far fronte nel primo decennio del XVII secolo. Tuttavia, l'analisi e la valutazione di questi processi, che per la loro complessità durarono più di un decennio, oltrepassano i limiti di questo studio e richiedono una particolare ricerca dettagliata.⁶⁹ Anche in quel complicato periodo della sua vita, Carlo Vertemate continuava a pianificare nuovi progetti e in Boemia si interessò ad esempio dell'estrazione del rame a Kutná Hora. Morì durante una delle sue visite alla città nell'agosto del 1616 e fu sepolto nel vicino monastero di Sedlec.⁷⁰

65 *Ibidem*, p. 47.

66 L. F. PETERS, *Die Großkaufleute*, p. 207.

67 Erich LANDSTEINER, *Reichspfennigmeister Zacharias Geizkofler gründet eine Bank. Geldwesen und Kriegsfinanzierung im Habsburgerreich am Ende des 16. Jahrhunderts*, *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften* 26, 2015, 1, pp. 183–212.

68 M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořeni*, p. 208.

69 Lambert F. PETERS, *Drei Handelsprozesse am Ende und als Folge des «langen Türkenkrieges» (1593–1606)*, *MVGN* 96, 2009, pp. 35–105; IDEM, *Die Großkaufleute*, p. 214 e sgg.

70 M. BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a kořeni*, p. 210.

Conclusioni

La migrazione dei mercanti italiani al di là delle Alpi durante il XVI secolo non portò solo a una crescita dei nuovi uomini di affari che commerciavano prodotti nel mercato centroeuropeo, cioè a una forma di concorrenza con cui dovettero fare i conti soprattutto le «tradizionali» società dell'Alta Germania che controllavano da molto tempo l'importazione di spezie, seta e di altri beni del Mediterraneo nel mercato locale. Gli Italiani, insediatisi in città centroeuropee come Norimberga, Cracovia e successivamente Praga e Vienna, rappresentarono un nuovo elemento nel giro di affari locali anche da altri punti di vista, poiché questi mercanti e le loro società avevano i propri contatti diretti con i fornitori nell'ambiente italiano e di conseguenza aggiravano gli intermediari.

Nelle città centroeuropee un gruppo significativo era formato dai migranti della Valchiavenna, una regione montagnosa al confine italo-svizzero. Si trattava di membri di alcune famiglie di mercanti che nella regione di origine si erano arricchiti grazie ai privilegi relativi alla riscossione dei dazi nei passi alpini, ai servizi di spedizionieri, ma anche all'attività bancaria. Durante il XVI secolo si misero a cercare nuovi punti di appoggio per i loro affari non solo nei centri italiani, ma anche in altre importanti città dell'Europa occidentale e centrale.

I membri delle famiglie come i Vertemate (Werdemann), i Pestalozzi, i Beccaria, i Lumaga, i Brocco, i Peverelli e altre ancora si insediarono progressivamente in altre regioni dell'Italia, in Svizzera e in Francia, così come negli stati dell'Europa centrale e centro-orientale. Le loro società, sia legate da motivi riconducibili al capitale o alle persone, che impegnate a collaborare più liberamente, rappresentarono una nuova tipologia di impresa. Non è possibile ovviamente sopravvalutare e generalizzare la collaborazione delle singole società appartenenti alle volte a membri di famiglie legati da rapporti di parentela ormai lontani, d'altra parte però le reti delle filiali di famiglia presenti in diverse città europee facilitavano non solo la distribuzione delle merci, ma servivano anche per realizzare veloci transazioni finanziarie e per mandare soldi a distanza. Così fu ad esempio il caso di alcune società delle famiglie Lumaga, Beccaria e Pestalozzi.

Sulle fondamenta di questo retroterra proseguì anche la seconda e la terza generazione di migranti già nati nelle città centroeuropee. Ciò valeva anche per le famiglie Vertemate, Pestalozzi, Lumaga o Beccaria. Non per caso così a Norimberga già negli anni '20 del XVII secolo gli appartenenti delle altre generazioni delle famiglie Lumaga e Beccaria facevano parte dei più importanti banchieri della cit-

tà. A Praga e a Vienna poi durante il XVII secolo i membri delle famiglie Pestalozzi e Vertemate erano attivi non solo come importanti fornitori di corti e banchieri, ma alcuni di loro divennero parte diretta dell'apparato di governo. A Vienna una simile posizione fu raggiunta ad esempio da Matthias Werdemann (de Vertema), figlio del banchiere Carlo Vertemate, che a partire dagli anni '20 del XVII secolo fu non solo consigliere imperiale, ma per un certo periodo anche ambasciatore imperiale in Francia.

MARIE BUŇATOVÁ

Merchants and financiers of Valchiavenna in the cities of Central Europe (1550–1620)

Key words: Early Modern Period – Italy – Central Europe – Prague – Vienna – Krakow – Nuremberg – Valchiavenna – Trade – Finance – Migration

The study focuses on the migration of merchants and financiers from the northern Italian region of Valchiavenna to Central European cities during the 16th century. In particular, it is dedicated to a professional group of family merchants and financiers from the towns of Chiavenna and Piuro, whose members temporarily or permanently settled in Nuremberg, Prague, Krakow and Vienna during the 16th century. These were groups of people connected by region, interest, economics, and partly family whose main impulse for migration to Central Europe was business. One family whose members set up a network of interconnected branches or more freely cooperating societies in different parts of southern, western, central, and eastern Europe in the 16th century was the Vertemati (Werdemann) family. Using the example of this family, which settled outside Italy in places such as Zurich, Lyon, Nuremberg, Prague, Krakow, Vienna and Hamburg, the study attempts to observe and evaluate the process of the gradual penetration of Italian merchants and financiers in the Central European area during the 16th century and the way in which they operated a business in their new environment.

Nuovi appunti sulla stampa veneziana di Georgius Cropatius
Missarum tomus primus (Gardano 1578)
e sulla vita del suo autore

MARTA VACULÍNOVÁ – PETR DANĚK

È sorprendente quanto spesso sia nominato il nome di Jiří Cropatius (Georgius Cropatius, Cropacius oppure Cropalio o Cropalio) nella letteratura specialistica che si occupa di cultura musicale in Boemia o di storia europea della stampa musicale.¹ Il numero di citazioni di questo nome è curioso considerando il fatto che fino ad ora sappiamo davvero poco della vita o dell'opera del suo titolare. Jiří Cropatius è ricordato soprattutto perché nel 1578 pubblicò a Venezia nell'officina di Angelo Gardano, rinomata a livello europeo e specializzata nella stampa musicale, il titolo *Missarum tomus primus quinque vocum iuxta dodecachordi modos, dorii scilicet, hypodorii et lydii accurate compositus, recensque in luce editus*. Non si è conservato alcun esemplare di questa stampa oppure non è stato ancora trovato. Ciò nondimeno, solo il fatto che l'autore, il quale proveniva da una famiglia borghese boema di confessione protestante e che si sforzò di inserirsi nell'ambiente delle città boeme (Teplice, Louny, Rokycany, Praga), pubblicò verso la fine degli anni Settanta del XVI secolo una raccolta di messe musicate a più voci in una stamperia veneziana è di per sé così unico ed eccezionale che già da alcuni anni si offre a uno studio e a una considerazione più profondi.

1 Come Georgius Cropalio, autore della messa a cinque voci pubblicata a Venezia nel 1578, figura ad esempio nella bibliografia universale elaborata da Gessner: *Bibliotheca instituta et collecta primum per Conradum Gessnerum*, Tiguri: Christophorus Froschauer 1583, p. 267. Jakob Frisius completò la bibliografia, modificata già nel 1574 da Iosias Simler, con i titoli più o meno recenti della biblioteca imperiale di corte a Vienna. Si potrebbe quindi presupporre che la stampa di Cropatius vi fosse all'epoca presente.

L'origine di Jiří Cropatius, i suoi studi e la sua attività in Boemia

Informazioni sull'origine, la vita e l'attività di Jiří Cropatius² sono state finora ricavate soprattutto dalle sue scarse stampe di poesia occasionale pubblicate tra il 1574 e il 1575 nella stamperia di Jiří Nigrin e Jiří Jakubův Dačický a Praga. Siamo riusciti, però, a scoprire altri particolari che hanno allargato la sua finora sintetica biografia in modo degno di attenzione.

Cropatius nacque attorno al 1550 nella città termale di Teplice nella Boemia settentrionale (*Teplicenus, Teplicensis*) in una famiglia non cattolica. Non sappiamo nulla di concreto sulla sua formazione, lui stesso scrive che sin da bambino gli interessavano le lingue straniere e che oltre al latino e al greco aveva manifestato un interesse soprattutto verso l'ebraico. Nelle sue stampe utilizzò alternativamente anche il ceco e si può presupporre che successivamente abbia conosciuto anche il tedesco e l'italiano. Cropatius scrive a proposito della sua conoscenza delle lingue straniere in un prologo a una delle sue stampe, dove afferma che è proficuo e piacevole leggere gli autori in lingua originale.³

Senza dubbio Cropatius approfondì lo studio delle tre lingue sante durante i suoi studi presso l'università di Wittenberg in Sassonia, dove si iscrisse il 4 dicembre 1569 come *Georgius Cropacius Vandalus*.⁴ Vi rimase molto probabilmente fino all'inizio del 1574, quando figura ancora come coautore nelle stampe con l'*impressum* di Wittenberg.⁵ Successivamente si recò a Praga, dove è attivo come autore tra il 1574 e il 1575. Tra gli intellettuali del luogo, era vicino a Tomáš Mitis,

2 Sinteticamente sulla sua vita e sulla sua opera cfr. Josef TRUHLÁŘ – Karel HRDINA, – Josef HEJNIC – Jan MARTÍNEK (edd.), *Rukověť humanistického básnictví v Čechách a na Moravě 1* [Vademecum di poesia umanistica in Boemia e in Moravia 1] (in seguito solo *Vademecum*), Praha 1966, pp. 496–497.

3 Prologo a *Carmen ad filium Dei*, Pragae: Georgius Nigrinus 1575, fol. A1b.

4 *Album academiae Vitebergensis*, vol. 2: *Ab a. ch. MDII usque ad a. MDCII*, Halle 1894, p. 172. Fu iscritto senza dover pagare le tasse tra coloro che erano «*gratis inscripti*». In quel periodo la dicitura «*Vandalus*» aveva un largo significato, si poteva applicare agli abitanti dei paesi baltici, della Pomerania, della Russia, della Prussia, della Polonia e degli stati confinanti, qui però verosimilmente veniva usato nel significato di «slavo».

5 Più precisamente contribuì alla stampa di Felix Chrudimský *Historia passionis* (cfr. *Vademecum* 2, pp. 135–136; *Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts* [in seguito solo VD16]: ZV 18634) e anche a tre altre stampe d'occasione degli studenti boemi a Wittenberg, cfr. *Vademecum* 1, p. 497.

editore e poeta allora già riconosciuto. Mitis era solito visitare le terme di Teplice,⁶ dunque avrebbe potuto fare la conoscenza di Cropatius già nella sua città natale.

Inizialmente Cropatius svolgeva la funzione di precettore di Balthasar Mehl, figlio di Jiří Mehl da Střelice, vicecancelliere del regno di Boemia. Questo nobile protestante di Breslavia, che investì non pochi capitali per la sua rappresentanza personale, era famoso come mecenate d'arte e bibliofilo e notevole lo era anche la sua ristrutturazione in stile rinascimentale del castello di Grabštejn nella Boemia settentrionale.⁷ Non si sa nulla però del suo interesse verso la musica, a parte le citazioni nel prologo alla poesia *De adventu Iesu Christi* che proprio Jiří Cropatius gli dedicò e da cui veniamo per la prima volta a sapere dell'attività di compositore di Cropatius. Contemporaneamente alla poesia, egli donò a Mehl anche una messa a cinque voci composta sulla base di un mottetto.⁸

Non sappiamo per quanto tempo Cropatius rimase a servizio di Mehl. In base alle dediche delle stampe, sembra che non molto tempo dopo aver scritto il citato prologo stesse cercando una nuova posizione, visto che progressivamente nelle stampe d'occasione si rivolge ai consigli cittadini di Rokycany, di Louny, della Città Vecchia e della Città Nuova di Praga.⁹ Con buona probabilità non trovò un luogo adatto in Boemia, le sue tracce infatti scompaiono finché non lo ritroviamo nel 1578 in viaggio verso la Terra Santa.

6 La sua *Ode de thermis Teplicensibus* però era già stata composta prima del 1561, cfr. *Vademecum* 3, p. 359.

7 Cfr. ŠTOVÍČEK, Jan: *Renesanční bibliofil Jiří Mehl ze Střelice* [Jiří Mehl da Střelice, bibliofilo rinascimentale], *Fontes Nissae*, n. VI, 2005, pp. 6–23. Su Mehl come destinatario di dediche cfr. Marc STEINMANN, *Der Libellus gnomologicus des Joachim Camerarius (1569): Bemerkungen zur Entstehungs- und Textgeschichte sowie zur pädagogischen Intention*, in: *Camerarius Polyhistor: Wissensvermittlung im deutschen Humanismus*, ed. Thomas Baier, Tübingen 2017, s. 95–97. Sulla ricostruzione di Grabštejn, cfr. Marius WINZELER, *Kaple sv. Barbory na bradě a zámku Grabštejn* [La cappella di Santa Barbara nel castello e nel palazzo Grabštejn], online: <http://www.mikroreg.info/index.aspx?rub=112> (7. 6. 2021), dove si trova anche una bibliografia meno recente.

8 Prologo a *Ode de adventu Iesu Christi*, Pragae: Georgius Daczicenus 1574, fol. a1b.

9 Per un elenco di queste stampe vedi *Vademecum* 1, pp. 496–497.

Cropacius in Italia e in viaggio verso la Terra Santa

Cropacius partì per Gerusalemme da Padova, dove probabilmente studiava con Hans von Arnim, che partecipò anche lui alla spedizione.¹⁰ Dai suoi dettagliati diari di viaggio, Philipp Hahn si ispirò più tardi per il sermone funebre in memoria di Arnim.¹¹ Durante il viaggio Cropacius pubblicò a Venezia presso Antonio Gardano una raccolta di messe musicate a cinque voci il cui titolo completo è noto, ma non si è a conoscenza di alcun esemplare conservatosi. L'ipotesi di un soggiorno a Padova di Cropacius può forse essere ulteriormente sostenuta da una testimonianza letteraria. In un manoscritto del celebre umanista italiano Bernardino Baldi da Urbino (1553–1617) è infatti trascritta una poesia greca in strofa saffica intitolata Γεωργίου Κρωπαλίου.¹² Baldi studiava greco a Padova dal 1573 e conosceva anche l'ebraico e la lingua caldea. È probabile, benché non sia possibile confermarlo con sicurezza, che proprio nel periodo degli studi padovani abbia conosciuto Cropacius e ottenuto la sua poesia. Baldi la inserì in una parte del suo manoscritto in cui raccoglieva le poesie in greco e in italiano dedicate a Giuseppe Zarlino¹³, importante compositore e teorico della musica italiano, che verrà ancora citato in questo testo in relazione con la stampa delle messe di Cropacius («Ad Iosephum Zarlinum Carmina»).¹⁴ La poesia in greco di Cropacius nella raccolta manoscritta di Baldi esalta la musica nello stile dei testi celebrativi umanistici come un grandioso dono divino, discute del suo effetto beatificatore sull'essere umano e stima il contributo di Zarlino alla musica e ai cantanti.

10 Il suo itinerario è descritto molto succintamente in Christian Wilhelm GRUNDMANN, *Versuch einer Ucker-Märckischen Adels-Historie*, vol. 1, Prentzdau 1744, pp. 183–184.

11 *Christliche Betrachtung aller Gottes Heiligen und Gleubigen Pilgram- und Bürgerschafti*, Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel (in seguito solo HAB), segn. Xa 1:1 [12]. Cfr. Jill BEPLER, *Travelling and posterity: the archive, the library and the cabinet*, in: Grand Tour: Adeliges Reisen und Europäische Kultur vom 14. bis zum 18. Jahrhundert, edd. Reiner Babel – Werner Paravicini, Ostfildern 2005, p. 201.

12 Luigi BRAVI, *Epigrammi greci in un manoscritto di epigrammi di Bernardino Baldi*, Studi umanistici Piceni 36, 2016, pp. 205–206 (edizione con traduzione in italiano). L'editore della poesia aggiunge di non essere stato in grado di identificare più precisamente la figura del suo autore.

13 B. Baldi è anche autore della prima biografia di Giuseppe Zarlino. Cfr. Bernardino BALDI, *Le vite de' matematici: Edizione annotata e commentata della parte medievale e rinascimentale a cura di E. Nenci*, Roma 1998, pp. 543–557.

14 L. BRAVI, *Epigrammi greci*, nota 13, pp. 200–201, 204–206.

Abbiamo notizie sul viaggio di Crotatius a Gerusalemme dai diari di viaggio conservatisi che furono scritti da Leopold von Wedel (1544–1615) e Jost Fögelli (1554–1607), avventurieri aristocratici, soldati e viaggiatori, i quali entrambi citano questo studente e musicista boemo.¹⁵ Prese parte alla spedizione probabilmente a Venezia nel maggio del 1578 insieme a Hans von Arnim e a Jöst Fögelli.¹⁶ Membro della spedizione era anche il medico olandese Bernardus Paludanus (1550–1633), il cui diario rimastoci documenta anch'esso il percorso del viaggio.¹⁷ Da Venezia (dove Crotatius fece stampare le sue messe) il 22 giugno 1578, fatti i preparativi, partirono in nave in direzione di Cipro e poi attraverso Tripoli a Jaffa, dove attraccarono il 4 agosto. A Ramla si aggiunse alla spedizione Kryštof da Fictum, futuro membro del governo direttorio durante la rivolta degli stati generali boemi tra il 1618 e il 1619.¹⁸ Quarantotto giorni dopo la partenza da Venezia i viaggiatori raggiunsero Gerusalemme l'8 agosto 1578. Lì effettuarono una visita di una settimana dei luoghi sacri così come prevedeva il programma abituale dei visitatori e dei pellegrini.¹⁹ Il gruppo poi si divise e i nobili con i loro accompagnatori continuarono il viaggio, mentre Crotatius insieme a tre gesuiti si separò dalla spedizione il 15/16 agosto e rimase a Gerusalemme per dedicarsi alla musica, componendo qualcosa per i frati nel monastero di San Salvatore.²⁰

-
- 15 La descrizione di Wedel è stata pubblicata in Max BÄR, *Lupold von Wedel's Beschreibung*, Stettin 1895, più di recente su di lui dettagliatamente tenendo conto della bibliografia più vecchia Joanna A. KOŚCIELNA, *Lupolds von Wedel Bericht von der Reise in den Nahen Osten (1578–1579). Teil I: Peregrinatio Hierosolymitana Leopoldi de Wedell*, Stargardia X, 2015, pp. 233–279. Su Crotatius p. 243, nota 84 e p. 254–255. La descrizione del viaggio di Fögelli conservata a Friburgo è stata descritta da Max von DIESBACH, *Le pellegrinage en Terre-Sainte de Josse Voegeli 1578*, Revue d'histoire vaudoise 9, 1901. Una descrizione estesa con esempi è stata pubblicata da Norbert KING, *Die «Pilgerfahrt» des Freiburger Ritters Josef Fögelli (1578–1579)*, Freiburger Geschichtsblätter 86, 2009, pp. 117–186.
- 16 M. BÄR, *Lupold von Wedel's Beschreibung*, nota 16, p. 62: «Zudem ist da ein Studente aus dem Lant zu Bemen, welcher auch zu Padua studeret, mit dem Dofnam Jurge genannt, der Zunam mir vorgessen. Derfultig handelt auch, dass er mit zok (1578, Mai, Juni).»
- 17 Nationale Bibliotheek van Nederland, Den Haag, segn. KW 133 M 63; J. A. KOŚCIELNA, *Lupolds von Wedel Bericht*, nota 16, p. 237 et passim, segnala gli appunti concreti.
- 18 *Mezi boufy lotriřv se pustiti, České cestopisy o Egyptě 15. –17. století* [Buttarsi dentro a mucchi di briganti, I diari di viaggio boemi sull'Egitto XV–XVII secolo], ed. Lucie Storchová, Praha 2005, pp. 224–227 (lettera di Kryštof Fictum da Aleppo).
- 19 N. KING, *Die «Pilgerfahrt»*, nota 16, pp. 128–129.
- 20 N. KING, *Die «Pilgerfahrt»*, nota 16, p. 131: «vnnnd liessen do die dry Jesuiter vnnnd vnsser Gsellen ein, Jorgius Crotatius genannt, ein Böhem, welcher sagt, er welle ein monat oder etlich

Nelle informazioni di viaggio da Gerusalemme, si parla di Cropatius come di un cattolico che non rifiutò di confessarsi nella chiesa francescana insieme a Fögelli e a Hans Sebald von Gemmingen. Gli altri membri della spedizione, che erano luterani, comprensibilmente non vollero confessarsi,²¹ si può quindi presupporre che nel periodo del suo soggiorno in Italia Cropatius si fosse convertito. A Gerusalemme fece conoscenza con Melezio I Pigas, futuro patriarca di Alessandria, il quale lo lodò in una sua poesia in latino come eccellente musicista e conoscitore delle lingue sacre.²² Il suo encomio poetico si è conservato in due versioni manoscritte all'interno di altri testi che ricordano il soggiorno di Melezio a Gerusalemme,²³ dove giunse nel 1579 in compagnia dell'arcivescovo Eugenio di Sinaia per eleggere il patriarca Sofronio IV. Il titolo della poesia, che si è conservato in un manoscritto di Ioannes Sakkélion, descrive le principali qualità di Cropatius: «*Ad Georgium Copaccium (!) Polacum apprime doctum triplicique in genere linguarum versatissimum, tum musicum ac poetam peritissimum.*»

Altre informazioni sul destino di Cropatius non sono certe. Rimane aperta la questione se lo si possa identificare con un alunno del collegio di Olomouc, ossia un trentenne (in base a questa notizia, se si tratta veramente del «nostro» Cropatius, potremmo inferire che nacque attorno al 1550) che era stato espulso dal collegio «*propter liberius ingenium*» il 20 maggio 1580 e che aveva richiesto di poter ritornare nel collegio. Sappiamo che Cropatius si era già convertito precedentemente e che in Terra Santa era entrato in contatto con gesuiti, non è quindi del

do blyben, dan er was ein Componist oder Musicus unnd wolt den Brüdren (des Salvator-klosters in Jerusalem) etwas machen» (fol. 86^v). Vent'anni più tardi, nel 1598, presso la chiesa di San Salvatore soggiornò anche Kryštof Harant di Polžice e Bezdružice; il canto dei monaci lo colpì molto e la musica del luogo gli diede ispirazione per comporre un mottetto per il salmo 124, vedi *Kryštof Harant z Polžic a Bezdružic: Putování aneb Cesta z království českého* [Kryštof Harant di Polžice e Bezdružice: pellegrinaggio o viaggio dal Regno di Boemia], ed. Hana Bočková et al., Praha – Brno 2017, pp. 166 e sgg., 294.

21 J. A. KOŠCIELNA, *Lupolds von Wedel Bericht*, nota 16, p. 255.

22 Dal manoscritto presente nella biblioteca del grecista Ioannes Sakkélion la poesia è stata pubblicata in Émile LEGRAND, *Lettres de Mélétius Pigas*, Paris 1902, p. 8; a pag. IX dell'introduzione riporta che si trova anche in un manoscritto dell'università di Tubinga, segn. Mb 10, p. 332 col titolo «*Ad Georgium Cropacium Polacum poetam et musicum*». Questo manoscritto chiamato *Le codex Vratislav* era proprietà del professore di greco antico Martin Crusius, che annotò i testi con glosse in latino a margine; accanto alla nostra poesia si legge «*Laus poetae*».

23 Ad es. la poesia a Geremia da Bressanone, guardiano di Gerusalemme, a p. 330 del manoscritto di Tubinga.

tutto da escludere che potesse essere iscritto al seminario di Olomouc. Sul suo caso venne chiuso un occhio, poiché aveva convertito alla fede una dama non cattolica e i suoi genitori protestanti avevano rifiutato di sostenerlo dopo la conversione. Gli fu assicurato un alloggio presso un cittadino di Olomouc e un piccolo introito; tuttavia, non poté più ritornare nel seminario.²⁴

Secondo Bohuslav Balbín, Cropatius fu attivo anche in seguito come autore, pubblicò le sue poesie ancora nel 1580, nel 1583 e nel 1585.²⁵ Questa affermazione di Balbín, ripresa successivamente anche da Cerroni,²⁶ non si può né confermare né confutare, poiché non si conosce nessuna stampa che sarebbe stata pubblicata in quel periodo a suo nome.

Cropatius e la musica

La stampa di messe polifoniche, che Jiří Cropatius pubblicò a Venezia in modo piuttosto atipico per la situazione in Boemia, è citata probabilmente per la prima volta, e in modo molto succinto, nel catalogo della produzione della tipografia di Angelo Gardano nel 1591²⁷: *Messe di Georgio Cropatio A 5. et 6.*, (ossia messe per

24 Augustin THENIER, *Versuche und Bemühungen des heiligen Stables in den letzten drei Jahrhunderten die durch Ketzerei ... von ihm getrennten Länder des Nordens wieder mit der Kirche zu vereinen*, Augsburg 1839, voll. 1–2, p. 137 cita una lettera da Praga del legato papale Antonio Possevino del novembre 1580: «*Georgius Cropacius, Bohemus, 30, discessit 20 Maji 1580 ... Georgius autem Cropacius, nobilis Bohemus, cum propter liberius illius ingenium dimissus esset, ac vero me redeunte vehementer ursisset, ut iterum admitteretur in Seminarium, existimatum est, ut neque reciperetur, nec tamen omni praesidio destitutus relinqueretur, quod ob nobilitatem, et quia nobilem matronam Picardicam convertit, quoodque ejus parentes haeretici nihil illi suppeditant, adjuvandum videretur. Itaque ad duos menses pensionem ei solvi apud civem Olomucensem unius talleri cum dimidio pro singulo mense, pecuniamque Patri Rectori Collegii reliqui, qua si vel is vel aliquis alius pergant in studiis et pietate, possint tantisper juvari, dum cum V. D. Ill[ustrissi]ma loqui potero.*»

25 Bohuslav BALBÍN, *Bohemia docta*, Pars I., ed. Karel Rafael Ungar, Pragae: Adamus Hagen 1776, p. 278.

26 Cfr. *Vademecum* 1, p. 497.

27 Cfr. Richard J. AGEE, *The Gardano Music Printing Firms, 1569–1611*, Rochester 1998, pp. 221, 363, 392, Appendix II. A – *Annotation of the 1591 Gardano Booklist* e Appendix II. B, *Chronological Ordering of the 1591 Gardano Booklist by Date of Publication*.

cinque e sei voci).²⁸ L'originale della stampa deve averlo visto Johann Clessius, che nell'elenco *Unius saeculi, eiusque Virorum litteratorum ... elenchus consummatissimus* riporta in dettaglio il titolo, o per meglio dire la trascrizione del frontespizio.²⁹ I dati di Clessius con piccole modificazioni sono stati ripresi anche dai successivi bibliografi.

Una nuova informazione sul tema della produzione come compositore di Cropatius venne riportata solo alla fine dell'Ottocento da Emil Bohn, quando inserì nel suo catalogo dei manoscritti musicali di Breslavia³⁰ anche una collezione di raccolte di parti musicali molto interessanti e suggestive per la storia della cultura musicale in Boemia. Alcuni di loro documentano l'effettiva vicinanza e i legami degli eventi musicali a Breslavia e nelle città boeme alla fine del XVI secolo. In esso, infatti, vi sono scritte le composizioni degli autori che vissero e operarono a Praga, soprattutto nella corte imperiale, così come quelle di compositori della peculiare generazione che proveniva dalla zona della Boemia settentrionale, in particolare quelli di madrelingua tedesca;³¹ uno di essi è un manoscritto che Bohn indica col numero 99.³² Già nel periodo della realizzazione del catalogo erano conservati solo due volumi di parti, *Altus e Vagans / Quinta vox*, di una raccolta in origine probabilmente in sei volumi. Il manoscritto, suddiviso in due parti, contiene 14 + 21 ordinari di messe in musica o almeno con alcune delle loro parti musicate.

28 Geneviève THIBAUT, *Deux catalogues de libraires musicaux: Vincenti et Gardane (Venise 1591)*, *Revue de musicologie* 10/32, 1929, pp. 177–183 e 11/30, 1930, pp. 7–18; Oscar MISCHIATI, *Indici, cataloghi e avvisi degli editori e librai musicali italiani dal 1591 al 1798*, Firenze 1984.

29 Johann CLESSIUS, *Unius saeculi, eiusque Virorum litteratorum monumentis ab Anno Dom. 1500 ad 1602, Elenchus consummatissimus*, Frankfurt: Ioannes Saurius 1602, p. 396.

30 Emil BOHN, *Die Musikalische Handschriften des XVI. und XVII. Jahrhunderts in der Stadtbibliothek zu Breslau, Ein Beitrag zur Geschichte der Musik im XVI. und XVII. Jahrhundert*, Breslau 1890.

31 Petr DANĚK – Jan BAŤA, *Numero Arithmetico notata Series officiorum pro Choro Musico Ustensi (1588) aneb pramen polyfonie plný překvapení* [ossia la fonte polifonica piena di sorprese], *Musicologica Istropolitana* X–XI, 2011–2012, pp. 45–67.

32 E. BOHN, *Die Musikalische Handschriften*, pp. 111–112. La descrizione del manoscritto che viene inserito tra le principali fonti per la musica dei compositori della cerchia rodolfina è presente anche in Carmelo Peter COMBERIATI, *Late Renaissance Music at the Habsburg Court. Polyphonic Settings of the Mass Ordinary at the Court of Rudolf II (1576–1612)*, New York 1987, p. 225.

Come ultima messa del manoscritto è indicata una composizione intitolata semplicemente *Missa* senza un rimando all'originale, come invece succede per la maggior parte degli altri ordinari di messe nel manoscritto, e come autore vi è indicato Cropatius. Nella parte *Quinta vox* questa messa viene indicata come *Missa a 5 Georgio Cropatio Authore, Cantus Secundus*, nel volume dell'Altus come *Missa quinque Vocum Georgii Cropacii*. Come è evidente dalle annotazioni nel prosieguo della messa, la composizione di base era a cinque voci, *Pleni sunt coeli* era solo a tre voci e la parte finale *Agnus Dei* invece a sei voci. Anche se si sono conservate solo due voci su cinque, e dunque si può solo a fatica giudicare la reale qualità della composizione, dai volumi di parti conservate possiamo però determinare il modo usato da Cropatius: si tratta del modo dorico, quindi lo stesso in cui era stata composta una delle messe della stampa veneziana.

La trascrizione è stata fatta accuratamente, evidente dal fatto che in questa messa è presente una serie di segni che in modo chiaro incasellano il testo sotto le singole sezioni delle note. Nelle abitudini dei manoscritti dell'Europa centrale nei quali veniva scritto il repertorio utilizzato della polifonia vocale, questa non era una pratica così frequente. La cura applicata è spesso il segno che a fornire il modello fosse una stampa.

La stampa veneziana delle messe di Jiří Cropatius

Considerando il fatto che fino ad oggi la stampa veneziana di Cropatius non è nota in alcun esemplare, si devono formulare solo delle ipotesi quando si riflette sulla sua origine, sul suo aspetto e sul contenuto, così come dopotutto su tutta l'attività di compositore. Il titolo doveva essere all'incirca: *Missarum tomus primus quinque vocum iuxta dodecachordi modos, dorii scilicet, hypodorii et lydii accurate compositus, recensque in luce editus* (Primo volume delle messe a cinque voci nei modi dorico, ipodorico e lidio, accuratamente composte e recentemente date alla luce). Da ciò si può desumere che rappresentasse il primo volume delle composizioni a cinque voci, degli ordinari di messe musicate secondo il cosiddetto sistema dodecacorde, ossia secondo la classificazione a dodici modi musicali così come era stata da poco definita da Heinrich Glareanus nel terzo volume della sua opera *Dodecachordon* (ΔΩΔΕΚΑΧΟΡΔΟΝ), pubblicata nel 1547. La stampa di Cropatius conteneva tre messe, composte rispettivamente nei modi dorico, ipodorico e lidio, ma non si riesce a ipotizzare se Cropatius avesse composto messe

anche in altri modi o se avesse solo intenzione di comporle. In ogni caso già dal progetto della stampa veneziana di Cropatius si deve apprezzare la spiccata modernità delle sue considerazioni.³³ I concetti di Glareanus sul sistema dodecacorde si stavano diffondendo solo allora nell'Europa della seconda metà del XVI secolo e non abbiamo alcuna traccia che fosse stato accettato a livello teorico né che venisse usato a livello pratico nelle terre boeme durante gli anni '80 del secolo. La «nuova» concezione modale di Cropatius, basata su principi umanistici, è unica anche se paragonata con i maggiori e autorevoli compositori dello stesso decennio del XVI secolo, ossia Orlando di Lasso e Palestrina, che continuavano a usare entrambi il tradizionale sistema a otto modi. Anche nell'ambiente della cultura musicale italiana, dove il concetto di Glareanus fu ripreso e rielaborato soprattutto da Giuseppe Zarlino,³⁴ la diffusione del nuovo sistema modale avvenne per gradi e ciò grazie a compositori come furono ad es. Claudio Merulo, Annibale Pado-

33 Sarah FULLER, *Defending the Dodecachordon: Ideological Currents in Glareanus's Modal Theory*, in: *Musical Theory in the Renaissance*, ed. Cristle Collins Judd, London – New York 2013, pp. 321–354. La presenza di stampe del volume di Glareanus *Dodecachorda* comincia ad apparire in Boemia solo dall'inizio del XVII secolo quando compare nella biblioteca personale di Jiří Bartholdus Pontanus da Breitenberk. L'esemplare conservatosi però mostra di non essere mai stato utilizzato nella pratica. Non conserva alcun appunto ed è quasi «esemplarmente» intonso. Cfr. *Knihovna pražské metropolitní kapituly* [Biblioteca del Capitolo metropolitano di Praga], segn. Db a 30. Cfr. anche Petr DANĚK, *Historické tisky vokální polyfonie, rané monodie, hudební teorie a instrumentální hudby v českých zemích do roku 1630* [Le stampe storiche della polifonia vocale, della prima monodia, di teoria musicale e di musica strumentale nelle terre boeme fino al 1630], Praha 2015, pp. 84–85.

34 *Le Istitutioni armoniche*, 1558/1573 e *Dimostrazioni armoniche*, 1571. Paolo Da COL, *The Tradition and Science: The Istitutioni harmoniche of Gioseffo Zarlino. Introduction to the Facsimile Edition, Bibliotheca Musica Bononensis II*, in: *Musical Theory in the Renaissance*, ed. C. Collins Judd, nota 60, pp. 373–393. Un esemplare della prima stampa si trova nella Biblioteca della provincia dei cappuccini di Praga, segn. 2 C 31 (1), ma è molto probabile che giunse in Boemia solo dopo il 1600. Il proprietario originario era Giovanni Battista Massarengo, compositore e poeta italiano che all'inizio del XVII secolo fino alla sua tragica morte era attivo a Praga. Per ulteriori informazioni cfr. Marta HRADILOVÁ, *Italština v knihovně kapucínského konventu na Hradčanech* [La lingua italiana nella biblioteca del convento cappuccino nel quartiere di Hradčany a Praga], in: *Libri magistri muti sunt*. Pocta Jaroslavě Kašparové [omaggio a Jaroslava Kašparová], edd. Alena Čísařová Smítková – Andrea Jelínková – Milada Svobodová, Praha 2013, pp. 335–346; più recentemente Marta HRADILOVÁ, *Giovanni Battista Massarengo and his Prague Library*, *La Bibliofilia. Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia* 120/ 2, 2018, pp. 201–208; P. DANĚK, *Historické tisky*, nota 60, p. 91.

vano, Giovanni e soprattutto Andrea Gabrieli.³⁵ Ovviamente merita una menzione anche la raccolta di Alexander Utendal, attivo in Boemia, *Septem Psalmi penitentiales*, già del 1570,³⁶ che Cropatius avrebbe potuto conoscere. In relazione alla pubblicazione veneziana delle messe di Cropatius è però necessario essere totalmente realistici nelle valutazioni. Gardano stampò le messe di Cropatius non perché fosse un compositore così eccezionale la cui «fama» era arrivata anche a Venezia, ma senza dubbio perché l'autore pagò di tasca propria il lavoro. Si può quindi immaginare che la tiratura non fosse particolarmente alta, che sia stata fatta modestamente e che nemmeno una volta realizzata non sia seguita una distribuzione sistematica di qualsiasi tipo né in Italia né in Europa; ciò spiegherebbe anche la sua attuale assenza tra le raccolte di stampe musicali del XVI secolo conservate in Europa.³⁷ Il principale distributore fu molto probabilmente l'autore stesso, in ogni caso non si può mettere in dubbio che si tratti dell'attività originale di Cropatius come compositore. Lo testimoniano sia le menzioni della stampa di Gardano, la trascrizione della messa nel manoscritto di Breslavia, ma anche le testimonianze dei compagni di viaggio in Terra Santa, la decisione di rimanere e di comporre nel monastero di San Salvatore a Gerusalemme e anche il dono a Jiří Mehl sotto forma di un *officium missae* a cinque voci. Rimane ovviamente sconosciuto anche il luogo dove imparò l'arte di comporre, che con ogni probabilità sarà stato legato ai suoi studi all'estero, poiché se avesse seguito il percorso dei compositori boemi locali provenienti dall'ambiente delle confraternite letterarie e delle scuole particolari avremmo allora sicuramente trovato le sue composizioni nel repertorio conservatosi nelle mani dei letterati boemi. Come compositore, però, Cropatius

35 Cfr. ad es. la stampa di Andrea Gabrieli *Madrigali et Ricercari di Andrea Gabrieli a quattro voci*, Venezia: Angelo Gardano 1589 (RISM A/I G 77).

36 Alexander UTENDAL, *Septem Psalmi penitentiales, adiunctis ex prophetarum scriptis orationibus eiusdem arguments quinque, ad Dodecachordi modos duodecim*, Noribergae: Theodor Gerlach 1570 (RISM U 119); Ignace BOSSUYT, *Die «Psalmi Poenitentiales» (1570) des Alexander Utendal. Ein künstlerisches Gegenstück der Bußpsalmen von O. Lassus und eine praktische Anwendung von Glareans Theorie der zwölf Modi*, Archiv für Musikwissenschaft 38/4, 1981, pp. 279–295; Harold POWERS, *Is mode real? Pietro Aron, the octenary system, and polyphony*, in: *Musical Theory in the Renaissance*, ed. C. Collins Judd, nota 60, pp. 169–212, soprattutto p. 171.

37 Wolfgang Rumpf, cameriere dell'imperatore Rodolfo II, era proprietario di una stampa delle messe di Cropatius, cfr. Erica Supria HONISCH – Ferran ESCRIVÀ-LLORCA – Tess KNIGHTON, *On the Trail of a Knight of Santiago: Collecting Music and Mapping Knowledge in Renaissance Europe*, Music and Letters, vol. 101, Issue 3, 2020, pp. 397–453.

si distingueva dall'ambiente cittadino boemo della classe media in modo peculiare, così come si è cercato di indicare nelle righe precedenti.

Conclusioni

Benché Jiří Cropatius fosse fino ad ora solo un nome nei repertori enciclopedici e musicali, la migliore accessibilità alla letteratura e alle fonti più antiche, così come la loro moderna elaborazione permettono oggi di completare il mosaico della sua vita con nuovi e interessanti fatti. In seguito all'accesso alle nuove informazioni, da uno sconosciuto protestante di Teplice divenne un viaggiatore e un convertito, da un poeta formato a Wittenberg si trasformò in un musicista rinomato e in un poliglotta che fece amicizia col patriarca di Alessandria e che coi suoi testi celebrava Giuseppe Zarlino. Possiamo sempre considerare Jiří Cropatius come autore di messe di cui una si è parzialmente conservata a Berlino e che è stata presentata per la prima volta dagli autori del presente articolo in un contesto più ampio.³⁸ Per il futuro non rimane altro che sperare di venire a conoscere col tempo altri dettagli della sua vita e soprattutto di riuscire magari a trovare una stampa veneziana di Cropatius. Anche se la musica di Jiří Cropatius è documentata solo attraverso un suo frammento, e di conseguenza attualmente non se ne può trarre alcun giudizio ragionevole, è evidente che faceva parte a pieno titolo, così come il suo autore, della cultura musicale del tempo. Dalla letteratura musicale prodotta finora ci si è abituati a considerare in sostanza due tipi di compositori di polifonia vocale che contribuiscono alle diverse fasi della cultura musicale in Boemia durante il periodo precedente alla Battaglia della Montagna Bianca o in quello rodolfino: gli autori provenienti dall'ambiente delle confraternite letterarie e i compositori di origine straniera che per la stragrande maggioranza giungevano in Boemia per un qualche legame con la corte asburgica, sia che fosse nel periodo della reggenza di Ferdinando del Tirolo o in quello del soggiorno praghese dell'imperatore Rodolfo II. Il primo tipo di compositori aveva studiato musica soprattutto facendo pratica durante gli studi e che continuava per tutta la vita cantando in chiesa; questi autori raffinarono il loro stile compositivo soprattutto

38 Questo contributo è una versione ridotta dello studio Marta VACULÍNOVÁ – Petr DANĚK, *Musicus et poeta trilinguis. New Findings about the Life and Work of Jiří Cropatius Teplický*, *Musicalia* 1–2/2020, pp. 6–29.

conoscendo le opere degli autori rinomati attraverso le stampe importate (Jacobus Clemens non Papa, Nicolas Gombert) e imitando i compositori locali più apprezzati. I compositori e i musicisti di corte, invece, avevano le maggiori abilità compositive, perché passavano perlopiù il periodo della loro formazione e della conoscenza della musica in diretto contatto con eccezionali compositori della loro epoca (Orlando di Lasso, Philippe de Monte) che li istruivano sistematicamente. Questi artisti di corte poi traevano ispirazione anche grazie ai viaggi per l'Europa, durante i quali con l'incedere del XVI secolo la cultura musicale italiana acquisiva sempre di più un ruolo predominante. In queste due categorie fino ad ora si è riusciti a inserire faticosamente due compositori attivi in Boemia, Jacobus Handl Gallus e Christoph Harrant; ora si è aggiunto anche Jiří Croupatius. Una delle conclusioni del presente articolo può quindi essere anche l'asserzione che ci saranno state molto probabilmente più figure solitarie che non facevano parte di nessuno dei due gruppi citati. In base alle nostre ricerche, vanno cercate soprattutto nell'ambiente delle corti e delle sedi aristocratiche oppure in collegamento alle attività dei monasteri e degli ordini religiosi.

MARTA VACULÍNOVÁ – PETR DANĚK

New Findings about the Life and Venetian Music Print (*Missarum tomus primus*, Gardano 1578) of Georgius Cropatius Teplicensis

Key words: Bohemia – 16th century – Printed music – Polyphonic settings of the Ordinary – Journey to the Holy Land – Humanism in Music – Part books – Conversion – Jiří (Georgius) Cropatius – Angelo Gardano

This article written by a classical philologist and a musicologist deal with Georgius Cropatius Teplicensis (Jiří Cropatius Teplický), a figure documented between 1569 and 1580. Until now, he has been known as a composer who achieved what no other Czech had ever done: getting his music printed by Angelo Gardano in Venice. Current research on sources has allowed us to expand significantly our knowledge about Cropatius's life. In light of new discoveries, Cropatius is now seen as not only a musician, but also an expert on Latin, Greek, and Hebrew, the languages in which he also wrote poetry. We learn more about his life and, in particular, about his journey to the Holy Land. Cropatius's Masses, issued in print by Gardano in 1578, have not been preserved, but we can get an idea of what kind of composer Cropatius was from two preserved voices from a manuscript of his Mass for five voices now kept at the Staatsbibliothek in Berlin.

Fig. 1 Philipp Hahn, sermone funebre in memoria di Johannes von Arnim: *Christliche Betrachtung aller Gottes Heiligen und Gleubigen*, Magdeburg, Andreas Betzel, 1610, Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, segn. Xa 1:1 (12)

Fig. 2 Georgius Cropatius Těplicensis (1550–?), *Carmen ad filium Dei*, Praga, Georgius Nigrinus, 1575, Národní knihovna [Biblioteca Nazionale], Praga, segn. 65 E 1925

Il contingente papale in Ungheria nel 1595 e le cure verso i soldati malati

ALENA PAZDEROVÁ

Papa Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini, 1536–1605) era assolutamente convinto che il papato fosse l'unica istituzione autorizzata a unificare la cristianità e a condurre la lotta contro i Turchi, dalle cui incursioni l'Europa avrebbe dovuto essere liberata una volta per tutte. Per raggiungere questo obiettivo sviluppò un enorme sforzo diplomatico e finanziario che superò le possibilità di Roma e infine non raggiunse i risultati sperati.¹ Il pericolo turco veniva da lui percepito come una minaccia imminente, ma a partire dalla battaglia di Lepanto del 1571 non si trattava più di un nemico imbattibile. Ciò nonostante, il sultano turco, anche se non veniva più chiamato «cane turco», rimaneva il nemico numero uno, molto di più della maggior parte degli altri eretici, ossia i protestanti in Germania, in Francia o altrove in Europa. Se fosse capitolata l'Ungheria, centro principale delle guerre antiturche e pertanto considerata il baluardo della cristianità, sarebbero state minacciate non solo le terre ereditarie austriache, ma anche la Germania e l'Italia. Questo in poche parole era il pensiero di base di Clemente VIII che risuona nelle sue istruzioni principali per i nunzi apostolici, i legati e i commissari generali. Durante il suo pontificato ne emanò in totale 99, di cui 25 si occupano della difesa contro i Turchi.²

Questo studio mapperà le prime spedizioni del contingente militare pontificio in Ungheria nel 1595 con un riguardo alla cura spirituale e sanitaria verso i soldati malati o feriti, dei quali solo un terzo scarso ritornò in patria. Per ironia della sorte, le perdite più alte in termini di vite umane non avvennero nelle battaglie contro l'esercito ottomano, ma furono causate dagli insufficienti approvvigiona-

1 Klaus JAITNER, *Die Hauptinstruktionen Clemens VIII. für die Nuntien und Legaten an den europäischen Höfen 1592–1605*, Tübingen 1984, p. XVII.

2 Peter BARTL, *Der Türkenkrieg: Ein zentrales Thema der Hauptinstruktionen und der Politik Klemens VIII.*, in: *Das Papstum, die Christenheit und die Staaten Europas 1592–1605*, ed. Georg Lutz, Tübingen 1994, p. 67.

menti dell'esercito e dalle pessime condizioni igieniche negli accampamenti, il tutto accompagnato da diverse malattie infettive che infine sfociarono in un'infezione pestilenziale.³ Al tema della cura spirituale e sanitaria è stata dedicata un'attenzione solo parziale nella letteratura specialistica sulla storia della «Lunga guerra turca» (1593–1606), per questo motivo il presente studio si pone come obiettivo quello di rendere accessibile il drammatico destino dei soldati italiani e le sue cause attraverso gli occhi dei loro contemporanei e dei protagonisti sulla base della corrispondenza dei nunzi apostolici finora inedita e delle fonti parallele.

La spedizione ungherese del 1595

Durante i preludi della «Lunga guerra turca», le importanti fortezze croate di Bihać e alcune altre fortezze più piccole di confine caddero per mano del pascià bosniaco Hasan Predojević nel giugno del 1592, ma la dichiarazione ufficiale di guerra all'imperatore da parte dell'Impero ottomano giunse il 13 agosto 1593. L'impulso fu la battaglia di Sisak del 22 giugno 1593, in cui l'esercito di Hasan fu sconfitto dai reparti cristiani sotto il comando di Ruprecht von Eggenberg. Da Roma il primo aiuto finanziario all'imperatore arrivò subito dopo la presa di Bihać e il pagamento dei sussidi papali continuò anche nei due anni successivi 1593 e 1594 in quanto l'imperatore e i suoi ministri preferirono un aiuto finanziario rispetto a quello militare offerto dal papa.

A causa delle truffe coi soldi del papa da parte della Cassa militare imperiale fu mandato in Ungheria Giovanni Battista Doria (1573–1642) come commissario generale per il pagamento e il controllo dell'utilizzo dei sussidi pontifici, destinati esclusivamente al pagamento dei soldati.⁴ Gli insuccessi dell'esercito imperiale sul fronte ungherese per via dell'incapacità dei comandanti supremi

3 In effetti le malattie infettive e altre cause di morte non dovuta a fattori bellici negli eserciti della prima Età moderna generalmente prevalevano.

4 K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, p. CXCII, istruzioni del 5. VI. 1594, n. 37, pp. 261–266; L. F. MATHAUS-VOLTOLINI, *Die Beteiligung des Papstes Clemens VIII. an der Bekämpfung der Türken in den Jahren 1592–1595*, in: *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte* 15 (1901), pp. 316, 317; Alena PAZDEROVÁ, *Analýza činnosti papežského nuncia na císařském dvoře v Praze Cesare Speciana z let 1592–1594* [Analisi dell'attività tra il 1592 e il 1594 di Cesare Speciano, nunzio apostolico alla corte imperiale di Praga], *Sborník archivních prací* 2, 2017, pp. 415, 416.

e per i disordini nell'esercito di cui Doria riferì a Roma, spinsero papa Clemente VIII a tornare sui suoi orientamenti precedenti e così per il 1595 a Roma fu deciso di spedire in Ungheria l'esercito pontificio invece di pagare i sussidi mensili.⁵ Si trattava di 11.800 fanti a piedi e di 650 a cavallo reclutati per la maggior parte nel territorio dello Stato pontificio, a cui più tardi si aggiunse un reggimento reclutato nel Ducato di Milano.⁶ I soldati papali si mossero dapprima verso Hall in Tirolo, dove il 23 luglio assunse il loro comando Giovanni Francesco Aldobrandini (1545–1601),⁷ nipote del papa. Da Roma l'esercito fu accompagnato da Geronimo Matteucci (1543–1609) come commissario generale incaricato di assicurare ai soldati durante il viaggio cibo e alloggio, armi, munizioni e il pagamento della diaria.⁸ Lì si unì al commissario generale Doria e, dopo aver passato in rassegna l'esercito, assicurò l'imbarco sul fiume Inn e il trasporto a Vienna, dove si sarebbe svolta la parata generale dell'esercito pontificio prima della spedizione al fronte ungherese.

Alla fine di agosto il corpo ausiliario papale si unì con l'esercito imperiale prima di Esztergom, contribuendo significativamente alla sua conquista e alla successiva capitolazione del 2 settembre.⁹ La morte del comandante supremo in Unghere-

-
- 5 Sulle trattative della Congregazione ungherese per la spedizione del contingente militare pontificio in Ungheria sotto il comando del generale Aldobrandini vedi Maria Teresa FATTORI, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo* (= Pápste und Papstum 33), Stuttgart 2004, pp. 117–121.
 - 6 Jan Paul NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte und der «Lange Türkenkrieg» Kaisers Rudolf II. (1593–1606)*, Wien 1993, p. 74.
 - 7 Sposando Olimpia Aldobrandini divenne nipote di Clemente VIII, come generale dell'esercito pontificio in Ungheria fu attivo nel 1595, nel 1597 e nel 1601. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. CXXXIV–CXXXVII.
 - 8 Negli anni 1587–1590 fu nunzio apostolico a Venezia, tra il 1591 e il 1592 commissario generale dell'esercito pontificio in Francia, nel 1595 fu incaricato, come commissario generale, di accompagnare l'esercito pontificio fino a Hall e di imbarcarlo attraverso il fiume Inn. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. CCXIX, CCXX, istruzioni del 26. 5. 1595 n. 45, pp. 354–361; Ludwig von PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und Restauration*, Bd. XI: Klemens VIII. (1592–1605), Freiburg/Br. 1927, p. 210.
 - 9 Cinzio Aldobrandini a Speciano (il nunzio apostolico presso la corte imperiale), Roma 2. 9. 1595. Cfr. Alena PAZDEROVÁ, *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628*, Tomus I.: Epistulae et acta Caesaris Speciani 1592–1598, Pars IV., Januar 1595 – Dezember 1595, n. 146/4 e n. 150/3 (in seguito solo EACS IV, pronto per la pubblicazione).

ria Karl von Mansfeld il 14 agosto 1595¹⁰ portò a disaccordi nel Consiglio di guerra, i cui membri dopo la presa di Esztergom non riuscirono a mettersi d'accordo sulla successiva strategia di condotta militare. Il 21 settembre l'esercito papale conquistò la piccola roccaforte di Visegrád, successivamente secondo il volere del papa una sua parte avrebbe dovuto dirigersi verso la Transilvania in aiuto al conte Sigismondo Báthory, cosa però che il generale Aldobrandini rifiutò a causa della grande distanza e della stagione avanzata.¹¹ Questo è tutto per quanto riguarda i fatti storici dell'impegno bellico del contingente pontificio nella campagna militare in Ungheria del 1595.

Nelle settimane e nei mesi successivi di incertezza, le truppe papali dovettero sopportare le terribili condizioni igieniche degli alloggi e l'insufficienza dell'approvvigionamento di cibo nei diversi accampamenti, dove la maggior parte di loro si ammalò di febbre gialla e di dissenteria. Per colpa dei funzionari imperiali, i problemi accompagnarono l'esercito papale già durante il viaggio attraverso il Tirolo, dove il rifornimento di viveri si bloccò, e lo stesso si ripeté anche a Hall, da dove in più Doria si lamentò anche per l'insufficienza di polvere da sparo e soprattutto di navi per il trasporto dei soldati a Vienna. Gli stessi problemi furono segnalati a Roma anche dal commissario Matteucci, sorpreso a Hall dall'arrivo inaspettato del duca di Mantova e dei soldati toscani.¹² Una situazione simile vigeva anche a Vienna, dove nulla era pronto per la parata generale dell'esercito pontificio e dove anche lì mancavano cibo e navi. Lo stesso generale Aldobrandini era soddisfatto della disponibilità dei principi e degli onori mostrati, ma assolutamente non lo era della situazione dei soldati italiani, che erano, come annunciò a Roma, per colpa dei funzionari eretici che odiano gli Italiani peggio dei Turchi, da molto tempo senza paga e costretti inutilmente a marciare da Vienna a Esztergom con deviazioni attraverso territori inabitati e infestati dalla fame, e se l'imperatore non farà qualcosa si troverà senza aiuto, perché nessuno vorrà mandare i propri sudditi al macello e il granduca di Toscana senza motivo non ha revocato la spedizione dei suoi soldati in Ungheria per quest'anno.¹³ Come emerge da una lettera di Cin-

10 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 2. 9. 1595: «*Il Conte Carlo se ne andò al cielo, come ella avrà saputo, perdita forse maggiore che non che se fosse perduto tutto l'esercito tedesco.*» Cfr. EACS IV, n. 146/3.

11 L. F. MATHAUS-VOLTOLINI, *Die Beteiligung*, pp. 413–417; J. P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte*, p. 74.

12 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 19. e 25. 9. 1595, EACS IV, n. 138/2 e n. 141/5.

13 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 2. 9. 1595, EACS IV, n. 148/7.

zio Aldobrandini (1555–1610)¹⁴ a Cesare Speciano (1539–1607)¹⁵, il nunzio apostolico presso la corte imperiale, a Roma erano furibondi per il cattivo trattamento verso i soldati italiani e temevano le conseguenze negative di questo viaggio sfiancante sulla loro salute e sulle loro capacità d'azione.¹⁶

In ottobre e in novembre la situazione dell'esercito pontificio in Ungheria era critica. Da una lettera del commissario Doria al cassiere generale pontificio Bartolomeo Cesi (1568–1621)¹⁷ del 2 ottobre¹⁸ veniamo a sapere che il 30 settembre a causa di numerose sofferenze causate dai Tedeschi e dalla gente locale ai militari italiani, e soprattutto a causa della mancanza di pane, il generale Aldobrandini fece portare via i soldati malati in un ospedale di Pressburg (l'attuale Bratislava) e insieme all'esercito marciò da Esztergom verso Komárno (Komorn) e in due villaggi (non nominati) sulla riva del Danubio fece costruire un accampamento temporaneo. La rassegna militare che Doria effettuò il 2 ottobre nell'accampamento militare a due miglia da Esztergom diede la testimonianza di una grande perdita di soldati.

Da un'altra lettera di Doria a Cesi del 5 ottobre¹⁹ emerge che la convivenza tra Italiani e Tedeschi continuava a essere più che problematica, poiché, come scrive: «*Di nuovo non posso dir altro a Vostra Signoria Illustrissima se non che la nazione Italiana è tutta via mal trattata da Todeschi, i quali attendono a svaligiar tutti quelli che trovano soli*»; lo stesso lo fecero a tre soldati malati del ducato di Mantova. Più avanti informa che il 6 ottobre Aldobrandini sarebbe andato a Pressburg, dove pensava di trasferire il suo esercito, perché l'accampamento tedesco è impe-

14 Nel 1588/89 accompagnò lo zio Clemente VIII nel viaggio diplomatico in Polonia e visitò con lui Praga, il 18 novembre 1592 insieme a suo cugino Pietro gli fu affidata da Clemente VIII la gestione del Segretariato di Stato. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. XCVI–CXXV.

15 Tra il 1592 e il 1598 fu attivo come nunzio apostolico presso la corte imperiale a Praga. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. CCLI–CCLIV, n. 10, pp. 58–79 (istruzioni del 5. 5. 1592); A. PAZDEROVÁ, *Analýza činnosti*, pp. 328–336.

16 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 2. 9. 1595, EACS IV, n. 146/5.

17 K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. LXVIII, LXIX.

18 Doria a Cesi, accampamento italiano a due miglia da Esztergom 2. 9. 1595, Archivio di Stato di Roma (in seguito solo AS Roma), Camerale II, Epistolario, busta n. 11: Lettere di Ungaria 1595–1596, manoscritto infogliato (in seguito solo LU).

19 Doria a Cesi, accampamento italiano a due miglia da Esztergom 5. 9. 1595, AS Roma, LU.

stato di infezioni. Lo stesso cassiere pontificio generale Marzio Alberigi²⁰ si ammalò di febbre gialla (*terzana*) e il numero dei malati stava crescendo. L'11 ottobre il collaterale pontificio generale Guidone Magalotti²¹ riporta a Roma dall'accampamento italiano presso Komárno che il numero dei malati stava crescendo ogni giorno e che era sicuro che durante la successiva rassegna non ce ne sarebbero stati nemmeno 6.000²², da cui si deduce che durante un mese e mezzo l'esercito pontificio aveva perso più della metà dei suoi soldati. Il 19 ottobre il contabile generale dell'esercito pontificio Matteo Pini²³ annuncia a Cesi a Roma che²⁴: «*I conti di queste compagnie d'infanteria tra il caporale et il soldato non si sono potuti fare salvo con 5, e se bene vi si trovano molti agravii che hanno fatto a soldati tuttavia se lassa sospeso sino che se habbia un poco più tempo da farlo con li altri, et tra tanto, si va dando buone parole a capitani e soldati per non fornire ad tutto de disperarli poichè ci regnano tante malatie e morte tra ogni sorte di persone che veramente è gran compassione il vederle, in somma dico a Vostra Signoria Illustrissima che siamo reduiti in un essercito d'amalati e di mal contenti, né questi pensano più ad altro che tornare in Italia. Loro sono discalzi, spoliati, disarmati, amalati e la ¼ parte hanno più tosto cera di morti che a viveri, e con tutto ciò gli pare che il tornare in Italia gli farebbe risanare se bene io credo, che adesso si potriano condurre molti pocchi, non voglio in grado particolare dir altro a Vostra Signoria Illustrissima se non che lei pensi che costoro stiano al peggio che si possi.*» Il bilancio finale del suo annuncio è devastan-

20 In questa funzione partecipò a tutte e tre le campagne di terra dell'esercito pontificio in Ungheria (1595, 1597, 1600). Secondo le istruzioni emesse per lui dal cassiere generale Bartolomeo Cesi a Roma il 6. 6. 1595 era suo compito partecipare alle rassegne dell'esercito e pagare i soldati presenti secondo un elenco, gestire il libro con le note sui pagamenti ai soldati, controllare l'adempimento degli obblighi dei soldati verso la Camera pontificia e registrare i deceduti. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, p. 358.

21 A partire dal 1592 fu a servizio come generale e dal 1595 come collaterale generale dell'esercito pontificio, fu incaricato di assistere a tutte le rassegne militari. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, p. 357, nota 6; le istruzioni per lui furono emesse da Bartolomeo Cesi a Roma il 6. 6. 1595, AS Roma, LU (qui sine data, sine loco).

22 Magalotti a Cesi, Komárno 11. 10. 1595, AS Roma, LU.

23 Le istruzioni per Matteo Pini furono emesse da Bartolomeo Cesi a Roma il 18. 6. 1595. Il suo compito consisteva nel registrare in un libro a parte tutti i soldi pagati ai soldati e ai comandanti, compresi gli anticipi per le armi e i crediti ai comandanti, e di tenere l'evidenza contabile di tutte le ricevute che confermavano l'avvenuto pagamento, in modo che fosse il più chiaro possibile quanto avrebbero dovuto ricevere dalla Camera papale e quanto le avrebbero dovuto (AS Roma, LU).

24 Pini a Cesi, Komárno 19. 10. 1595, AS Roma, LU.

te: «*Li capitani doppoi l'essersi amalati tutti, riservato doi, hano domandato licenza la quale è stata da Sua Eccellenza concesualmente. Li Giesuiti di 15 che erano, non ve ne sono più che tre di sani, et il resto sono morti et amalati. Li Padri della Crocetta ministri dell'Infermi (si trattava di camilliani) di 12 che erano, nove sono amalati e tre morti. Tutti altri ministri che si sono messi al hospitale sono amalati o morti, di modo che ogni capitano ne conviene cerchar persona che voglia servire, né lassero di dirli, che per due volte che si sono mandati amalati da Strigonia a Possonia per barca, sono stati svaligiati e di necessità sono morti più de dui terzi.*» Il 14 ottobre il commissario Doria informa Roma²⁵ da Pressburg dell'arrivo del generale Aldobrandini, il quale sperava che i suoi soldati avrebbero trovato lì condizioni migliori e aveva intenzione di aspettare in città l'ordine del papa se vi avrebbero dovuto svernare oppure se sarebbero dovuti tornare in Italia. Lo stesso generale si mise in viaggio per Pressburg già con una leggera febbre...

Il 20 ottobre il pagatore generale Alberigi descrive a Cesi a Roma la situazione catastrofica di Pressburg²⁶: «*Arrivò il corriero, per ancora è publicato quello che se si risolve di fare sebene si va dicendo che si deve svernare, il che generalmente da questo essercito non è inteso bene, non trovandosi pure una gatta che dica di voler rimanere, et tanto più se Sua Eccellenza ritornasse in Italia, perché li mali trattamenti che viene lor fatto da questi del paese è causa di tutto questo, perché loro non trovano con loro denari da mangiare, et come sono trovati in campagna niente sbrancati subito sono amazzati et svaligiati et altre cose che sarebbe cosa sediosa il scriverle, tal che le dico risolutamente che tutti li denari che si spenderanno in svernare questa gente saranno buttati via, perché a tempo novo, quando se ne vorrà servire, non se ci troverà un quarto d'essi, dicendo loro liberamente che se vedessero mille forche loro non ci vogliono stare, tal che piglieranno una paga et poi se ne anderanno con istio, et lo faranno in fretta come li sbornisi, che io dico l'opinione mia anco che non si possa mai dire che non l'abbia avertito, et lo svernare è un volere arricchire li capitani et non si poter servire della soldatesca.*»

Le continue lamentele provenienti dall'Ungheria ebbero un'eco negativa a Roma. Già il 14 ottobre²⁷ Speciano fu informato da Cinzio Aldobrandini sulle voci circolanti nella Curia secondo le quali alla corte di Praga si stava valutando una pace coi Turchi e che per questo motivo non si era cominciato fino ad allora

25 Doria a Cesi, Pressburg 14. 10. 1595, AS Roma, LU.

26 Alberigi a Cesi, Pressburg 20. 10. 1595, AS Roma, LU.

27 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Frascati 14. 10. 1595, EACS IV, n. 169/2.

con la prevista fortificazione di Esztergom. Cinzio scrive: «*Sua Maestà* (Rodolfo II) *ha potuto vedere che quando è servita da buoni ministri basta non solo sostenere, ma anco a vincere, et meglio si saria fatto s'ella stessa, secondo l'esempio de suoi maggiori et secondo il consiglio di quelli che l'amano, avesse voluto ritrovarsi nel suo esercito.*» A Roma erano convinti che i soldati per la guerra arrivassero da più parti, anche da Mosca, ma che non fossero gestiti correttamente e che i viveri fossero gestiti in modo poco economico. A quanto pare il duca di Baviera rifiutava di contribuire alla guerra, perché nell'esercito dominava una grande indisciplina e la fede cattolica non era sufficientemente protetta. Se la situazione non fosse migliorata, il papa sarebbe stato deciso a richiamare i suoi soldati prima che tutti fossero morti di fame e di malattie, e l'imperatore così si sarebbe potuto lamentare solo degli eretici, a cui dava ascolto, perché senza sue iniziative concilianti Roma non lo avrebbe potuto aiutare.

Nella metà di ottobre la campagna militare in Ungheria si concluse a causa delle condizioni metereologiche²⁸ e a Roma ancora non avevano deciso se una parte del contingente pontificio sotto il comando di Paolo Sforza (1535–1597)²⁹, vice del generale Aldobrandini, avrebbe svernato in Ungheria³⁰, come richiedeva l'imperatore³¹. Si moltiplicavano intanto i problemi con l'acquartieramento dell'esercito pontificio. L'imperatore spingeva affinché il generale Aldobrandini si dirigesse insieme a Nádasdy (1555–1604)³² e ai suoi Ungheresi verso Pápa e chiese a Speciano di scrivere al generale Aldobrandini che questa soluzione sarebbe stata per lui più conveniente piuttosto che rimanere a Pressburg, in cui l'esercito era rimasto acquartierato già per tre anni di seguito.³³ Lo stato di salute del generale andava sempre peggiorando, a Roma attribuirono la sua malattia a un esaurimento psichico e iniziarono a propendere per la richiamata dell'esercito pontificio in Italia.³⁴

28 Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga 17. 10. 1595, EACS IV, n. 170/1.

29 Nipote di Paolo III, famoso condottiero italiano al servizio del papa e dell'imperatore, il 5. 6. 1595 fu nominato vice del generale Aldobrandini in Ungheria. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, p. 359; <https://condottieridiventura.it/paolo-sforza-marchese-di-proceno/>).

30 Pietro Aldobrandini a Speciano, Roma 28. 10. 1595, EACS IV, n. 175/2.

31 Speciano a Pietro Aldobrandini, Praga 11. 10. 1595, EACS IV, n. 164/1.

32 Ferenc Nádasdy di Fogarasföld fu un colonnello imperiale che si distinse nelle battaglie contro i Turchi. Cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie* 23, Leipzig 1886, pp. 203–205.

33 Speciano a Pietro Aldobrandini, Praga 31. 10. 1595, EACS IV, n. 178/2.

34 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 2. 11. 1595, EACS IV, n. 179/2.

All'inizio di novembre si venne a conoscenza del contenuto di una lettera dell'arciduca Mattia³⁵ in cui scriveva con disprezzo del generale Aldobrandini e dei soldati italiani; a quanto pare l'autore era stato il presidente del Consiglio di guerra David Ungnad di Weissenwolf e Sonneck (1535–1600)³⁶ e Mattia lo avrebbe solo firmato. Per discutere con l'imperatore del destino dell'esercito pontificio in Ungheria arrivò a Praga Paolo Sforza, il quale si incontrò con Speciano nella casa di Wolfgang Rumpf³⁷ e insieme ebbero un'udienza presso l'imperatore.³⁸ Sforza si lamentò pesantemente con Rodolfo II per come venissero continuamente trattati i soldati italiani sin dal loro arrivo a Vienna senza che la situazione migliorasse, cosa di cui incolpò i ministri eretici e minacciò che se non vi fosse stato un miglioramento dei rifornimenti e dell'alloggio dell'esercito e una cura adeguata per i malati e i feriti, non sarebbe rimasto in Ungheria un solo soldato italiano. Speciano descrisse i meriti del generale Aldobrandini e protestò violentemente contro la lettera dell'arciduca Mattia. L'imperatore espresse dispiacere per la lettera di suo fratello e promise di sistemare la questione. Nella faccenda dello svernamento dell'esercito italiano, motivò il trasferimento previsto da Pressburg a Svätý Jur / Szentgyörgy più vicino ai confini moravi, con l'intenzione di migliorare la difficile situazione dei soldati, poiché si trattava di un territorio ricco e florido, e si lamentò per il non adempimento dei suoi ordini a favore dell'esercito italiano. Sforza e Speciano consigliarono all'imperatore di accelerare la nomina del nuovo comandante in capo in Ungheria rifacendosi su questa questione a un

35 Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga 6. e 7. 11. 1595, EACS IV, n. 183/1 e n. 184.

36 Tra il 1573/74 e il 1578 fu ambasciatore imperiale presso la Sublime porta, successivamente membro del Consiglio di guerra imperiale, tra il 1584 e il 1599 presidente del Consiglio stesso. Cfr. Werner PARAVICINI (ed.), *Grafen und Herren (Höfe und Residenzen im spätmittelalterlichen Reich)*, Teilbd. 2, bearb. v. Jan Hirschbiegel, Ostfildern 2012 (= Residenzenforschung, Bd. 15,4, Teilb. 2), p. 1535.

37 Wolfgang Rumpf, libero signore di Wülroß (Wielroß), fu presidente del Consiglio segreto tra il 1592 e il 1600, il 28. 9. 1600 fu congedato insieme a Paulus Sixtus Trautson. Cfr. Robert J. W. EVANS, *Rudolf II. a jeho svět. Myšlení a kultura ve střední Evropě 1576–1612* [Rodolfo II e il suo mondo. Pensiero e cultura in Europa centrale 1576–1612], Praha 1997, pp. 96, 97; Jaroslava HAUSENBLASOVÁ (ed.), *Der Hof Kaiser Rudolfs II. Eine Edition der Hofstaatsverzeichnisse 1576–1612*, Praha 2002, pp. 205, 207, nota 7, p. 394, nota 1; K. JAITNER, *Die Hautinstruktionen*, p. 78, nota 62; Josef MATOUŠEK, *Turecká válka v evropské politice v letech 1592–1594* [La guerra coi Turchi nella politica europea degli anni 1592–1594], Praha 1935, pp. 42, 43.

38 Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga 7. 11. 1595, EACS IV, n. 184.

breve papale.³⁹ Un'altra variante per lo svernamento degli Italiani era Sopron. A Roma richiesero che la città fosse velocemente adeguatamente provvista e insistettero nello stabilire condizioni chiare, senza le quali il papa non avrebbe dato il suo consenso per far svernare in Ungheria l'esercito italiano⁴⁰.

L'udienza dall'imperatore fece il suo effetto e Speciano dopo poco tempo poté informare Roma che in Ungheria attraverso un messaggero espresso fu mandato l'ordine che ai soldati italiani venisse fornito un buon alloggio, pane, carne e vino per cinque-sei settimane e che il generale Aldobrandini era partito a perlustrare Sopron.⁴¹ Essenziali informazioni poi vengono portate da una lettera di Cinzio Aldobrandini a Speciano della fine di novembre, in cui lo mette al corrente del fatto che, benché le notizie sul cattivo trattamento verso i soldati italiani in Ungheria giustificassero il loro ritiro, il papa aveva infine deciso di emettere l'ordine per il generale Aldobrandini di assicurarne lo svernamento. Da Roma sarebbe partito un messaggero con l'informazione per l'imperatore e Speciano avrebbe dovuto occuparsi di ottenere immediatamente udienza. Roma però pose alcune condizioni: in primo luogo avrebbero dovuto essere immediatamente realizzati gli alloggi e i rifornimenti per i soldati italiani, altrimenti avrebbero lasciato l'Ungheria. Poi si richiedeva che venissero efficacemente impedito le pratiche scorrette di Ungnad, Hofmann⁴²

39 Il breve «*Quam alieno*», Roma 9. 9. 1595, indirizzato a Rodolfo II, con cui Clemente VIII reagisce con dispiacere alla morte del conte Mansfeld, comandante in capo in Ungheria, e invita l'imperatore a insediare senza indugio al suo posto un uomo adatto, cattolico, che non facesse filtrare alcuna influenza dagli eretici. Cfr. Luigi NANNI – Tomislav MRKONJIĆ (ed.), *Epistolarum ad principes*, vol. III, Sixtus V – Clemens VIII (1582–1605), Collectanea Archivi Vaticani 41, Città del Vaticano 1997, n. 11312, p. 326.

40 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 11. 11. 1595, EACS IV, n. 186/2.

41 Speciano a Pietro Aldobrandini, Praga 14. 11. 1595, EACS IV, n. 188/1.

42 Ferdinand Hofmann, libero signore di Grünbüchl e di Strechau (1540–1607), nel *Hofstaatsverzeichnisse* del 1580 è indicato come consigliere della Camera di corte, nel 1584, 1589 e 1601 come presidente della Camera stessa. Cfr. Oswald von GSCHLIESSER, *Der Reichshofrats. Bedeutung und Verfassung, Schicksal und Besetzung einer obersten Reichsbehörde von 1559–1806*, Veröffentlichungen der Kommission für neuere Geschichte des ehemaligen Österreich 33, Wien 1942, p. 166; J. HAUSENBLASOVÁ, *Der Hof Kaiser Rudolfs II.*, pp. 217, 218, nota 2; J. P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte* pp. 69, 95; Karel STLOUKAL, *Papežská politika a císařský dvůr pražský na přelomu XVI. a XVII. věku* [La politica papale e la corte imperiale di Praga a cavallo tra il XVI e il XVII secolo], Praha 1925, sopr. pp. 200, 201. Speciano ce l'aveva a morte soprattutto con Hofmann a causa del suo predicatore zwingliano Vít Huber, che era attivo nel suo possedimento di Líbeznice presso Praga e che Hofmann si rifiutava di mandare via.

e Teuffenbach⁴³, più inclini ai Turchi che all'imperatore, e che venissero congedati, soprattutto Ungnad, a cui l'arciduca Mattia lasciava troppa libertà, culminata con la firma dell'arciduca nella lettera incriminata concepita da Ungnad stesso. Si sarebbe dovuto anche abolire il monopolio del rifornimento delle provviste e delle altre merci, con cui venivano danneggiati soprattutto gli Italiani, e l'aumento dei prezzi⁴⁴. L'imperatore avrebbe dovuto essere messo in guardia che se non fossero stati fatti valere con severità i provvedimenti correttivi, avrebbe perso autorità e i suoi ordini non sarebbero stati eseguiti. Speciano avrebbe dovuto anche avvertire l'imperatore che il tempo era ormai maturo per occupare finalmente i vescovadi ungheresi lasciati vacanti, così come era stato da tempo promesso, ancor di più visto che il papa gli stava andando continuamente incontro. Il papa inoltre richiedeva la nomina di funzionari cattolici in Boemia, l'applicazione della decisione imperiale per quanto riguardava Aquisgrana, Halberstadt e Clèves e di fornire l'aiuto necessario per la Croazia. Cinzio era risoluto nell'informare l'imperatore su queste condizioni con una lettera di suo pugno, che Speciano avrebbe dovuto consegnare al sovrano assicurandolo che tutto ciò che veniva richiesto era motivato da una grande devozione all'imperatore e al servizio pubblico. La lettera sarebbe dovuta rimanere segreta e non si sarebbe dovuta dare da leggere ai ministri per evitarne gli abusi.⁴⁵ Per quanto riguardava gli acquarteramenti per gli Italiani, giunse con una propria iniziativa anche Speciano, il quale era convinto che i soldati italiani, compresi i feriti e i malati, avessero bisogno di condizioni più comode, impossibili in Ungheria, per questo motivo propose che venissero trasferiti in Austria, dove avrebbero potuto reprimere i disordini in campagna, oppure in Moravia o in Slesia, dove avrebbero trovato una maggiore comodità⁴⁶; alla sua proposta però Roma non reagì.

43 Christoph von Teuffenbach (Tieffenbach), (circa 1520–1598), consigliere bellico imperiale, capitano d'armi di reggimento, generale delle truppe di confine croato-slave. Cfr. Thomas WINKELBAUER, *Ständefreiheit und Fürstenmacht. Länder und Untertanen des Hauses Habsburg im konfessionellen Zeitalter*, Bd. 1, Wien 2003, p. 102, nota 253.

44 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 11. 11.1595: L'imperatore fu costretto a mettere a disposizione una parte delle tasse per l'Ungheria, dove dopo lunghe rimostranze Hofmann infine mandò 10.000 scudi, ma interessandosi in realtà solo del proprio profitto e imponendo sulle provviste prezzi scorretti. A Roma erano convinti che proprio questa fosse la miniera d'oro per Hofmann e Speciano avrebbe dovuto informarne l'imperatore (EACS IV, n. 185/7).

45 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 26. 11. 1595, EACS IV, n. 196.

46 Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga 18. 11. 1595, EACS IV, n. 197/1.

La richiesta sempre più insistente dei soldati affamati e malati di tornare a casa, le persistenti notizie sul loro insufficiente approvvigionamento, sugli umori antiitaliani di alcuni funzionari imperiali con a capo il presidente del Consiglio di guerra Ungnad, nell'esercito imperiale e nella maggior parte degli abitanti non cattolici in Ungheria e non da ultimo anche dal punto di vista della Curia lo scarso rispetto per il generale Aldobrandini, nipote del papa, spinsero Clemente VIII all'inizio di dicembre del 1595, dopo due giorni di trattative della Congregazione di Ungheria sulla situazione della guerra nel loro Paese⁴⁷, a richiamare il contingente dell'esercito pontificio in Italia.⁴⁸ Le spese della Camera papale per la spedizione ungherese raggiunsero l'esorbitante somma di 430.000 scudi.⁴⁹

La cura sanitaria e spirituale dei soldati malati e feriti alla luce delle istruzioni d'ufficio

La cura per i soldati malati o feriti in Ungheria è un tema marginale nella corrispondenza dei nunzi apostolici tra Praga e Roma. Nonostante a partire dall'ottobre fino al dicembre 1595 vi ritroviamo numerose tracce sulle ingiustizie causate agli Italiani, sul numero sempre crescente di malati e di deceduti a causa delle infezioni, sull'organizzazione della cura sanitaria e della consistenza numerica del personale addetto non viene riportato però un numero sufficiente di informazioni concrete. Veniamo a sapere qualcosa di più dalla corrispondenza regolare dei funzionari pontifici incaricati di gestire i servizi finanziari nell'esercito pontificio nel 1595, ossia Magalotti, Alberigi, Mansueti e Pini, che informavano regolarmente a Roma il loro superiore Cesi sugli avvenimenti nell'esercito pontificio e sulle questioni finanziarie. Un'altra fonte di informazioni sono le istruzioni papali principali. In quelle destinate all'Ungheria, la problematica della cura sanitaria e spirituale viene per la prima volta nominata espressamente solo nel 1595, ossia nel primo anno della presenza del contingente militare pontificio nelle zone unghere-

47 Cinzio Aldobrandini a Speciano, Roma 14. 12. 1595, EACS IV, n. 205.

48 F. L. MATHAUS-VOLTOLINI, *Die Beteiligung*, p. 422; J. P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte*, p. 74.

49 J. P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte*, p. 74.

si di conflitto, nelle istruzioni per il commissario generale Geronimo Matteucci datate alla fine di maggio.⁵⁰

Alle questioni di un lazzeretto da campo, della cura per i malati e dei servizi spirituali vi viene dedicato un paragrafo in cui si dice:⁵¹ «*Dell'hospitale Vostra Signoria dovrà tenerne particolar cura, poiché questo le viene commandato et raccomandato espressamente si da Nostro Signore come da Sua Eccellenza, che però dovrà fare un libro a parte, nel quale si tenga i conti delle spese di questa hospitalità, pigliando ricevuta di tutte le robbe che si consegnaranno con fede d'altre spese di alcun padre, deputato a questo effetto; et intorno a ciò vuole Sua Santità che si usi carità et diligenza et senza guardare ad interesse alcuno, avvertendo però che la spesa che s'impiega in quest'opera pia serva per quelli che ne haveranno particolar bisogno, et non per altri; et a questo effetto si consegnaranno a Vostra Signoria denari, sì per comprar robbe necessarie per li sacerdoti et per celebrar le messe et uso dell'altare et altri simili bisogni, come per comprar drogherie in Venetia con quel più vantaggio che si potrà et per condurre questi padri religiosi, che haveranno a servire all'hospitalità et all'essercito, alli quali Sua Beatudine vuole che si usi ogni cortesia et che da tutti siano rispettati, come si conviene. Et havendo Nostro Signore per degni rispetti levato li cappellani alli capitani et compagnie, Vostra Signoria procurerà che quelli religiosi, nelli quali Sua Beatudine confida, supplicano et faccino il debito loro, né manchino in modo alcuno di fare tutti li essercitii spirituali che bisogneranno, sì di messe come di confessioni et comunioni, et quando alcuni di questi mancassero per morte o per altra causa, Vostra Signoria procurerà dalli luoghi di Germania dalli padri del Gesù di haverne per il bisogno, et a questo effetto se li daranno lettere del Padre Generale di detta Compagnia.*»⁵²

Per la seconda volta in quell'anno viene dedicata un po' di attenzione a questo tema nelle istruzioni per Attilio Amalteo (1545–1633)⁵³, commissario generale per l'Ungheria, che andò a sostituire il deposto commissario generale Doria, ed

50 Istruzioni di Bartolomeo Cesi per Geronimo Matteuci, Roma 26. 5. 1595. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, n. 45, p. 360.

51 K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. 360, 361.

52 Claudio Acquaviva (1543–1615), il 19. 2. 1581 divenne padre generale della Compagnia di Gesù ed era un assiduo oppositore di Clemente VIII.

53 Nel 1592 divenne ambasciatore in Transilvania, nel 1595 protonotaro apostolico e commissario generale dell'esercito pontificio in Ungheria. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. CLXV–CLXVII.

emesse alla fine di novembre.⁵⁴ Nel paragrafo relativo si scrive: «*Quanto all'ospedale havendone data Nostro Signore tutta la cura a Vostra Signoria e raccomandato-gli tanto caldamente, come lei sa, questo negotio, dovrà sforzarsi di provvedere che gli ammalati siano ben trattati et sopra il tutto non si butti la spesa senza utile alcuno degl'infermi, come s'intende essersi fatto per il passato, ma operi che la spesa, che intorno a ciò si fa così volentieri et con tanta pietà da Sua Beatudine, sia bene et regolarmente dispensata. Et perché s'intende non ci esser restati alcuni religiosi di quelli che già si sono mandati, Sua Santità ordina che Mons. Nuntio di Venetia li faccia trovare sino a quattro o sei padri Zoccolanti, atti a questo mestiere, e gliel'inviï; e veda ancora di havere almeno due padri Cappuccini e due del Giesù per le messe e confessioni, facendo ogni opera che per difetto de' religiosi l'essercito non resti di fare le confessioni et communioni et altre opere pie, et in ciò farà tutte le provisioni possibili, riformando gli ordini dell'ospitalità e levando e mutando li ministri, secondo che a lei parerà, ricordandosi sempre che Nostro Signore ha commesso a lei in particolare questa cura e gliela raccomanda sopra tutte le cose.*»

Per la terza volta la cura sanitaria e spirituale per i malati viene citata nel periodo della seconda spedizione dell'esercito pontificio in Ungheria nel 1597, di nuovo sotto il comando del generale Aldobrandini, nelle istruzioni per il commissario generale Buonvisio Buonvisi (1561–1603)⁵⁵, in cui gli si ordina di trovare a Venezia almeno otto cappuccini e quattro carmelitani scalzi, di assicurare loro delle lettere di raccomandazione dei loro generali e di fornirli di soldi a sua discrezione, in modo che potessero sistemare le loro cose e partire per Vienna, dove li avrebbe dovuti approvvigionare di vino e di quanto necessario, e lo stesso avrebbe dovuto fare per il loro ritorno in Italia. Avrebbe dovuto anche farsi preparare le relative lettere da parte del generale gesuita di Vienna, affinché in caso di necessità vi reclutasse alcuni gesuiti e potesse pagargli la cifra che avrebbe stabilito il generale Aldobrandini. Parte di queste istruzioni è anche la lista delle spese per i «provisionati», ossia coloro che figuravano nel libro paga dell'esercito pontificio, da cui ci si può fare almeno un'idea essenziale della consistenza numerica del personale sanitario specializzato e delle loro remunerazioni. La lista non riporta i nomi, ma solo le professioni, cioè *primo medico fisico* con una paga di 40 scudi mensili, due

54 K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, n. 48, 389–396, qui p. 394n.

55 Nel 1597 divenne commissario generale dell'esercito pontificio in Ungheria, nel 1599 cardinale, nel 1602 arcivescovo di Bari. Istruzioni di Bartolomeo Cesi per Buonvisio Buonvisi, Roma 17. 5. 1595. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. CLXXVIII, CLXXIX e n. 58, pp. 482–487.

dottori con una paga di 30 scudi e un chirurgo con due assistenti il cui salario mensile ammontava in totale a 50 scudi e di cui non si specifica altro.

La cura sanitaria e spirituale quotidiana nel fronte ungherese

Com'era dunque nella pratica la cura dei malati e dei feriti? Dalla letteratura specialistica si sa che nel 1595 Clemente VIII invitò l'ordine dei camilliani a far partecipare i suoi membri alla spedizione dell'esercito pontificio in Ungheria e a prendersi cura dei soldati feriti direttamente sul luogo di battaglia.⁵⁶ Dalla corrispondenza dei funzionari finanziari pontifici sappiamo che originariamente furono dodici⁵⁷ e che questo numero era insufficiente; per questo, come emerge anche dalle istruzioni papali, questi assistenti sanitari furono completati da gesuiti, cappuccini, carmelitani scalzi o francescani. Una sorta di «territorio di reclutamento» per loro fu Venezia e zone limitrofe, dove a occuparsene fu il commissario generale in collaborazione col nunzio apostolico a Venezia. Oltre a ciò, il nunzio di Venezia fu incaricato di trattare con le banche che avrebbero dovuto realizzare il trasferimento dei sussidi papali nei luoghi predestinati, perciò il passaggio per Venezia era una tappa obbligata per il commissario generale.

Trovare un numero sufficiente di assistenti sanitari e di religiosi per il servizio in Ungheria non era mai stato semplice, ma all'inizio di dicembre, quando vi giunse il nuovo commissario generale per l'Ungheria Attilio Amalteo, la situazione era decisamente critica. Con l'inverno incombente e con la diffusione delle voci su un'epidemia di peste e sul pessimo trattamento verso gli Italiani in Ungheria, a pochissime persone veniva voglia di intraprendere un lungo viaggio verso una morte probabile. Una testimonianza eloquente viene fornita da due lettere di Amalteo a Cesi: il 9 dicembre scrive⁵⁸ di essere finalmente arrivato a Venezia da Roma dopo dieci giorni di viaggio, dove il nunzio Ludovico Taverna (1535–1617)⁵⁹ lo aveva informato di non essere riuscito a trovare nemmeno un religioso idoneo per la cura dei soldati malati. Ma poiché voleva accondiscendere al desiderio del papa, si fece chiamare in presenza di Amalteo il padre guardiano del mona-

56 P. SANNAZZARO, *I primi cinque capitoli generali*, Roma 1979, pp. 68, 69.

57 Pini a Cesi, Komárno 19. 10. 1595, AS Roma, LU.

58 Amalteo a Cesi, Venezia 9. 12. 1595, AS Roma, LU.

59 Vescovo di Lodi attivo tra il 1592 e il 1596 come nunzio apostolico a Venezia. Cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen*, pp. CCLVII–CCLIX.

stero di San Francesco delle Vigne e gli ordinò di trovare a qualsiasi costo qualcuno nei dintorni del monastero; il padre guardiano però era stato esplicito dicendo di non avere speranza che ciò sarebbe stato possibile a breve. Il 13 dicembre Amalteo informa⁶⁰ che per il servizio nel lazzaretto aveva bisogno dai quattro ai sei religiosi, altrimenti non sarebbe stato in grado di fornire ai malati l'aiuto necessario. Alla fine ne trovò due, un cappuccino e un francescano convenutale, entrambi dalla vita irreprensibile e con esperienze di assistenza medica, che però non erano immediatamente disponibili.

Informazioni più dettagliate si sono conservate per il lazzaretto militare a Pressburg, dove a partire dall'ottobre del 1595 venivano mandati i malati dell'accampamento temporaneo. Dalla corrispondenza di Terenzio Mansueti⁶¹ con Cesi emerge che lì era stato collocato un grande numero di malati talmente mal ridotti che il generale Aldobrandini aveva deciso di comprare per la maggior parte di loro nuovi vestiti.⁶² Il 22 ottobre Mansueti scrive da Pressburg: «*Siamo restati senza Cappuccini, Gesuiti et altri padri degli infermi i quali o sono morti o sono andati amalati a Vienna, che già non si poteano fermare perché né per amicitia né per danari non si può haver una commodità.*»⁶³ Quattro giorni dopo a Cesi scrive Magalotti da Pressburg:⁶⁴ «*Gran cosa lo spendere che si facci questo hospitale et la necessità che il se patisse d'ogni bene et de religiosi non ce ne restano, che è una compassione a vedere li poveri huomini come se ne morono senza aiuto alcuno per le anime loro. Dio benedetto sia quello habbia compassione delle anime loro.*»

Ci si può fare un'idea dell'equipaggiamento del lazzaretto di Pressburg dal protocollo di consegna del suo inventario.⁶⁵ Non appena fu stato deciso che i soldati pontifici sarebbero dovuti tornare in Italia, nel gennaio del 1596 il commissario generale Amalteo fu incaricato di smantellarlo e di trasportarne gli equipaggiamenti a Vienna. Il protocollo contiene anche un significativo numero di armi che erano state requisite ai malati e messe in un deposito una volta entrati nell'ospedale e accuratamente registrate insieme con eventuali oggetti preziosi nel caso di un processo di eredità dopo la loro morte. Lo aveva realizzato Alessandro

60 Amalteo a Cesi, Venezia 13. 12. 1595, AS Roma, LU.

61 Terenzio Mansueti, controllore delle spese militari dell'esercito pontificio (*Rincontro*) in Ungheria nel 1595, responsabile per i prezzi e le quantità delle merci acquistate.

62 Mansueti a Cesi, Komárno 20. 10. 1595, AS Roma, LU.

63 Mansueti a Cesi, Pressburg 22. 10. 1595, AS Roma, LU.

64 Magalotti a Cesi, Pressburg 26. 10. 1595, AS Roma, LU.

65 Inventario delle robbe dell'Hospitale, Vienna 22. 1. 1596, AS Roma, LU.

Bentivogli, amministratore del lazzeretto di Pressburg, su ordine del generale Aldobrandini e il suo variegato contenuto è un'interessante testimonianza dell'epoca. In esso si riporta: «*Schiavine n.ro 71, pagliaricci n.ro 140, lenzola parva n.ro 10, camisce vecchie n.ro 48, tre padiglioni, dua grandi et uno piccolo con sue cortine, camisce nuove n.ro 95, cinque pezze di tela da far camisce, tre intiere, et dua mano messe, capezzali per li pagliaricci n.ro 60, tovaglie da tavola 2, tovagliette 8, asciungamani n.ro 2, cuperte n.ro 4, lenzola sotile para 1, un stramazzo con suo capezzale, un mortaio di bronzo con suo pistone, dua candelieri l'uno d'ottone et l'altro di ferro, dua carri grandi, un tamburo a valige, dua sedie di corame da portare, caldare grande n.ro 4, coperchi 4, un boccale i rame grande, armature n.ro 24, celate n.ro 12, spade n.ro 222, moschettoni n.ro 33, archibugi n.ro 92, fiasche n.ro 46, un pezzo di tela nova di braccia 3.*» A Vienna il protocollo fu firmato da Alessandro Bentivogli come parte consegnante e da Alessandro Vanelli come parte ricevente; su entrambi non abbiamo a disposizione altri dati.

Nella corrispondenza del commissario generale Amalteo con Cesi si sono poi conservate delle lettere sugli ospedali e sul lazzeretto militare a Vienna. Come emerge da una sua lettera del 6 gennaio 1596⁶⁶, erano ancora rimasti nel lazzeretto di Pressburg circa trenta malati, per i quali il generale Aldobrandini aveva deciso che avrebbero dovuto essere trasportati a Vienna e collocati negli ospedali della città a spese della Camera papale, cosa che Amalteo avrebbe dovuto assicurare. Nell'espletamento di questo compito però fu messo di fronte alla cruda realtà.⁶⁷ Infatti non poté trovare nemmeno un posto libero, perché tutti gli ospedali erano pieni di malati, il cui numero aveva superato i settecento, tutti giacevano in due su un letto e soffrivano non solo per la grande scomodità, ma anche per i fetori, pertanto si vergognava profondamente che invece di guarirli stava accelerando la morte di chi gli era stato affidato. Oltre a ciò, incontrò a Vienna molti soldati italiani che dopo alcune settimane di cure vagavano per la città mendicando «*con indegnità de' ministri di Sua Santità*». Siccome erano in grado di camminare, diede a ciascuno di loro quattro o cinque fiorini per poter raggiungere l'Italia, il loro più grande desiderio.

Una situazione leggermente migliore si verificò alla fine di gennaio, quando informa Cesi⁶⁸ di aver fatto risparmiare alla Camera papale 61 scudi per il paga-

66 Amalteo a Cesi, Vienna 6. 1. 1596, AS Roma, LU.

67 Amalteo a Cesi, Vienna 13. 1. 1596, AS Roma, LU.

68 Amalteo a Cesi, Vienna 27. 1. 1596, AS Roma, LU.

mento agli assistenti sanitari, perché il numero di Italiani malati era sceso a 50 e fu in grado di collocarli tutti nel lazzaretto di Vienna, dove se ne sarebbe occupato il personale locale, e per questo ridusse il loro numero a due assistenti sanitari e due servitori. Oltre a ciò, era del parere che il vitto dei malati sarebbe costato al massimo tre fiorini al giorno e che se non si fosse pagato il vino, che era molto caro, si sarebbe risparmiato ancora di più grazie al sostegno ricevuto dall'amministratore del lazzaretto, un buon cattolico molto incline verso gli Italiani. Aggiunse alla sua lettera anche una lista di cose trasportate dall'ospedale di Pressburg e chiese a Cesi istruzioni su come si sarebbe dovuto comportare, poiché se il papa avesse deciso di mandare in Ungheria altri soldati in estate, sarebbe stato inutile portare via quelle cose; nel caso contrario, sarebbe stato necessario venderle, anche se per quanto riguardava le coperte, le lenzuola e i materassi usati non si faceva troppe illusioni nel trovare qualcuno interessato a comprarli e probabilmente nemmeno nessuno che li avrebbe accettati per regalo. E aggiunge: *«Di quest'arme parimente non si potrà far ritratto di momento, essendo tutte ruginite et malissimo condotte, ne porterà il pregio, come Sua Eccellenza mi disse ancora li giorni passati, far condur a Vienna quelle che rimasero a Comar, perché importarebbe più la condotta in farle venire contra il fiume, che il prezzo che se ne potesse cavare. In somma quella spesa dell'armi è stata quasi tutta gettata.»*

Il 10 febbraio Amalteo informa Cesi⁶⁹ che, dopo essersi messo d'accordo col generale Aldobrandini, aveva deciso di non vendere ancora le attrezzature farmaceutiche né il mobilio dell'ospedale, decisione alla quale giunse per due motivi. Il primo era che quando si era deciso di venderli per motivi contingenti, aveva sperimentato sulla sua pelle che la perdita sarebbe stata maggiore del guadagno, il secondo era il suo discorso con un prete spagnolo. Scrive: *«Questo è uno di quegli inverisimili che sono verissimi et ciascuno che ha havuto robba da vendere l'ha provato. Et io in specie lo provo, che di 75 fiorini, che ho speso solo in mattarazzi et coperte per me et la mia famiglia, non ne posso havere neanche 25. Et pur tutte sono robbe nove, consideri Vostra Signoria Illustrissima quel che si potrà sperar di ritrar di robbe d'hospitale, che per la maggior parte sono fragide et piene di lordura. L'altra ragione è il trovarsi qua un prete spagnolo, che per ordine di Sua Maestà (ossia Rodolfo II) è venuto per erriger un'hospitale per li bisogni della guerra futura (ossia le campagne militari in Ungheria del 1596), dal qual Sua Eccellenza è stata richiesta, et io ancora, a sovvenir di qualche cosa quest'opra pia: onde m'è parso che in*

69 Amalteo a Cesi, Vienna 10. 2. 1596, AS Roma, LU.

questa congiuntura saria stato poco laudabil esempio, se si fusse inteso che un ministro apostolico havesse voluto ritrarre una miserie di dette robbe, più tosto che donarle per aiuto del detto hospitale. Io ho dato in generale buone parole al detto prete, con dirle, ch'io spero che Sua Santità, quando intenderà che in effetto si sarà fondato l'hospitale, non mancherà di usar della solita liberalità sua etc. Gli ammalati come vanno diminuendosi in numero havendone mandati otto altri ad un bagno qui vicino senza spesa della Camera, così mi va calando la spesa. Et dal primo di febraro in qua nel viver loro non ho dato fuori più di 9 talleri tanto à l'aiuto che mi presta il Governator dell'Hospitale, il quale mi si mostra tanto più amorevole, quanto che io ancora non ho mancato di favorirlo in certo suo bisogno appresso S. A.zza.»

Una settimana più tardi, Amalteo informa Cesi⁷⁰ che avrebbe rimandato in Italia i soldati che erano andati alle terme non appena fossero ritornati e che avrebbe consegnato a un agostiniano francese, che già in precedenza si era distinto per la cura misericordiosa di altri malati, quei pochi non in grado di affrontare un viaggio faticoso verso casa. Oltre a ciò, si sarebbe occupato anche del ritorno a Roma di due frati infermieri e a Vienna avrebbe lasciato abbastanza soldi affinché una volta rimessisi avrebbero potuto fare ritorno a casa anche quelli che per il momento rimanevano là.

Un'altra settimana dopo Amalteo informa Cesi⁷¹: «Già mi trovo haver scritto a Vostra Signoria Illustrissima per l'ultime mie ch'io havevo deliberato de non vender cosa alcuna per adesso de le robbe del hospitale, nella quale deliberatione tanto più ho da confermarne, essendome sopravvenuto in conformità il suo ordine con l'ultime sue di 10. De le sudette robbe, perché una gran parte non era stata lavata et per esser piene di lordura, nessuno non voleva a pena toccarle non che attenderne per comprarle, ho ordinato che siano purgate al meglio che sia possibile, il che sarà fatto la settimana seguente, et poi le farò portar tutte nel convento qui di S. Domenico, dove il priore, ch'è un padre Fiamengo molto pio, m'ha dato una stanza che sarà ben serrata, oltre che 'l convento sta sempre chiuso et ben guardato, ne la qual stanza farò riporre tutte le sudette robbe con le spetiarie, et quelle poche armature che ve sono. Et al partir mio lascerò le chiavi al rettore del collegio de la Compagnia di Jesù, affinché ad ogni ordine di Vostra Signoria Illustrissima si possano o vedere o dare a chi lei commenderà, et credo sariano sicurissime, massime essendo robe che non si potrebbero portar via senza carri et senza far gran rumore, oltra che il poco valor di esse non

70 Amalteo a Cesi, Vienna 17. 2. 1596, AS Roma, LU.

71 Amalteo a Cesi, Vienna 24. 2. 1596, AS Roma, LU.

lascierà, credo, pensar a nessuno di mettersi a pericolo di esser colto nel furto, o in altro modo scoperto.»

Il 3 marzo Amalteo annuncia a Cesi l'esecuzione completa di tutti i compiti:⁷² *«Questi pochi soldati che tuttavia sono qui nel'ospitale non si trovano ancor in termine di poter camminare, perché se ben non sono infermi, hanno però alcuni de essi le gambe et altri le dita di piedi ulcerati in modo che per qualche giorno non potranno partire. Ho anco deliberato di far restar qui ancora questi due fratelli del'infermi, et per questo, et per la consideratione che scrissi a Vostra Signoria Illustrissima per l'ultime mie almeno in sin'al ritorno nostro a Vienna, perché in ogni caso havremo da tornar qua per esser questa strada et migliore et più commoda, se ben al quanto più lunga per tornarsene in Italia. Et fratanto facilmente riceverò da Vostra Signoria Illustrissima qualche nuovo ordine. Col quale potrò meglio accertare intorno al particolare di detti fratelli, a quali provvederò in modo per conto del lor vivere in assentia mia che la Camera li speserà con assai manco de li 15 scudi per ciascuno il mese, senza che però habbiano a patire in cosa alcuna.»*

Il 15 marzo Amalteo partì da Vienna verso Praga, dove arrivò il 23 marzo, per prepararvi in collaborazione col nunzio Speciano un'udienza del generale presso l'imperatore⁷³, rimandata per più di tre mesi a causa della serie malattia del generale stesso e della successiva lunga convalescenza. Tre giorni più tardi anche il generale Aldobrandini giunse a Praga, dove si trattenne fino al 16 aprile, e ricevette un sontuoso benvenuto. Oltre a un sentito ringraziamento per i servizi mostrati, l'imperatore gli donò un cavallo di razza e un'armatura preziosissima, *«la più bella che si ha veduta da un pezzo in qua»*, entrambi del valore di 3.000 scudi.⁷⁴ Da Praga poi il generale Aldobrandini partì per Vienna, da dove fece ritorno in Italia nella seconda metà del maggio 1596.⁷⁵

I seri problemi con cui l'esercito pontificio si scontrò per tutto il periodo della sua presenza in Ungheria durante il 1595 fino alla sua completa ripartenza nei mesi primaverili del 1596 non portarono a un raffreddamento dell'impegno del papa nella difesa contro i Turchi, cambiarono però la sua strategia per il 1596. I sussidi papali per un ammontare di 20.000 scudi al mese per un periodo di sette

72 Amalteo a Cesi, Vienna 9. 3. 1596, AS Roma, LU.

73 Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga 26. 3. 1596, Archivio Apostolico Vaticano (in seguito solo AAV), Fondo Borghese, serie III, 67 C, fol. 181r-182r, orig.

74 Avvisi di Praga, Praga 16. 4. 1596, AAV, Fondo Borghese, serie IV, 291, fol. 5r, orig.

75 Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga 21. 5. 1596, AAV, Fondo Borghese, serie III, 67 C, fol. 225r-v, orig.

mesi da allora sarebbero stati diretti in Transilvania e 200.000 scudi erano pronti per aiutare la Polonia qualora fosse entrata nella Lega antiturca.⁷⁶ Al nuovo ambasciatore imperiale a Roma Raimondo Thurn fu detto senza compromessi che anche l'imperatore avrebbe tratto beneficio da queste disposizioni e che per un suo diretto sostegno finanziario non erano rimasti altri soldi nella Camera papale.⁷⁷

In conclusione, è opportuno sottolineare che la corrispondenza dei nunzi apostolici e le lettere dei funzionari finanziari papali riportano solo un punto di vista sui fatti attraverso gli occhi dei loro protagonisti italiani, cattolici, e non è possibile accettarli acriticamente. È però indiscutibile che le loro dettagliate informazioni e le osservazioni sulla vita quotidiana dei soldati e sui retroscena della diplomazia riportano molte notizie preziose che possono servire agli storici e ai ricercatori che si interessano della storia della Chiesa oppure di quella della diplomazia, della guerra o della medicina. Non da ultimo, questo studio dovrebbe attirare l'attenzione sulle edizioni critiche della corrispondenza dei nunzi apostolici, il cui sfruttamento per molti degli studiosi non è ancora un fatto acquisito.

76 J. P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte*, p. 74.

77 J. P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte*, p. 75.

ALENA PAZDEROVÁ

The papal contingent in Hungary in 1595 and the care of sick soldiers

Key words: Anti-Turkish war in Hungary 1595 – Papal army – Spiritual and health care – Papal instructions – Nunciature correspondence

The study maps the fate of the first expedition of the papal military contingent to Hungary in 1595 with regard to the spiritual and health care of sick and wounded soldiers, of whose original number less than a third returned to their homeland. Only marginal attention is paid to this topic in the literature on the history of the “Long Turkish War” (1593–1606), so this study aims to present the dramatic fate of Italian soldiers and its causes through the eyes of contemporaries and protagonists on the basis of hitherto unpublished sources.

Due to machinations with papal subsidies in 1592–1594, Pope Clement VIII decided to send his own army to Hungary in 1595. The soldiers under the command of the papal nepot and general Giovanni Francesco Aldobrandini marched from Rome to Hall in Tirol and continued along the Inn River to Vienna, where a general parade of troops took place before his departure to Hungary. At the end of August, the papal auxiliary corps joined the imperial army in front of Esztergom and contributed significantly to its conquest and surrender on September 2. The papal army conquered the smaller fortress of Visegrád on 21 September, but did not intervene in the fighting any more. The reason was the disintegration of the unified military strategy after the death of the Imperial General Karl of Mansfeld and unfavorable climatic conditions. In the weeks and months that followed, the papal soldiers had to endure the appalling sanitary conditions of accommodation and the lack of food supply in various field camps, where most of them fell ill with chills and dysentery, and last but not least, the open hostility of the native population and the imperial soldiers, as evidenced by the letters of the papal commissioners general and the papal financial officials assigned to the papal army and defending the interests of the papal chamber.

Specific information about spiritual and health care for soldiers, including the sick and wounded, is provided by the correspondence of the above-mentioned papal officials and the three main papal instructions for persons heading to Hungary. For the first time this issue is explicitly mentioned in 1595 (two instructions). The main instruction from 1597 (the second campaign of the papal army

to Hungary) also brings a list of persons appearing on the payroll of the papal army, from which we can get a basic idea of the number of professional staff and their financial remuneration. Thanks to these sources, it can be stated that spiritual care was carried out by Jesuits and members of other orders – Capuchins, Discalced Carmelites and Franciscans. For the first time, the Camillians, invited in 1595 by Clement VIII, were used to take part in the campaign of the papal army to Hungary and to take care of wounded soldiers directly on the battlefield. Since their number was insufficient, the nurses were supplemented by members of the above-mentioned orders. Their recruitment area was Venice and its environs, where they were provided by the Commissioner General in cooperation with the Papal Nuncio to Venice. More information has been preserved about the military hospital in Pressburg, we can get a picture of its equipment thanks to the preserved handover protocol of its inventory. Important reports about the hospitals and the military infirmary in Vienna are preserved in the correspondence of the Commissar General Attilio Amalteo, who also draws attention to the local expensiveness. The serious problems faced by the papal army throughout its activity in Hungary until its complete departure in the spring of 1596, and the lack of will to remedy them on the part of the emperor and his officials, caused that Rudolf II had to be satisfied only with the diplomatic support of Rome in the war campaign of 1596.

In conclusion, it should be emphasized that the nunciature correspondence and letters of the papal financial officials bring only a one-sided view of events through the eyes of their Italian protagonists, Catholics, and cannot be uncritically accepted. However, it is indisputable that their detailed information and insight into everyday military life and diplomatic background bring a lot of valuable knowledge that can be used by other historians and researchers interested in the history of church, diplomacy, military or medicine.

La strategia comunicativa del nunzio apostolico Ferreri a Praga (1604–1607) coi membri del collegio cardinalizio

TOMÁŠ ČERNUŠÁK

I nunzi apostolici a Praga e i loro compiti

Nel periodo in cui il medievale Patrimonio di San Pietro (*Patrimonium Sancti Petri*) si stava trasformando nel moderno Stato pontificio, il papato sviluppò nuove forme della sua rappresentanza all'estero consistenti in nunziature apostoliche stabili in un determinato stato¹ che divennero uno dei modelli istituzionali a cui si ispirò il funzionamento della diplomazia in Europa. I pontefici le utilizzavano accanto ai concordati come un importante strumento di politica estera e di mantenimento dei rapporti bilaterali con altre potenze. Oltre a questo compito primario, le nunziature apostoliche, soprattutto a partire dal pontificato di Gregorio XIII (1572–1585), servivano a rafforzare nuovamente il valore del primato dei vescovi romani, indebolito dal protestantesimo che si andava dinamicamente diffondendo e dal rafforzamento del ruolo degli stati moderni che si stavano formando.² Nel caso in cui le favorevoli condizioni politiche e confessionali in uno specifico stato lo avessero permesso, i singoli diplomatici papali seguivano da vici-

-
- 1 Sullo sviluppo e sulle trasformazioni della rappresentanza diplomatica papale cfr. Anton PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen*, Freiburg i. B. 1894; Pierre BLET, *Histoire de la Représentation Diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube du XIXe siècle*, Città del Vaticano 1982; Knut WALF, *Die Entwicklung des päpstlichen Gesandtschaftswesens in dem Zeitabschnitt zwischen Dekretalenrecht und Wiener Kongress (1159–1815)*, München 1966; Robert GRAHAM, *Vatican Diplomacy. A Study of Church and State on the International Plan*, Princeton 1959; Michael F. FELDKAMP, *La diplomazia pontificia*, Milano 1998.
 - 2 Paolo PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 2006, p. 301; Maria Antonietta VISCEGLIA, *The International Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in: *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, ed. Maria Antonietta Visceglia, Roma 2013, p. 39.

no anche la realizzazione della riforma della Chiesa e l'applicazione delle misure controriformistiche soprattutto nei territori dove ciò era necessario.³

Tutto ciò riguardava anche la nunziatura apostolica presso la corte imperiale, che, escludendo una breve pausa, aveva sede a Praga dal 1578 al 1612, quindi per quasi tutto il periodo del regno dell'imperatore Rodolfo II (1576–1612). I singoli diplomatici papali in stretta collaborazione con gli ambasciatori del re di Spagna, crearono nella capitale del Regno di Boemia un efficace centro di potere con un ben definito programma di ricattolicizzazione che faceva valere la sua influenza non solo nelle terre boeme, ma anche in Austria, in Ungheria e nel Sacro Romano Impero. La loro lotta confessionale coi non cattolici di ogni denominazione, che erano in maggioranza, fu però significativamente limitata dalle condizioni dell'ambiente specifico. L'imperatore, educato come cattolico ma non particolarmente propenso al papato, forniva ai nunzi apostolici un sostegno limitato, in più doveva condividere il suo potere con la nobiltà in maggioranza non cattolica, che si opponeva accanitamente a una marcata crescita dell'influenza dei cattolici. Di conseguenza i nunzi apostolici potevano fare affidamento solo su un gruppo numericamente limitato appartenente all'aristocrazia cattolica e i loro sforzi si scontravano con un'evidente mancanza di clero e di religiosi adeguatamente preparati.⁴

3 K. WALF, *Die Entwicklung*, pp. 114–128; Alexander KOLLER, *Imperator und Pontifex. Forschungen zum Verhältnis von Kaiserhof und römischer Kurie im Zeitalter der Konfessionalisierung (1555–1648)*, Münster 2012, pp. 61–87; IDEM, *Die Nuntien und das Konzil von Trient*, in: *Das Konzil von Trient und die katholische Konfessionskultur (1563–2013)*, edd. Peter Walter – Günther Wassilowsky, Münster 2016, pp. 255–274; Hubert JEDIN, *Nuntiaturberichte und Durchführung des Konzils von Trient*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 53, 1973, pp. 180–213.

4 Tra i numerosi studi vedi A. KOLLER, *Imperator und Pontifex*, pp. 212–221; Jan Paul NIEDERKORN, *Papst, Kaiser und Reich während der letzten Regierungsjahre Kaiser Rudolfs II. (1605–1612)*, in: *Die Außenbeziehungen der römischen Kurie unter Paul V. Borghese (1605–1621)*, ed. Alexander Koller, Tübingen 2008, pp. 83–99; Alena PAZDEROVÁ, *La Boemia multiconfessionale e la nunziatura di Cesare Speciano a Praga*, in: *Kaiserhof – Papsthof (16.–18. Jahrhundert)*, edd. Richard Bösel – Grete Klingenstein – Alexander Koller, Wien 2006, pp. 25–32; Tomáš ČERNUŠÁK et al., *The Papacy and the Czech Lands. A History of Mutual Relations*, Rome – Prague 2016, pp. 161–180; Karel STLOUKAL, *Papežská politika a císařský dvůr pražský na předělu 16. a 17. století* [La politica papale e la corte imperiale di Praga a cavallo tra XVI e XVII secolo], Praha 1925.

Tuttavia, percepire i nunzi apostolici solo dal punto di vista della loro missione politica all'estero o di quella religiosa, come solitamente venivano definiti dalle istruzioni generali e come soprattutto (ma non esclusivamente) emergono dalla corrispondenza dei nunzi, sarebbe insufficiente. La ricerca su di loro degli ultimi decenni si è orientata non solo a soggetti che svolgevano compiti presso corti straniere su incarico dei singoli papi, ma si è sforzata anche di analizzarli come individui che perseguivano obiettivi meramente personali o eventualmente interessi di altri personaggi, o di altre fazioni o entità. Solitamente si trattava di loro parenti, conterranei o di membri appartenenti a reti clientelari del papa o simili, e così i nunzi apostolici dovevano realizzare compiti o ruoli estremamente differenziati o anche privati.⁵ Un'affidabile adempimento delle istruzioni ufficiali e non ufficiali per le quali i nunzi mettevano a frutto non solo le proprie capacità personali e lo status sociale di diplomatici del Soglio pontificio ma anche le reti di relazioni nel Paese «ospitante», assicurava loro in cambio un credito sociale e la stabilità dei legami sociali nel proprio ambiente «casalingo».⁶ Tutto ciò poteva aumentare la speranza che alcuni anni di assenza dal centro romano di potere non solo non

-
- 5 Tra l'ampia letteratura vedi Marie Antonietta VISCEGLIA, *Non si ha da equipare l'utile quando vi fosse l'onore. Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in: La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali, ed. Marie Antonietta Visceglia, Roma 2001, pp. 203–223; Elisabeth ZINGERLE, *Graz – Florenz. Der Grazer Nuntius als Informant für den Großherzog der Toskana*, in: Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI–XIX) / Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. bis 19. Jahrhundert), edd. Marco Bellabarba – Jan Paul Niederkorn, Bologna – Berlin 2010, pp. 61–74; Alexander KOLLER, *Minuccio Minucci (1551–1604). Ein Diplomat in päpstlichen und bayerischen Diensten*, in: Bayerische Römer – römische Bayern. Lebensgeschichte aus vor- und Frühmoderne, edd. Rainald Becker – Dieter J. Weiß, Sankt Ottilien 2016, pp. 249–273; Hillard von THIESSEN, *Korrupte Gesandte? Konkurrierende Normen in der Diplomatie der Frühen Neuzeit*, in: Korruption: historische Annäherungen an einer Grundfigur politischer Kommunikation, edd. Niels Grüne – Simona Slanicka, Göttingen 2010, pp. 205–220.
- 6 Roger LIGGENSTORFER, *Netzwerke, Strategien und Risiken der Nuntien – das Beispiel Domenico Passionei*, in: Die Kreise der Nepoten. Neue Forschungen zu alten und neuen Eliten Roms in der Frühen Neuzeit, edd. Daniel Büchel – Volker Reinhardt, Bern 2001, pp. 43–60; Wolfgang REINHARD, *Amici e creature. Politische Mikrogeschichte der römischen Kurie im 17. Jahrhundert*, in: Quellen und Forschungen aus den italienischen Archiven und Bibliotheken 76, 1996, pp. 325–326, 331. Cfr. più recentemente sullo stesso tema nel caso della corte imperiale di Praga Tomáš ČERNUŠÁK – Pavel MAREK, *Gesandte und Klienten. Päpstliche und spanische Diplomaten im Umfeld von Kaiser Rudolf II.*, Berlin – Boston 2020.

avrebbero intaccato la loro eventuale carriera successiva all'interno della Curia, ma al contrario avrebbero rinforzato la loro posizione per un'ulteriore crescita carrieristica e per l'ottenimento di nuove posizioni importanti.

Se un diplomatico non aveva a Roma un suo agente personale, ossia una persona che garantisse i suoi interessi e che gli fornisse informazioni importanti,⁷ un regolare e intenso contatto con i più alti rappresentanti della Curia, ossia con i membri del collegio cardinalizio, poteva rappresentare per lui uno dei significativi elementi della propria strategia comunicativa.⁸ Nella sua forma più basilare, utile non solo per ottenere informazioni sui fatti attuali presso la Curia, ma anche per mantenere stabili legami sociali e rendere «presente» la propria personalità, i propri interessi e bisogni, consisteva in una corrispondenza regolare, che permetteva a entrambe le parti di superare le distanze fisiche.⁹

La comunicazione del nunzio Ferreri coi cardinali della fazione della famiglia Aldobrandini

Se si discute dei nunzi apostolici presso la corte imperiale a Praga, per il momento l'unico ampio corpus conosciuto che permette di ricostruire la strategia comunicativa verso i cardinali, eventualmente verso altre personalità o entità, è l'archivio di Giovanni Stefano Ferreri (1568–1610), che in quella città rappresentò gli interessi del papa tra il 1604 e il 1607. Proveniva da una famiglia aristocratica della città di Biella nell'Italia settentrionale; già durante l'infanzia fu destinato dalla famiglia alla carriera ecclesiastica, tra il 1585 e il 1590 studiò diritto canonico dapprima presso l'Università di Bologna, poi in quella di Torino, dove ottenne il

7 Sulle funzioni degli agenti e degli altri intermediari vedi Hans COOLS – Marika KEBLUSEK – Badeloch NOLDUS (edd.), *Your Humble Servant. Agent in Early Modern Europe*, Hilversum 2006; Hans COOLS – Marika KEBLUSEK – Badeloch NOLDUS (edd.), *Double Agents. Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, Leiden – Boston 2011; Elisa ANDRETTA et al. (edd.), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma 2015.

8 A. KOLLER, *Imperator und Pontifex*, pp. 294–295.

9 Heiko DROSTE, *Die missglückte Aufwartung. Zu den Barrieren höfischer Kommunikation im Brief*, in: *Abwesenheit beobachten. Zu Kommunikation auf Distanz in der Frühen Neuzeit*, ed. Mark Hengerer, Münster 2013, pp. 79–80. Su questo ruolo della corrispondenza nel caso di un diplomatico vedi anche Heiko DROSTE, *Im Dienst der Krone. Schwedische Diplomaten im 17. Jahrhundert*, Berlin 2006, pp. 186–192.

dottorato. Visse l'apice della sua carriera nel periodo del pontificato di Clemente VIII (1592–1605) della famiglia Aldobrandini, quando nel 1599 divenne vescovo di Vercelli e qualche anno dopo anche nunzio apostolico presso la corte imperiale.¹⁰ Il suo archivio è conservato nell'Archivio di Stato nella sua città natale e contiene in totale ventiquattro cartoni.¹¹

La ricerca ceca ha manifestato interesse verso questo corpus unico in sé già negli anni '20 del XX secolo, quando fu costituito a Roma l'Istituto Storico Cecoslovacco. Ciò era collegato con l'inserimento degli studiosi cechi nella pubblicazione delle edizioni critiche della corrispondenza dei nunzi apostolici presso la corte imperiale nel periodo compreso tra il 1592 e il 1628.¹² Grazie alla disponibilità degli studiosi e degli archivisti italiani verso il giovane istituto, i suoi studiosi riuscirono allora a ottenere in prestito a lungo termine tutto questo archivio.¹³ Le trascrizioni di quelle che sono probabilmente tutte le sue lettere redatte nel corso di alcuni anni si possono così oggi studiare anche nell'Archivio Nazionale di Praga.¹⁴

Se dovessimo passare al setaccio l'archivio privato di Ferreri dal punto di vista del contenuto, emergerebbe che una parte di esso è formata da testi che si potrebbero definire come lettere scritte nel ruolo di nunzio, ossia collegate alla sua missione ufficiale di diplomatico papale a Praga. Si tratta di brutte copie di lettere spedite al Segreteria di Stato a Roma oppure al contrario degli originali delle istru-

-
- 10 Sulla sua vita vedi Almut BUES, *Ferrero, Giovanni Stefano*, in: Dizionario biografico degli Italiani (in seguito solo DBI), vol. 47, 1997, pp. 16–17. La corrispondenza dei nunzi apostolici è stata pubblicata solo parzialmente – *Epistulae et acta Johannis Stephani Ferrerii 1604–1607*, ed. Zdeněk KRISTEN, Pars I, Sectio I, Praha 1944 (in seguito solo EAJSF); Arnold Oskar MEYER (ed.), *Die Prager Nuntiatur des Giovanni Stefano Ferreri und die Wiener Nuntiatur des Giacomo Serra (1603–1606)*, Berlin 1913.
 - 11 Maurizio CASSETTI, *L'archivio della nunziatura a Praga di Giovanni Stefano II Ferrero, vescovo di Vercelli (1604–1607)*, in: Studi in onore di Leopoldo Sandri I, Roma 1983, pp. 261–264.
 - 12 Tomáš ČERNUŠÁK, *Edice nunciaturních zpráv a česká účast na jejich zpracování* [L'edizione critica delle lettere dei nunzi apostolici e il contributo ceco alla loro elaborazione], in: Ad fontes. Český historický ústav v Římě (1994–2014) v kontextu českého bádání v Itálii a Vatikánu v 19. a 20. století, edd. Jaroslav Pánek et al., (= Acta Romana Bohemica 1), Praha – Roma 2014, pp. 73–80.
 - 13 Jitka RAUCHOVÁ, *Československý historický ústav v Římě* [L'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma], České Budějovice 2014, pp. 209–211.
 - 14 Národní archiv, Praha [Archivio Nazionale di Praga] (in seguito NA Praha), Sběrka prepisů z italských a vatikánských archivů [Raccolta delle trascrizioni degli archivi italiani e vaticani], nn. inv. 440–552.

zioni spedite al nunzio, eventualmente di altro materiale scritto allegato.¹⁵ Un'altra parte significativa è costituita da lettere del diplomatico papale ai rappresentanti ecclesiastici e ai responsabili degli ordini religiosi, che riflettono il significato della nunziatura apostolica nel rapporto delle chiese locali col Soglio pontificio nella risoluzione di diverse richieste. Solitamente si trattava di questioni legate al diritto canonico, della risoluzione di dispute, di concessioni di dispense o di conferme nella funzione di un rappresentante ecclesiastico. Un gruppo molto più piccolo è formato da lettere o da allegati i cui mittenti erano sovrani, membri della famiglia d'Asburgo o principi dell'Impero; questa corrispondenza riguarda piuttosto i problemi politici, ma sempre in stretta relazione con le questioni religiose. Una parte più piccola è rappresentata perlopiù da copie di diversi documenti giuridici o di lettere che hanno una relazione con le condizioni confessionali nelle singole terre della monarchia asburgica o del Sacro Romano Impero. Un altro gruppo è costituito da lettere di aristocratici e di altri privati che si erano rivolti al rappresentante della Curia romana a Praga con le loro richieste personali, e riflettono quindi benissimo la struttura di relazioni personali del nunzio apostolico nell'ambiente della corte imperiale ma anche al di fuori di esso.¹⁶

La comunicazione scritta del nunzio Ferreri coi membri del collegio cardinalizio riguarda più di quaranta personalità. Si tratta di un'interessante testimonianza di come il nunzio Ferreri utilizzasse continuamente e regolarmente i suoi contatti e i legami presso la corte imperiale, così come la sua posizione di plenipotenziario pontificio autorizzato anche a espletare compiti da un gruppo relativamente corposo di clienti del papa. Questo vale soprattutto per il periodo del pontificato di Clemente VIII, infatti una parte non indifferente dei cardinali che tenevano una corrispondenza con Ferreri erano membri proprio della fazione della famiglia Aldobrandini. Ne facevano parte in modo esplicito mittenti come erano i cardinali Ottavio Bandini, Bonifazio Bevilacqua Aldobrandini, Bartolomeo Cesi, Benedetto Giustiniani, Anselmo Marzato, Carlo Emmanuele Pio di Savoia, Gia-

15 Per una definizione basilare della corrispondenza dei nunzi apostolici vedi Wolfgang REINHARD, *Nuntiaturreportagen*, in: *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. 7, Freiburg 1998 (3ª edizione), p. 948: «*tutti i testi scritti tra i nunzi regolari o speciali (anche i legati papali) e il segretariato di stato e altri uffici romani, soprattutto le congregazioni, comprese le istruzioni principali ricevute all'inizio del mandato, le deleghe giurisdizionali e le relazioni finali.*»

16 Per un abbozzo del contenuto dell'archivio vedi CASSETTI, *L'archivio della nunziatura*, pp. 262–264.

come Sannesio, Ferdinando Taverna e altri.¹⁷ La comunicazione di queste personalità col nunzio apostolico a Praga avveniva solitamente col consenso o perlomeno con la consapevolezza del papa o di suo nipote Pietro Aldobrandini, per quanto i singoli mittenti sfruttassero la posizione del nunzio presso la corte imperiale per motivi personali o per favorire i propri parenti, amici o clienti.¹⁸

I rapporti sociali tra il nunzio Ferreri e i cardinali alla luce della loro corrispondenza

Per qualsiasi religioso raggiungere l'onorificenza di cardinale significava essere arrivati all'apice della carriera ecclesiastica e allo stesso tempo rappresentava anche un innalzamento della posizione sociale per la sua famiglia. Nella prima Età moderna, però, la chiara tendenza alla centralizzazione dei poteri ecclesiastici nelle mani del papa, oppure di suo nipote, causò l'indebolimento dell'influenza autonoma e dell'efficacia del potere dei cardinali, che divennero più dipendenti dal successore di San Pietro.¹⁹ Dall'altra parte, è possibile però osservare come a partire dalla fine del XVI secolo fosse aumentato il significato di quei membri del collegio cardinalizio che, grazie alla benevolenza del papa o all'inserimento nella fazione a lui favorevole, potevano assumere compiti nell'ambito di alcune delle congregazioni o di altri uffici a cui venivano affidate alcune delle agende amministrative o giurisdizionali del Soglio pontificio o della Chiesa intera.²⁰ In modo drammatico poi crebbe l'importanza del gruppo di cardinali che potevano eleggere il papa all'interno di un conclave, poiché non si trattava solo del fatto che uno di loro potesse essere innalzato a capo della Chiesa. Ogni cambiamento di

17 Per le relazioni clientelari della Curia romana all'inizio del XVII secolo vedi *Prosopographische Datenbank der römischen Kurie und ihres Umfelds 1605–1621*, Beilage zu: Wolfgang REINHARD, *Paul V. Borghese (1605–1621). Mikropolitische Papstgeschichte*, (= Pápste und Papsttum 3), Stuttgart 2009.

18 Ad es. le lettere di Girolamo Bernerio del 13. 8. 1605, 15. 10.1605 oppure di Bonifazio Bevilacqua dell'8. 7. 1604. Cfr. NA Praha, Raccolta delle trascrizioni degli archivi italiani e vaticani, scat. 92, n. inv. 498.

19 P. PRODI, *Il sovrano*, pp. 173, 179; Maria Teresa FATTORI, *Clemente VIII e il Sacro Collegio 1592–1605. Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart 2004, p. 288.

20 Gigliola FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, Rivista storica italiana 106, 1994, pp. 17–18.

questo tipo portava chiaramente con sé maggiori chances che grazie ai legami clientelari la fazione favorevole al nuovo pontefice avrebbe avuto una maggiore partecipazione alla distribuzione degli incarichi nella Curia.²¹

Dal punto di vista della struttura della Chiesa cattolica, i cardinali rappresentavano indubbiamente delle personalità collocate socialmente più in alto rispetto a quanto fosse un nunzio apostolico presso la corte imperiale. La corrispondenza di Ferreri conservatasi però mostra che i mittenti di solito non si presentavano davanti a lui da una posizione «superiore», così come si potrebbe immaginare a prima vista. Usavano relativamente spesso uno stile linguistico formalizzato e «amichevole» e si comportavano con lui da pari.²² Questo derivava senza dubbio dal fatto che la maggioranza di loro, come il nunzio Ferreri, erano clienti della famiglia Aldobrandini e in questo senso, quindi, stavano allo stesso livello. Di conseguenza nelle loro richieste facevano generalmente riferimento alla «amorevolezza»²³ del nunzio, in modo sporadico direttamente alla sua «amicizia», come lo dimostra ad esempio una lettera di Carlo Emmanuele Pio di Savoia del 23 dicembre 1606: «(...) *pure confido nell'amorevolezza di Vostra Signoria, della quale intendo, ch'è amicissimo (...)*».²⁴

Tra questo gruppo di mittenti, Ferreri aveva solo alcuni veri amici verso i quali lo legavano rapporti personali più fiduciari da cui derivava un opportunismo reciproco.²⁵ Lo testimonia l'analisi del contenuto della loro corrispondenza e in secondo luogo anche la loro più alta frequenza. Uno di loro era Francesco cardinale Dietrichstein,²⁶ vescovo di Olomouc e suo coetaneo, da cui il nunzio apostolico

21 Maria Antonietta VISCEGLIA, *Fazioni e lotta nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in: *La corte di Roma tra Cinque e Seicento «Teatro» della politica europea*, edd. Gianvittorio Signorotto – Maria Antonietta Visceglia, Roma 1998, p. 87.

22 Sul discorso terminologico all'interno della rete di rapporti della Curia vedi W. REINHARD, *Amici*, pp. 314–317.

23 Ad es. la lettera di Ottavio Bandini del 20.11.1604. Cfr. NA Praha, *Sbirka prepisů z italských a vatikánských archivů*, scat. 92, nn. inv. 498, 501.

24 Similmente vedi anche la lettera del cardinale Giovanni Battista Deti del 15. 1. 1605 – *ibidem*, n. inv. 499.

25 Wolfgang REINHARD, *Freunde und Kreaturen. «Verflechtung» als Konzept zur Erforschung historischer Führungsgruppen. Römische Oligarchie um 1600*, München 1979, pp. 37–38.

26 Sulla sua vita vedi Pavel BALCÁREK, *Kardinál František z Ditrichštejna 1570–1636. Gubernátor Moravy* [Il cardinale Francesco di Dietrichstein 1570–1636. Governatore della Moravia], České Budějovice 2007; Tomáš PARMA, *František kardinál Dietrichstein a jeho vztahy k římské kurii. Prostředky a metody politické komunikace ve službách moravské církve* [Il cardinale France-

lico a Praga ricevette 43 lettere nel periodo compreso tra il 1604 e il 1607.²⁷ Il nunzio a Praga non era legato a Dietrichstein solo dall'interesse di rinforzare la posizione del cattolicesimo nelle terre boeme. Il vescovo di Olomouc proveniva da una famiglia che si era insediata lì da poco tempo, visto che suo padre Adam di Dietrichstein, attivo in precedenza come ambasciatore imperiale in Spagna, aveva ottenuto il feudo di Mikulov in Moravia meridionale nel 1573. Già in giovane età, destinò il figlio Francesco alla carriera ecclesiastica, il quale ebbe l'opportunità di conoscere immediatamente l'ambiente del cattolicesimo postridentino durante i suoi studi di teologia a Roma, avviati nel 1588. Nell'Urbe frequentava l'ambiente del celebre San Filippo Neri ed aveva il favore di papa Clemente VIII, allo stesso modo come nel caso del nunzio Ferreri. Grazie a ciò, nel 1599 divenne cardinale e poco tempo dopo, grazie all'intervento del papa, fu eletto a capo della ricca diocesi di Olomouc.²⁸

Subito all'inizio del suo operato, come regalo Ferreri mandò a Dietrichstein un quadro del pittore italiano Gioseppino e un non ben specificato tavolo,²⁹ invece Dietrichstein evidentemente riforniva la nunziatura apostolica con spedizioni di vino³⁰ e prima del ritorno di Ferreri in Italia gli consegnò sei cavalli per suo fratello.³¹ Col nunzio Dietrichstein spesso discuteva le dispute che aveva con Eliáš Hovora da Vyškov, prevosto di Brno,³² e ne approfittava per essere sostenuto nel suo proposito di sopprimere il monastero cistercense di Žďár nad Sázavou.³³ Dal

sco Dietrichstein e i suoi rapporti con la Curia romana. Mezzi e metodi della comunicazione politica al servizio della Chiesa morava], Brno 2011.

- 27 Negli scritti del cardinale Dietrichstein, che ora fanno parte dell'archivio della famiglia conservato nell'Archivio regionale di Moravia a Brno, le lettere del nunzio Ferreri non si sono conservate.
- 28 P. BALCÁREK, *Kardinál František*, pp. 16–40; T. ČERNUŠÁK, *The Papacy*, pp. 174–175.
- 29 NA Praha, Sbirka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettera di Francesco di Dietrichstein del 10. 6. 1604.
- 30 *Ibidem*, lettera di Francesco di Dietrichstein del 10. 2. 1606.
- 31 *Ibidem*, lettera di Francesco di Dietrichstein del 27. 7. 1607.
- 32 Tomáš PARMA, *A uslyšíte věci, které se hodí pro kaplana, a ne pro mitru. Nepokojný prelát Eliáš Hovora z Vyškova a první pokusy o pontifikálie pro brněnské kapitulní probošty* [E sentirete cose che sono adatte a un cappellano, non a una mitra. L'inquieto prelato Eliáš Hovor di Vyškov e i primi tentativi di ottenere le insegne vescovili per i prevosti del capitolo di Brno], Brno v minulosti a dnes 32, 2019, pp. 77–81.
- 33 *Ibidem*, ad es. le lettere di Francesco di Dietrichstein del 10. 6. 1604, 23. 6. 1604, 27. 6. 1605, 14. 7. 1605, 14. 6. 1607. Su questa questione vedi anche T. PARMA, *František kardinál Dietri-*

punto di vista del contenuto, tutte le lettere testimoniano che tra i due esistesse un legame molto amichevole pieno di fiducia reciproca. «*Di nuovo mi accresce melancolia sentire, che Vostra Signoria Illustrissima deve partire, (...)»*, scriveva Dietrichstein a Ferreri il 27 luglio 1607, poco prima della fine della sua missione diplomatica,³⁴ e un mese prima offrì al nunzio di passare gli ultimi giorni con lui in Moravia.³⁵

Un altro amico di Ferreri fu anche il cardinale Odoardo Farnese (1573–1626),³⁶ suo contemporaneo. «*Mi rallegro insieme di questo suo buon successo quanto può immaginarsi lei, che sa il singolare amore, che le porto. Prego Dio, che la prosperi in tutte le sue attioni, a finché io habbia alcuna consolatione della sua assenza.*»: così nel maggio del 1604 si congratulava col nuovo nunzio apostolico per la sua nomina.³⁷ Dopo la morte di Clemente VIII, Farnese più volte si adoperò a favore del nunzio apostolico di Praga presso il nuovo pontefice Paolo V (1605–1621). Presentò al papa i meriti del nunzio e la sua «*molta prontezza et divotione, con le quali ella spendeva il suo talento in servizio della Sua Santità e di questa Santa Sede*». ³⁸ E quando nel 1607 col sostegno dell'imperatore Ferreri si candidò alla carica di cardinale, Farnese attraverso l'ambasciatore dell'imperatore e di quello del re di Spagna a Roma cercò di intervenire a suo favore presso il papa e anche presso il cardinale Scipione Borghese, suo nipote.³⁹

Molto frequente e condotta in uno spirito amichevole fu anche la comunicazione scritta di Ferreri con altri due cardinali, che però si erano legati con lui soprattutto per i loro interessi specifici verso il Sacro Romano Impero. Si trattava del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo,⁴⁰ vescovo di Trento (e quindi principe

chstein, pp. 344–345; Jan TENORA, *První zánik cistercienského kláštera ve Žďáře r. 1614* [La prima soppressione del monastero cistercense di Žďár nel 1614], Brno 1911.

34 NA Praha, Sběrka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettera di Francesco di Dietrichstein del 27. 7. 1607.

35 Ibidem, lettera di Francesco di Dietrichstein del 14. 6. 1607.

36 Roberto ZAPPERI, *Farnese, Odoardo*, in: DBI, vol. 45, 1995, pp. 112–119.

37 NA Praha, Sběrka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettera di Odoardo Farnese del 21. 5. 1604.

38 Ibidem, lettere di Odoardo Farnese del 27. 7. 1605 e del 25. 5. 1605.

39 Ibidem, lettera di Odoardo Farnese del 26. 9. 1607.

40 Su di lui vedi sinteticamente Rotraud BECKER, *Madruzzo, Carlo Gaudenzio*, in: DBI, vol. 67, 2006, pp. 172–175.

dell'Impero), e di Ottaviano Paravicini,⁴¹ che dal 1605 era attivo come cardinale protettore di Germania⁴² e per questo era un importante attore degli interessi di Rodolfo II presso il Soglio pontificio.⁴³

Piuttosto interessante era il rapporto del nunzio Ferreri con Giovanni Delfino (1545–1622),⁴⁴ di una generazione più anziano. Dalle sue lettere emerge chiaramente che si trattava di un cliente di Ferreri, nonostante fosse stato fatto cardinale nel 1604 e avesse così raggiunto un livello sociale maggiore. Il 25 giugno 1606, ad esempio, Delfino cita la sua delusione che a Ferreri non fossero arrivate le sue lettere. Considera il nunzio come «*padron mi così principale, et del gran merito*», verso il quale riconosce di essere «*che professo haver particolar obligatione alla bona volontà*» che gli fu sempre mostrata.⁴⁵ Questo documento atipico relativo a un rapporto tra patrono e cliente, se confrontato con altra corrispondenza di Ferreri coi cardinali, è dovuto probabilmente alla specifica carriera di Giovanni Delfino. Proveniva dal patriziato veneziano e consacrò la maggior parte della sua vita al servizio della Repubblica di San Marco, svolgendo anche le funzioni di ambasciatore presso la corte imperiale, in Francia e a Roma. Intraprese la carriera ecclesiastica solo nel 1603, quando divenne vescovo di Vicenza e grazie al favore di papa Clemente VIII poco tempo dopo anche cardinale. È possibile che il rapporto clientelare con Ferreri fosse nato ancora nella fase nella quale la posizione di Delfino si stava delineando nella Curia romana. In mancanza di altre fonti è però difficoltoso stabilire come ciò avvenne.

41 Su di lui vedi sinteticamente Stefano TABACCHI, *Paravicini, Ottavio*, in: DBI, vol. 81, 2014, pp. 446–449.

42 Nel caso di Madruzzo si tratta in totale di 19 lettere conservate, per Paravicini 36 – NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, nn. inv. 499, 500.

43 Per la corrispondenza di Paravicini con l'imperatore Rodolfo II o coi suoi cortigiani nel periodo 1597–1612 vedi Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Handschrift W 290, voll. 9–12.

44 Su di lui vedi sinteticamente Gino BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, in: DBI, vol. 40, 1991, pp. 519–532.

45 NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettere di Giovanni Delfino del 25. 6. 1606.

La comunicazione tra Ferreri e i cardinali dal punto di vista del contenuto

Al contrario della corrispondenza standard dei nunzi apostolici, dal punto di vista del contenuto la comunicazione scritta personale del nunzio apostolico a Praga coi cardinali mostra differenze. Nel primo caso venivano spediti dal luogo di missione del nunzio apostolico lettere più o meno dettagliate su quanto avveniva alla corte imperiale e nei singoli territori dell'Impero, sulla risoluzione dei principali problemi della politica papale o sulla loro attuazione. Da Roma poi il nunzio apostolico riceveva istruzioni su come agire e assieme anche le informazioni necessarie o delle raccomandazioni.⁴⁶ La corrispondenza coi cardinali non toccava questi temi e nella assoluta maggioranza dei casi si trattava di una richiesta dei singoli mittenti di essere aiutati nella risoluzione dei loro problemi personali o di persone a loro vicine, come parenti, amici o clienti, oppure si trattava di raccomandazioni per queste persone. Le circostanze in questione riguardavano perlopiù i territori italiani sotto l'Impero. Ciò era comprensibile in relazione alla posizione dell'imperatore, che non governava solo il territorio al di là delle Alpi, ma al quale erano sottoposti i grandi feudi cosiddetti «di trono» (ad es. Modena, Parma, Toscana) così come una significativa quantità di piccoli feudi soprattutto nello spazio dell'Italia settentrionale e centrale.⁴⁷ Un'eccezione era costituita dai già citati cardinali Dietrichstein e Paravicini, che in relazione alla loro posizione e alla loro funzione avevano i loro interessi prioritari piuttosto verso il territorio danubiano della monarchia asburgica.

46 Sulle caratteristiche formali e contenutistiche della corrispondenza dei nunzi apostolici vedi Josef ŠUSTA, *Die römische Kurie und das Concil von Trient unter Pius IV. Actenstücke zur Geschichte des Concils von Trient*, vol. 1, Wien 1904, pp. XXXV–XXXVII; A. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte*, pp. 15–24; Jan Paul NIEDERKORN, *Die Berichte der päpstlichen Nuntien und der Gesandten Spaniens und Venedigs am kaiserlichen Hof aus dem 16. und 17. Jahrhundert*, in: *Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.–18. Jahrhundert)*. Ein exemplarisches Handbuch, edd. Josef Pauser – Martin Scheutz – Thomas Winkelbauer, Wien – München 2004, pp. 97–105.

47 Leopold AUER, *Reichshofrat und Reichsitalien*, in: *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, edd. Matthias Schnettger – Marcello Verga, Bologna – Berlin 2006, pp. 27–38; Matthias SCHNETTGER, *Das alte Reich und Italien in der Frühen Neuzeit. Ein institutionengeschichtlicher Überblick*, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 79, 1999, pp. 344–420; Karl Otmar von ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea*, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* 4, 1978, pp. 51–94.

In alcuni casi i motivi vengono concretizzati. Ad esempio, Girolamo Bernerio richiese un intervento presso il Consiglio segreto a favore di Horatio Sessi di Ruolo, marito di sua nipote, affinché concedesse la restituzione di una quota nella tenuta Ruolo.⁴⁸ Questa però non era la regola. Una serie di richieste presentano il proprio obiettivo solo molto vagamente, come nel caso del cardinale Filippo Spinelli, predecessore di Ferreri nella posizione di nunzio apostolico, che pregava per un supporto a favore di una certa Lavinia Curtia in una sua non specificata questione a corte.⁴⁹ Anche nel caso di un'intercessione del 1606 dei cardinali Odoardo Farnese e Domenico Pinelli a favore di un certo Giovanni Antonio Spinola la causa concreta non viene citata,⁵⁰ ma grazie ad altre fonti si può identificare in modo piuttosto affidabile. Si tratta probabilmente di un nobile italiano che il 12 giugno 1605 nella chiesa di San Giacomo a Praga durante la messa in occasione della festa del Corpus Domini in presenza di diplomatici, cortigiani e nobili altolocati si picchiò col suo rivale Giovanni Ambrosio Doria per il diritto di portare il bastone del baldacchino sulla testa del celebrante principale, che altri non era se non il nunzio Ferreri. Durante lo scontro Doria fu ferito, di conseguenza la chiesa subì una profanazione e su ordine di Rodolfo II la questione fu indagata nel dettaglio.⁵¹

Un esempio di una questione più complessa di cui il nunzio Ferreri dovette occuparsi per molto tempo e più intensamente fu la causa del piccolo feudo di Sassuolo. Il diplomatico papale se ne occupò per tutto il periodo del suo operato a Praga, così come testimonia la sua corrispondenza col cardinale Carlo Emanuele Pio di Savoia, che arriva a più di 60 lettere.⁵² La famiglia del cardinale vi governava dalla fine del XV secolo, quando aveva ottenuto in gestione questo feudo in linea ereditaria dai duchi di Ferrara. Il problema sorse quando in seguito a un attentato del 1599 morì Marco III Pio di Savoia e il duca di Modena Cesare d'Este occupò militarmente Sassuolo, annettendo saldamente in seguito il terri-

48 NA Praha, Sběrka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 498, datata 15. 10. 1605.

49 Ibidem, n. inv. 502, datata 14. 8. 1604.

50 Ibidem, n. inv. 499, datata 28. 1. 1606; n. inv. 500, datata 20. 5. 1606.

51 Tomáš ČERNUŠÁK, *Prestiž násilí a zápas o veřejný prostor. Konflikty při slavnostech Božího Těla v rudolfinské Praze roku 1605* [Il prestigio della violenza e la lotta per lo spazio pubblico. I conflitti durante le celebrazioni del Corpus Domini nella Praga rodolfina del 1605], in: *Český časopis historický* 118, 2020, pp. 1000–1017.

52 NA Praha, Sběrka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 501.

torio al suo ducato senza tenere conto dei diritti ereditari degli altri rappresentanti della famiglia Pio di Savoia.⁵³

Come rappresentante della famiglia, il cardinale Carlo Emmanuele Pio di Savoia chiese un aiuto a papa Clemente VIII, che nel 1604 nelle istruzioni introdotte autorizzò il suo nunzio Ferreri ad avviare altre trattative presso la corte imperiale a favore del richiedente.⁵⁴ Nel periodo del suo mandato a Praga Ferreri fu frequentemente istruito dal cardinale Carlo Emmanuele e sfruttò intensamente i suoi legami a corte oppure, nel caso si fosse trovato a Praga, anche quelli con l'ambasciatore imperiale a Roma Francesco Gonzaga di Castiglione.⁵⁵ Una spinta per influire sulle decisioni dell'imperatore doveva consistere in offerte di denaro da parte del cardinale a lui e ai suoi cortigiani,⁵⁶ il nunzio si impegnò a ottenere il sostegno del cameriere Lang anche attraverso un non ben specificato omaggio.⁵⁷ La faccenda però non si evolvette positivamente per la famiglia Pio di Savoia, poiché contro le pretese del cardinale si impose il vicecancelliere imperiale Rudolf von Coraduz⁵⁸ e anche i membri del Consiglio segreto assunsero una posizione contraria.⁵⁹ L'imperatore Rodolfo infine decise di affidare la disputa a giudici da lui autorizzati, che in seguito passarono la faccenda al duca di Savoia Carlo Emmanuele. Questi nell'aprile del 1609 stabilì che il feudo di Sassuolo sarebbe rimasto

53 Giuseppe CAMPORI, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo*, Modena 1871, pp. 90–116; Manuela BELARDINI, *Il Pio e i Farnese. Osservazioni sul governo dello „Stato“ di Sassuolo durante la seconda metà del Cinquecento*, in: I Pio e lo Stato di Sassuolo (= Quaderni della biblioteca 4), edd. Vincenzo Vandelli – Francesco Genitoni, 2000, Jesi 2000, pp. 33–46; Elena ROTELLI – Rosana PIACENTINI, *Storia di Sassuolo dalle origini alla fine della Signoria Pio*, Bologna 1989, pp. 109–114.

54 EAJSF n. 2,19, pp. 22–24.

55 NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 501: lettere di Carlo Emmanuele Pio di Savoia del 26. 2. 1605, 1. 7. 1605, 9. 7. 1605, 6. 5. 1606, 23. 9. 1606; A. O. MEYER, *Die Prager Nuntiatur*, n. 246a, p. 176.

56 NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 501: lettere di Carlo Emmanuele Pio di Savoia del 25. 6. 1605. In base a questo documento, furono offerti all'imperatore 25 o 30 mila scudi, eventualmente fino a 50 mila scudi, e un contributo parziale dovevano riceverlo anche i cortigiani conniventi dell'imperatore, soprattutto Philipp Lang.

57 A. O. MEYER, *Die Prager Nuntiatur*, n. 346b, p. 266.

58 NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 501: lettere di Carlo Emmanuele Pio di Savoia del 29. 7. 1606, 23. 9. 1606.

59 A. O. MEYER, *Die Prager Nuntiatur*, n. 246a, p. 176.

parte del ducato di Modena, ma che il duca Cesare d'Este avrebbe dovuto pagare alla famiglia Pio di Savoia l'ammontare di 215 mila ducati.⁶⁰

Per sostenere le richieste nelle trattative col Consiglio segreto o con quello della corte imperiale il nunzio apostolico sfruttava la sua posizione di diplomatico papale⁶¹ oppure i legami che aveva allacciato verso le personalità della rete di relazioni curiale presso la corte imperiale. Da parte dei singoli cardinali però le proposte concrete o i consigli su persone adatte della rete del nunzio sono molto rari, compaiono solo sparuti inviti a utilizzare i servizi di Johannes Barvitius,⁶² segretario della spedizione latina dell'ufficio della corte imperiale, o del cameriere imperiale Philipp Lang,⁶³ che dopotutto in quel periodo facevano parte delle colonne portanti della citata rete a Praga.⁶⁴ Relativamente frequente è la presenza anche di una serie di lettere di pura cortesia o di congratulazioni per le feste o per l'ottenimento di qualche funzione che nonostante il loro carattere formale indicano i legami sociali tra le due parti della comunicazione.

Non abbiamo a disposizione le risposte del nunzio, da alcuni segnali delle lettere dei cardinali è possibile dedurre che contenessero soprattutto informazioni sul risultato delle proprie trattative e sulle azioni del nunzio apostolico a favore dei richiedenti.

L'importanza della comunicazione del nunzio apostolico coi cardinali romani non doveva consistere solo in un'influenza favorevole per un eventuale ulteriore carriera al servizio della Curia, come detto più sopra. I benefici potevano emergere già durante lo svolgimento del suo servizio presso la corte imperiale di Praga. Offerte di un non specificato sostegno e di un impegno «riconoscente» («*obli-*

60 G. CAMPORI, *Memorie storiche*, pp. 120–121; E. ROTELLI – R. PIACENTINI, *Storia*, p. 117.

61 Su questo T. ČERNUŠÁK – P. MAREK, *Gesandte*, pp. 146–147.

62 NA Praha, Sbirka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettera di Bartolomeo Cesi del 15. 6. 1605. Su Barvitius vedi Stefan EHRENPREIS, *Kaiserliche Gerichtsbarkeit und Konfessionskonflikt. Der Reichshofrat unter Rudolf II. 1576–1612*, Göttingen 2006, p. 291; Lothar GROSS, *Die Geschichte der deutschen Reichshofkanzlei*, Wien 1933, pp. 414–418.

63 NA Praha, Sbirka přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 501: lettere di Carlo Emanuele Pio di Savoia del 28. 5. 1605, 23. 9.1606. Sulla sua vita vedi Friedrich E. HURTER, *Philipp Lang. Kammerdiener Kaiser Rudolfs II.*, Schaffhausen 1851.

64 Sul significato di questi due uomini per il nunzio Ferreri e sulla struttura della rete in quel periodo vedi T. ČERNUŠÁK – P. MAREK, *Gesandte*, pp. 101–105.

gationi») dopotutto compaiono spesso nelle lettere dei cardinali.⁶⁵ Per quanto potesse trattarsi di un'espressione formalizzata, evidentemente il nunzio Ferreri le utilizzava in senso reciproco. Si trattava soprattutto di ottenere un supporto su questioni assolutamente concrete oppure solo semplici raccomandazioni. Riguardava ad esempio l'aristocratico boemo Hynek Novohradský di Kolovraty, che aveva avviato anche lui la sua carriera religiosa studiando a Roma⁶⁶ e a favore del quale Ferreri intercedette con successo presso il cardinale Dietrichstein a proposito delle concessioni alla prevostura di Brno.⁶⁷ Parimenti ricercò una protezione presso il cardinale Paravicini per Jáchym Slavata da Chlum, che nel 1605 iniziò a studiare nel collegio Germanicum di Roma.⁶⁸ Si trattava infatti del fratello di Vilém Slavata da Chlum, nobile boemo e importante esponente del radicalismo cattolico. I legami però erano rafforzati e mantenuti anche attraverso oggetti materiali spediti come doni o su richiesta.⁶⁹ Il cardinale Madruzzo così pregò il nunzio di trovare per un suo non specificato amico un «*cane di Bretagna*» per la caccia al cinghiale⁷⁰ e il cardinale Ferdinando Taverna lo pregò invece di provvedere a ordinare un orologio.⁷¹

65 Tra una serie di esempi vedi NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettere di Bartolomeo Cesi del 8. 7. 1604, 15. 6. 1605; ibidem, n. inv. 498: lettera di Ottavio Bandini del 20. 11. 1604, 7. 1. 1605.

66 Tomáš PARMA, *Přehled olomouckých kanovníků v době episkopátu kardinála Dietrichštejna a jeho pramenná základna* [Una rassegna dei canonici di Olomouc nel periodo dell'episcopato del cardinale Dietrichstein e la sua base nelle fonti], *Studia theologica* 8, 2006, n. 2, p. 67.

67 Ibidem, n. inv. 499, datata 10. 2. 1605. Alla fine Dietrichstein lo stesso giorno confermò Hynek Novohradský come nuovo prevosto di Brno. Cfr. Libor JAN – Rudolf PROCHÁZKA – Bohumil SAMEK, *Sedm set let brněnské kapituly* [Settecento anni del capitolo di Brno], Brno 1996, pp. 76–77.

68 NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 500, datata 12. 11. 1605. Tra il 1605 e il 1606 Jáchym Slavata poi studiò effettivamente al Germanicum. Cfr. Peter SCHMIDT, *Das Collegium Germanicum in Rom und die Germaniker*, Tübingen 1984, p. 301.

69 Sulla funzione dei doni nella diplomazia della prima Età moderna vedi Mark HÄBERLEIN – Christof JEGGLE (edd.), *Materielle Grundlagen der Diplomatie. Schenken, Sammeln und Verhandeln in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Konstanz – München 2013.

70 NA Praha, Sbíрка přepisů z italských a vatikánských archivů, scat. 92, n. inv. 499: lettera di Carlo Madruzzo del 4. 8. 1607.

71 Ibidem, n. inv. 502: lettera di Ferdinando Taverna del 26. 6. 1604.

Conclusioni

Il gruppo di lettere dei cardinali col nunzio Ferreri a Praga tra il 1604 e il 1607 mostra alcuni fenomeni interessanti. In primo piano è il fatto che un diplomatico pontificio stabile presso la corte imperiale non serviva solo agli interessi politico-religiosi del papa in quanto capo della Chiesa cattolica e sovrano dello Stato pontificio. La scala delle sue attività era più larga: con la consapevolezza del papa o di un cardinale nipote, se non su loro diretto comando, soddisfaceva anche le necessità soprattutto di quei cardinali che facevano parte dei clienti della famiglia Aldobrandini, eventualmente di quelli con cui il nunzio aveva allacciato un altro tipo di rapporto. Generalmente si trattava del sostegno di diverse personalità della cerchia dei singoli cardinali, le cui questioni riguardavano il territorio italiano sotto l'Impero e per questo motivo discusse nelle istituzioni competenti presso la corte imperiale a Praga. Per l'espletamento di queste indicazioni, il nunzio Ferreri ricorreva evidentemente alle personalità della rete di contatti che aveva creato nella sua cerchia.

Il mantenimento di un rapporto di corrispondenza, l'adempimento di compiti personali e l'ottenimento o la consegna di informazioni rendevano in un certo senso «presente» il nunzio apostolico nel suo ambiente sociale originario. La credibilità che allo stesso tempo otteneva grazie all'affidabile risoluzione delle diverse richieste oppure attraverso la mediazione di oggetti materiali rappresentava un importante credito a livello sociale. Poté così ottenere per sé la benevolenza e il sostegno dei suoi patroni, dei suoi amici o di altri membri delle strutture clientelari della famiglia Aldobrandini, anche dopo aver concluso la missione diplomatica. Chi occupava le nunziature apostoliche prestigiose, come era anche quella presso la corte imperiale, in genere dopo la fine della missione ambiva a raggiungere una carica ecclesiastica superiore, compresa quella cardinalizia.⁷²

Il mantenimento sistematico di relazioni coi membri del collegio cardinalizio però di per sé non poteva completamente garantire in modo affidabile la stabilità o l'ulteriore prospettiva per una posizione sociale. Tutti gli sforzi potevano facilmente ridursi a zero se sul trono papale si fosse insediata una personalità appartenente a un'altra fazione. Nemmeno gli interventi dei cardinali in ultima analisi non dovevano per forza superare l'influenza del papa o di suo nipote. Questo fu anche il caso del nunzio Ferreri, per il quale i passi successivi nella carriera all'in-

72 A. KOLLER, *Imperator und Pontifex*, pp. 289–290.

terno della gerarchia ecclesiastica terminarono con l'inizio del pontificato di papa Paolo V della famiglia Borghese nel 1605. Nonostante per lui si fosse scomodato direttamente col papa il cardinal Farnese e nel suo sforzo verso il titolo di cardinale avesse ottenuto persino il sostegno dell'imperatore,⁷³ il papa lo escluse dalle possibili nomine,⁷⁴ e così Ferreri ritornò nella sua diocesi di origine, dove morì in età relativamente giovane.⁷⁵

73 Vedi le lettere di raccomandazione dell'imperatore Rodolfo II a papa Paolo V del 4 gennaio e del 27 marzo 1607 – Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Borghese, Serie II, 79, ff. 16r, 19r.

74 *Epistulae et acta Antonii Caetani 1607–1611*, ed. Milena Linhartová, part I, Praha 1932, n. 121, p. 160.

75 A. KOLLER, *Imperator und Pontifex*, p. 299.

TOMÁŠ ČERNUŠÁK

The communication strategy of the apostolic nuncio Ferreri in Prague (1604–1607) with the members of the College of Cardinals

Key words: Imperial Court – Nunciature – Cardinals – Prague – Nuncio

The main mission of papal nunciature at the imperial court in Prague on the verge of the 16th to the 17th century was the diplomatic representation of the Holy See, the coordination of the Counter-Reformation in a religiously mixed area and the supervision of the church reform in alignment with the instructions of the Council of Trent. Besides this, the papal nuncios could also have had different unofficial commitments to fulfil in favour of some of their relatives or other individuals. This is very well documented in Giovanni Stefano Ferreri's private registry. He held the office of a papal nuncio at the imperial court between 1604-1607. The private registry contains a comprehensive collection of letters with members of the College of Cardinals. The analysis of this correspondence shows that the nuncio utilised his diplomatic status by fulfilling of different tasks and commitments in favour of the cardinals, who – like he himself – belonged to the clients of the Aldobrandini family, and sometimes they could also be his own friends or clients. He made intensive use of his own social network of reliable supports for papal policy at the imperial court in dealing with the various matters with which the cardinals turned to him in view of his position. However, the tasks that Nuncio Ferreri carried out for the group of cardinals were also of importance to him personally. In a specific way, they made him present in his original social environment and thus constituted an advantage for the Nuncio's possible future career in the papal service.

Spazio e funzione. Il collegio praghese dei barnabiti nel contesto tipologico dei collegi italiani degli ordini religiosi durante il XVII secolo

PAVEL KALINA

Tra gli edifici meno studiati del complesso cittadino praghese si trova l'ex collegio barnabita nella piazza di Hradčany [fig. 1–3]. Nel suo aspetto odierno questo collegio sorse in sostanza in seguito alla ristrutturazione degli edifici più antichi nei pressi della chiesa di San Benedetto avvenuta nella seconda metà del XVII secolo. Dopo la soppressione del collegio da parte di Giuseppe II, vi giunsero le carmelitane del Carmelo di Malá Strana, la cui comunità fu costretta a trasferirsi con la forza nel 1950. L'intero complesso fu rinnovato tra il 1957 e il 1960 come hotel, ma non destinato ad uso pubblico, bensì riservato esclusivamente ai prominenti funzionari del Partito comunista cecoslovacco al potere e ai loro ospiti, e così, con l'eccezione della chiesa, rimase successivamente inaccessibile [fig. 4]. Dopo il 1989, tutta l'area fu restituita alle carmelitane e, considerando il carattere rigidamente contemplativo dell'ordine, continuò a non essere accessibile. Solo la recente dipartita delle carmelitane ha reso possibile l'apertura di tutta l'area, così come la sua analisi storica e architettonica. Nel testo che segue ci si orienterà sulla parte dei risultati dell'analisi che riguarda in particolar modo la tipologia del collegio barnabita e i suoi rapporti con i collegi nella patria italiana dell'ordine.

I barnabiti giunsero a Praga qualche anno dopo la sconfitta della nobiltà protestante ribelle. Il 21 gennaio del 1626, il barnabita Florio da Cremona richiese al cardinale Harrach, arcivescovo di Praga, di accettare anche a Praga questo ordine proveniente dall'Italia. Fece presente che, se da un lato i frati non conoscevano il ceco, dall'altro eccelleverano per erudizione e che avrebbero imparato la lingua in modo da poter essere utili durante il rinnovamento religioso del territorio. L'anno seguente, per volontà dell'arcivescovo Harrach e contro quella dei cittadini locali (già cattolici), i barnabiti arrivarono nella chiesa parrocchiale di San Benedetto

a Hradčany.¹ Il 31 maggio 1628 Zdeněk Vojtěch Popel di Lobkowitz mandò da Vienna attraverso Florio una lettera a sua moglie Polyxena di Lobkowitz in cui le chiedeva di sostenere Florio.² Dopo l'arrivo a Praga, padre Florio divenne uno dei principali aiutanti dell'arcivescovo Harrach nel suo sforzo di riformare la Chiesa cattolica limitando l'influenza dei gesuiti.

Nella posizione di vicario generale dell'arcidiocesi di Praga (il secondo vicario era il canonico Jan Arnošt Platejs), era direttamente responsabile dell'attuazione delle decisioni che nell'ambiente boemo sono solitamente intese come «contro-riformistiche», in realtà però contemporaneamente facevano parte di una riforma interna alla Chiesa cattolica. Si trattava soprattutto di perfezionare la gestione delle parrocchie. Quelle delle città praguesi erano suddivise in modo tale che ogni parroco avesse un numero ideale di parrocchiani. Si doveva provvedere all'elenco dei bambini minori di sette anni e introdurre il catechismo.³ Padre Florio iniziò nella metà degli anni '30 a svolgere le visitazioni sia nelle quattro città storiche praguesi che nella campagna.⁴ Gli effetti della sua attività non si rivolgevano soltanto contro gli «eretici», ma anche contro coloro che detenevano il patrimonio della Chiesa. Il barnabita insomma faceva parte dei pilastri della Riforma cattolica o della Controriforma così come se lo immaginava il cardinale arcivescovo Harrach nello spirito del Concilio di Trento e dell'attività di Carlo Borromeo, e ciò anche quando nel 1634 abbandonò l'ordine. In quanto tale, nel 1635 padre Florio insieme ad altri fu il bersaglio di un pamphlet dal titolo *L'arcangelo di Bohemia*

-
- 1 František KRÁSL, *Arnošt hrabě Harrach, kardinál sv. církve římské a kníže arcibiskup Pražský. Historicko-kritické vypsání náboženských poměrů v Čechách od roku 1623–1667* [Il conte Ernesto di Harrach, cardinale di Santa Romana Chiesa e conte arcivescovo di Praga. Rapporto storico-critico sulle condizioni religiose in Boemia tra il 1623 e il 1667], Praha 1886, p. 333.
 - 2 Pavel MAREK (ed.), *Svědectví o ztrátě starého světa. Manželská korespondence Zdeňka Vojtěcha Popela z Lobkovic a Polyxeny Lobkovicové z Pernštejna* [Una testimonianza della perdita del vecchio mondo. La corrispondenza coniugale tra Zdeněk Vojtěch Popel di Lobkowitz e Polyxena Lobkowitz di Pernštejn], České Budějovice 2005, p. 542.
 - 3 Alessandro CATALANO, *La Boemia e la riconquista delle coscienze. Ernst Adalberto von Harrach e la Controriforma in Europa centrale (1598–1667)*, Roma 2005, pp. 267–268; Jaroslava MENDELOVÁ (ed.), *Dekrety reformanční komise pro Nové Město pražské z let 1527–1629* [I decreti della commissione riformatrice per la Città Nuova praghese tra il 1527 e il 1629], Dolní Břežany – Praha 2009, p. 19.
 - 4 A. CATALANO, *La Boemia e la riconquista*, pp. 238–240.

indirizzato soprattutto al frate cappuccino Valeriano Magni.⁵ Nel pamphlet veniva accusato di essersi arricchito, di fornicazione, omosessualità e di collusione col duca di Frýdlant. Dietro il pamphlet si nascondevano con tutta probabilità i gesuiti in quanto principali avversari del cardinale Harrach nella disputa relativa alla concezione della Controriforma o della riforma interna alla Chiesa in Boemia.⁶

Per comprendere la dinamica interna della società boema e morava di quel periodo, ma anche per comprendere gli edifici che questa società andava creando, è necessario rendersi conto che il cattolicesimo non era solo un'antitesi del protestantesimo. La cosiddetta Controriforma era al contempo una riforma interna alla stessa Chiesa cattolica, così come era stato discusso nel Concilio di Trento.⁷ Un'enfasi elevata era posta sul ruolo dei vescovi come reali pastori delle loro diocesi⁸ e si sottolineava l'importanza degli strumenti della comune attività pastorale, soprattutto della pubblicazione a stampa del catechismo e quindi della sua facile accessibilità.⁹ La figura modello chiave di questi sforzi interni alla Chiesa era l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, infatti non era un caso che i barnabiti, come tipico ordine religioso pastorale, provenissero proprio da questa città. Milano, Vienna e Praga erano inoltre luoghi centrali di parti consistenti della gigantesca entità statale governata dai due rami degli Asburgo, possiamo quindi intendere l'architettura del collegio praghese dei barnabiti come una concreta espressione ben localizzata a tre dimensioni della più ampia Controriforma o della riforma interna della Chiesa.

Fino ad oggi a questa architettura non è stata riservata un'attenzione dettagliata. Nel suo Prodomus, Jan Florián Hammerschmidt descrisse per sommi capi la

5 *Ibidem*, pp. 98–99. Cfr. anche Alfredo DI NAPOLI, *Valeriano Magni da Milano e la riforma ecclesiastica in Boemia attraverso la corrispondenza della Congregazione de Propaganda Fide (1626–1651)*, Milano 2015.

6 Robert BIRELEY S. J., *Religion and Politics in the Age of the Counterreformation: Emperor Ferdinand II, William Lamormaini, S. J., and the Formation of the Imperial Policy*, Chapel Hill 1981, pp. 40–48.

7 Michael MULLETT, *The Catholic Reformation*. London – New York 1999. Wietse DE BOER, *The conquest of the soul. Confession, discipline, and public order in Counter-Reformation Milan*, Leiden – Boston 2001; Alexandra BAMJI – Geert H. JANSSEN – Mary LAVEN, *The Ashgate Research Companion to the Counter-Reformation*, Ashgate 2013.

8 Cfr. Craig HARLINE – Eddy PUT, *Mathias Hovius Among his Flock in Seventeenth-Century Flanders*, New Haven – London 2000.

9 Karen E. CARTER, *Creating Catholics. Catechism and Primary Education in Early Modern France*, Notre Dame (Ind.) 2011.

storia della chiesa di San Benedetto, ma purtroppo non toccò l'edificio del collegio. Fornisce comunque una data chiave, il 1655, quando i barnabiti acquistarono il vicino palazzo Kolowrat «presso il coro della chiesa di San Benedetto».¹⁰ Sintetico fu anche Josef František Jaroslav Schaller, che cita anche lui l'acquisto del palazzo Kolowrat nel 1655 e la successiva costruzione del collegio, datata al 1656 in base alla scritta sulla facciata.¹¹ Anche František Ekert si occupò solo di sfuggita degli edifici del collegio; si rese conto delle date rispettivamente sulla porta e sullo stipite in legno nello spazio sopra l'ingresso nella chiesa che forniscono un termine cronologico basilare per le tappe di costruzione di questa parte dell'edificio – «tardo gotico» e barocco.¹² Ekert si rese anche conto di alcune tele nel coro della chiesa che rappresentano una *Scena della leggenda del bandito Chlůvec, Santa Barbara in preghiera e Barnabita con l'eucarestia* [fig. 9]. Queste raffigurazioni sottolineano l'importanza della penitenza collegata con la preghiera ai santi e con la regolare assunzione dell'eucarestia. Il significato di queste tele non proprio riuscite artisticamente, quindi, non consiste solo nel fatto che vi si trovi una raffigurazione piuttosto detagliata della chiesa di San Benedetto e della parte settentrionale del monastero prima della ristrutturazione avvenuta nella seconda metà del XVII secolo, ma anche nel fatto che confermano iconograficamente il motivo per cui i barnabiti erano stati chiamati a Hradčany.

In accordo con la bibliografia sopracitata, Tomáš Bílek riportò che il collegio dei barnabiti fu fondato nel 1627 nei pressi dell'antica chiesa parrocchiale di San Benedetto, che era stata donata loro da Ferdinando II insieme anche alla parrocchia e al cimitero, affinché avviassero il processo di ricattolicizzazione. Nel 1655 i barnabiti acquistarono il già citato palazzo al civico 81 (184) tra l'odierno palazzo Schwarzenberg (in precedenza sede degli Eggenberg) e la chiesa.¹³ Le date fondamentali della storia edilizia dell'area verificate dalla ricerca nel XVIII e nel

10 Jan Florián HAMMERSCHMIDT, *Prodromus gloriae Pragenae...*, Vetero-Pragae 1723, pp. 420–422, soprattutto p. 421.

11 Jaroslav SCHALLER, *Beschreibung der königlichen Haupt und Residenzstadt Prag...*, I, Prag 1794, pp. 333–334.

12 František EKERT, *Posvátná místa král. hl. města Prahy I* [I luoghi sacri di Praga, capitale del Regno I], Praha 1883 (ristampa 1996), p. 109.

13 Tomáš V. BÍLEK, *Statky a jmění kolejí jesuitských, klášterů, kostelů, bratrstev a jiných ústavů v království Českém od císaře Josefa II. zrušených* [Possedimenti terreni e proprietà dei collegi gesuitici, dei monasteri, delle chiese, delle confraternite e di altri istituti nel Regno di Boemia soppressi dall'imperatore Giuseppe II], Praha 1893, p. 165.

XIX secolo sono dunque il 1494, che indica all'incirca la fine della costruzione della chiesa tardo gotica, e il 1655, quando avvenne l'acquisto del palazzo Kolowrat per la cospicua somma di 10.000 ducati. Dopo il suo acquisto, poté essere avviata la ricostruzione dell'edificio per le necessità del collegio barnabita.

Successivamente a occuparsi della storia del monastero sulla base di un'analisi delle fonti d'archivio disponibili è stata solo Milada Vilímková,¹⁴ la quale ha dimostrato come l'arrivo dei barnabiti non avesse suscitato presso gli abitanti di Hradčany un'eco esclusivamente positiva. Ha mostrato inoltre quali difficoltà avevano dovuto affrontare i barnabiti durante entrambe le tappe edilizie per l'allargamento del monastero. Quando nel 1660 avviarono l'allargamento edilizio della parte orientale del complesso, soprattutto quindi la ristrutturazione del palazzo Kolowrat acquistato da poco, i vicini si lamentarono che il nuovo edificio avrebbe loro impedito la visuale.¹⁵ I barnabiti controbatterono in modo pragmatico, cioè affermando che il loro edificio impediva la visuale solo da una finestra; oltre a ciò, promisero che nella chiesa ricostruita avrebbero creato un oratorio imperiale. Offrirono ai nobili anche l'opportunità di poter seguire dal corridoio del monastero i tornei che si sarebbero svolti nella piazza, in modo da non dover costruire delle tribune nello spazio della piazza di Hradčany. Grazie alla perizia della commissione in cui sedeva l'architetto Carlo Lurago, la costruzione alla fine ebbe luogo.

L'analisi dei materiali di archivio effettuata dalla Vilímková non venne comparata, e non poteva essere altrimenti, coi risultati dell'analisi architettonica dello stesso edificio in cui si trovava l'hotel governativo durante gli anni '70 del XX secolo. Dopotutto ciò rimase un punto debole anche dell'analisi successiva, che comunque contribuì con ulteriori conoscenze. Pavel Vlček ha ipotizzato che Carlo Lurago e Samuel Kňourek, i quali erano membri della commissione che doveva decidere sulle lamentele di Anna di Eggenberg, potessero essere gli autori della ristrutturazione del periodo attorno al 1660, il primo come architetto, il secondo come costruttore.¹⁶ Vlček ha anche pubblicato una pianta dell'ipotetica costruzione dell'ala occidentale del monastero effettuata nella seconda metà del XVII secolo. Poco dopo, nella sua monografia dedicata all'architettura praghese

14 Milada VILÍMKOVÁ, *Hradčany čp. 184/IV. Stavebně historický průzkum Prahy* [Hradčany n. 184/IV. Studio storico-architettonico di Praga], manoscritto inedito, Praha 1973.

15 M. VILÍMKOVÁ, *Hradčany*, p. 15.

16 Pavel VLČEK – Petr SOMMER – Dušan FOLTÝN, *Encyklopedie českých klášterů* [Enciclopedia dei monasteri cechi], Praha 1997, pp. 453–454.

del XVII secolo, lo stesso autore ha poi ripreso questa cronologia di base della ristrutturazione prima che il collegio fosse soppresso. Sulla base dell'inventario stilato nel periodo in cui la comunità dei barnabiti cessò la sua attività ha poi basato l'affermazione che in quel periodo «era come se il collegio servisse solo alla vita lussuosa di alcuni confratelli».¹⁷ Ovviamente rimane una questione aperta cosa vada inteso con «vita lussuosa» in rapporto a una comunità religiosa del XVIII secolo. In ogni caso, per comprendere l'edificio del collegio è necessario analizzare il funzionamento sociale della comunità praghese dei barnabiti lungo tutta la sua esistenza. Soprattutto, quindi, nel rapporto tra le attività dei barnabiti rivolte all'esterno (amministrazione parrocchiale ed eventuale attività scolastica) e la formazione della generale tipologia della loro sede a Hradčany, ossia come la complessa funzione dell'edificio si riflettesse nell'organizzazione del suo spazio.

Anche negli anni '90 del XX secolo il monastero era difficilmente accessibile, per questo motivo ancora nel 2000 troviamo nella topografia della storia dell'arte a Praga soprattutto la cronologia dell'edificio stabilita sulla base dell'analisi d'archivio effettuata da Milana Vilímková ripresa tale e quale, oltre poi alla descrizione della facciata dell'edificio. Le autrici della voce nella topografia hanno identificato l'edificio sud-orientale come il palazzo Hasištejn, o anche Kolowrat, senza problematizzare l'autenticità dei singoli elementi della facciata settentrionale, nonostante fossero comunque informate che originariamente essa aveva tre entrate, la centrale delle quali era stata murata.¹⁸

Per questo motivo lo studio storico-architettonico di tutta l'area, esclusa la chiesa, che abbiamo svolto negli anni 2019–2020 si è orientato in più direzioni.¹⁹ Dal lavoro di Milada Vilímková è stato possibile riprendere l'analisi dei documenti d'archivio, completando la sua accurata esposizione solamente con alcune aggiunte minori riprese sia dall'archivio romano dei barnabiti che dai documenti d'archivio riguardanti l'ultimo rifacimento globale del complesso avvenuto prima del 1990. Una fonte preziosa per la conoscenza dell'evoluzione edilizia del com-

17 Pavel VLČEK, *Praha 1610–1700*, Praha 1998, pp. 86–87.

18 Pavel VLČEK (ed.), *Umělecké památky Prahy. Pražský hrad a Hradčany* [I monumenti artistici di Praga. Il Castello e Hradčany], Praha 2000, pp. 417–418.

19 Pavel KALINA – Miroslav KROULÍK – Josef HOLEČEK, *Stavebně historický průzkum Bývalý klášter bosých karmelitek Praha 1 – Hradčany, čp. 184 / IV, Hradčanské náměstí 3, Radnické schody 2* [Studio storico-architettonico. L'ex monastero delle carmelitane scalze Praga 1 – Hradčany, n. 184 / IV, piazza di Hradčany 3, Scalini del Municipio 2], manoscritto inedito, Praha 2019–2020.

plesso sono le vedute dell'epoca tempo, per quanto a causa della loro qualità non ci si possa sempre aspettare un'assoluta precisione. Come fonte principale è rimasto comunque l'edificio in sé, ora dopo tanto tempo accessibile.

Un requisito per la corretta comprensione dell'architettura del collegio è stato il suo inserimento nello sviluppo dell'architettura dell'ordine religioso dei barnabiti, che fino ad ora rimane ancora nell'ombra rispetto alle attività edilizie di altri noti ordini religiosi impegnati nella riforma cattolica, soprattutto i gesuiti, i teatini, i carmelitani o gli oratoriani.²⁰ Nella seconda metà del XX secolo e all'inizio del XXI, all'architettura dei gesuiti è stata dedicata un'ampia bibliografia.²¹ L'arte nelle chiese gesuite o le chiese stesse attirano un grande interesse, notevolmente meno popolari sono gli edifici dei collegi. Anche nel nostro ambiente su questi temi esiste una serie di studi specifici, la maggior parte dei quali è però di nuovo dedicata piuttosto alla produzione culturale e all'aspetto decorativo dei collegi e delle chiese.²²

-
- 20 Saverio STURM, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca. La provincia romana. Lazio, Umbria e Marche (1597–1705)*, Roma 2015 riporta una serie di piante dell'epoca in alcuni casi comparate con la situazione attuale, da cui si può giudicare che i carmelitani della provincia romana erano inclini a una rigida ripetizione delle celle attorno al chiostro. Sull'architettura degli oratoriani in Francia cfr. Roberto CATERINO, *L'oratorio di Francia e l'architettura*, Genova 2017.
- 21 *Baroque Art: The Jesuit Contribution*, edd. Rudolf Wittkower – Irma B. Jaffe, New York 1972; Evonne LEVY, *Propaganda and the Jesuit Baroque*, Berkeley – Los Angeles – London 2004; Gauvin BAILEY, *Jesuit architecture in colonial Latin America*, in: *The Cambridge Companion to the Jesuits*, ed. Thomas Worcester, Cambridge 2008, pp. 217–242; Joris SNAET – Krista De JONGE, *The architecture of the Jesuits in the Southern low Countries. A state of the art*, in: *La arquitectura jesuítica*, edd. Á. Zamora et al., Zaragoza 2012, pp. 239–276; Dariusz GALEWSKI, *Remarks on the Architecture of Jesuit Colleges in the Bohemian Province, Particularly in Silesia*, in: *Jesuits and universities. Artistic and ideological aspects of Baroque colleges of the Society of Jesus: examples from Genoa and Wrocław*, edd. Giacomo Montanari – Arkadiusz Wojtyła – Małgorzata Wyrzykowska, Wrocław 2015, pp. 199–212; Evonne LEVY, *Jesuit Architecture Worldwide: A Culture of Corporate Invention*, in: *Renaissance and Baroque Architecture, The Companion to the History of Architecture*, vol. I, ed. Alina Payne, Oxford 2017, pp. 340–371; Andrzej BETLEJ, *Architecture of Jesuit Churches in the Former Polish-Lithuanian Commonwealth, 1564–1773*, *Journal of Jesuit Studies* 5, 2018, n. 3, pp. 352–384. Cfr. https://referenceworks.brillonline.com/entries/jesuit-historiography-online/historiography-of-the-art-and-architecture-of-the-jesuits-SIM_192594
- 22 Petra NEVÍMOVÁ, *Novoměstská jezuitská kolej a kostel sv. Ignáce v Praze. Ikonografie a koncepce výtvarné výzdoby* [Il collegio gesuitico della Città Nuova e la chiesa di Sant' Ignazio a Praga. Iconografia e concetti della decorazione artistica], *Pražský sborník historický* 30, 1998,

All'inizio del XVII secolo, l'ordine dei barnabiti faceva parte però dei più importanti e creativi committenti di architettura sacra. Nelle loro costruzioni furono applicati diversi concetti sull'organizzazione spaziale di una chiesa. Gli architetti dell'ordine religioso come Lorenzo Binago (1554–1629) e Giovanni Ambrogio Mazenta (1565–1635) erano in stretto contatto con l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, importante rappresentante della Riforma interna della Chiesa cattolica. I regolamenti dell'ordine forniscono solo indicazioni molto generiche per la costruzione delle chiese;²³ i loro progetti dovevano essere affidati ad architetti di fiducia e dovevano essere approvati dalla direzione generale dell'ordine.²⁴ Da tutto ciò emerge anche che il presbiterio era riservato al sacerdote officiante. Tutte queste sono regole veramente molto basilari. Le chiese barnabite come Sant'Alessandro a Milano, San Salvatore e San Paolo Maggiore a Bologna o San Carlo ai Catinari a Roma rappresentano, però, importanti risultati intellettuali e tecnici del loro periodo, dove è evidente l'interesse dei barnabiti verso una precisa riflessione sugli interni di un edificio in quanto scena prospettica adattata al punto di vista dello spettatore e allo stesso tempo verso uno sforzo di organizzazione razionale dello spazio interno.²⁵ Per questo motivo è interessante seguire se e fino a che punto il complesso barnabita di Hradčany sia stato influenzato da queste idee.

pp. 151–186; Vladimír VALEŠ, *Historie jezuitského areálu v Chomutově* [Storia dell'area gesuitica di Chomutov], Chomutov 2002; Luděk JIRÁSKO, *Jindřichohradecká jezuitská kolej* [Il collegio gesuitico di Jindřichův Hradec], Jindřichův Hradec 2003; Lenka ČEŠKOVÁ, *Příspěvek k ikonografii jezuitské koleje s kostelem Nanebevzetí Panny Marie v Brně* [Un contributo all'iconografia del collegio gesuitico con la chiesa dell'Assunzione a Brno], in: Hana Jordánková – Vladimír Maňas (edd.), *Jezuité a Brno. Sociální a kulturní interakce koleje a města (1578–1773)*, Brno 2013, pp. 243–292 (fornisce veramente solo uno sguardo sulle raffigurazioni storiche del soppresso collegio di Brno); Jindřich ZÁHORKA (ed.), *Jezuitská kolej v Kutné Hoře* [Il collegio gesuitico di Kutná Hora], Kutná Hora 2011; Petra OULÍKOVÁ, *Klementinum*, Praha 2019.

23 Giovanni M. SCALESE (ed.), *Constitutiones clericorum regularium sancti Pauli decollati libris quattuor distinctae*, Barnabiti studi 31, 2014, p. 191.

24 *Ibidem*, p. 175.

25 Jörg STABENOW, *Die Architektur der Barnabiten. Raumkonzept und Identität in den Kirchenbauten eines Ordens der Gegenreformation 1600–1630*, Berlin 2011, pp. 63–238, 309–374. A questo si aggiungono i progetti specifici dal punto di vista locale, come la cappella di Santa Cecilia nella chiesa di San Carlo ai Catinari, la cui eccezionale architettura fu realizzata per l'Accademia di Santa Cecilia quale congregazione dei musicisti romani. Cfr. il recente Augusto Roca De AMICIS, *La cappella di Santa Cecilia in San Carlo ai Catinari a Roma: nuove osservazioni*, OPUS. Quaderno di storia architettura restauro disegno, N. S., 4, 2020, pp. 51–62.

La struttura di questo complesso è stata influenzata soprattutto dalla sua posizione al limite della cresta di Hradčany, e ciò sia in relazione ai limiti del lotto di terra edificabile che per l'esistenza di edifici precedenti, soprattutto la chiesa di San Benedetto e il palazzo Kolowrat, un tempo Hasištejn. Il complesso del collegio si dispone su più livelli attorno a due cortili, ossia un cortile a est e un giardino a ovest. Originariamente vi si accedeva da tre entrate dalla piazza di Hradčany. Considerando la ridotta ampiezza del complesso, si può avviare una riflessione ponendosi la domanda del perché vi fossero tre entrate, o per meglio dire a quali contesti comunicativi portassero queste tre entrate.

Il portale più occidentale permetteva l'ingresso in chiesa. Portava in una piccola anticamera da cui si accedeva già direttamente nella metà occidentale della navata. Questo ingresso era riservato senz'ombra di dubbio al pubblico laico, poiché la chiesa continuò a svolgere la sua funzione parrocchiale. Il portale centrale, più tardi murato, portava in un corridoio che correva lungo il lato orientale del presbiterio e che riempiva la parte occidentale dell'ala di connessione. Questa linea di comunicazione disposta sostanzialmente sulla direttiva nord-sud coincideva con l'inizio di un sistema di corridoi che collegava a questo livello di altezza tutte le stanze importanti del monastero. Il corridoio passa progressivamente dapprima sulla via di comunicazione disposta grosso modo sulla direzione ovest-est lungo la parete del cortile dell'ala settentrionale del collegio, che scorre lungo la parte settentrionale del cortile del collegio fino al muro che divide il collegio dal palazzo Schwarzenberg contiguo. Dalla parte opposta, il corridoio andava lungo la parete orientale del presbiterio. Là oggi è collegata direttamente al corridoio un'importante via di comunicazione verticale dell'edificio con una scalinata, che però non corrisponde all'organizzazione originale. Al di là dell'angolo sud-orientale del presbiterio, il corridoio sfocia in un altro che costituisce il pianoterra dell'ala indipendente della chiesa che definisce il confine settentrionale del chiostro. Questo corridoio a ovest porta fino all'ingresso in chiesa, prima del quale si piega, mentre verso est porta fino all'ingresso nel cortile. Spostandosi di una campata di volta verso il corridoio disposto lungo l'asse nord-sud, si collega un altro tratto che segue la stessa linea e che limita il confine orientale del chiostro. Da questo corridoio si può arrivare a una scalinata che fa accedere a un'anticamera prima del refettorio che si trova sotto.

Il portale orientale conduceva a un androne che si apre dall'altra parte del cortile. Questo androne serviva probabilmente per il trasporto di materiali di grandi dimensioni, solitamente cibo e materiali per il riscaldamento. A questo corrispon-

derebbe sia la sua larghezza che quella del passaggio che si trova più avanti, a cui si collega direttamente anche il già menzionato corridoio lungo l'asse ovest-est che forma il tratto meridionale dell'ala settentrionale rivolta verso la strada. Il cortile orientale è stato limitato sul lato est da un muro provvisto di arcate a volta sulle quali corre una cornice a cordone e nella parte superiore della parete sono collocate delle finestre cieche. Davanti all'arcata che funge da asse si trova una vasca in pietra per l'acqua che era in questo luogo perlomeno da prima del 1950. La parete dell'arcata fu rifatta come grotta sopra la quale si estende, sotto e sopra il livello della cornice, una semplice decorazione in stucco con motivi a teste d'angelo e a volute che termina nell'asse con un'urna posta sopra una conchiglia [fig. 5]. La datazione di tutto il gruppo è difficoltosa, si deve però menzionare il fatto che nel giardino del monastero carmelitano presso la chiesa di San Giuseppe a Malá Strana si trovava una cappella barocca dedicata al profeta Elia rifatta come grotta.²⁶ È quindi verosimile che la grotta sia stata installata sul serbatoio in pietra per l'acqua nel periodo in cui nel collegio soggiornavano le carmelitane e che solo gli stucchi che circondano la grotta siano stati realizzati durante la ricostruzione degli anni '50 del XX secolo.

L'anonimo autore del progetto del collegio praghese si era ispirato all'esperienza dell'architettura barnabita così come si era sviluppata nella prima metà del XVII secolo, eventualmente anche alle abitudini edilizie di altri ordini religiosi riformatori. L'altezza di tutta l'area venne parificata e vi fu creato un sistema geometrico uniforme che rispettava le proporzioni matematiche. Nonostante le deviazioni dovute a fattori edilizi, eventualmente anche all'imprecisione nella misurazione, ciò è ben visibile sui tre bracci del perimetro che circonda il chiostro. Le volte a crociera vi furono realizzate su una pianta approssimativamente quadrata in cui un lato è all'incirca pari al triplo della larghezza media dei piloni dell'arcata. Questo peculiare sistema modulare servì come elemento unificante della composizione di edifici realizzati in diverse epoche e per scopi originariamente diversi.

È possibile precisare parzialmente le ipotesi sul reale funzionamento del convento, che poteva essere mutato nel corso del tempo, sulla base di un inventario realizzato nel 1786 dopo la soppressione del monastero e menzionato anche da

26 L'installazione di piccole architetture da giardino, comprese le grotte, era parte della spiritualità carmelitana, come testimoniato ad esempio dal ninfeo borrominiano non lontano dalla chiesa di Santa Maria della Scala a Roma. Cfr. S. STURM, *L'architettura*, pp. 28–31.

Vilímková. In esso si riporta che al pianoterra, oltre al corridoio che va dalla portineria e dal cortile, c'era una stanza per il guardiano, una camera per la biancheria, una vecchia cucina, due camere per padre Giuseppe, una mensa, una dispensa, una nuova cucina e una stanza per il cuoco.²⁷ Si trattava di un inventario di beni mobili, quindi non vi dovevano essere riportati tutti i locali che allora esistevano. Per quanto non sia possibile localizzare concretamente i singoli locali, è evidente l'orientamento utilitario della maggioranza degli spazi che probabilmente si trovavano in principal modo nell'ala nord e sud del cortile orientale. Al primo piano, oltre a quattro stanze, si trovavano degli oratori, una stanza per il biliardo, una camera per l'argenteria (ossia una stanza per riporre le stoviglie), una prigione e una zona di disimpegno. Al secondo piano era poi collocata la biblioteca insieme a un corridoio e ad altre quattro stanze. Se confrontiamo l'inventario con le piante dei singoli piani, veniamo a sapere che se da un lato nel primo e nel terzo piano non è possibile identificare con sicurezza i diversi locali, dall'altro il loro numero complessivo corrisponde allo spazio previsto. Nel secondo piano il numero dei locali è ridotto e lì vi si può riconoscere inequivocabilmente l'oratorio collocato sempre nello stesso punto e il sistema di corridoi. Il resto però è ancora troppo esteso per solo sette spazi che non necessitavano di una grande superficie né di un elevato numero di finestre, per questo sorge l'ipotesi che forse vi fosse collocato un altro spazio funzionale che nell'inventario non viene menzionato.

La sacrestia era stata posizionata per l'ultima volta in uno spazio stretto non molto grande accessibile dall'ingresso nella parte sud-occidentale della navata della chiesa. Durante la presenza dei barnabiti, però, poteva essere stata collocata più logicamente nel più ampio spazio a volte accanto al lato settentrionale del presbiterio, dove le carmelitane avevano creato l'oratorio. È però altresì possibile che questo spazio venisse utilizzato come oratorio anche dai barnabiti. Il refettorio era probabilmente situato nel mezzanino tra il primo piano rialzato e il primo sotto interrato del palazzo meridionale, dove dietro all'anticamera, in cui è fino ad oggi presente un lavabo ancora in buone condizioni [fig. 6, 7], si trova un ambiente relativamente grande su una pianta rettangolare posta lungo l'asse nord-sud, illuminata da due finestre a sud e chiusa da una volta a botte segmentata con tre paia di sezioni contrapposte e ornata da stucchi di qualità. Lungo la sua parete orientale si trova un altro locale piuttosto grande a forma rettangolare corredato di volte a crociera. Se ipotizzassimo che in questo spazio ci fosse il refettorio, allora si

27 M. VILÍMKOVÁ, *Hradčany*, p. 18.

potrebbe pensare di collocare nello spazio rettangolare disposto sulla linea nord-sud nell'angolo occidentale del secondo piano dell'edificio sud la sala capitolare, che si sarebbe potuta trovare, però, anche nella vicina sala più antica con un soffitto rinascimentale a travi.

Gli oratori si sono conservati fino ad oggi nel primo piano lungo entrambe le parti del presbiterio. In tutti e due i casi si è conservata con buona probabilità la soluzione originaria per le pareti dell'oratorio, ossia una cornice in legno a quattro assi con due ali scorrevoli in mezzo.²⁸ La forma dello stipite, soprattutto l'elegante incurvatura «a tendina», spinge a pensare che anche gli oratori possano essere riconducibili al periodo dei rimaneggiamenti edilizi del XVIII secolo, quando vennero create anche le finestre a campana della chiesa.

Per l'attività pastorale della parrocchia di Hradčany, i barnabiti avevano bisogno soprattutto di una chiesa con altari, confessionali e un pulpito, oltre che doversi dedicare anche all'insegnamento. L'inventario citato da Vilímková menziona nella chiesa non propriamente grande di San Benedetto un totale di ben cinque altari laterali, oltre a quello principale, e tre confessionali. Per garantire la gestione dell'attività pastorale di Hradčany doveva essere con buona probabilità sufficiente. Anche in una serie di loro sedi italiane, i barnabiti non avevano chiese molto grandi. L'obbligo della confessione dei fedeli emergeva dalle costituzioni dell'ordine.²⁹ Non è però chiaro dove si svolgesse l'insegnamento, nella loro situazione concreta per la comunità sarebbe stato più agevole svolgerla in spazi esterni al di fuori del collegio. Se si fosse dovuta svolgere direttamente nel collegio, sarebbe stato certamente ideale ospitarla in spazi quanto più possibile vicini all'ingresso e viceversa allontanarla al massimo dal «nucleo principale» della zona interna degli spazi del collegio: sacrestia, sala capitolare e refettorio.

L'edificio però svolgeva anche altre funzioni. Era stata esplicitamente localizzata lì l'attività di una confraternita fondata nel 1665 che doveva riscattare gli schiavi cristiani dalla prigionia turca.³⁰ Uno scritto del 1671 contenente impor-

28 Oratori paragonabili presenti nella chiesa di San Tommaso a Malá Strana e in quella di Sant'Egidio nella Città Vecchia vengono descritti in Ladislav BARTOŠ – Veronika KOBEROVÁ, *Dokumentace oken oratoří tří pražských klášterních kostelů* [La documentazione sulle finestre degli oratori di tre chiese conventuali di Praga], *Staletá Praha* 32, 2016, n. 1, pp. 113–134.

29 G. M. SCALESE, *Constitutiones*, p. 226.

30 *Kurtzer Auszug und Verfassung Schuldiger Wercken, Ablassen, Gnaden und Freiheiten...*, Prag 1671, non impaginato. La confraternita era aperta anche alle persone che non appartenevano alla parrocchia, rappresentando così una tipologia di rete sociale diversa da una parrocchia tra-

tanti scritti relativi alla confraternita, soprattutto bolle di indulgenze, venne dedicato a Vilém Abrecht Krakovský di Kolowrat, giudice supremo e luogotenente, che era anche il rettore della confraternita. Un'altra missione della confraternita era la cura tipicamente «controriformistica» verso le anime sofferenti nel purgatorio. La confraternita, che accettava sia uomini che donne, fu fondata nella «cappella maggiore» della chiesa e del collegio presso San Benedetto.³¹ In un altro documento la «cappella maggiore» viene identificata come lo spazio attorno all'altare maggiore, visto che i membri della confraternita venivano esplicitamente invitati a visitarne le «cappelle». Gli abitanti dell'agglomerato urbano di Praga non erano quindi solo spiritualmente, ma anche fisicamente spinti verso gli spazi del collegio. È allo stesso tempo possibile che per i membri della confraternita valeva un'eccezione rispetto alle costituzioni dell'ordine, che impedivano l'accesso ai laici al presbiterio (vedi qui sopra). Oltre a ciò, la confraternita aveva il diritto di organizzare ogni anno delle processioni nella piazza di Hradčany, con cui al contrario la comunità dei barnabiti dominava simbolicamente lo spazio pubblico.

Per comprendere le ambizioni architettoniche dei barnabiti di Hradčany, è importante far riferimento a un piano irrealizzato con indicazioni in italiano pubblicato da Pavel Vlček.³² Il piano ha un doppio significato: da un lato grazie ad esso sappiamo che là dove oggi c'è un chiostro con giardino [fig. 8] c'era, o ci sarebbe dovuto essere, anche originariamente il giardino stesso; dall'altro, e ciò è particolarmente prezioso, sappiamo di cosa i barnabiti non erano soddisfatti e come si immaginavano una soluzione, se non ideale, almeno la migliore possibile, della situazione occorsa. Lungo il lato occidentale della chiesa doveva correre un'ala a due tratti, la cui parte orientale doveva essere occupata da un ampio corridoio che nella sua parte meridionale attraversava un'arcata aperta verso il giardino in modo tale che gli spigoli interni dei pilastri dell'arcata stessa dovevano essere in linea con la facciata occidentale della chiesa. La parte occidentale doveva consistere in una serie di stanze più piccole interrotta dai gabinetti sulla parte

dizionale, cfr. Jiří MIKULEC, *Barokní náboženská bratrstva v Čechách* [Le confraternite religiose barocche in Boemia], Praha 2000, p. 79.

31 Nelle descrizioni planimetriche dei collegi barnabiti italiani compare alle volte l'indicazione *cappella grande*, come nella pianta del collegio e della chiesa di Santa Maria di Carrobiolo a Monza a cura di Lorenzo Binago. Solitamente però si utilizza la dicitura *c(b)oro*. Cfr. J. STABENOW, *Die Architektur*, fig. 7.

32 P. VLČEK – P. SOMMER – D. FOLTÝN, *Encyklopedie*, p. 454.

settentrionale di una scalinata a chiocciola. Il corridoio, aperto a nord con un ingresso verso la piazza, doveva sfociare a sud in un grande refettorio rettangolare che doveva occupare tutta la larghezza dell'ala meridionale perpendicolare, corrispondente dal punto di vista della locazione all'ala attuale collocata sopra la porta. Sul lato occidentale del refettorio doveva essere presente anche la cucina con la dispensa.

Questo piano irrealizzato rivela quindi che i barnabiti non erano soddisfatti della collocazione, e forse anche della grandezza, del refettorio di quel periodo nel seminterrato del palazzo meridionale, o che forse volevano averne ancora uno in un'altra parte del monastero. Probabilmente creava delle difficoltà il fatto che fosse accessibile solo attraverso gli scalini, cosa che per i padri più anziani doveva costituire una complicazione. La collocazione della cucina e della dispensa direttamente al refettorio, problematizzato da Borromini nel suo trattato sull'architettura dell'oratorio romano, era comune in questo tipo di costruzioni.³³ Altrove si può sorprendentemente trovare una doppia cucina (il collegio aveva già avuto sicuramente una cucina), come era secondo il piano di Binago nel collegio di Monza.³⁴

Se confrontiamo il piano irrealizzato con la realtà, notiamo le seguenti differenze: la parete orientale dell'ala alla scalinata adiacente al municipio non si trova nel prolungamento della facciata ovest della chiesa, ma sensibilmente più a est, nel prolungamento del lato ovest del supporto inserito in mezzo alle volte all'interno della chiesa. L'ala sopra la porta è invece più stretta di quanto fosse stato concepito. Il piano irrealizzato, quindi, testimonia le ambizioni edilizie dell'ordine religioso che per motivi finanziari o spaziali non poterono essere realizzati.

Alle abitudini architettoniche dei barnabiti è stata già dedicata abbastanza attenzione nella letteratura contemporanea del settore, per quanto siano state studiate soprattutto le chiese. Ad attirare l'interesse sono stati soprattutto gli edifici dei primi trent'anni del XVII secolo, in particolar modo l'opera degli architetti dell'ordine Lorenzo Binago/Binaghi e Giovanni Ambrogio Mazenta.³⁵ Soprattutto

33 *Opus architectonicum Equitis Francisci Borromini ex ejusdem exemplaribus petitur; oratorium nempè, adesque Romane RR. PP. Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii additis scenographia, geometricis, proportionibus, ichnographia, prospectibus integris, obliquis, interioribus, ac extremis partibus lineamentis accedit totius edificii descriptio ac ratio*, Romae 1725, p. 23.

34 J. STABENOW, *Die Architektur*, fig. 7.

35 Solamente negli ultimi anni l'attenzione si è rivolta agli edifici dei collegi, vedi ad es. Emanuele Domenico VICINI, *La casa e la chiesa dei barnabiti a Vigevano: note e spunti per una descrizione degli spazi architettonici*, *Viglevanum* 30, 2020, pp. 40–47.

tutto nel caso degli ordini religiosi riformatori, come appunto erano i barnabiti, è però necessario non percepire un convento come un'appendice di una chiesa, ma una chiesa come parte organica di un convento, una parte per forza di cose eccezionalmente importante e in un certo senso indipendente e differente dal punto di vista delle funzioni dal resto di un complesso (soprattutto quando la chiesa svolgeva contemporaneamente il suo ruolo parrocchiale). Nei singoli edifici conventuali dei barnabiti si possono trovare motivi che si ripetono, perlopiù si tratta di edifici concentrati attorno ad alcuni cortili e a uno o più giardini nel tentativo di creare un'evidente composizione ortogonale in cui ampi corridoi uniscono i diversi spazi funzionali, se possibile conservando una ben definita divisione per zone e una distribuzione logica delle funzioni basilari e dei loro legami. Comprensibilmente l'ampiezza di un complesso dipendeva dalle condizioni effettive: il famoso collegio romano presso la chiesa di San Carlo ai Catinari non vide un particolare sviluppo in estensione per via delle abitazioni contigue. Sicuramente non ci sorprende che accanto a una chiesa debba trovarsi una sacrestia oppure che accanto a una mensa vi siano la cucina e la dispensa. Oltre agli spazi citati e ad altre parti tipiche per la tipologia conventuale (infermeria, biblioteca, locali abitativi), alle volte era necessario integrare anche gli spazi per l'educazione (*scola*). Come già detto, ideale era posizionare questi locali per l'educazione in modo che si trovassero il più vicino possibile all'ingresso, eventualmente creando per loro una zona chiusa separata dal resto del convento, così come proposto per il collegio e la chiesa di Santa Maria di Canepanova a Pavia.³⁶

Le apparenti semplici composizioni dei collegi barnabiti sono quindi in realtà il risultato di una precisa riflessione. Se guardiamo il progetto per il convento presso la chiesa di San Barnaba a Milano, notiamo che le dimensioni dei locali dovevano corrispondere a un peculiare sistema di proporzioni.³⁷ Troviamo un impegno simile verso una logica strutturale nel progetto con indicazioni scritte in italiano, non realizzato, per l'ampliamento della parte occidentale del convento praghese. Perpendicolarmente al lato occidentale più corto della chiesa doveva passare un corridoio a cui si sarebbero dovuti unire lungo un suo lato alcuni spazi più piccoli e alla cui fine si sarebbe dovuto trovare l'ingresso a una mensa spaziosa completa di cucina e dispensa. Questa ala tra la chiesa e la mensa (*cenacolo*) si sarebbe dovuta aprire sul secondo lato con un'arcata sul cortile. Questo progetto,

36 J. STABENOW, *Die Architektur*, fig. 24.

37 J. STABENOW, *Die Architektur*, fig. 12.

a prima vista assolutamente banale, è in realtà un esempio di come unire molto elegantemente alcune zone funzionalmente differenti ricorrendo a un'organizzazione basata su assi, ossia i corridoi di passaggio. Un corridoio che mutava in un'arcata aperta era un motivo frequente nei conventi barnabiti in Italia settentrionale, come lo dimostra ad esempio il già citato progetto per il convento di Santa Maria Canepanova a Pavia. Questo motivo si ritrova anche a Praga.

Probabilmente già nel XVII secolo, un'importante caratteristica del complesso barnabita a Hradčany era diventata la veduta sulla città. Già il prospetto di Sadeler comprova l'utilizzo della parte finale della torre meridionale come belvedere, così come testimoniato anche da una calcografia databile attorno al 1740. Si può immaginare che i barnabiti abbiano conservato il vecchio punto panoramico e lo abbiano allargato con una pergola costruita nell'angolo sud-orientale del chiostro. Troviamo luoghi panoramici adattati architettonicamente con un belvedere coperto già nell'architettura praghese del XVI secolo e ovviamente si trattava di uno dei più importanti temi dell'architettura romana di palazzi.³⁸

Nei decenni successivi si svolsero solo interventi sugli interni. Per l'ultima volta la chiesa subì delle riparazioni dopo l'incendio del 1619: l'unico intervento edilizio relativo alla costruzione del collegio fu probabilmente l'abbassamento delle finestre attraverso la muratura delle loro parti inferiori, coperte dai tetti delle nuove ali contigue. Dopo un po' di tempo ebbe bisogno di riparazioni, realizzate durante i primi decenni del XVIII secolo. Gli interventi più cospicui negli adattamenti edilizi durante l'apice del barocco furono la realizzazione di nuove finestre nella navata secondo una forma più complessa nel disegno, di una nuova tribuna per l'organo, di nuovi dossali per gli altari e di altri arredi per la chiesa, compresa una balaustra in marmo artificiale davanti al presbiterio, complementi di stucco e nuove porte (con l'eccezione di quelle esterne dell'anticamera provenienti dalla ricostruzione barnabita del 1655). Una parte probabile di questa ricostruzione fu anche la separazione edilizia della parte finale a ovest del corridoio dell'ala

38 Durante l'allargamento della casa/palazzo meridionale fu però rimosso il tetto presente fino ad allora nell'ala sud-orientale e la galleria ad arcata fu murata e forse già allora il muro fu dotato di normali finestre. Sul tema dei belvedere nell'architettura praghese del XVI secolo cfr. Pavel KALINA, *Praha 1437–1610. Kapitoly o pozdně gotické a renesanční architektuře* [Praga 1437–1610. Capitoli sull'architettura tardo gotica e rinascimentale], Praha 2011, p. 148, e similmente Petr ULIČNÝ, *Střešní architektura a renesanční make-up pražských měst za krále a císaře Ferdinanda I.* [L'architettura dei tetti e il make-up rinascimentale delle città praguesi durante il regno del re e imperatore Ferdinando I], *Staletá Praha* 34, 2018, n. 2, pp. 69–95.

settentrionale del chiostro in cui fu realizzata la nuova sacrestia. Soprattutto l'inserimento dello spazio per la tribuna per l'organo su un'elegante pianta incurvata, che sta a testimoniare l'acquisizione della lezione di un'architettura «radicalmente barocca», contribuì a portare a perfezione l'atmosfera degli interni della chiesa. Con questo intervento, lo spazio interno della chiesa, fino ad allora statico, fu improvvisamente reso più dinamico e il presbiterio con l'altare principale a est ottenne così un nuovo contraltare.

È possibile datare la realizzazione delle ricostruzioni della chiesa sia in base ai dettagli architettonici, ad esempio le finestre della navata con gli archi rientranti e schiacciati delle nicchie, che grazie alle tracce nella cronaca dell'ordine che cita la conclusione del «coro musicale» (ossia della tribuna per l'organo) e l'acquisto di un nuovo organo entro il 1736 col contributo del conte Hrzán da Harasov [fig. 9].³⁹ Siamo a conoscenza della più antica raffigurazione delle finestre in questo aspetto da un disegno globale della piazza di Hradčany datata 1792, in cui la cella campanaria è stata disegnata come una torretta piuttosto massiccia che corrisponde alla raffigurazione della chiesa com'era più anticamente; la facciata del monastero è stata invece rappresentata schematicamente e con numerose imprecisioni.

Parte delle ricostruzioni parziali degli interni avvenute nel XVIII secolo furono anche la stuccatura e gli affreschi sulla volta a botte rinascimentale della sala grande, probabilmente il refettorio, al pianoterra dell'ex palazzo e il soffitto intonacato con stuccature che copriva il soffitto in travi di legno nella sala che si trovava un piano sopra. L'ottimo lavoro di stuccatura che gioca col motivo delle teste di angeli su nuvolette e con un ornamento a reticoli potrebbe pure essere databile alla fase finale delle ricostruzioni del monastero. Anche i soffitti di altre due sale sul piano dell'ex palazzo furono corredati da un rifacimento in stucco, i cui soffit-

39 Archivio Storico Generalizio del Centro Studi Storici PP. Barnabiti Roma. *Acta Collegii Sancti Benedicti Pragae*, fol. 191r. (*Acta collegiorum triennialia XVIII. Provincia germanica*). Mi è stato fornito un aiuto nella ricerca dei materiali da P. Rodrigo Nilo Palominos, B e dalla signora Donatella Bellardini, che qui ringrazio. Un importante rappresentante della famiglia era in quel periodo Gustav Hrzán, proprietario del feudo di Milešov, dove avviò un'estesa attività mecenatesca. Vedi *Milešov ve středověku a raném novověku* [Milešov nel medioevo e nell'Età moderna], edd. Kamil Podroužek – Vilém Zábranský et al., Ústí nad Labem 2015, pp. 22–23, 46, 54, 61–62. La famiglia Hrzán possedeva a Praga in quel periodo, oltre ad altri palazzi, una casa nella via Loretánská. Anche Vladimír NĚMEC, *Pražské varhany* [Gli organi di Praga], Praha 1944, pp. 128–129 riporta che l'armadio dell'organo sostituito nel 1792 e di nuovo nel 1911, è dell'anno 1736. La cronaca dell'ordine religioso sottolinea ripetutamente che le messe venivano celebrate «*cum pulchra musica*», vedi fol. 182v.

ti intonacati furono rimossi negli anni '50 del secolo scorso per mostrare le travi a vista dipinte nel periodo rinascimentale.

Tenendo presente che l'archivio barnabita scomparve in seguito alle riforme di Giuseppe II, probabilmente non sarà mai più possibile conoscere il funzionamento del collegio praghese né la vita intellettuale che vi si svolgeva. Anche nel XVIII secolo crebbero nell'ambiente dell'ordine studiosi come Ermenegildo Pini, geologo diluvialista e nettunista, che fu attivo anche come architetto e che nel 1770 pubblicò un trattato sulle volte e le fortificazioni.⁴⁰ Il monastero dei barnabiti fu infine soppresso da Giuseppe II nel 1786⁴¹ e nel 1788 fu temporaneamente concesso all'arcivescovado di Praga per il deposito degli arredi di altri monasteri soppressi. Nel 1792 le carmelitane scalze del soppresso monastero di San Giuseppe a Malá Strana ricevettero questo a Hradčany. Durante il loro operato vi si svolsero solo piccole modifiche, mentre interventi più marcati toccarono l'intero complesso negli anni '50 del XX secolo, quando fu modificato a hotel per il Partito comunista. Nonostante questi interventi, però, tutto l'insieme di ciò che fu una volta il collegio barnabita e la chiesa rimane un'importante testimonianza dell'evoluzione delle città praguesi nel periodo successivo alla Battaglia della Montagna Bianca.

40 Agnese VISCONTI, *The Naturalistic Explorations of the Milanese Barnabite Ermenegildo Pini (1739–1825). Along the Coast of Calabria: New Observations and Implications with Regard to His Views on the History of the Earth*, *Proceeding of the California Academy of Science* 59, Supplement I, 2008, n. 4, pp. 51–63; Andrea CANDELA, *Biblical deluge and Creationism in Eighteenth century Italy: An overview of Ermenegildo Pini (1739–1825)*, in: International Commission on the History of Geological Sciences. Annual Record n. 46, ed. Wolf Mayer, pp. 67–72; Marco ROMANO, *The Theory of the Earth of the Barnabite cleric Ermenegildo Pini: a mostly unknown Italian catastrophist*, *Historical Biology* 2016, pp. 519–538. Cfr. anche l'opera di Pini sull'architettura *Dell'architettura. Dialogi di Ermenegildo Pini C.R.B.*, Milano 1770.

41 Karel BERÁNEK – Věra BERÁNKOVÁ, *Rušení klášterů za Josefa II.* [La soppressione dei monasteri durante il regno di Giuseppe II], in: *Pražské arcibiskupství 1344–1994. Sborník statí o jeho významu a působení v české zemi*, edd. Miloslav Vlček – Zdeňka Hledíková – Václav Konečný, Praha 1994, p. 215.

PAVEL KALINA

Space and Function. The Prague Barnabite College in the Context of the Typology of Italian Colleges of the 17th Century

Key words: Barnabite Order – Counter-Reformation – Baroque architecture – Prague – Religion

The former Barnabite College on the Hradčany Square is one of the least explored buildings in Prague. This college was basically created in its present form by the rebuilding of older structures near the late Gothic church of St. Benedict, which occurred in the second half of the 17th century. After the abolition of the college by Emperor Joseph II in 1786 Carmelite nuns from Carmel in Lesser Town of Prague came here. Their community was forcibly displaced in 1950. In the years 1957–1960, the whole complex was renovated into a hotel, which did not serve the public, but exclusively prominent officials of the ruling Communist Party of Czechoslovakia and its guests, and thus, with the exception of the church, remained inaccessible. After 1989, the entire area was returned to the Carmelites and thus, due to the strictly contemplative nature of the order, made inaccessible again. Only the recent departure of the Carmelites made it possible to open the entire complex and also to realize its architectural and historical research.

The Barnabites, led by Father Florian of Cremona, came to Prague several years after the defeat of the anti-Habsburg estate uprising, in 1627, to carry out the parish administration of Hradčany. After arriving in Prague, Father Florian became one of Archbishop Harrach's leading assistants in his efforts to reform the Catholic Church while limiting the influence of the Jesuits. This focus was also reflected in the architecture of the college. The architecture of the Barnabites still stands in the shadow of the architectural achievements of the more well-known orders of the Catholic Reformation – especially the Jesuits, Carmelites, or Oratorians. However, the Order was one of the most creative clients of architecture at the beginning of the 17th century, also thanks to the Order's architects such as Lorenzo Binago (1554–1629) and Giovanni Ambrogio Mazenta (1565–1635). Their colleges are usually concentrated around several courtyards and gardens defined by a clear orthogonal system, where wide corridors would connect the individual spaces, if maintaining a certain functional zoning and logical distribution of basic functions and functional connections.

Similarly, the Prague college is spread over several height levels around two courtyards, respectively, courtyard in the east and garden in the west. Originally, three entrances from Hradčany Square led to it, corresponding to the three communication circuits inside. The whole area was levelled and a unifying geometric, mathematically expressible order was created. An unrealized plan from the second half of the 17th century with Italian inscriptions is important for understanding the building ambitions of the community, which reveals that the Barnabites were not satisfied with the location or size of the then refectory in the basement of the south house, or that they wanted another refectory in another part of the college. The building, which provides wonderful views of Prague, was equipped with a minimum of architectural decor, but its planning was based on a deeply thought-out concept of the order's architecture and a persistent effort to implement it.

Fig. 1 Praga, l'antico collegio dei barnabiti con la chiesa di San Benedetto, planimetria. Disegno a cura di Miroslav Kroulík

Fig. 2 Praga, l'antico collegio dei barnabiti con la chiesa di San Benedetto, visione d'insieme da nord. VitVit, license: CC BY-SA 4.0, fonte: Wikimedia Commons

Fig. 3 Praga, l'antico collegio dei barnabiti con la chiesa di San Benedetto, visione d'insieme da sud. Daniel Baránek, license: CC BY-SA 4.0, fonte: Wikimedia Commons

Fig. 4 La facciata meridionale della parte sud-orientale del collegio dei barnabiti, compresi il balcone e la ringhiera (a destra), è il risultato delle modifiche degli anni '50 del XX secolo, così come la forma attuale della pergola nel giardino (nella foto al centro). Foto Pavel Kalina

Fig. 5 La grotta nel cortile orientale del collegio barnabita risale probabilmente al periodo in cui il collegio fu acquisito dalle carmelitane. La ricostruzione odierna risale agli anni '50 del XX secolo.
Foto Pavel Kalina

Fig. 6 Lo spazio antistante l'ingresso nell'ex refettorio in una vecchia fotografia. L'immagine mostra uno stucco con la figura di San Paolo, patrono dei barnabiti. Foto Archivio del convento dei carmelitani scalzi, Drasty

Fig. 7 Lo spazio antistante l'ingresso dell'ex refettorio, condizione attuale. Lo stucco con la figura di San Paolo è stato rimosso quando l'edificio era adibito ad albergo per feste. Foto Ondřej Němec

Fig. 8 Cortile occidentale detto anche «corte del Paradiso» con giardino, situazione attuale. Sullo sfondo, le finestre della chiesa di San Benedetto risalenti al periodo precedente il 1736. Foto Pavel Kalina

Fig. 9 Tribuna con organo nella chiesa di San Benedetto dell'ex collegio dei barnabiti a Hradčany. Sulla parete a destra dell'organo è appeso un dipinto che raffigura un sacerdote barnabita con l'eucarestia. Sul suo bordo destro si trova una veduta che raffigura la chiesa e la parte adiacente del collegio. Foto Pavel Kalina

La casa gesuitica di Telč, luogo dove concludere la formazione all'interno dell'ordine¹

PETR HAVLÍČEK SJ – JIŘÍ M. HAVLÍK –
MICHAELA RAMEŠOVÁ – KATEŘINA BOBKOVÁ-VALENTOVÁ

La terza probazione gesuitica

La Compagnia di Gesù, in quanto nuovo tipo di ordine religioso apostolicamente attivo, ha introdotto diverse innovazioni nel programma di formazione dei suoi membri. Oltre a un noviziato più lungo, che per i gesuiti dura due anni, è stato introdotto il cosiddetto terzo anno di prova (*tertium annum probationis*), destinato ai membri dell'ordine che hanno completato gli studi teologici, hanno ricevuto l'ordinazione sacerdotale (i confratelli gesuiti dell'ordine non la ricevono) e si preparano a pronunciare i voti finali nella Compagnia.² Questo periodo formativo è spesso indicato nelle fonti con diversi sinonimi: oltre al citato terzo anno di prova, è anche semplicisticamente indicato come «terzo anno» (*tertium annum*), «terzo esame» o «terza probazione» (*tertia probatio*) o, in una parola, «terziato» (*tertiatus*). Coloro che passano attraverso il terziato sono i cosiddetti *patres tertiarum* (padri della terza probazione, terziannisti). Dopo aver superato la terza probazione, i gesuiti in questione pronunciano i voti finali o come coadiutori formati nelle questioni spirituali (*coadiutores spirituali formati*) o come professi dei quattro voti (*professi quatuor votorum*), che, oltre ai consueti voti religiosi di castità, povertà e obbedienza, hanno pronunciato un quarto voto di obbedienza al papa per quanto riguarda le missioni. L'accesso a questi tipi di affiliazione alla Compagnia era in linea di principio determinato dal padre generale dell'ordine su raccomandazione del padre provinciale, e la formazione teologica conseguita dai

1 Questo contributo è una sintesi di testi degli autori pubblicati nel catalogo della mostra Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Petra HNILICOVÁ (edd.), *Telč a jezuité. Řád a jeho mecenáši* [Telč e i gesuiti. L'ordine religioso e i suoi mecenati], Telč – Praha 2020.

2 Informazioni essenziali sulla terza probazione vengono fornite in Manuel RUIZ JURADO, *Tercera probación*, in: *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús IV*, Madrid 2001, coll. 3240–3242.

gesuiti o il superamento del relativo esame nelle discipline speculative svolgevano un ruolo essenziale nella decisione durante la prima Età moderna, mentre la maturità spirituale influenzava piuttosto la data di pronuncia dei voti. Durante lo sviluppo del cosiddetto «antico ordine», il rapporto tra i professi, che in origine erano una sorta di élite spirituale, e i coadiutori spirituali, che invece divennero una minoranza negli ultimi decenni prima dello scioglimento dell'ordine, cambiò gradualmente.

L'esistenza di una seconda tappa della formazione dei gesuiti è già prevista nelle *Costituzioni* dell'ordine scritte da sant'Ignazio di Loyola.³ Tuttavia, fu solo nei primi decenni di vita dell'ordine che la terza probazione assunse la sua forma consolidata, soprattutto durante il ministero del quinto generale superiore dei gesuiti, Claudio Acquaviva, SJ (in carica dal 1581 al 1615), che gradualmente emanò tre istruzioni su questo tema. La prima, del 1583, *De probatione tertii anni*, prevedeva come sede del suo svolgimento il noviziato e i padri della terza probazione condividevano con i novizi un orario giornaliero simile. La seconda, *De ratione peragendi tertium annum probationis* del 1592, elaborava maggiormente la forma delle attività, i cosiddetti esperimenti nel terziato, elencava brevemente le letture consigliate, ma presupponeva ancora che i padri della terza probazione vivessero nell'edificio del noviziato durante la prova e che il maestro dei novizi fosse il loro formatore. In ogni caso, non sorvolava sulle possibili difficoltà che la convivenza tra novizi e padri già anziani poteva comportare. La terza istruzione del 1601 (*Nova instructio pro iis, qui seorsum acturi sunt tertium annum probationis ad provincias missa*) prescriveva già l'esistenza di una casa separata per i padri della terza probazione e l'inserimento di un formatore speciale, l'istruttore della terza probazione (*instructor tertiae probationis*), che doveva avere un ruolo simile a quello del maestro dei novizi nel noviziato e doveva essere esperto nel condurre il prossimo.⁴ Inoltre, forniva un elenco molto più esteso di letture consigliate, che non erano destinate a servire per lo studio, ma a promuovere la devozione. Alla figura dell'istruttore di terza probazione si dedicò poi la XII Congregazione Generale della Compagnia di Gesù (1682), che diede origine alle Regole per l'istruttore di terza probazione (*Regulae instructoris patrum tertiae probationis*).⁵ Queste entra-

3 *Constitutiones Societatis Jesu*, nn. 16, 71, 119, 514 e 516.

4 Vedi tutte le istruzioni riportate in *Ordinationes praepositorum generalium, instructiones et formulae communes toti Societati*, Romae 1606.

5 *Institutum Societatis Jesu*, I, Florentiae 1892, p. 3, n. 118.

rono a far parte della seconda versione delle consuetudini della provincia di Boemia, scritte probabilmente in occasione della visita della provincia da parte di Jacob Willi all'inizio degli anni '90 del XVII secolo.⁶

Telč come luogo ideale nella provincia di Boemia per la terza probazione

L'istituzione della sede dell'ordine gesuitico a Telč nella Moravia sud-occidentale si deve alla contessa Franziska Slavata nata di Meggau, che, secondo la tradizione, durante una delle sue visite al luogo di pellegrinaggio di Altötting in Baviera non solo fece voto di vedovanza eterna, ma espresse anche l'intenzione di sostenere la fondazione di una casa di terza probazione per la provincia gesuitica di Boemia. A questo scopo, furono mandati dalla provincia di Austria Henricus Scholtzen SJ, e Bernardus Geyer SJ, confessore di Ferdinando IV, re incoronato di Boemia, per selezionare una località adatta. Uno dei motivi per cui i padri superiori della Compagnia infine preferirono Telč fu forse la sua posizione «in un luogo remoto e tranquillo»,⁷ adatto a scopi formativi (la posizione sulla rotta postale per Vienna potrebbe essere stata un motivo a sfavore della vicina città di Slavonice).⁸ Il fatto che Telč, a differenza di Slavonice, fosse rimasta relativamente poco danneggiata dopo la Guerra dei Trent'anni e fosse stata il centro di un feudo indipendente fin dal XIV secolo potrebbe aver ulteriormente influenzato la decisione.⁹

6 *Consuetudines Provinciae Bohemiae*, Moravský zemský archiv, Brno [Archivio regionale di Moravia] (in seguito solo MZA Brno), fondo G 11, Sbíрка rukopisů bývalého Františkova muzea [Raccolta di manoscritti dell'ex museo di František], n. inv. 677, ff. 41r–48r.

7 «... a strepitu remotum, quietumque locum habeant». *Nova instructio pro iis, qui seorsum acturi sunt tertium annum probationis ad provincias missa a R. P. N. Claudio Acquaviva, anno 1601*, n. 2, in: *Ordinationes Praepositorum generalium*, p. 123.

8 Michaela RAMEŠOVÁ – Štěpán VALECKÝ, *Založení domu třetí probace v Telči* [La fondazione della casa di terza probazione a Telč], in: *Proměny telčských domů*, edd. Miloš Drdácý et al., Praha 2013, p. 354; su Slavonice vedi Jan TIRAY – Augustin KRATOCHVÍL (edd.), *Vlastivěda moravská. Slavonický okres* [Nozioni di civiltà morava. La provincia di Slavonice], Brno 1926, pp. 46–53.

9 Josef HRDLÍČKA, *Panství Telč za posledních pánů z Hradce a Slavatů (1550–1691)* [Il feudo di Telč durante gli ultimi signori di Hradec e di Slavata (1550–1691)], in: *Telč v průběhu staletí*, edd. Martina Indrová – Irena Tobiášková, Telč 2017, pp. 12–15; František MATĚJEK (ed.), *Lánové rejstříky jihlavského a znojemského kraje z let 1671–1678* [I registri dei campi delle regioni di Jihlava e di Znojmo tra il 1671 e il 1678], Praha 1983, pp. 26–31.

Anche il fatto che la residenza del castello e la casa in cui viveva la contessa Slavata si trovassero a Telč giocò un ruolo importante nella scelta. Proprio nelle sue immediate vicinanze fu costruita l'area dei gesuiti, che comprendeva un terziato con un collegio, la chiesa dell'ordine dedicata al Nome di Gesù e il seminario degli Angeli Santi e in seguito anche un ginnasio.

Nel 1650, per le esigenze della casa di probazione Franziska Slavata di Meggau donò alcune case cittadine che si trovavano vicino alla chiesa decanale di San Giacomo Maggiore. Le trattative culminarono nell'estate del 1651 e il 26 luglio e alla presenza di Henricus Scholtzen SJ, fu posta la prima pietra. La contessa stanziò gradualmente 40.000 scudi per la costruzione e concordò anche soluzioni alle difficoltà temporanee della casa che stava per sorgere. Non più tardi del 1653, due gesuiti – il confessore della contessa Paulus Leskauer SJ, e il suo assistente, il fratello laico Joannes Blankenbach SJ – furono ospitati nel castello o altrove vicino alla contessa Slavata.

A partire dalla fine di agosto del 1653, i gesuiti poterono utilizzare la chiesa di San Giacomo Maggiore sulla base di un accordo stipulato con Franziska Slavata e col decano di Telč, Jan František Wentzky di Kreuzpalm (decano dal 1650 al 1663).¹⁰ Il 6 gennaio dell'anno successivo, la contessa Slavata fu insignita del titolo di *Illustrissima Fundatrix domus Telczensis*.¹¹ Nell'estate del 1655, Paulus Leskauer SJ, fu nominato primo rettore della casa di probazione e altri sei gesuiti giunsero a Telč.¹²

Nel 1663, Franziska Slavata raggiunse un nuovo accordo con il decano di Telč in base al quale fornì una casa borghese per la nuova residenza del decano. Sul sito di quella originaria, doveva sorgere una chiesa che sarebbe appartenuta alla casa di probazione. La chiesa del Santissimo Nome di Gesù fu poi consacrata nel settembre 1667. Nel 1670, la contessa Slavata donò 10.000 scudi per la fondazione e il funzionamento del seminario dei Santi Angeli destinato principalmente all'accoglienza e all'educazione di dodici ragazzi dotati di talento musicale. Franziska Slavata continuò generosamente a sostenere la casa di probazione anche negli anni successivi fino al 1674, quando fu aperto il ginnasio gesuitico locale e la fondatrice

10 MZA Brno, fondo E 30, I gesuiti a Telč, ff. 5 e 6 (due permessi identici da parte del concistoro di Olomouc); online: <https://www.monasterium.net/mom/CZ-MZA/E30/5/charter> e <https://www.monasterium.net/mom/CZ-MZA/E30/6/charter> [26. 4. 2022].

11 *Ibidem*, segn. 18/6.

12 *Catalogus brevis provinciae Bohemiae 1656*, Österreichische Nationalbibliothek Wien (in seguito solo ÖNB Wien), Cod. 11962, fol. 431v.

del collegio collegato si recò a Vienna accompagnata dal suo confessore Martin Roll SJ, e dal suo assistente Joannes Blankenbach SJ, dove divenne la suprema madrina di corte della seconda moglie di Leopoldo I, Claudia Felicitas del Tirolo. Non molto tempo dopo il suo ritorno da questo servizio la contessa morì.¹³

Anche gli eredi della contessa Slavata mantennero ottimi rapporti con la casa di probazione. Tuttavia, dopo il 1657, quando Adam Pavel Slavata morì senza eredi legittimi, anche la città di Jindřichův Hradec passò, tra le altre proprietà, nelle mani di Ferdinand Vilém, il maggiore dei figli della contessa. I suoi interessi fondativi si rivolsero quindi anche altrove, in particolare al collegio di Jindřichův Hradec che agli occhi della famiglia Slavata, insieme al convento francescano locale, assunse il ruolo di casa dell'ordine presso il castello residenziale, e ad altre istituzioni religiose.¹⁴ Le relazioni si intensificarono sotto il fratello minore, Jan Jiří Jáchym, che però fu anche l'ultimo degli amministratori permanenti degli Slavata di Telč.¹⁵

I figli più giovani della contessa Slavata decisero di intraprendere la carriera ecclesiastica. Alla morte di Jan Jiří Jáchym, il canonico di Passau František Leopold Vilém Slavata ottenne la dispensa per abbandonare la sua missione di vita e sposò, all'età di cinquant'anni, Maria Clara di Starhemberg, ma comunque non arrivò nessun erede. L'ultimo della famiglia Slavata, Jan Karel Jiří Jáchym, che nel 1663 entrò nell'ordine dei carmelitani scalzi, resistette all'appello di preservare la

13 Il soggiorno della contessa Slavata a Vienna tra il 1674 e il 1676 è testimoniato soprattutto dalla corrispondenza di Mathias Sens SJ e Pietro a S. Alexio OCD con Jan Jiří Jáchym Slavata, conservata nell'Archivio familiare degli Slavata – Státní oblastní archiv Třeboň, pobočka Jindřichův Hradec [Archivio Regionale di Stato di Třeboň, filiale di Jindřichův Hradec], scat. 37.

14 *Archivum conventus Novo Domensis ad S. Catharinam, V. et M. Ordinis Minorum S. P. N. Francisci Reformatorum anno 1678 erectum, anno vero 1750 noviter descriptum*, pp. 7, 99–100; e i capitoli *Fundationes conventus cum obligationibus ejusdem* e *Nomina saecularium in hoc sacro loco in Domino quiescentium*, senza paginazione – Národní archiv, Praha [Archivio Nazionale di Praga] (in seguito solo NA Praha), Ordine francescano, AFP Convento di Jindřichův Hradec, libro 37; Pavel VLČEK – Petr SOMMER – Dušan FOLTÝN (edd.), *Encyklopedie českých klášterů* [Enciclopedia dei monasteri cechi], Praha 1998, pp. 275–277.

15 Jiří KUBEŠ, *Sídla Jana Jiřího Jáchyma hraběte Slavaty z Chlumu a Košumberka (1634/37–1689) v proměně* [Le sedi di Jan Jiří Jáchym conte Slavata di Chlum e Košumberk (1634/37–1689) in trasformazione], in: *Sborník vědeckých prací Univerzity Pardubice, Série C* (= Scientific Papers of the University of Pardubice. Series C), 9, 2003, pp. 55–87; Petr MAŤA, *Svět české aristokracie (1500–1700)* [Il mondo dell'aristocrazia boema (1500–1700)], Praha 2004, in particolare pp. 270, 616–617.

famiglia. Soggiornò a Telč per l'ultima volta durante la visita della provincia d'Austria dell'ordine nel 1702 e dieci anni dopo morì a Roma nel convento presso la chiesa di San Pancrazio, dove è anche sepolto. Un anno dopo, Telč passò dalle mani della figlia minore della contessa Slavata, Anna Lucia di Sternberg, alla proprietà della famiglia Liechtenstein-Castelcorno. La figlia maggiore della contessa Slavata, Maria Barbara, aveva infatti sposato a Vienna nel 1669 Cristoph Philipp Liechtenstein-Castelcorno. Il loro figlio František Antonín Liechtenstein-Castelcorno ereditò Telč ma ormai senza Jindřichův Hradec, che fu acquisito dai Czernin. Tuttavia, la sua attività di fondatore prese una nuova direzione, visto che aveva infatti stretti legami con i francescani di Dačice e negli anni '20 del XVIII secolo sostenne con una grande fondazione il nuovo luogo di pellegrinaggio di San Giovanni a Krahulčí, nella periferia occidentale di Telč. L'allentamento dei rapporti è documentato anche dalle dispute che i gesuiti ebbero con i nuovi proprietari per i diritti di patronato sulle chiese del feudo.¹⁶

A partire dagli anni a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, anche alcuni cittadini e cittadine di Telč iniziarono a far parte dei mecenati della Compagnia. Ciò era legato alla funzione della casa dell'ordine, che iniziò ad aprirsi al pubblico borghese solo dopo aver reso libero l'accesso alle classi inferiori del ginnasio negli anni '70 del XVII secolo e soprattutto dopo la costruzione di un nuovo edificio per l'insegnamento, inaugurato nel 1703, dove sette anni dopo trovarono posto anche le classi superiori. Nel suo testamento del luglio 1707, i gesuiti sono ricordati da Tomáš Hoda di Elborod, un ricco mercante, membro di lunga data del consiglio comunale e sindaco di Telč dal 1699 al 1701. Condonando il debito, nel 1702 contribuì alla nuova costruzione del ginnasio e con un lascito di 3.000 scudi rese possibile l'apertura delle classi superiori del ginnasio.¹⁷ Anche suo figlio, Antonín Bernard, mantenne una benevolenza a favore della Compagnia e donò all'ordine 40 scudi. I gesuiti riuscirono a ispirare molta più fiducia in sua moglie Zuzana, una ricca vedova che aveva ereditato il patrimonio del marito e gran parte

16 Vedi soprattutto MZA Brno, E 30, scat. 8, segn. 33 E: disputa tra František Antonín Liechtenstein-Castelcorno e il collegio per il patronato sulla parrocchia di Studená, separata dal Mráko-tín «gesuitico».

17 Lettera di Georgius Klein SJ, rettore del collegio di Telč, del 21 giugno 1700, contributo di Tomáš Josef Hoda per l'anno 1702, NA Praha, fondo Jesuitica (in seguito solo JS), segn. IIIo-480, scat. 209, fol. 17; dotazioni di Tomáš Josef Hoda di Elborod per gli insegnanti del ginnasio gesuitico del 18 luglio 1709, originale (in ceco) MZA Brno, E 30, segn. 44/2, scat. 13, ff. 1r-4v; copia in latino per le necessità del collegio MZA Brno, E 30, segn. 11/13, scat. 2.

della fortuna del suocero. I gesuiti riuscirono a raccogliere 2.500 scudi dai fondi che la donna aveva lasciato nel suo testamento per vari scopi. Oltre alla celebrazione di messe funebri in loro nome, il denaro doveva essere utilizzato per l'acquisto di arredi religiosi per la chiesa di San Giacomo, dove la patrona desiderava essere sepolta, e per la chiesa dell'ordine intitolata al Nome di Gesù.

Un'altra generosa cittadina, Justina Barbora, nacque nella famiglia mercantile dei Kapet; suo padre Martin fu per molto tempo uno scrivano contabile del feudo di Telč. Suo primo marito fu nel 1671 Karel Podhorský, maestro cuoco del castello di Telč, dopo la cui morte sposò nel 1699 il mercante Lodovico de Gregorio. Rimase quindi vedova due volte. Durante la sua vita, istituì una fondazione per un predicatore ceco nella Chiesa del Nome di Gesù (1719 e 1724) e una fondazione che sosteneva finanziariamente gli alunni del ginnasio di Telč. Nel suo testamento, nominò la Chiesa del Nome di Gesù erede di tutto il suo patrimonio. Alla quota, che ammontava a più di 5.000 scudi, bisogna aggiungere il valore di altri beni, tra cui una casa nella piazza principale che l'ordine vendette nel 1744 per 1.650 scudi.¹⁸ Oltre ai tre lasciti straordinari sopra menzionati, vi furono altri contributi alla Compagnia provenienti dall'ambiente cittadino, che però non raggiunsero un importo così elevato. Dalle ultime volontà dei cittadini e delle cittadine di Telč registrati nel libro dei testamenti della città conservatosi si evince che la Compagnia si concentrava sui residenti benestanti, soprattutto sulle vedove, dalle quali riusciva a ottenere somme considerevoli.¹⁹ Oltre a lasciti in denaro, verso la Compagnia giungevano dall'ambiente cittadino anche delle donazioni in beni materiali. Un esempio può essere un calice d'oro donato nel 1738 da Viktorin e Markéta Svoboda al loro figlio Francisco, membro dell'ordi-

18 MZA Brno, E 30, segn. 37/1, scat. 10 e segn. 44/4, scat. 13; Knihovna premonstrátů v Nové Říši [Biblioteca dei premonstrati a Nová Říše] (in seguito solo NŘ), segn. NŘ 27, *Liber fundationum in tres partes divisus, descriptus a Patre Ferdinando Heinrich collegii Rectore anno 1766*, pp. 10-12; M. DRDÁČKÝ et al., *Proměny* [Trasformazioni], pp. 262-263.

19 Státní okresní archiv Jihlava, Archiv města Telč [Archivio provinciale di Stato di Jihlava, Archivio della città di Telč], n. inv. 74, vecchia segn. Č 45; ibidem, n. inv. 146; ibidem, n. inv. 270, vecchia segn. L 1291, scat. 10. Per un approfondimento cfr. Josef RAMPULA, *Primátoři v Telči* [I borgomastri di Telč], in: *Rodné zemi. Sborník prací k 70. výročí Musejního spolku v Brně a k 70. narozeninám jeho předsedy doc. Dr. Aloise Gregora*, edd. Rudolf Fukal - Milan Kopecký, Brno 1958, pp. 103-104; Josef RAMPULA, *Domy v Telči* [Gli edifici di Telč], Telč 1999, pp. 249-250, 261-262, 298-299.

ne dal 1727, probabilmente in occasione della prima messa celebrata nella sua città natale.²⁰

Le case della terza probazione nella provincia di Boemia

Le suddette istruzioni del padre generale Acquaviva fecero sì che durante il XVII secolo si radicesse la pratica di creare una casa separata per la terza probazione (cosiddetta *domus tertiae probationis*) in ogni provincia dell'ordine gesuitico. Dopo la sua istituzione nel 1623, nella provincia di Boemia non esisteva alcuna casa di questo tipo fino alla fondazione di quella di Telč. Durante quei 33 anni, che caddero in gran parte durante la Guerra dei Trent'anni, i gesuiti boemi svolsero la loro terza probazione in vari collegi della provincia. Dalle fonti conservate sappiamo²¹ che tra il 1624 e il 1630 i padri della terza probazione si formarono a Brno, dove aveva sede anche il noviziato; vi tornarono nel 1644 e nel biennio 1649–1650. Negli anni 1631–1632 e 1643 il terziato ebbe sede a Chomutov, negli anni 1633–1634 a Jindřichův Hradec, negli anni 1638–1639 e 1653–1654 a Jičín, gli anni 1642, 1647 e 1652 appartennero a Kłodzko e passarono il 1645 a Český Krumlov.

Il motivo dell'alternanza della sede della terza probazione era dovuto principalmente all'onere che il vitto e l'alloggio dei terziannisti comportavano per il collegio. Sebbene si trattasse perlopiù di collegi dotati di generose fondazioni e, inoltre, la provincia potesse probabilmente contribuire al loro mantenimento,

20 Anna HAMRLOVÁ, *Calices arte et pretio exquisitos. Liturgické stříbro kostela Jména Ježíš v Telči z pohledu kostelních inventářů a účtů* [Calices arte et pretio exquisitos. L'argento liturgico della Chiesa del Santo Nome di Gesù a Telč dal punto di vista degli inventari e dei conti della chiesa], *Průzkumy památek* 25, 2018, n. 1, pp. 71–86; Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Jarmila HLAVÁČKOVÁ, *Der Kelch des Jesuiten Franciscus Swoboda aus Teltsch oder vom Mäzenatentum einer Teltscher Familie*, in: *Orden und Stadt, Orden und ihre Wohlthäter (= Monastica historia 4)*, edd. Jiří M. Havlík – Jarmila Hlaváčková – Karl Kollermann, St. Pölten – Praha 2019, pp. 113–138.

21 I dati statistici provengono dai cataloghi dell'ordine chiamati *Catalogi breves* e *Catalogi triennales*, conservati in diversi esemplari in archivi a Roma (Archivum Romanum Societatis Iesu, in seguito solo ARSI), Vienna (ÖNB Wien), Brno (MZA Brno) e Praga (NA Praha ed eccezionalmente anche nella Národní knihovna ČR [Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca], in seguito solo NK Praha).

anche la fornitura di alloggi comportava un'interferenza con la normale vita delle case interessate.

In effetti, le case che ospitavano la terza probazione, similmente ai noviziati, presentavano una serie di differenze rispetto ai collegi ordinari. Avevano una comunità specifica composta da due parti: i terziannisti, che si occupavano principalmente della propria formazione, e coloro che provvedevano al normale funzionamento della casa e ai servizi per il pubblico (spirituali e, se fosse stato il caso, educativi); va sottolineato comunque che in questa comunità «permanente» vi era un numero di confratelli sostanzialmente maggiore rispetto ad altre comunità nei collegi, poiché questi cuochi, calzolai, speciali, cantinieri, sacrestani e altri ancora si occupavano anche delle strutture che servivano ai terziannisti.

È evidente che l'obbligo di accogliere il numero necessario di gesuiti – padri della terza probazione – poneva non poche esigenze alla capacità e alla sistemazione della casa. Era necessario un numero sufficiente di stanze, idealmente una per ciascun terziannista (era consentito anche l'alloggio per due) e perdipiù separate dagli spazi per il resto della comunità. Doveva esserci anche una sala per le attività comuni dei terziannisti, mentre il refettorio, la chiesa, la biblioteca, la sala di studio e la cappella erano comuni a tutti gli abitanti della casa. La casa di Telč fu concepita fin dall'inizio in modo grandioso e subito dopo la prima fase di costru-

zione, avviata nel 1656, consisteva in una pianta a tre ali a forma di U. Dopo la seconda fase di costruzione (1663–1667), che comprendeva anche la chiesa dell'ordine, la casa fu completata con un'intera ala del collegio su una pianta a quadrilatero e la sua capacità corrispondeva ai bisogni e ai compiti della comunità locale della Compagnia. La suddivisione della casa per le diverse attività è oggi visibile solo per sommi capi. Il piano terra ospitava probabilmente la farmacia, le stanze del rettore e, nel XVII secolo, due aule per il ginnasio, mentre le stanze del terziato si trovavano probabilmente al secondo piano.²²

Le case di probazione avevano un numero di membri molto più fluttuante rispetto ai collegi ordinari e che, inoltre, non poteva essere pianificato in anticipo con maggiore precisione. Questo doveva comportare necessariamente delle complicazioni economiche. Non sappiamo, però, in che misura la sede centrale dell'ordine a Roma, che controllava la gestione economica delle singole case, riflettesse su questo aspetto facendo calcolare le entrate nei rendiconti triennali sulla base del possibile numero di membri della comunità.²³ Il collegio di Telč viveva principalmente grazie agli interessi sul capitale; le due fattorie che possedeva producevano cibo per il consumo diretto, ma probabilmente non riuscivano a coprirlo completamente.²⁴

Nei primi dieci anni dopo la fondazione del collegio, i gesuiti a Telč non erano più di 25, di cui 12–14 erano padri di terza probazione, superando così di poco il numero minimo previsto dalle istruzioni del generale Acquaviva.²⁵ A partire dall'inizio degli anni '70 del XVII secolo, il numero dei terziannisti aumentò considerevolmente e già dopo qualche anno la capacità della casa non era più sufficiente, per questo motivo una parte dei padri fu spostata nella Boemia settentrionale, a Jičín e a Chomutov, concretamente nella residenza di Bohosudov (1679).

22 Ondřej HNILICA, *Kolej a sakrální prostory ve městě a blízkém okolí* [Il collegio e gli spazi consacrati in città e nei dintorni], in: Telč a jezuité, edd. K. Bobková-Valentová – P. Hnilicová, pp. 23–36.

23 Questo dato veniva riportato nella terza parte dei cosiddetti «cataloghi triennali», oggi conservati al completo per la provincia di Boemia solo in ARSI, Boh. 13–19, 21, 22, 24, 26, 30, 33, 36, 39, 42, 45, 47a, 50, 53, 56, 59, 62, 65, 68, 71, 74, 79, 82, 85, 88.

24 Sulla gestione economica del collegio vedi Jarmila HLAVÁČKOVÁ, *Hospodářské zázemí telčského jezuitského domu* [Il retroterra economico della casa gesuitica di Telč], in: Telč a jezuité, edd. K. Bobková-Valentová – P. Hnilicová, pp. 91–104.

25 Cfr. *Nova instructio pro iis, qui seorsum acturi sunt tertium annum probationis ad provincias missa a R. P. N. Claudio Acquaviva, anno 1601*, n. 3, *Ordinationes Praepositorum generalium*, pp. 123–124.

Negli anni '90, la casa di Telč non poteva più sostenere tutti i terziannisti. Il padre visitatore generale Jacobus Willi SJ, cercò una soluzione praticamente per tutta la durata della sua lunga permanenza nella provincia (1693–1697). Il tempo della terza probazione per i futuri coadiutori spirituali fu temporaneamente abbreviato e si pensò di introdurre due cicli più brevi di viaggi missionari in un solo anno, oppure di inviare i singoli terziannisti per periodi più lunghi come aiuto nelle parrocchie sotto il patrocinio dei gesuiti di Telč, dove sarebbero stati sostenuti dai fondi parrocchiali. Già nell'autunno del 1693 si progettava la fondazione di un secondo terziato a Kłodzko, dove furono inviati dieci padri insieme all'istruttore Joannes Siminski SJ. A partire dal 1696, dunque, operavano contemporaneamente due terziati, uno a Telč e il secondo in uno degli altri collegi.

Nei primi anni era il collegio di Kłodzko (1696–1699), nel XVIII secolo un terziato parallelo aveva sede a Jičín (1701–1705, 1708–1709, 1711–1726 e 1735–1773). Solo nel periodo di otto anni durante i quali il collegio di Jičín ospitò una parte dei novizi che non potevano essere inseriti nel noviziato di Brno, la terza probazione parallela fu spostata a Chomutov (1727–1734).²⁶ Tra il 1758

26 Cfr. anche Alois KROESS, *Geschichte der Böhmisches Provinz der Gesellschaft Jesu III*, Olomouc 2012, p. 23.

e il 1764 tutti i terziannisti riuscirono ad essere ospitati nella casa di Telč, poiché il loro numero diminuì notevolmente a causa della diminuzione numerica della provincia in seguito alla separazione forzata delle case della Slesia, oltre che all'aumento della mortalità e al calo dei candidati durante le guerre dei primi anni '40 del XVIII secolo.

Il contenuto della terza probazione

La terza probazione come nuovo elemento di formazione religiosa è legata al carattere spiccatamente apostolico dell'ordine dei gesuiti. Poiché i primi gesuiti avevano sperimentato che non tutti i candidati erano adatti a questo stile di vita, era necessario che i suoi membri fossero messi alla prova nella formazione per un periodo più lungo del solito. L'anno di probazione in più imita di fatto quello che i primi gesuiti sperimentarono con Sant'Ignazio quando, dopo l'ordinazione a sacerdote nel 1537, si dedicarono per un mese a un maggior livello di preghiera personale e di predicazione in vari luoghi del Veneto.

Nella terza probazione, quindi, il gesuita deve consolidare la sua vita spirituale dopo anni di studio e dopo le prime esperienze di attività apostolica e sacerdotale.

Per questo motivo, nel terziato dedica più tempo alla preghiera personale e alle attività che lo aiutano a esercitare l'umiltà e l'abnegazione. In questo modo deve approfondire il suo rapporto con Cristo e conoscere più intimamente il suo amore verso il prossimo. Per questo motivo, il terziato è tradizionalmente chiamato nelle fonti «scuola dell'amore» (*schola affectus*), in contrasto con il precedente studio della teologia, inteso come «scuola della ragione» (*schola intellectus*).²⁷

Le istruzioni del padre generale Acquaviva, già citate, specificano più precisamente la composizione del programma del terziato. In particolare, i padri della terza probazione devono soprattutto sperimentare tutti gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio,²⁸ devono dedicare regolarmente un tempo prolungato alla preghiera personale, astenersi dallo studio estenuante e, al contrario, leggere scritti che rafforzino la loro devozione e portino loro beneficio spirituale.

Durante questo anno non devono essere impegnati nell'insegnamento scolastico, né devono essere incaricati della predicazione regolare, ma devono solo dedicarsi per uno o due mesi al lavoro missionario nelle città o nei villaggi in cui sono stati inviati, per insegnare il catechismo (*doctrina christiana*) e per servire il popolo con altri ministeri sacerdotali, specialmente la confessione.

L'istruttore della terza probazione deve tenere loro delle lezioni/conferenze sui temi degli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio, sull'assistenza ai moribondi, sulle Costituzioni della Compagnia, specialmente sui punti in cui si discute delle virtù, delle missioni, dell'assistenza alle anime, delle regole per i vari compiti nell'ordine e della celebrazione ossequiosa della santa messa. Deve anche incoraggiarli a praticare le virtù, l'obbedienza, l'umiltà, la povertà, la carità fraterna e così via.

Il programma effettivo del terziato doveva probabilmente essere un adempimento abbastanza accurato di queste regole. Nel terziato i padri gesuiti della provincia di Boemia entravano in autunno, nella seconda metà di ottobre, e vi rimanevano per meno di un anno. Subito all'inizio dell'anno formativo, nel mese di novembre, si tenevano i cosiddetti «grandi esercizi ignaziani» della durata di un mese.²⁹ Un adepto dell'ordine gesuita li sperimenta per la prima volta durante il

27 *Constitutiones Societatis Jesu*, n. 516.

28 Candido DE DALMASES (ed.), *Sancti Ignatii de Loyola Exercitia spiritualia*, in: Monumenta Historica Societatis Iesu II, 1, Roma 1969; Ignác z LOYOLY, *Duchovní cvičení* [Esercizi spirituali], Olomouc 2017.

29 Ad es. nel 1738 e nel 1739 cominciarono il 5 novembre. *Diarium collegii et domus tertiae probationis Telczii, 1736–1748*, MZA Brno, G 10, n. inv. 157, ff. 29v, 42v.

noviziato, la seconda e ultima volta proprio nel terziato. Il programma giornaliero dei terziannisti in questo periodo era adeguato in modo tale che potessero dedicare quattro volte al giorno mezz'ora alla meditazione, dopo la quale seguiva sempre una *reflexio* e, prima di pranzo e cena, anche la valutazione dei frutti della contemplazione. La meditazione poteva essere seguita da letture spirituali, il programma del mattino, poi, doveva comprendere ancora non solo l'introduzione al programma del giorno o la celebrazione della messa, ma anche il rifacimento del letto o qualche altro esercizio fisico, come il servizio in cucina, che faceva parte anche del programma pomeridiano, con l'aggiunta di qualche devozione mariana come il rosario, le litanie o la liturgia delle ore. Le preghiere quotidiane della Chiesa erano raggruppate in quattro blocchi. Il programma delle domeniche e delle feste non prevedeva solo esercizi fisici, ma aggiungeva la stesura di un diario spirituale e la valutazione dei progressi spirituali.³⁰

Il programma per i mesi successivi non è del tutto chiaro; le *Consuetudines* elencano solo gli argomenti delle lezioni dell'istruttore per i nove mesi successivi del terziato e assegna loro un posto nel programma giornaliero delle attività dalle nove alle dieci del mattino e dall'una e mezza alle due e mezza del pomeriggio. Tuttavia, questa organizzazione dell'orario non può essere confermata sulla base delle fonti di Telč.

Le *Consuetudines* presentano un concetto che si articola in due parti: la prima inizia con i temi legati alla crescita spirituale e agli atti fondamentali del servizio spirituale, mentre la seconda parte è dedicata all'interpretazione dei capitoli della *Regula* incentrati sulle singole funzioni e ministeri dell'ordine. Le due parti sono separate da una sorta di ripetizione e di sintesi (quinto e sesto mese). Inoltre, prima delle missioni e delle feste, quando i terziannisti esercitavano il ministero spirituale tra i fedeli, dovevano essere incluse delle lezioni sui problemi che potevano incontrare nel loro ufficio spirituale: cadute ricorrenti nel peccato o nell'eresia, indifferenza all'esortazione, incapacità o non volontà di pentirsi, tentazioni o scrupoli.³¹

30 *Consuetudines Provinciae Bohemiae*, MZA Brno, G 11, n. inv. 677, fol. 43r-v.

31 In un altro punto delle *Consuetudines*, si ritrova il dato che un istruttore doveva dedicare un intero mese alle lezioni riguardanti gli argomenti relativi in un modo o nell'altro al ministero di missionario. Ibidem, fol. 45r, cfr. *Institutum Societatis Jesu*, Pragae 1757, *Regulae Instructoris Patrum tertiae probationis*, pp. 117–118.

Al contrario, un manoscritto del 1682 eccezionalmente conservatosi che registra 40 lezioni dell'istruttore Mathias Sens SJ, elaborate dai singoli terziannisti³² concepisce le lezioni con accenti un po' diversi. Sebbene la prima parte (14 lezioni in tutto) riguardi anche la crescita spirituale, sembra che tratti argomenti diversi: ciò è evidente nella trattazione del problema degli scrupoli, discusso ben due volte, che le *Consuetudines* più recenti citano in un contesto completamente diverso. L'istruttore dedicò le otto lezioni successive al ministero sacerdotale, due delle quali sulla cura speciale verso i bambini e i moribondi, mentre nelle altre affrontò la celebrazione ossequiosa della santa messa, la somministrazione degli altri sacramenti, la confessione, la preghiera devozionale della liturgia delle ore e l'esposizione delle proprie colpe. Durante le quindici lezioni successive, discusse, gradualmente secondo il cosiddetto *Institutus*, l'organizzazione della Compagnia e le regole dell'ordine (sull'accettazione dei membri, sui voti, sulle dimissioni, sulle congregazioni generali, sui doveri dei vari superiori, come il rettore del collegio, il ministro, l'ammonitore, i prefetti e altri). Questa parte si sovrapponeva maggiormente all'esposizione dei capitoli delle *Regulae* raccomandata dalle *Consuetudines*. L'ultima lezione fu dedicata alle missioni: si discute dei compiti missionari della Compagnia e della sua organizzazione, cioè presenta soprattutto le regole e i principi dell'attività missionaria, a partire dalle disposizioni legali (permessi episcopali, garanzie dei signori della nobiltà) ai consigli pratici (equipaggiamento, viaggi, risoluzione delle controversie tra missionari). Le lezioni si concludono con una copia di 24 importanti lettere dei padri generali superiori rivolte a tutta la Compagnia, a partire da Sant'Ignazio (padre generale dal 1541 al 1556) a Mutius Vitelleschi SJ (1615–1645). Non è chiaro se si tratti di dispense per le lezioni o di testi che i terziannisti dovevano ricordare bene.³³

A parte quella del rispetto del contenuto preciso delle lezioni, rimane aperta la questione della loro distribuzione durante il terziato. Le *Consuetudines* le programmano per nove dei dieci mesi dell'anno formativo; il manoscritto del 1682 non ne specifica in nessun modo l'arco del tempo, ma se supponiamo che l'ordine

32 *Conferentiae et missiones patrum tertiae probationis 1682*, NŘ, segn. NŘ 12. Il processo di realizzazione del manoscritto che raccoglie le lezioni di Sens non è noto. Sembra che, però, che siamo di fronte a un volume creato in un secondo momento, per cui si presume che i testi siano stati elaborazioni separate delle lezioni ascoltate piuttosto che una copia di un testo preparato. Questa ipotesi è confermata anche dalla diversa lunghezza e dalla diversa veste grafica dei testi.

33 Le *Consuetudines* consigliano *exercitatio memoriae* senza specificare a cosa si riferisse. *Consuetudines Provinciae Bohemiae*, MZA Brno, G 11, n. inv. 677, ff. 43 r-v, 45r.

dei testi corrisponda a quello delle lezioni, e anche che la lezione sulle missioni abbia avuto luogo prima dell'inizio di queste ultime, ossia il 2 marzo,³⁴ per trattare tutti gli argomenti citati doveva essere sufficiente un periodo di tempo molto più breve. Oppure le lezioni continuavano anche quando i terziannisti tornavano a Telč dopo la festa di Pentecoste? Anche se questa ipotesi non può essere confutata, sembra improbabile dato il graduale ritorno dei padri, la pronuncia dei voti dei coadiutori spirituali nel termine di agosto o le partenze estive di alcuni terziannisti per andare a servire in altre case.

Oltre alle lezioni, anche la lettura faceva parte della routine quotidiana dei terziannisti. Secondo le istruzioni del padre generale C. Acquaviva e le successive regole per gli istruttori della terza probazione,³⁵ la lettura doveva garantire che i terziannisti fossero adeguatamente occupati durante la permanenza nelle loro stanze e non fossero soggetti all'ozio. Per questo motivo era necessario fornire loro un orario regolare per la lettura e strutture adeguate a questi scopi. Oltre alla propria camera, il regolamento dell'ordine prevedeva quindi che in ogni casa di terza probazione vi fosse una sala di lettura o di studio, collegata alla biblioteca e destinata esclusivamente alla lettura. L'istruzione del 1601 sulla terza probazione include una lista di letteratura raccomandata chiamata *Libri pro iis, qui in tertio probationis anno versantur*,³⁶ che comprende quattro categorie di autori raccomandati. Il primo gruppo è costituito dai Padri della Chiesa (*ex sanctis Patribus*) sia dei primi secoli dopo Cristo che del Medioevo. Il gruppo successivo è costituito da scrittori gesuiti (*ex nostris*) del XVI secolo, cioè, più in generale, da autori di letteratura sacra recente. Segue poi il gruppo degli scritti storici (*ex historicis*), che comprende sia i trattati sulla storia primitiva della Chiesa che le narrazioni dei padri del deserto, le biografie dei santi, le raccolte di exempla (*Speculum exemplorum*) e altri; il loro elemento unificante è la narrazione epica di storie di carattere religioso. L'ultima categoria è costituita dai commentari biblici (*ex interpretibus Scripturae*). Le *Consuetudines* della provincia di Boemia solo raccomandano la let-

34 *Annuae domus tertiae probationis Telčzii anni 1682*, NK Praha, segn. XXIII C 105/ 10, fol. 122r.

35 Cfr. *De ratione peragendi tertium annum probationis* del 1592 e anche *Nova instructio pro iis, qui seorsum acturi sunt tertium annum probationis ad provincias missa* del 1601, vedi entrambi in: *Ordinationes Praepositorum generalium*, pp. 101–131; anche *Regulae Instructoris Patrum tertiae probationis*, in: *Institutum Societatis Jesu*, Pragae 1757, pp. 117–118.

36 Vedi in *Ordinationes Praepositorum generalium*, pp. 130–131.

teratura ascetica, gli storici della Chiesa e gli annali dell'ordine.³⁷ Un'indagine sulla biblioteca di Telč ha dimostrato l'esistenza di copie di libri appartenenti a tutti i gruppi sopra citati, e il fatto che venivano letti frequentemente può essere confermato dall'osservazione dell'usura di alcuni libri della categoria « storia della Chiesa ». La letteratura spirituale di autori gesuitici si trova nella sezione *Asce-tae* dei cataloghi della biblioteca e confrontandoli si può osservare sia l'aumento del numero di titoli che il loro aggiornamento. I libri stessi, tuttavia, perlopiù non sono sopravvissuti, probabilmente perché dopo la soppressione dell'ordine non c'era più interesse per la cosiddetta spiritualità gesuitica e la popolarità della maggior parte di questi autori finì.³⁸

Al ruolo specifico della lettura nel terziato sono legati anche due manoscritti della casa di Telč. Il primo è il *Tristae annuae desertorum Societatis Jesu* del gesuita ungherese Joannes Nádasí,³⁹ che lo compilò sulla base dei testi di Petrus de Ribadaneira SJ nel 1661. Si tratta di storie di gesuiti che avevano lasciato l'ordine e che per questo subirono qualche disgrazia; i loro esempi sono quindi una lezione per i loro confratelli, non un invito a seguirli. In origine l'opera doveva essere pubblicata a stampa, ma rimase solo una distribuzione manoscritta per i bisogni formativi.⁴⁰ Per il momento, l'unica copia documentata proveniente dalla provincia di Boemia corrisponde nel contenuto alle copie presenti a Roma⁴¹ e fu probabilmente realizzata a Telč. La stesura del libro (1665) coinvolse diversi autori tra le fila dei padri di terza probazione, probabilmente sotto la direzione dell'istruttore Ludovico Crasio SJ. In questo caso, non solo la lettura ma anche la trascrizione dei racconti diveniva un esercizio formativo. Questo metodo di contemplazione, conosciuto dall'ambiente monastico, a quanto pare non era usato sporadicamente durante il terziato. Lo dimostra una copia della biografia di Augustin Strobach

37 *Consuetudines Provinciae Bohemiae*, MZA Brno, G 11, n. inv. 677, fol. 43v.

38 Sulla lettura nel terziato, la documentazione di questi libri nei cataloghi della biblioteca di Telč e la loro presenza fisica vedi Petr HAVLÍČEK, *Duchovní četba ve třetí probaci* [La lettura spirituale durante la terza probazione], in: *Knihovna jezuitské koleje v Telči*, edd. Kateřina Bobková-Valentová – Jarmila Hlaváčková – Hedvika Kuchařová, Praha 2020, pp. 46–54.

39 *Tristae annuae desertorum Societatis Jesu*, NŘ, segn. NŘ 55; numero di catalogo B.11 in: *Knihovna*, edd. K. Bobková-Valentová – J. Hlaváčková – H. Kuchařová, pp. 131–132. Su Nádasí e la sua opera cfr. il più recente contributo Gábor TŰSKÉS, *Joannes Nádasí. Europäische Verbindungen der geistlichen Erzählitelatur Ungarns im 17. Jahrbudert*, Tübingen 2001.

40 Si può immaginare che ogni provincia dell'ordine ne possedesse alcuni esemplari, ma fino ad ora non esiste nessuna lista completa.

41 ARSI, Hist. Soc. 3 e 4.

realizzata in modo simile dai terziannisti probabilmente poco dopo la sua pubblicazione a stampa nel 1691.⁴²

Nel programma quotidiano dei terziannisti non mancavano nemmeno i doveri sacerdotali, cioè la celebrazione della messa e la recita del breviario, che si affiancavano alle devozioni mariane e alle doppie meditazioni. Interessante è la mezz'ora riservata all'insegnamento del ceco e del tedesco, che probabilmente serviva ad approfondire la conoscenza della seconda lingua ufficiale del territorio, considerata una necessità nella provincia di Boemia, anche se non era così scontata per tutti.⁴³ Non abbiamo informazioni sull'aspetto né sulle modalità di questo insegnamento, ma sembra comunque che il desiderio di migliorare la conoscenza del ceco, soprattutto tra i slesiani di lingua tedesca, fosse motivato anche dal fatto che questi gesuiti erano stati inviati nel terziato di Jičín, dove non era sufficiente conoscere solo la loro lingua madre.

Tra i ministeri spirituali che i padri svolgevano durante il terziato, come le confessioni occasionali nella chiesa dell'ordine e nelle parrocchie circostanti, l'insegnamento del catechismo e, in rare occasioni, la predicazione, i più importanti di essi erano le missioni. I terziannisti garantivano quelle attività per le quali il clero locale non aveva né forza né tempo, ossia l'istruzione religiosa, le confessioni, i colloqui spirituali con l'obiettivo non solo di rafforzare i fedeli risolvendo le controversie e confutando le superstizioni, ma anche di combattere intensamente l'influenza del luteranesimo o la persistente «eresia». Perlopiù i terziannisti di Telč erano soliti andare in missione con l'autorizzazione dell'arcidiocesi di Praga,⁴⁴ non era un'eccezione nemmeno un invito da parte della nobiltà. I padri di solito intraprendevano queste missioni in primavera,⁴⁵ durante la Quaresima e la Pasqua, quando i fedeli erano obbligati a confessarsi e a ricevere la comunione.

42 *Vita et obitus Venerabilis Patris Augustini Strobach e Societate Jesu ex provincia Bohemiae pro Insulis Marianis electi missionarii et a rebellibus Sanctae fidei in iisdem insulis barbare trucidati anno 1684. mense Augusto die trigesima*, ÖNB Wien, Cod. 13558*, ff. 437r–466v.

43 Cfr. *Monita ad Superiores et Ordinationes Reverendi P. Nicolai Avancini Visitatoris Provinciae Bohemiae Societatis Jesu Anno Domini MDCLXXV*, NA Praha, JS, IIIo-423, s. f.

44 *Annuae Domus Telcz Societatis Jesu 1662*, ÖNB Wien, Cod. 13558*, fol. 35v: *Missio in districtum Boleslaviensem*. Una parte dei documenti necessari per svolgere l'attività missionaria si è conservata nel nucleo dell'archivio del collegio, oggi NA Praha, JS, segn. IIIo–480, scat. 207a.

45 *Annuae Collegii et domus tertiae probationis Telčzii anni 1687*, ARSI, Boh. I 105, p. 214; *Annuae Collegii et domus tertiae probationis Telčzii anni 1696*, ÖNB Wien, Cod. 13558*, fol. 150r.

Secondo le regole dell'ordine, i padri dovevano dedicarvi uno o due mesi,⁴⁶ tuttavia la durata effettiva poteva dipendere sia dalla distanza della destinazione da Telč che dalla natura del compito da svolgere.

Le località dove venivano inviati i terziannisti di Telč formavano due gruppi teorici.⁴⁷ Da un lato, si trattava di destinazioni nelle immediate vicinanze di Telč, in particolare luoghi che ricadevano sotto il diritto patronale della casa di terza probazione.⁴⁸ Il secondo circolo missionario era costituito da località più distanti ma anche queste potevano essere ripetute come destinazioni delle missioni intraprese da Telč. A giudicare dai rapporti annuali, la portata dell'attività missionaria della casa religiosa di Telč era davvero impressionante. Nel 1662, i gesuiti di Telč erano attivi nella regione di Boleslav, da dove si partivano per recarsi anche in Slesia e nella Boemia settentrionale (Jilemnice, Rochlice). Nella Boemia settentrionale, i gesuiti di Telč visitavano anche Liberec e Jablonec nad Nisou.⁴⁹ I padri di Telč si recavano ripetutamente nel territorio di Hradec Králové e di Pardubice nella Boemia orientale. In quel periodo, anche le contee di Kłodzko e della Slesia facevano parte del Regno di Boemia, e quindi della provincia gesuita di Boemia, dove i gesuiti di Telč venivano spesso inviati in missione. Tuttavia, i gesuiti di Telč concentrarono la loro attenzione particolare sulle missioni nei Monti Metalliferi (Krušnohoří), dove tradizionalmente prevaleva il luteranesimo tra la popolazione. Le attività dei padri di terza probazione coprivano l'intera catena montuosa e le zone pedemontane su entrambi i versanti. Secondo le relazioni annuali, non si occupavano solo di «combattere» il luteranesimo, ad esempio sotto forma di dispute dotte.⁵⁰

Infine, il loro lavoro missionario poteva includere anche il servizio nei reparti militari. Il bisogno di assistenza spirituale per i soldati si intensificò soprattutto

46 Cfr. *Institutum Societatis Jesu*, Pragae 1757, pp. 117–118.

47 Gli orizzonti geografici dell'attività missionaria sono raffigurati nella mappa accessibile online disponibile a <https://taj-mapa.itam.cas.cz/>.

48 RegISTRAZIONI di battesimi effettuati da terziannisti autorizzati compaiono in tutti i registri parrocchiali sotto il diritto patronale dei gesuiti di Telč. Cfr. *Annuae litterae Collegii et domus tertiae probationis Telczii ad annum 1725*, ÖNB Wien, Cod. 13558*, fol. 308r.

49 *Annuae Domus tertiae probationis Teltzii anni 1666*, ÖNB Wien, Cod. 13558*, fol. 60r; Michala RAMEŠOVÁ – Štěpán VALECKÝ, *Jezuitské misie z Telče na sever Čech ve druhé polovině 17. století* [Le missioni gesuitiche da Telč in Boemia settentrionale nella seconda metà del XVII secolo], *Fontes Nissae – Prameny Nisy* 21, 2020, n. 2, pp. 16–25.

50 [*Litterae annuae*] *Domus Telczensi [1658]*, ÖNB Wien, Cod. 13558*, fol. 20r.

negli anni '60 del XVII secolo, quando la Moravia dovette affrontare l'assalto delle incursioni turche, poiché erano penetrati fino a Třebíč e Velké Meziříčí. In quel periodo, anche nelle immediate vicinanze di Telč risiedevano truppe *in stativis hibernis*.

Facit

Per la provincia di Boemia dell'ordine l'indagine sulle case di terza probazione come tipologia peculiare di residenza religiosa dei gesuiti è stata avviata solo di recente e il suo risultato è stata la comprensione del retroterra mecenatico della casa di probazione di Telč, la comprensione dei momenti fondamentali del suo funzionamento formativo, soprattutto per quanto riguardava la lettura spirituale dei terziannisti e le loro attività missionarie, in particolare nel XVII secolo. L'oggetto di ulteriori ricerche rimane il confronto del funzionamento della casa di Telč con la casa di Jičín o di Chomutov, l'analisi dettagliata delle carriere degli istruttori della terza probazione e l'identificazione di altre fonti che possano illuminare meglio l'effettivo svolgimento dell'anno formativo.

PETR HAVLÍČEK SJ – JIŘÍ M. HAVLÍK – MICHAELA RAMEŠOVÁ
– KATEŘINA BOBKOVÁ-VALENTOVÁ

The Jesuit House in Telč as a Place for Finishing the Formation within the Order

Key words: Jesuits – Telč – Religious life – Religious spiritual formation – The third probation

The third probation constitutes a distinctive type of a formation within an order typical for Jesuits. This text summarizes research results pertaining to the functioning of the probation house in Telč, which was in operation in the Bohemian Province in the period from 1656 to 1773, that explain a patronal background of the house and bring basic information on how the probation was organized as well as on its formational practice (tertians' daily regime, lectures by instructors, tertians' spiritual readings and their missionary activities, especially in the 17th century).

As a part of a formational program for its members, the Society of Jesus has introduced not only a longer novitiate, but also the so-called Third Year Exam (*tertium annum probationis*). This exam is intended for those members of the Order, who have accepted the ordaining upon finishing their studies and are getting ready to take their final vows. Its existence was supposed already in the *Constitutions* of the Order by Saint Ignatius of Loyola; a settled form of the third probation was introduced thanks to the fifth Superior General of the Order Claudio Acquaviva.

During the 17th century, a practice to establish a separate house for the third probation (the so-called *domus tertiae probationis*) in each Province was settled. After the creation of the Bohemian Province (1623), it took more than thirty years to establish such a house and the Bohemian Jesuits underwent the third probation in the already existing colleges. The probation house in Telč was established thanks to Františka Slavatová, born the Countess of Meggau. This generous construction started in 1656 and was conducted in two stages. At the end of the first stage, the house had a three-wing layout and a ground shape of the letter U. After the second construction stage (1663–1667), which also included the construction of a church, it was completed into a quadrature, the last wing being a college.

The house in Telč was functioning mostly thanks to interests on its capital; it also owned two farms producing food for direct consumption. During the first ten years of its existence, 12 to 14 third probation fathers resided in Telč. Since the seventies, their number was growing and the capacity of the house gradually started to be insufficient. In the nineties, the house in Telč was no longer able to provide for all tertians. This was solved by establishing a second house for the tertians – since 1696, this second house thus functioned alongside the one in Telč, at first in Klodsko, since 1700 in Jičín and in the period 1727–1734 in Chomutov.

The content of the third year of formation derived from its aim which was to strengthen the spiritual life of the given Jesuits before embarking on their spiritual, pedagogical or other services within the Order. The fathers were to devote longer periods of time to personal prayers, to refrain from arduous studies and to pursue activities conducive to humility and self-abnegation. At the beginning of the formation year, during November, the so-called large Ignatian Spiritual Exercises took place. The program of the following months included *inter alia* lectures by an instructor, spiritual services in surrounding areas and possibly missionary activities in further regions during the spring.

A course of the probation in the 1681–1682 is captured in a uniquely preserved manuscript containing forty lectures by instructor Mathias Sents written down by individual tertians, as well as reports on the missionary activities. The lectures pertain to one's personal spiritual growth, to a priestly service and specific tasks connected with it, to the organization of the Society of Jesus and the rules of the Order; the last lecture is devoted to missions.

In addition to the lectures, the tertians' daily regime also included readings. Instructions for the third probation from 1601 include a list of authors: the Church Fathers, historians and hagiographers of the early Church, authors of biblical commentaries and Jesuit authors of spiritual literature. A *consuetudine* of the Bohemian Province recommends ascetic literature, ecclesiastical historians and annals of the Order. Research conducted in the Telč library shows that books from all of the above-mentioned groups were present in the collection; a fact that they were frequently read is confirmed by the state of some books from the ecclesiastical history category which are worn down. Spiritual literature by Jesuit authors can be found in the *Ascetae* section of the library catalogues. These formation exercises did not consist solely of reading, but also of copying texts, as is shown by two manuscripts from the house in Telč: *Tristiae annuae desertorum*

Societatis Jesu by Hungarian Jesuit Joannes Nádasí and a transcript of the printed biography of Augustin Strobach by Emanuel de Boye.

Out of the spiritual services carried out by the fathers during their tertianship, the most important ones were missions. The fathers carried them out usually during the spring, during the periods of fasting and Easter. They were active in the areas adjacent to Telč, especially at places that fell under the right of patronage of the house of the third probation. They helped out at places of pilgrimage (Svatá Hora, Římov). They also went to more distant places where networks of parishes existed or to predominantly non-Catholic places such as Eastern and North-Eastern Bohemia or the Ore Mountains. And finally, their missionary activities also included service at various troops.

La storiografia della provincia di Boemia dell'ordine domenicano durante la prima Età moderna (sintesi della problematica)¹

JAKUB ZOUHAR

Introduzione

L'espressione «provincia domenicana di Boemia» non sempre copre la superficie del territorio delle terre boeme (quindi Boemia, Moravia e Slesia) in un dato periodo. Ad esempio, il convento di Cheb, che attualmente si trova nella Boemia occidentale, perteneva fino al 1608 alla provincia di Sassonia dell'ordine; il convento di Opava, che si trova oggi nella Slesia ceca, apparteneva alla provincia di Polonia negli anni 1544–1706, gli altri conventi slesiani (ad es. a Těšín) furono invece inglobati nella provincia di Boemia dell'ordine solo nel 1706. Tra il 1568 e il 1574, e nuovamente tra il 1608 e il 1611, vennero unite temporaneamente le province di Boemia e di Austria dell'ordine, ma ciò non servì né a una né all'altra,

1 Questo studio è un riassunto delle mie seguenti ricerche pubblicate in lingua ceca: Jakub ZOUHAR, *Přehled dějepisectví dominikánského řádu v Čechách a na Moravě v 16.–18. století* [Una panoramica sulla storiografia dell'ordine domenicano in Boemia e in Moravia tra il XVI e il XVIII secolo], in: *Úloha církevních řádů při pobělohorské rekatolizaci. Sborník příspěvků z pracovního semináře konaného ve Vranově u Brna ve dnech 4.–5. 6. 2003*, ed. Ivana Čornejová, Praha 2003, pp. 267–291; *Přehled dějepisectví dominikánského řádu v Čechách a na Moravě v 16.–18. století II. (Addenda et Corrigenda)*, in: *Locus pietatis et vitae. Sborník příspěvků z konference konané v Hejnicích ve dnech 13.–15. září 2007*, edd. Ivana Čornejová – Hedvika Kuchařová – Kateřina Valentová, Praha 2008, pp. 165–188; *Prameny k životu a kariéře členů České dominikánské provincie raného novověku* [Le fonti sulla vita e sulla carriera dei membri della provincia domenicana di Boemia durante l'Età moderna], *Folia Historica Bohemica* 26, n. 2, 2011, pp. 355–364; *Přehled dějepisectví dominikánského řádu v Čechách a na Moravě v 16.–18. století III.*, *Folia Historica Bohemica* 29, 2014, n. 2, pp. 409–421; la voce *Dominikáni* – *OP*, in: *Historiam scribere: řádová historiografie raného novověku*, vol. 2: *Biografický slovník*, edd. Kateřina Bobková-Valentová – Jarmila Kašpárková, Praha – Olomouc 2018, pp. 39–42, 150–152, 191, 209, 248, 256, 293–294, 316–319, 353–354, 401, 404–405, 519–520, 525–526, 529–531, 554–555, 564–565, 617–618, 650–651, 657–658, 664–665 e 733–734.

addirittura negli anni 1608/9 vi fu il rischio che i conventi moravi si separassero da quelli boemi per unirsi a quelli austriaci. Alla fine del XVII secolo, la provincia domenicana di Boemia era comunque già così forte che una parte dei conventi slesiani voleva staccarsi dalla provincia di Polonia e unirsi a quella di Boemia (1696).² Il loro desiderio si realizzò comunque solo nel 1706, così facendo la provincia di Boemia contava allora 26 conventi, il massimo nella sua storia. Nel 1708, o per meglio dire nel 1711, fu fondato un convento del secondo ordine (ossia femminile) a Plzeň nella Boemia occidentale. A Breslavia sorse in più un altro studio generale per i conventi slesiani (1728). Per influsso del potere statale prussiano, però, la maggior parte dei conventi slesiani fu definitivamente staccata dalla provincia di Boemia già nel 1754.

I domenicani giunsero nelle terre boeme attorno al 1225 dalla Polonia e fondarono il primo convento maschile a Poříčí, una zona periferica di Praga, probabilmente un anno più tardi; prima del 1240 i frati si spostarono in un nuovo luogo, a San Clemente presso il Ponte Giuditta.³ L'8 agosto 1420 il convento cadde vittima degli ussiti. Nelle fonti scritte, i frati predicanti sono segnalati, dopo Praga, nel 1227 a Olomouc, ma in realtà vi erano già stati di passaggio nel 1222. L'esistenza di un convento che era sorto probabilmente tra il 1238 e il 1240 è comprovata con sicurezza a partire dal 1243. Progressivamente sorsero nelle terre boeme altri conventi maschili, nonostante nella maggioranza dei casi non siamo a conoscenza della data precisa di fondazione. Solo nel 1301, separandosi da quella di Polonia, nacque la provincia autonoma di Boemia.

Il primo monastero femminile nella Boemia vera e propria sorse prima del 1277 a Hradec Králové, circa dieci anni dopo troviamo un monastero anche

2 Jakub ZOUHAR, *The Relationship between Silesian Convents and the Bohemian Dominican Province in the Early Modern Period*, in: *Historia, kultura i sztuka dominikanów na Śląsku 1226–2013. W trzechsetlecie beatyfikacji bł. Czesława*, edd. Dariusz Galewski – Wojciech Kucharski – Marek L. Wójcik, Wrocław 2015, pp. 107–115.

3 Le citazioni sui domenicani nelle terre boeme fino all'inizio del XVI secolo sparse nelle fonti erano state già raccolte in Vladimír J. KOUDELKA, *Zur Geschichte der böhmischen Dominikanerprovinz im Mittelalter*, vol. I. Provinzialprieoren, Inquisitoren, Apost. Pönitentiare, Archivum Fratrum Praedicatorum (in seguito solo AFP) 25, 1955, pp. 75–99; vol. II. Die Männer- und Frauenklöster, AFP 26, 1956, pp. 127–160; vol. III. Bischöfe und Schriftsteller, AFP 27, 1957, pp. 39–119. Per il periodo tra il XVI e il XVIII secolo cfr. Jakub ZOUHAR, *The Dominican Province of Bohemia in the Late Mediaeval and Early Modern Period (1435–1785): A Concise Narration based on Fragments of Preserved Historical Sources*, *Archivum Fratrum Praedicatorum. Nova Series* 7, 2022, pp. 239–299 (in stampa).

a Olomouc in Moravia, prima del 1295 a Újezd di Praga, attorno al 1300 c'era un monastero anche a Žlutice, che però durò solo diciotto anni. È documentata l'esistenza di un convento a Kralupy nad Vltavou in Boemia per il periodo compreso tra il 1310 e il 1318, dopo l'anno 1312 fu fondato un secondo monastero femminile a Brno in Moravia e nel XIV secolo esisteva probabilmente anche un monastero a Duchcov nella Boemia settentrionale.

Nel complesso è possibile affermare che la fioritura della provincia domenicana di Boemia si colloca nel periodo del regno di Carlo IV (1346–1378), re di Boemia e successivamente imperatore del Sacro Romano Impero. Verso la fine del XIV secolo, l'influenza dei domenicani iniziò a indebolirsi per essere poi cancellata durante le guerre ussite (1419–1434).⁴ Tra il XV e il XVIII secolo, per via della sua povertà, la provincia rimase molto arretrata rispetto a quelle vicine, per non parlare poi di quelle più lontane come la provincia di Francia, di Spagna o d'Italia. Fino al XVIII secolo, i frati e le suore dipendevano da regalie, lasciti e fondazioni,⁵ perché il possedimento di proprietà immobiliari e la rendita proveniente da esse era solo un complemento più o meno cospicuo degli introiti sopracitati. Ottenevano delle finanze dalla chiesa e dalla celebrazione delle messe (collette provenienti dai pellegrini della chiesa, nel XV secolo ancora le indulgenze, i funerali e l'affitto delle tombe nelle chiese dell'ordine, nel XVII e nel XVIII secolo soprattutto donazioni e contributi regolari per le messe di suffragio). I frati si facevano pagare anche dalle suore domenicane, a cui fornivano servizi spirituali, soprattutto confessioni. Nella prima Età moderna, una voce importante delle entrate era formata dalle rendite dei pagamenti annuali, che fino al XVIII secolo avvenivano molto spesso in natura.

A partire dall'ultima decade del XV secolo fino al 1613, anno per cui si è conservata la lettera di visita di Sahier, la provincia cadde ai minimi storici della sua esistenza e praticamente non esisteva in quanto tale, benché dal punto di vista giuridico la direzione dell'ordine non l'abbia mai cancellata. In quel periodo, nella provincia resistevano solo alcune decine di individui che a volte sentivano solo una scarsa compartecipazione con l'ordine. Ciò nonostante, tra il 1604 e il 1608

4 Cfr. František ŠMAHEL, *Die Hussitische Revolution*, voll. I–III, Monumenta Historiae Germanica 43, Hannover 2002.

5 Il caso di Litoměřice è stato discusso in Jakub ZOUHAR, *Der Dominikanerkonvent St. Michael in Leitmeritz und seine Beziehung zum städtischen adligen Milieu in der Frühen Neuzeit*, in: *Orden und Stadt, Orden und ihre Wohltäter* (= *Monastica Historia* 4), edd. Jiří M. Havlík – Jarmila Hlaváčková – Karl Kollerermann, St. Pölten – Praha 2019, pp. 246–269.

l'ordine religioso fondò un nuovo convento presso la piccola chiesa di Santa Maria Maddalena a Malá Strana a Praga.

Dopo il 1621 si cominciò a ricostruire i conventi (I. ordine) e i monasteri (II. ordine) dei domenicani, crebbe il numero dei membri della provincia, facendo migliorare così anche la complessiva situazione finanziaria. La sede del padre provinciale si trasferì a Sant'Egidio nella Città Vecchia di Praga (1626). Secondo i desideri dell'ordine, e forse anche dell'imperatore Ferdinando II, vi fu creato un nuovo studio generale.⁶ Nel 1628 i frati vi fondarono anche la Confraternita del Rosario. Si espansero soprattutto i diversi conventi: nel 1618 venne rinnovato quello di Jihlava (in Moravia), nel 1622 Klatovy (in Boemia), nel 1623 Šumperk (in Moravia), nel 1629 Písek e infine nel 1667 anche Nymburk (entrambi in Boemia). La situazione a Opava in Slesia era terribile, migliorò solo all'inizio del XVIII secolo. Si può parlare quindi di una stabilizzazione della provincia dopo la metà del XVII secolo, di un significativo risveglio della vita dell'ordine religioso solo alla fine dello stesso. Infine, nel 1654 sorse un noviziato con validità definitiva per la Boemia a Litoměřice (tra il 1683 e il 1773 formò 967 frati), chiuso nel 1783, e a Brno presso San Michele per la Moravia (che funzionò sporadicamente e al suo posto nel 1683 sorse un noviziato a Znojmo). Per la Slesia funzionava un noviziato a Breslavia (1707) e a Opole (1710), città che oggi appartengono alla Polonia.⁷

Dopo una serie di decreti, patenti e istruzioni a partire dagli anni '60 del XVIII secolo, la provincia domenicana di Boemia era totalmente indebolita all'inizio degli anni '80 del secolo. Il problema principale di tutto l'ordine religioso nelle terre boeme fu la scarsità di mecenati e di conseguenza l'esiguità delle finanze. Ciò causò il ridimensionamento della popolarità dei domenicani e il ridotto flusso di

6 Hedvika KUCHAROVÁ, *Abriss der Organisation der Ordensstudien bei den Dominikanern in der böhmischen Provinz im 17. Jahrhundert und in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Acta Comeniana. Archiv pro bádání o životě a díle Jana Amose Komenského 14 (38), 2000, pp. 133–160; Jakub ZOUHAR, *Generální studium dominikánů u sv. Jiljí v Praze v 17. a 18. století* [Lo studio generale dei domenicani presso Sant'Egidio a Praga nel XVII e XVIII secolo], in: HISTORIE 2002. Celostátní studentská vědecká konference (3. 12. – 4. 12. 2002). Slezská univerzita v Opavě, Filozoficko-přírodovědecká fakulta, Ústav historie a muzeologie, Opava 2003, pp. 114–137.

7 Sui noviziati cfr. Jakub ZOUHAR, *The General Novitiate Question within the Dominican Province of Bohemia in the First Half of the Seventeenth Century. A Case Study on a Matter in the Background of the Thirty Years' War*, Bohemiae Occidentalis Historica 7, 2019, n. 2, pp. 203–236.

novizi, che in via definitiva si fermò per volontà della monarchia. La divisione della provincia di Boemia dell'ordine dai suoi superiori a Roma avvenuta nel 1781 fu per i domenicani eccezionalmente ardua, poiché il capitolo generale e il maestro dell'ordine svolgeva un ruolo istituzionale e praticamente centrale. Un altro colpo ai domenicani fu il decreto di corte del 30 marzo 1783 che impose la chiusura di tutte le scuole dell'ordine all'interno della monarchia. La soppressione dei conventi e dei monasteri nel periodo del regno di Giuseppe II (1780–1790) avveniva attraverso speciali decreti di corte sempre per un singolo caso concreto. Fino al 1782 tutta la provincia aveva 262 sacerdoti, 59 chierici, compresi 8 novizi segreti e 48 frati laici, quindi in totale 369 membri dell'ordine I. In media a ogni convento, quindi, competevano 12 sacerdoti e 36 laici, ossia più di quanto la provincia avesse ad esempio nel 1915. Dei 22 conventi originari e case dell'ordine, tuttavia, dopo il 1790 ne rimasero sette.

I. I teologi della provincia di Boemia nella prima Età moderna

Troviamo personalità importanti nella provincia di Boemia dell'ordine durante la prima Età moderna solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo, quando si era nel complesso stabilizzata. Tra gli autori dell'ordine non c'erano solamente storiografi, ma anche teologi, filosofi e predicatori di fama che venivano apprezzati dall'ordine più dei compilatori di testi storiografici. La loro produzione, comunque, non è ancora stata sistematicamente valutata dagli esperti. Della metà del XVII secolo conosciamo Rafael de Laminetz († 23. 4. 1673 a Pilsen), che attirò su di sé l'attenzione soprattutto per via della sua estesa opera *Paradisus concionatorum tetralogia mysticae* (1667). Un altro scrittore fu Albertus Henigar (1640–1714), nato in Boemia, di cui si è conservata l'opera *Paradisus voluptatis in gloriosissimo festo Doctoris Angelici, D. Thomae Aquinatis, super ejusdem vitam et gesta*. Un autore prolifico fu Cajetanus Burger (1681–1740), che compose undici lavori orientati alla teologia. Nelle prediche si era specializzato Raimundus Dominicus Brendl (1655–1720), proveniente dalla Boemia meridionale. Il moravo Frantiscus Gottol (Kottol; 1667–1722) ha lasciato almeno cinque opere e altre tre gli vengono attribuite (tutte rimaste manoscritte).

Per una superiore qualità del pensiero teologico si distingueva Gottfriedus Josephus Beck (1722–1787) di Poděbrady in Boemia, professore alla Facoltà di Teologia dell'Università Carlo-Ferdinando di Praga. Fu autore delle opere a stam-

pa *De Deo uno et trino* (Pragae 1766) e *De virtulibus divinis* (Pragae 1767), citate dai domenicani ancora nel XX secolo; tra il 1779 e il 1782 fu padre provinciale. È necessario citare anche il suo predecessore alla cattedra universitaria, Norbertus Tommasus Dominicus Koepfert (Goepffert; 1709–1790), nominato dottore di teologia dalla sovrana Maria Teresa (1760) e che, come primo professore delle scuole dell'ordine, raggiunse il grado di professore di teologia tomistica all'università; divenne anche padre provinciale.

All'università di Olomouc insegnava Ignatius Swieteczky (1719–1791), membro della famiglia aristocratica dei Swieteczky di Czernczicz,⁸ che nel 1777 fece un viaggio a Roma nel capitolo generale di cui lasciò un'interessante testimonianza scritta.⁹ A partire dal 1767, a Olomouc insegnò dogmatica Joannes Gualbertus Reidinger (1725–1778), autore prolifico di numerose opere teologiche e originario di Týn nad Vltavou in Boemia meridionale. Come Swieteczky, durante le sue lezioni si atteneva al comprovato Pietro Maria Gazzaniga, il cui compendio era ufficialmente prescritto in via definitiva. Dopo l'espulsione dei gesuiti dall'università di Olomouc, ancora due professori domenicani vi insegnarono. Damianus Czerny (1733–1801) vi insegnava Sacre Scritture e Leopoldus Pischel (1737–1817), nativo di Nisa in Slesia, patrologia. All'università di Vienna insegnò il famoso predicatore Cyrillus Riga (1689–1758), originario di Brno in Moravia,¹⁰ e tra il 1749 e il 1753 teologo della Biblioteca Casanatense di Roma.¹¹

8 I membri della famiglia vivono ancora, perlomeno in Repubblica Ceca.

9 Jakub ZOUHAR – Petr POLEHLA, *The Itinerarium Romanum of Ignatius Swieteczky O.P. A Critical Edition and Translation of a Travel Diary of 1777* (= Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica 33), Roma 2021.

10 Jakub ZOUHAR, *Cyrill Riga O.P. (1689–1758): The Life and Work of a European Preacher in the Age of Reason*, Roma 2015; Jana MAROSZOVÁ (ed.), *Slunce spravedlnosti: kázání Cyrila Rigy OP (21. 12. 1734) / Sonne der Gerechtigkeit: Eine Predigt von Cyrill Riga OP (21. 12. 1734)*, Červený Kostelec 2017.

11 Questa posizione fu occupata anche da altri membri della provincia di Boemia dell'ordine, prima di lui ad es. da Antonius Hoffmann (dal 24. 11. 1708), Laurentius Carolus Brückner (dall' 8. 4. 1718), Wenceslaus Lew (dal 27. 5. 1718!) e Seraphinus Harnischer (dal 21. 1. 1731). Archivum Generale ordinis Praedicatorum Romae, Conventus S. Sabinae (in seguito solo AGOP Roma), segn. XI, 3160a (Syllabus casanatensium), fol. 17r. Di più in J. ZOUHAR, *Cyrill Riga*, pp. 106–114.

II. La storiografia della provincia di Boemia dell'ordine nella prima Età moderna

1. Caratteristiche generali del lavoro storiografico nella provincia di Boemia dell'ordine

L'ordine dei frati predicatori, per quanto abbia sempre considerato l'attività storiografica come inferiore a quella filosofica e soprattutto a quella teologica, si rese conto già nel XVI secolo della necessità di elaborare il proprio passato e si occupò della compilazione delle sue storie nei capitoli generali.¹² Tuttavia, l'ordine dedicò una cura ai documenti importanti per la storia e per l'attualità già durante il Medioevo, per questo la produzione storiografica nell'ordine fu molto prolifica già a partire dal XV secolo. Le opere delle diverse province dell'ordine erano a disposizione almeno dal XVIII secolo nella biblioteca della provincia di Boemia, alle volte anche in alcune biblioteche conventuali. In tutta Europa già all'inizio del XVI secolo comparivano lavori di carattere generale sull'ordine, si trattava però di opere di singoli che lavoravano per proprio interesse, per quanto con la consapevolezza delle sfere più alte.

Non abbiamo nessuna notizia se siano state composte delle opere sulla storia della provincia di Boemia dell'ordine prima del 1420. I frati, considerando i problemi politici ed economici, iniziarono ad occuparsi di storia solo dopo che la situazione del territorio si fu tranquillizzata, quindi dopo il 1650, quando a poco a poco per la provincia di Boemia dell'ordine iniziò il periodo di una nuova fioritura. Purtroppo nel XVII secolo nessuno dei frati sapeva praticamente nulla della storia della provincia di Boemia dell'ordine. Ciò emerge dalle disposizioni datate attorno al 1613 dell'allora maestro generale dell'ordine Serafino Secchi (Sicco), affinché la provincia di Boemia desse notizia di testi scritti riguardanti la propria storia. Rispose Benedictus Barchinius, allora priore di Sant'Anna a Praga, dicendo

12 Dopo le istruzioni di Ippolito Maria Beccaria (1597), maestro generale dell'ordine, per la storiografia dell'ordine nella prima Età moderna avevano una validità fondamentale le decisioni del capitolo generale di Napoli (1600), dove fu stabilito che ogni provincia dell'ordine sarebbe stata responsabile della stesura della propria storia. In ogni provincia dell'ordine, si sarebbe anche dovuto affidare a un frate capace o a più frati la raccolta di tutti i testi scritti con tematica storica («*diligenter inquirant requista ad componendam historiam bene digestam*»). Tutto in copia si doveva poi conservare nell'archivio generale dell'ordine a Roma, che, come istituzione, fu costituito solo nel XVII secolo.

sostanzialmente che nessuno dei frati era in grado di dire¹³ nulla di più sulla storia della loro provincia rispetto a ciò che veniva riportato nella *Kronika česká* [Cronaca boema] dal cronista Václav Hájek di Libočan († 1553), prete cattolico che certamente scriveva con uno stile avvincente, ma che dal punto di vista dei fatti era estremamente inaffidabile, poiché ad esempio spesso inventava le datazioni si inventava spesso le datazioni.

Dell'archivio della provincia di Boemia, che dal 1626 si trovava nel convento praghese di Sant'Egidio, non sappiamo praticamente nulla. Oggi una parte sostanziale di ciò che era l'archivio provinciale è formato da documenti dell'archivio parrocchiale e successivamente conventuale di Sant'Egidio (ancora del periodo precedente al 1626, in gran parte anche del periodo precedente al 1419) che si sono conservati fino ad oggi. Tra gli ausilii del periodo si è conservato l'inventario dell'archivio parrocchiale e conventuale presso Sant'Egidio (1758). Durante il XVI secolo e l'inizio del XVII, le biblioteche conventuali, eventualmente gli archivi, nella provincia di Boemia furono completamente saccheggiate (ad es. presso Sant'Anna a Praga nel 1611 durante la discesa in Boemia della cosiddetta «armata di Passavia», a Pilsen pare che tutto l'archivio sia stato bruciato nel XVI secolo da un amministratore laico¹⁴) e solo nella metà del XVII secolo iniziarono lentamente a ricostituirsi.

Sappiamo con sicurezza che in tutto ciò i domenicani erano messi peggio di altri ordini religiosi per così dire «antichi» nelle terre boeme (cistercensi, benedettini o francescani), le cui biblioteche abbondavano di non pochi manoscritti o libri a stampa preziosi. La storiografia non fu molto utile per l'autopresentazione nella provincia di Boemia dell'ordine, nemmeno un'opera venne pubblicata a stampa. Gli atti dei capitoli provinciali però venivano stampati (documentati già per gli anni 1628, 1649, 1651, 1661 e così via).¹⁵ I padri provinciali, o le persone da loro autorizzate, compilavano i libri della provincia (*Liber provinciae*), conser-

13 Augustin Alois NEUMANN, *Římské zprávy o českých dominikánech* [Le lettere romane sui domenicani cechi], Praha 1933, p. 6, nota 1.

14 Secondo una lettera di Sahier (1613). Cfr. la trascrizione in A. A. NEUMANN, *Římské zprávy o českých dominikánech*, p. 94. Nel 1618 l'archivio fu di nuovo distrutto. Cfr. Ivan MARTINOVSKÝ et al., *Dějiny Plzně v datech* [Storia di Plzeň attraverso le date], Praha 2004, p. 71–76.

15 Tutto in AGOP Roma, segn. XIII.81545 – *Acta capitulorum provincialium*. Oltre ad essi, vi sono conservati solo gli atti del XX secolo, pure essi pubblicati a stampa.

vatisi però purtroppo solo per il periodo 1653–1738.¹⁶ Venivano compilati annalisticamente ogni anno in tempo reale, sporadicamente venivano inseriti a posteriori alcune note. I libri contengono informazioni di carattere panprovinciale, assegnazioni, affiliazioni, morti di frati e di suore, dati relativi all'elezione del padre provinciale, del priore, del vice priore, del maestro dei novizi, del maestro dello studio generale, alle volte anche del bibliotecario, i dati relativi ai titoli accademici acquisiti o alle funzioni ricoperte in qualche scuola dell'ordine nella provincia. Inoltre, qui otteniamo informazioni sui viaggi dei membri all'interno della provincia o fuori, sulle visitazioni dei singoli conventi, sulle visite del maestro generale dell'ordine nella provincia, della fondazione di conventi o di vicariati minori, di capitoli provinciali, sinteticamente anche sui capitoli generali. Ritroviamo qui anche le trascrizioni di importanti documenti con validità sia per la provincia che per tutto l'ordine.

La qualità degli storiografi della provincia di Boemia dell'ordine domenicano è solo lontanamente confrontabile con i migliori risultati degli storici di altre province dell'ordine se si considera il supporto materiale e spirituale sia da parte dei superiori che dei mecenati provenienti dalla ricca nobiltà dei singoli Paesi. Questi storici delle altre province dell'ordine furono comunque un'ispirazione e spesso dei modelli per i domenicani boemi, poiché i loro lavori erano parzialmente disponibili nella provincia di Boemia perlomeno dalla metà del XVII secolo, ciò nonostante non vi si pubblicarono molti lavori di qualità. Nessuno degli storiografi, ad eccezione di Aleš Vincenc Pařízek¹⁷ (1748–1822), si occupò ad esempio di storia generale o di quella della Chiesa; tutti si concentrarono sulla storia della propria provincia e dei loro conventi, eventualmente di personalità legate alla provincia. Gli storici locali dell'ordine attingevano soprattutto dalla cronaca di Hájek e dalle opere dei gesuiti Bohuslav Balbín¹⁸ (1621–1688), Georgius Crugerius

16 Národní archiv, Praha [Archivio Nazionale, Praga] (in seguito NA Praha), fondo Ordine domenicani (in seguito ŘD), inv. n. 8: *Liber provinciae Boemiae ordinis praedicatorum 1653–1670*; NA Praha, ŘD, inv. n. 9: *Liber provinciae Boemiae ordinis praedicatorum 1670–1693*; NA Praha, ŘD, inv. n. 10: *Liber provinciae Boemiae ordinis praedicatorum 1693–1721*; NA Praha, ŘD, inv. n. 13: *Liber provinciae Boemiae ordinis praedicatorum 1721–1738*.

17 Vladimír ŠTVERÁK, *Pařízek a Wilfling o škole a učitelí* [Pařízek e Wilfling su scuola e insegnanti], Praha 1998.

18 Sull'influenza della storiografia gesuitica in Boemia cfr. Jakub ZOUHAR, *Early Modern Jesuit Writing of History as an Inspiration for Central European Historians before 1773*, in: *Engaging Sources: The Tradition and Future of Collecting History in the Society of Jesus*, Proceedings of

(1608–1671) e Jan Tanner (1623–1694), di Tomáš Pešina da Čechorod (1629–1680), prete secolare vicino ai gesuiti, Bartoloměj Paprocký da Hlohohol (1543–1614), un po' meno dalle opere dell'evangelico Pavel Stránský da Zápý (probabilmente 1583–1657), eventualmente da quelle di alcuni storici domenicani che operavano al di fuori della provincia di Boemia dell'ordine. Il ricorso a materiale diplomatico è piuttosto cospicuo, ma la sua analisi, come quella di testi narrativi più antichi, è scarsamente critica. Le opere manoscritte degli storici locali rimasero fino alla metà del XVIII secolo praticamente ignorate dai superiori di Roma e, a parte qualche eccezione, inutilizzate dagli storici cechi fino a oggi. Un interesse maggiore da parte dei superiori a Roma è correlato coi maestri generali dell'ordine Tomáš Ripoll (1725–1747) e Antonio Bremond (1748–1755).¹⁹ La lingua delle opere è il latino; le lingue vernacolari sono presenti solo nelle trascrizioni dei documenti originali. Per quanto riguarda il loro livello linguistico e letterario, fino ad oggi non abbiamo una loro valutazione.

2. Opere che descrivono la storia di tutta la provincia dell'ordine

Per quanto si sappia, nella provincia di Boemia dell'ordine nel XVI e XVII secolo non esisteva la funzione stabile di storico della provincia né di storico di convento; né i bibliotecari né gli archivisti svolgevano questa funzione, possiamo quindi immaginare che tutti i lavori scritti prima del 1700 nascessero per un bisogno personale dell'autore. Per l'anno 1685 siamo informati di un caso isolato di compilazione di una genealogia dei signori di Šternberk da parte di un non ben precisato insegnante di nome Salnir, cosa di cui a Roma se ne prese favorevolmente atto, ma comunque si era trattato di un'iniziativa privata dell'autore.

Si è conservata una storia manoscritta della provincia di Boemia realizzata alla fine del XVII secolo da parte di Adrianus Hložek († 1709), della nobile famiglia degli Hložek di Žampach, *Sacrae memoriae provinciae Bohemiae Ordinis Praedi-*

the Symposium held at Boston College, USA (June 11–13, 2019), edd. Cristiano Casalini – Emanuele Colombo – Seth Meehan, reso accessibile in Open Access da Institute for Advanced Jesuit Studies at Boston College, USA, pp. 1–17, pubblicato 20 Aprile 2021.

19 Riassunto sinteticamente in Jakub ZOUHAR, *Dominican Historical Scholarship of the 19th and 20th Centuries in Outline: A Chapter in the European Intellectual History*, Červený Kostelec 2013, pp. 15–17.

catorum (Pragae 1695[?]),²⁰ in cui la prima parte dell'opera è intitolata *De rebus Provinciae Bohemiae S. Ordinis Fratrum Praedicatorum ab anno 1222 ad annum 1421*. Tutto il manoscritto conta 164 fogli. Il primo tomo contiene la storia dell'ordine a partire dalla sua fondazione fino al periodo dell'imperatore Carlo IV, il secondo si limita a semplici appunti dei *Libri erectionum* riguardanti il periodo a cavallo tra XIV e XV secolo, il terzo tomo descrive la prima metà del XV secolo, quindi soprattutto il periodo ussita, e il quarto e conclusivo tomo continua con un elenco di avvenimenti dalla fine del XV secolo fino al XVII. Alla fine di ogni capitolo (e qualche volta anche nel testo) è inserito un riferimento alla fonte, per la maggior parte a uno degli storiografi barocchi, soprattutto gesuiti.

Il primo frate documentato ad avere la responsabilità dell'archivio provinciale (di cui conosciamo l'esistenza solo in base a dei frammenti) e del lavoro storiografico fu Ambrosius Peretius (1642–1712), il quale ricevette nel 1700 un permesso speciale dal padre provinciale per queste attività. Anche in altre province dell'ordine si giunse alla nomina di uno storico della provincia (*chronologus provinciae*) solo nel XVIII secolo (ad es. nella provincia d'Irlanda²¹). Su indicazioni dei suoi superiori, Peretius realizzò poi una storia della provincia di Boemia dell'ordine.²² Tutta l'opera si divide in quattro tomi: il primo si occupa della storia dei singoli conventi; il secondo si orienta alla situazione in Slesia (pp. 86–89) e tra le altre cose l'autore vi constata che là i Tedeschi e i Polacchi non si amavano particolarmente; il terzo si occupa della situazione nello studio generale e delle figure note dell'ordine durante il Medioevo, come ad esempio Giovanni Moravec, Enrico Nĕmec (= da Bitterfeld), Zdislava da Lemberk, alcuni inquisitori e martiri. Il quarto e ultimo conserva le trascrizioni di importanti documenti dell'ordine, soprattutto diplomi (a partire da Gregorio IX nel 1227 fino al XVII secolo).

Dobbiamo citare qui anche Michael Cromer (Cramer; 1686–1757). La sua opera è trascritta sulle prime 67 pagine di un volume che ne conta 266. Inizia con

20 NA Praha, ŘD, inv. nn. 1 e 6.

21 Hugh FENNING, *The Irish Dominican Province, 1698–1797*, Dublin 1990, pp. 34–35.

22 NA Praha, ŘD, inv. n. 111: *Monumenta (conventuum) provinciae Bohemiae fratrum Sacri Ordinis Praedicatorum 1230–1706*, Pragae [circa anno 1706–1720]. Si tratta dell'unico manoscritto di quelli studiati che in passato divenne oggetto di un interesse più approfondito da parte di qualche storico delle terre ceche. Cfr. Ferdinand TADRA, *Paměti klášterů dominikánských provincie české. Dle spisu bratra Ambrože Peretia řádu dominikánského* [Le memorie dei monasteri della provincia domenicana di Boemia. Sulla base di un'opera di fra' Ambrosius Peretius dell'ordine domenicano], *Časopis katolického duchovenstva* 30, 1889, vol. 7, pp. 385–411.

l'arrivo dell'ordine nelle terre boeme, tuttavia vi si percepisce il carattere apologetico dello scritto, poiché proprio a cavallo tra XVII e XVIII secolo avvennero degli attacchi all'ordine domenicano da parte dei gesuiti a proposito del concetto di dottrina della teologia dell'ordine. Dopodiché l'autore descrive la storia dei singoli conventi, a cui dedica per ciascuno dalle due alle quattro pagine in media. Le sezioni iniziano sempre con la data probabile di fondazione del convento specifico. La narrazione si sposta velocemente al XVII e XVIII secolo, il Medioevo viene saltato, tranne alcune rare eccezioni, rimandando al «vecchio libro dei *Monumenta*». Questo fatto indica che esisteva ancora un primo tomo dell'opera, fino ad oggi sconosciuto, che trattava del periodo medievale.

Importante è anche lo scritto di Reginaldo Nepomuceno Gross (1703–1741), *Fragmenta miscellanea pro historia provinciae Bohemiae Ordinis Praedicatorum*,²³ che integra le opere storiografiche scritte fino ad allora sulla storia della provincia con informazioni sull'ambiente della Slesia. L'autore aveva studiato i materiali a stampa e i manoscritti negli archivi conventuali della regione.

Una descrizione in nove fogli di tutti i conventi della provincia a cui è stato dedicato un solo paragrafo e dal titolo *Descriptio conventuum Provinciae Bohemiae ad eorum clenodiorum ac proventuum* proviene dal XVIII secolo.²⁴ Alle volte viene citata la data di fondazione del convento, in altre la descrizione inizia dalla fine del XVI secolo. La seconda parte del testo contiene la storia del convento praghese di Santa Maria Maddalena negli anni 1616–1622. Sebra che il testo sia stato redatto su commissione, poiché descrive solo gli inizi di questo convento nelle mani dei domenicani (intitolato *Primordialia conventus*). Per la storia della provincia di Boemia, queste pagine hanno un grande valore, perché dal punto di vista dell'ordine nelle terre boeme i primi anni del XVII secolo sono documentati solo parzialmente.

Tomás Ripoll, maestro generale dell'ordine, in una lettera personale del 4 ottobre 1732 indirizzata al padre provinciale di Boemia, consentiva che il membro dell'ordine a cui il padre provinciale avrebbe affidato la stesura della storia della provincia di Boemia fosse esentato da altre attività per tutto l'anno e che questo periodo venisse considerato come insegnamento. A quanto pare ciò doveva essere già applicato a Hyacinthus Stixa (1695–1769), che attorno all'inizio dell'estate del

23 Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu [Biblioteca Universitaria di Breslavia], Ms. IV F 221.

24 Moravský zemský archiv [Archivio regionale di Moravia] (in seguito MZA Brno), E17 Dominikáni Znojmo, segn. T1/1, scat. 88, n. inv. 1380.

1757 aveva terminato la prima parte della sua storia sulla provincia di Boemia dell'ordine e l'aveva spedita a Roma. Il maestro generale Juan Tomás de Boxadors lesse attentamente l'opera e invitò per iscritto l'autore a completare e a correggere alcuni punti, cosa che Stixa fece nel secondo volume.²⁵ Siccome Stixa era seriamente malato, già nel 1760 il compito di terminare la storia fu affidato a Ignatius Swieteczky, il quale però non lo portò a termine, in quanto gli era più congeniale la teologia e la filosofia. Stixa quindi portò avanti la spiegazione della storia dell'ordine in tre volumi fino all'anno 1600; il quarto volume progettato non venne più realizzato.

L'opera non si discosta dalla serie di manoscritti del XVIII secolo sopracitati e il suo autore non era uno storiografo provetto. Dipende dalla cronaca di Hájek, fa poche citazioni, ma alle volte si sofferma su particolari che non conosciamo da altre fonti. O Stixa conosceva una fonte che a noi oggi è preclusa, oppure inventò questi particolari, cosa che, considerando il carattere generale dell'opera e le circostanze della sua stesura, sembrerebbe più verosimile. Aveva a disposizione solo poche fonti e i superiori di Roma lo spingevano affinché scrivesse una storia il più particolareggiata possibile della sua provincia. La narrazione vera e propria comincia con l'arrivo dell'ordine nelle terre boeme, scrive abbondantemente di San Giacinto e del Beato Česlav, si dedica accuratamente agli anni 1222/1223, rifacendosi però alla storiografia del XVII e del XVIII secolo. Si sforza continuamente di documentare chi, cosa, come ha detto cosa, ma purtroppo non giunge se non raramente a una conclusione personale. Dopo la nascita di una provincia di Boemia indipendente nel 1301, ritorna di nuovo sulla questione del trasferimento dei domenicani da Poříčí al ponte Giuditta a Praga. Dopo una descrizione particolareggiata (pp. 34–36), conclude la questione affermando che sull'arrivo a San Clemente presso il ponte Giuditta non si può ormai dire nulla perché «*la guerra ussita ha offuscato qualsiasi ricordo*».²⁶

25 AGOP Roma, segn. XIV. Liber EEE: *Historia provinciae Bohemiae Ordinis Fratrum Praedicatorum*, 1756. La trascrizione del XIX/XX secolo (233 pagine in formato A4) presente in NA Praha, ŘD, inv. n. 12 è estremamente importante, poiché l'originale è molto rovinato e in alcuni punti illeggibile. L'opera fu segnalata dallo storico ceco Zdeněk KALISTA, *Blaboslavěná Zdislava z Lemberka* [La beata Zdislava da Lemberk], Praha 1991 (2ª edizione), p. 325, ma il testo non gli piacque assolutamente né per contenuto né per stile.

26 P. 35: «*Quae vero antiquissima haec domus, quae conventus vicem primitus obtinuerit, ubinam et qua parte ecclesiae S. Clementis sita fuisse videatur? Nemo est, qui dicto confutiat, sed ex ipsius coenobii nulla [...] deprehendere est vestigie, adeo enim bellicus furor, susque deque omnia vertans*

Elaborò dettagliatamente il secolo XIII, ma purtroppo ricorrendo alle fonti del XVII secolo, a cui credette ingenuamente. Si dedicò anche alla questione dell'educazione dell'ordine nel XIII secolo (!) nelle terre boeme, tema semplicemente inventato, poiché non sappiamo praticamente nulla di scuole domenicane. Nel XIV secolo si occupa naturalmente della sua parte centrale, si dedica approfonditamente alla questione dell'università di Praga (pp. 57–69) e del suo legame con l'ordine. Uno spazio piuttosto ridotto è riservato nel testo al periodo a cavallo tra XIV e XV secolo. Seguono le storie dei singoli conventi fino agli anni 1418/20. Tocca anche il ramo femminile dell'ordine (II ordine) e la situazione in Moravia (pp. 123–130, o 130–147), a cui però dedica ostentatamente solo poca attenzione, cosa che mostra bene che l'autore provenisse e fosse attivo soprattutto in Boemia. Nella seconda parte della sua opera, Stixa tratta gli anni dal 1420 al 1600. Osserva il XV secolo soprattutto in un contesto europeo, ma in modo superficiale e non concreto, si sofferma più da vicino solo sul ritorno dei frati a San Clemente a cavallo tra XV e XVI secolo. Dal testo è evidente che non aveva a disposizione fonti sufficienti. La situazione non è migliore nemmeno nella questione del progressivo trasferimento della sede da San Clemente a Sant'Egidio a Praga (pp. 206–215), poiché in questo punto, oltre a Balbín e al prete Jan Florián Hammerschmidt (1652–1735), si appoggia solo al domenicano Vincente Maria Fontana († 1675) e ai decreti dell'imperatore Ferdinando I. Nella conclusione riporta le trascrizioni di documenti importanti sulla storia dell'ordine nella seconda metà del XVI secolo.

Relativamente preziose sono le sue appendici all'opera, ovvero le liste di priori nei conventi di České Budějovice (per gli anni 1390–1600), di Znojmo (per gli anni 1253–1600, in realtà però solo per gli anni 1500–1600), di Litoměřice (1410–1600; con i soli nomi senza altri dati) e di Jablonné v Podještědí (1389–1600). Si può complessivamente affermare che lo scritto di Stixa è sì il migliore tra quelli realizzati dagli storici domenicani locali, ma che non ha per il momento nulla in comune con l'emergente generazione di Gelasius Dobner (1719–1790), per non dire quanto lontano rimane stilisticamente e contenutisticamente da Bohuslav Balbín.

inter tantarum rerum incertas ruinas, ipsas quoque hominum memorias confudit. [...] Hujus S. Clementis ecclesiam quod spectat, num a Przemyslo Ottogaro I. ordini nostro recens Pragam introducto a fundamentis erecta sit?>.

3. Opere che contengono le storie dei singoli conventi (selezione)

I testi storiografici (in totale ne sono stati registrati 28)²⁷ dei singoli conventi si sono conservati assolutamente per caso e da essi non è possibile dedurre quale convento fosse più avanti nella stesura di questi testi e quale meno. Il maggior numero di fonti si è conservato sul convento moravo della Santa Croce a Znojmo, che allo stesso tempo oggi dispone del maggior numero di testi storiografici conservati. Segue il convento boemo di San Michele a Litoměřice. Nell'ambito dei conventi, quindi, non è possibile seguire qualche elemento comune, in quanto il materiale conservato a nostra disposizione è troppo frammentario. Si può immaginare che in ogni convento (nei monasteri delle suore meno probabilmente) venisse redatta almeno una storia del convento stesso, soprattutto nel corso del XVIII secolo, ma si può arrivare a ipotizzare dai tre ai quattro scritti simili, come dimostrato nei casi del convento moravo di Znojmo o di quello boemo di Litoměřice.

Tra i testi di spiccato carattere narrativo che sono stati dedicati alla storia di un convento, è necessario ricordare l'opera *Historia conventus B. V. M. Thaumaturgae Boemo=Budsvicensis* (1715)²⁸ di Cajetan Burger, padre provinciale di Boemia tra il 1736 e il 1740, che descrive la storia del convento per gli anni 1265–1715. Inizia naturalmente dalla fondazione, stabilita «circa annum» 1265, ma il livello storico per questi primi anni del convento è basso. Nelle note a margine vi sono dei rimandi alle fonti (Michaelus Schichelius, Pavel Stránský, l'inquisitore Michaelus Plodius, Bohuslav Balbín, Bartoloměj Paprocký e altri, la corrispondenza epistolare di Peretius). Fluente è il racconto del XIV secolo, dell'incendio del convento (1385), l'autore non tralascia di nominare nemmeno importanti diplomi del XV e del XVI secolo (p. 17). Descrive le epidemie di peste (1507–1518, 1520) che praticamente svuotarono il convento, nomina i frati morti. Il secolo XVI termina con l'elezione del nuovo priore (1587), il testo continua con l'anno 1618. A partire da p. 23 la narrazione diventa dettagliata e centrale per la storia del convento. Per il XVII secolo dedica la sua attenzione al crescente interesse della nobiltà verso l'ordine, sia nel territorio delle terre boeme che in città. Riserva poi una

27 Come testi «storiografici» in questo computo vengono inseriti anche i diversi libri di memorie dove si trascrivevano pure i materiali diplomatici, i registri con note di carattere storiografico e simili. Le «historie» in senso strettamente narrativo sono solo alcune.

28 AGOP Roma, segn. XIV., Liber N, pars I.

parte speciale alla chiesa (pp. 31–48), comprese le celebrazioni che vi si tenevano. La parte restante dell'opera è dedicata alle fondazioni e alle proprietà del convento.

Per la fama dell'autore, un po' di attenzione se la merita anche la storia del convento di Znojmo dal titolo *Historia conventus Znoymensis Ordinis Praedicatorum ad S. Crucem* (1753) per mano di H. Stixa, che la scrisse su ingiunzione del maestro generale dell'ordine.²⁹ Si tratta di una sintetica cronaca del convento scritta in latino per il periodo 1222–1753 ordinata cronologicamente in base ai priori; le descrizioni però sono prive di un contesto storico più ampio.

L'unica opera scritta e conservata nella provincia di Boemia dell'ordine in un monastero del II ordine è un lungo testo scritto in ceco³⁰ di 44 pagine intitolato *Kratka sprawa a veitach wzaty, i spisu w pocztu literi A poznamenanyho, o zakladatelkiny klastera S. Panny Rozi Limanske* [Breve relazione e resoconto e uno scritto registrato sotto la lettera A su Rosa da Lima, fondatrice del monastero della Santa Vergine] (1764). Vi sono riportate tutte le diciotto suore del coro e quattro converse. Segue un'introduzione, da cui però non veniamo a conoscere alcun fatto sostanziale. Alle pp. 38–41 troviamo un elenco dei padri provinciali boemi dell'ordine per gli anni 1711–1764, dei vicari del monastero per lo stesso periodo, dei confessori delle suore, un elenco delle proprie priore e di tutte le loro sorelle e converse. La vera e propria narrazione inizia con la fondazione ufficiale del monastero nel 1711 (alle circostanze della fondazione e ai primi anni del funzionamento del monastero è dedicata molta attenzione) ed è presentata cronologicamente fino al 1764. La maggior parte dello spazio è però occupata dalle trascrizioni di importanti documenti diplomatici, eventualmente delle loro traduzioni in ceco. Dall'opera veniamo a sapere dei modi di sostentamento materiale del monastero, delle dotazioni mobili e immobili, delle riparazioni e delle ristrutturazioni della chiesa e del monastero, così come dei cambiamenti che lo toccarono a partire dalla sua fondazione. Nella parte finale dell'opera è riportata una sintetica men-

29 Rimase in forma manoscritta nell'archivio del convento fino al 1945, ora il manoscritto è considerato perduto, ma si è conservata una copia realizzata su ordine del priore di Znojmo Guala Konečný (priore dal 1905 al 1908) da parte di frate Inocenc Procházka (1906). Questa copia è conservata nella biblioteca del convento domenicano della Santa Croce a Znojmo (senza segnatura).

30 I testi in tedesco furono lasciati nell'originale, i testi scritti in latino furono invece sempre tradotti in ceco.

zione sulle attività musicali del monastero, compresi i nomi e le specializzazioni di otto suore che si dedicavano a questa attività.

Conclusion

Se dobbiamo descrivere in qualche modo le opere con tematica storiografica qui studiate uscite dallo scriptorio degli autori domenicani della provincia di Boemia dell'ordine, è possibile riassumere le stesse conclusioni degli studi precedenti. I testi hanno mediamente un alto valore per lo studio della storia della provincia domenicana di Boemia, ma rimangono indietro rispetto alla storiografia dei gesuiti, così come a quella di altri ordini religiosi, sviluppata nelle terre boeme nella prima Età moderna. Possono avere un significato secondario per la storia locale, ma anche in quel caso si dovrebbe avere a mente il loro limitato valore di fonte. Per questo è necessario portare avanti l'analisi della produzione storiografica domenicana anche da una prospettiva che tenga conto degli aspetti esterni dell'ordine, poiché solo così si può veramente venire a sapere in che modo i domenicani pensavano alla propria storia nel XVII e nel XVIII secolo, da cosa si facessero ispirare, quali storici europei o boemi eventualmente li influenzarono e così via. Proprio queste informazioni potrebbero completare in futuro le nostre conoscenze sulla storiografia della prima Età moderna nelle terre boeme. Già adesso è opportuno affermare che gli autori domenicani della provincia di Boemia si attevano ad esempio a G. Crugerius perlomeno altrettanto spesso come a B. Balbín oppure a V. Hájek da Libočany, che forse era pure il loro autore preferito. Alcuni frati citavano anche gli storici protestanti, ma non erano in possesso della necessaria prospettiva, né della sensibilità e probabilmente nemmeno della voglia verso il lavoro storiografico.

JAKUB ZOUHAR

Early Modern Writing of History in the Bohemian Province of the Order of Preachers

Key words: Order of Preachers – Historiography – Bohemian Lands – Early Modern Period – 17th Century – 18th Century

There was a period of decline in prestige of the Bohemian province of the Dominican order in the 15th and 16th centuries but it was followed by a period of rebirth of its intellectual potency in the 17th century. The convents of the Dominican order, as well as many of other Orders, were in large measure dissolved by the Emperor Joseph II in the 1780s. The biggest flourish of the Bohemian province, however, started at the turn of the last decades of the 17th century and it continued till the 1740s. At that time there was also the Golden Age of the Prague General Studies of St Giles and the intellectual life of the whole Order province. The 18th century was also a heyday of an Order writing of history within the Bohemian province. As far as we know all texts before 1700 were written as a hobby of an author. In the 16th and 17th century there was no position of a provincial chronicler or historiographer in the Bohemian province. Archivists and librarians who then existed did not held this position. The first official provincial historiographer was appointed in 1700 (Ambrosius Peretius).

The characteristic types of preserved documents are official documents, Order chronicles, or historical works (eight considering the whole province and 28 for each individual convent or monastery). These were written by the members of the Order throughout the 17th and 18th centuries. Many of the documents are deposited in the National Archives in Prague (First Department), the Moravian Provincial Archives in Brno, the Opava Provincial Archives, the Austrian State Archives in Vienna, and in the General Archive of the Dominican Order in Rome. None of them was printed and the main language of almost all texts is Latin. Sources of a biographical character or those focusing on a single person are sporadic; any correspondence between Dominicans of the Bohemian province, for instance, is missing.

The writing of history in the Dominican order has been popular since 15th century. The friars of the Bohemian province, however, were not eager to write such treatises in the early modern period. Instead, they preferred theology and philoso-

phy to historiography. The chronicles and various histories draw heavily from Jesuit writings dealing with a history of the Bohemian lands, which reached their zenith between the 1650s and 1680s, as well as from other historiographical works originating in Bohemia, Moravia, and Silesia. Compared to other historical texts, and certainly compared to the Jesuit chronicles, the Dominican writers of history in the Bohemian lands seems much less interested in the materiality and reliability of their sources. Even in the Bohemian lands of the 1740s to 1760s, there were scholars (also members of religious orders) who already knew the new methods of leading historians from Western Europe; no Bohemian Dominican, unfortunately, reached this level of erudition and accuracy.

Il gesuita Jakub Sitter (1666–1713) e la sua carriera nell'ordine. Analisi prosopografica¹

MARKÉTA HOLUBOVÁ

L'operato dei membri dell'ordine dei gesuiti nella prima Età moderna prese molte forme, ognuna delle quali, inoltre, comprendeva tutta una serie di ulteriori attività. La sofisticata politica del personale dell'ordine, per il cui bisogno furono create le fonti di registro, aveva sia un carattere documentario che informativo, ovvero raccoglieva informazioni personali di natura più o meno riservata.² Illustreremo qui le possibilità di utilizzare per scopi prosopografici le fonti di registro dell'ordine conservate nell'Archivio centrale dei gesuiti a Roma sull'esempio della carriera di Jakub Sitter (1666–1713), uno dei molti membri sconosciuti dell'ordine gesuitico.

Le fonti di registro e l'Archivio Romano della Compagnia di Gesù

Dato che i gesuiti avevano un sistema burocratico di gestione e di registrazione molto avanzato, specialmente di informazioni economiche e di personale, così come meccanismi ben sviluppati di presentazione interna ed esterna delle loro attività, hanno lasciato una vasta e ricca gamma di fonti. La dissoluzione dell'ordine e gli eventi del XX secolo hanno portato a diverse perdite e anche alla dispersione del materiale d'archivio. Per esempio, nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù (ARSI – Archivum Romanum Societatis Iesu) si conservano, tra

-
- 1 La presente pubblicazione è stata finanziata dal progetto a lungo termine per lo sviluppo concettuale delle organizzazioni di ricerca RVO: 68378076, Etnologický ústav AV ČR.
 - 2 Più dettagliatamente Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Jak vytvořit životopis jezuity. Přebled řádových evidenčních pramenů, jejich dochování, dostupnost a vypovědací hodnota* [Come creare la biografia di un gesuita. Una panoramica sulle fonti di registro degli ordini religiosi, la loro conservazione, accessibilità e valore documentario], *Folia Historica Bohemica* 26, 2011, n. 2, pp. 365–402.

l'altro, diversi tipi di fonti di registro, di cui citeremo le più importanti per l'analisi prosopografica proposta.

Erano da un lato i cataloghi annuali ossia i *catalogi breves*,³ che registravano chi occupava le varie case dell'ordine con le funzioni e i compiti degli individui come venivano distribuiti dal padre provinciale sempre prima dell'inizio dell'anno scolastico. Fino al 1709 compreso erano manoscritti, poi fino alla soppressione dell'ordine (1773) furono stampati e la loro conservazione nei fondi degli archivi cechi non è completa, quindi è necessario integrare i dati mancanti studiandoli proprio nell'ARSI. Inoltre, le singole versioni del catalogo non sono completamente identiche e spesso è necessario prendere in considerazione entrambi i manoscritti per l'anno rispettivo.

I cataloghi triennali, i cosiddetti *catalogi trienales*,⁴ venivano sempre realizzati prima dello svolgimento della congregazione generale della Procuratoria in tre serie, la prima delle quali era un catalogo di persone a seconda della casa dell'ordine con informazioni dettagliate sulla loro vita e sulla loro carriera interna, la seconda era una scheda di valutazione delle qualità e delle abilità degli individui, e la terza serie conteneva un breve riassunto delle proprietà e un resoconto sulla gestione economica. Tuttavia, il valore narrativo dei cataloghi è molto problematico, i dati sulle carriere sono imprecisi e, in più, non ancorati a un luogo e a un periodo, la sezione di valutazione varia in una gamma spesso difficile da decifrare tra formalità e riempimento meccanico fino a valutazioni altamente individualizzate e totalmente innovative.

L'ultima fonte di registro conservata nell'ARSI è costituita dai rapporti annuali, le *Litterae annuae*,⁵ che erano un resoconto relativamente preciso delle attività svolte durante un anno. A parte l'elogio dei successi e la giustificazione delle mancanze, sono praticamente completi dal 1631 in poi, l'unica lacuna è quella degli anni '40 del XVIII secolo (1742–1748). Le *Litterae annuae* sono generalmente tra le fonti gesuitiche più consultate, ma dato che la serie depositata nell'ARSI è solo una delle tre esistenti, vengono utilizzate dagli studiosi per rintracciare e verificare le informazioni specifiche, soprattutto biografiche, dei cosiddetti *elogia* dei gesuiti deceduti, piuttosto che per condurre ricerche complete su questo corpus di scritti.

3 *Ibidem*, pp. 367–378.

4 *Ibidem*, pp. 379–385.

5 *Ibidem*, pp. 379, 393.

Jakub Sitter e la sua famiglia

Jakub Sitter⁶ nacque il 6 luglio 1666 a Bavorov,⁷ nella Boemia meridionale, ma pochi anni dopo la sua nascita la famiglia si trasferì alla vicina Netolice.⁸ Questo accadde perché il fratello di sua madre, il parroco di Netolice Matěj František Malý, che nel 1676 divenne vicario del distretto appena istituito nella parte sud-orientale della regione del Prácheňsko (sempre in Boemia meridionale), nello stesso anno comprò una casa da Václav Paulín per 290 ducati nella città vecchia di Netolice tra la canonica e la casa di Tomáš Žihavka.⁹ Ben presto anche le tre sorelle del vicario si trasferirono a Netolice: erano Barbora, moglie di Jiří Široký del villaggio di Žitná (circa 5 km a ovest di Netolice), Voršila Sitterová, moglie di Jiří Sitter, nativo di Volary, cantore e organista di Bavorov, e Anežka, per cui l'ultimo giorno di agosto del 1677 suo fratello celebrò le nozze con Jeremiáš Vaněk di Netolice.¹⁰

L'insediamento effettivo della famiglia Sitter a Netolice avvenne solo dopo l'acquisto effettuato da Jiří Sitter nel 1673 grazie alla generosa intercessione dei rappresentanti maschi tra i parenti.¹¹ Nello stesso anno chiese anche al consiglio comunale di poter ricoprire il posto vacante di organista. La sua richiesta fu accolta e Jiří Sitter continuò a svolgere questo servizio praticamente fino alla sua morte.¹² L'attività commerciale in cui i coniugi Sitter erano impegnati era probabil-

-
- 6 Nelle fonti, l'aspetto del cognome può variare da Sytter a Sitter. Considerato che nelle fonti gesuitiche si utilizza esclusivamente il cognome Sitter, a ciò si rifà anche il presente studio, attenendosi alla forma gesuitica del cognome.
- 7 Markéta HOLUBOVÁ – Anna FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum et officiorum ad S. Montem (1647–1773). Biografický slovník členů Tovaryšstva Ježíšova působících na Svaté Hoře u Příbrami v letech 1647–1773* [Catalogus personarum et officiorum ad S. Montem (1647–1773). Dizionario biografico dei membri della Compagnia di Gesù attivi a Svatá Hora vicino a Příbram tra il 1647 e il 1773], Praha 2006, p. 68, n. 220 (erroneamente indicato come Silesius invece di Bohemus); Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Jarmila KAŠPÁRKOVÁ et al., *Historiam scribere. Řádová Historiografie raného novověku. II. Biografický slovník* [Historiam scribere. La storiografia degli ordini religiosi nella prima Età moderna. II. Dizionario biografico], Praha 2018, pp. 462–643.
- 8 Pavla STUČHLÁ, *O původu prachatického děkana P. Martina Širokého (1675–1718)* [L'origine del decano di Prachatice P. Martin Široký (1675–1718)], Rodopisná revue 7, 2005, n. 4, p. 6.
- 9 *Ibidem.*
- 10 *Ibidem.*
- 11 *Ibidem.*
- 12 Jiří Sitter fu l'organista di Netolice tra il 1674 e il 1686.

mente una locanda.¹³ Dopo la morte di Jiří Sitter, la vedova Voršila si risposò nel 1692 con Václav Pobřísl, originario di Netolice. Per suo merito, furono istituite due fondazioni di studio che dovevano favorire l'ammissione di adepti poveri specialmente della vasta cerchia di parenti suoi e di sua moglie. Queste istituzioni erano il Seminario di San Giuseppe presso il Collegio dei gesuiti a Český Krumlov (1728) e il Convitto di San Bartolomeo a Praga (1729).¹⁴ Anche la carriera del loro figlio Jakub Sitter iniziò a Český Krumlov.¹⁵

Jakub Sitter e la sua carriera nell'ordine

L'affidamento delle cariche per un certo periodo di tempo rappresentava un meccanismo sofisticato della politica personalistica dell'ordine. L'approvazione e l'insediamento nella rispettiva funzione erano nelle mani dello stesso padre generale dell'ordine, mentre la selezione effettiva delle persone veniva effettuata dal padre provinciale.¹⁶ Le attività delle case dell'ordine (casa professionale, collegio, residenza, missione) erano associate a una serie di funzioni nelle quali i gesuiti di solito si avvicendavano ogni anno. All'interno di una casa dell'ordine non solo si alternavano, ma ognuno svolgeva più funzioni. Comuni erano anche i rientri a intervalli temporali più brevi.

In ogni casa vivevano diversi gruppi di membri che differivano l'uno dall'altro sia per il grado di formazione, ossia per il grado di impegno nell'ordine, sia per il tipo di integrazione nei propri compiti. La Compagnia di Gesù era essenzialmente un ordine sacerdotale, quindi la maggior parte dei suoi membri aveva ricevuto il sacramento dell'ordinazione. I sacerdoti provvedevano anche a tutte le attività che l'ordine svolgeva nella società, sia che si trattasse di un ministero spirituale, pastorale, missionario o di educazione dei giovani. Una minoranza significativa era costituita da membri laici che assicuravano più o meno il funzionamento pra-

13 P. STUHLÁ, *O původu prachatického děkana P. Martina Širokého*, p. 6.

14 *Ibidem*.

15 Oltre a Jakub Sitter, anche sua sorella Klára Rosa Sitterová entrò in un ordine religioso, diventò infatti clarissa a Český Krumlov; cfr. più dettagliatamente P. STUHLÁ, *O původu prachatického děkana P. Martina Širokého*, p. 6.

16 Jiří MIKULEC et al., *Církev a společnost raného novověku v Čechách a na Moravě* [Chiesa e società nella prima Età moderna in Boemia e Moravia], Praha 2013, pp. 160–161.

tico della comunità e che non prendevano quasi per niente parte alle attività esterne della residenza.

Il percorso di carriera dei candidati gesuiti al ministero sacerdotale procedeva come segue.¹⁷ I giovani entravano nella Compagnia di Gesù soprattutto tra i quindici e i diciotto anni (i candidati di età superiore ai ventiquattro anni erano ammessi solo raramente, così come i ragazzi più giovani di quindici anni).¹⁸ Di regola, questo passo veniva fatto dopo aver completato l'ultimo anno del ginnasio gesuitico, la retorica, o un po' più tardi, all'inizio degli studi di filosofia. Occasionalmente, è stata registrata anche l'entrata nell'ordine durante gli studi teologici, come nel caso di Antonín Strčanovský (1728–1799),¹⁹ eventualmente troviamo tra i candidati dei sacerdoti già ordinati.²⁰ Dopo essere entrati nell'ordine dei gesuiti, tutti gli adepti si sottoponevano a due anni di noviziato, che si trovava a Brno, dopo il quale potevano continuare i loro studi interrotti secondo il grado di istruzione precedente che avevano raggiunto. Nel XVIII secolo, soprattutto verso la sua metà, si affermò poi la pratica di dedicare un anno in più dopo il noviziato alla ripetizione del materiale del ginnasio, soprattutto alla pratica del latino e del greco. Successivamente, gli adepti venivano indirizzati alla facoltà di filosofia di Praga, di Olomouc o più tardi anche di Breslavia, dove rimanevano per altri tre anni.

A questo seguiva un periodo variabile tra un anno fino a quattro di «primo servizio nella Compagnia di Gesù», che consisteva nell'insegnamento di gram-

17 Le regole generali per la formazione nell'ordine gesuitico vengono ben descritte in Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život učitele a žáka jezuitského gymnázia* [La vita quotidiana di un insegnante e di uno studente di un ginnasio gesuitico], Praha 2006, pp. 9–11. Un esempio concreto per una residenza gesuitica di pellegrinaggio è stato proposto in Markéta HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská. Příspěvek k barokním vazbám jezuitské rezidence a poutního místa* [La Vergine Maria di Svatá Hora. Un contributo ai legami barocchi tra una residenza gesuitica e un luogo di pellegrinaggio], Praha 2016, pp. 23–25.

18 Secondo le Costituzioni dell'ordine, l'età minima per entrare nell'ordine gesuitico era stabilita a 14 anni, ma siamo a conoscenza di casi in cui un candidato è entrato nella Compagnia di Gesù già a 13 anni. Fu questo, ad esempio, il caso di Vojtěch Pubetz (1674/1677–1748).

19 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum et officiorum residentii ad S. Montem (1647–1773)*, n. 71, elenco n. 228; Martin ŠTINDL, *Z Meziříčí za oceán. Životní pouť P. Antonína Strčanovského SJ (1728–1799)* [Da Meziříčí a oltre l'oceano. La storia di P. Antonín Strčanovský SJ (1728–1799)], Brno 1999, pp. 24–25.

20 Come sacerdote già ordinato entrò nell'ordine gesuitico ad es. nel 1682 Martin Vogler (1660–1729).

matica nelle classi inferiori del ginnasio, successivamente anche nella guida spirituale degli alunni, poiché la diretta continuazione alla facoltà di teologia dopo aver completato il ciclo di filosofia spettava solo a chi aveva doti eccezionali. Dopo questo periodo formativo, si potrebbe dire di obbligatoria pratica religiosa, seguivano, di regola, da quattro a sei anni di studi teologici, durante i quali i candidati di solito raggiungevano l'ordinazione a sacerdote nel terzo anno. Dopo essere stati ordinati, questi giovani venivano registrati nelle fonti gesuitiche come maestri. L'intera formazione intellettuale e spirituale di un membro dell'ordine culminava in un «secondo servizio nella Compagnia di Gesù» sotto forma di un nuovo periodo dietro la cattedra, il più delle volte nella prima classe di un ginnasio superiore per insegnare poetica. Se un gesuita raggiungeva l'età di venticinque anni e aveva svolto sette o dieci anni di servizio nella Compagnia di Gesù, seguiva un anno di prova nella cosiddetta «terza probazione» (*tertiatum*),²¹ il cui contenuto principale consisteva in esercizi spirituali uniti alla pratica nella cura delle anime. Dopo il suo completamento, e di solito dopo qualche anno in più, gli adepti venivano integrati definitivamente nell'organismo della Compagnia di Gesù prendendo i voti finali come coadiutori spirituali o professi. Le date abituali della loro professione erano la festa dell'Assunzione della Vergine Maria (15 agosto), della Purificazione della Vergine Maria o della Candelora (2 febbraio, oggi festa della Presentazione del Signore al Tempio) o dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria (8 dicembre).²²

Nelle volontà strutturali dell'ordine, per il fatto di aver pronunciato i quattro voti solenni (cioè obbedienza, castità, povertà e obbedienza al papa), i professi (*professi quatuor votorum*)²³ formavano una sorta di élite da cui dovevano essere scelti tutti i padri superiori dell'ordine.²⁴ Al contrario, il gruppo di coadiutori

21 Dalle fonti conservate sappiamo che a partire dal 1656 la provincia gesuitica di Boemia aveva una propria casa per la terza probazione a Telč. Oltre a ciò, temporaneamente o parallelamente il *tertiatum* risiedeva anche in questi collegi: 1624–1630, 1644 e 1649–1650 a Brno, 1631–1632, 1643, 1727–1734 a Chomutov, 1631–1632 a Jindřichův Hradec, 1638–1639, 1653–1654, 1701–1705, 1708–1709, 1711–1726, 1735–1773 a Jičín e a 1642, 1647, 1652, 1696–1699 a Klodzko.

22 Petr HAVLÍČEK SJ, *Třetí probace jako součást řádové formace* [La terza probazione come parte della formazione educativa di un ordine religioso], in: Telč a jezuité. Řád a jeho mecenáši, edd. Kateřina Bobková-Valentová – Petra Hnilicová, Telč 2020, p. 77.

23 K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život učitele a žáků*, pp. 10–11.

24 A questo principio corrispondeva anche la concezione originaria che i professi non dovessero avere delle proprietà.

spirituali era destinato a ricoprire tutti gli incarichi inferiori, compreso quello di superiori delle case dell'ordine. La realtà della vita, tuttavia, portò ad una pratica molto diversa, perché i quattro voti venivano pronunciati dalla maggior parte dei membri dell'ordine nel corso del tempo, e nel XVIII secolo questa era diventata quasi la regola. Solo i professi occupavano posizioni religiose, compresi i posti chiave per i quali si combinavano competenza manageriale e prestigio. Coloro che avevano superato la terza probazione ma non avevano pronunciato i voti erano molto pochi nella Compagnia di Gesù.²⁵

Dopo aver delineato le regole generali della formazione religiosa nell'ordine dei gesuiti, possiamo presentare un esempio concreto del percorso di carriera di uno dei tanti membri sconosciuti della provincia gesuitica di Boemia. Nel nostro caso si tratta di Jakub Sitter (1666–1713), nativo di Bavorov nella Boemia meridionale. Entrò nella Compagnia di Gesù durante l'ultimo anno, quello di retorica, del ginnasio di Český Krumlov. Già nell'autunno del 1683 era candidato a entrare nell'ordine dei gesuiti a Český Krumlov e iniziò il noviziato di due anni a Brno.²⁶ Sotto la guida del maestro dei novizi si dedicò principalmente alla preghiera, all'esame di coscienza e all'esercizio di uno stile di vita ascetico. Completò il suo noviziato con una serie di esercizi spirituali, una confessione generale, un esame e la pronuncia dei voti semplici, che avvenne il 30 dicembre 1685.²⁷ Nell'autunno del 1686 si trasferì al Clementinum di Praga per dedicarsi allo studio della filosofia, che in un ciclo di tre anni comprendeva logica, fisica e metafisica.²⁸ Dopo aver terminato gli studi, entrò nella fase della formazione religiosa di base, che iniziò con un soggiorno di quattro anni nel collegio di Kutná Hora, dove insegnò nelle due classi più basse del ginnasio.²⁹ Nell'autunno del 1694 tornò al Clementinum di Praga per dedicarsi nei successivi quattro anni allo studio della teologia,

25 Anna FECHTNEROVÁ, *Rectores collegiorum Societatis Iesu in Bohemia, Moravia ac Silesia usque ad annum MDCCLXXIII iacentum*, I, Praha 1993, p. 7.

26 Archivum Romanum Societatis Iesu (in seguito solo ARSI) di Roma, segn. Boh 90/II, *Catalogi breves* (1668–1689), fol. 43r.

27 ARSI Roma, segn. Boh 23, *Catalogus triennales* I, 1690, p. 26.

28 ARSI Roma, segn. Boh 90/II, *Catalogi breves* (1668–1689), fol. 616r; Moravský zemský archiv, Brno [Archivio regionale di Moravia] (in seguito solo MZA Brno), segn. G 12, fondo Cerroni raccolta II 80, ff. 288r, 308r.

29 ARSI Roma, segn. Boh 91/I, *Catalogi breves* (1690–1699), ff. 7r, 25v, 49r; MZA Brno, segn. G 12, fondo Cerroni raccolta II 80, f. 318r.

secondo la pratica abituale dell'ordine.³⁰ Nel febbraio del 1696, verso la fine del suo terzo anno, ricevette l'ordinazione come suddiacono, diacono e sacerdote.³¹ Dopo aver concluso la facoltà di teologia, Jakub Sitter si trasferì al *tertiatum* di Telč per completare la terza probazione del suo processo di educazione e formazione.³² Questo «secondo noviziato» durava un anno e consisteva in esercizi spirituali combinati con la pratica della cura delle anime, che di solito includeva la predicazione, la confessione, il catechismo e le missioni penitenziali.

Successivamente fu pienamente coinvolto nel lavoro della Compagnia di Gesù come insegnante di retorica. L'insegnamento in una delle classi superiori del ginnasio rappresentava l'inizio di una carriera religiosa praticamente per tutti i membri della provincia gesuitica di Boemia. Trascorrevano nella scuola da uno a quattro anni come insegnanti, e poi di solito si dedicavano ad altre vocazioni. Solo una minoranza rimaneva nell'insegnamento per più di cinque anni e potevano quindi essere considerati insegnanti professionisti di retorica.³³ Questo, tuttavia, non fu il caso di Jakub Sitter, che dopo un anno come insegnante di retorica, padre superiore di congregazione e confessore a Kutná Hora si trasferì nella residenza di pellegrinaggio a Svatá Hora vicino a Příbram, dove per un anno divenne istruttore dei giovani e catechista.³⁴ L'anno 1701 trascorso nel collegio di Olomouc, dove insegnava ebraico e si occupava dei giovani, fu certamente significativo per Jakub Sitter. Le autorità conclusero che era maturato a sufficienza per pronunciare i quattro voti gloriosi, che per lui avrebbe significato entrare tra i professi, nel cosiddetto cuore della Compagnia di Gesù, una sorta di élite religiosa, e di ottene-

30 ARSI Roma, segn. Boh 91/I, Catalogi breves (1690–1699), ff. 123v, 152v, 176r; MZA Brno, segn. G 12, fondo Cerroni raccolta II 80, fol. 338r.

31 Národní knihovna ČR, Praha [Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca, Praga], (in seguito solo NK Praha), Liber in quo notantur nomina eorum, qui ad ordines minores vel majores ex collegio Pragensi promoventur (1594–1773), segn. XXIII F 75, fol. 86v.

32 ARSI Roma, segn. Boh 91/I, Catalogi breves (1690–1699), fol. 221v.

33 Cfr. sulle carriere degli insegnanti gesuitici più dettagliatamente Kateřina BOBKOVÁ, *Profesoři rétoriky na klatovském gymnáziu 1711–1740* [I professori di retorica nel ginnasio di Klatovy 1711–1740], in: Balbínova Miscellanea, edd. Viktor VIKTORA – Milena HÁLKOVÁ, Klatovy 2002, pp. 63–71; Kateřina VALENTOVÁ, *Profesoři rétoriky na chomutovském gymnáziu 1711–1740* [I professori di retorica nel ginnasio di Chomutov 1711–1740], Chomutov 2002, pp. 89–101.

34 ARSI Roma, segn. Boh 91/II, Catalogi breves (1700–1719), fol. 248r; MZA Brno, segn. G 12, fondo Cerroni raccolta II 80, fol. 370v.

re la possibilità di ricoprire incarichi più alti nell'ordine.³⁵ Padre Jakub Sitter pronunciò i voti di obbedienza, castità, povertà e obbedienza al papa dopo aver raggiunto l'età di quasi 35 anni e dopo diciotto anni nell'ordine dei gesuiti, in una delle date abituali, la festa della Purificazione della Vergine Maria (2 febbraio).³⁶

Anche dopo essere diventato professore, Jakub Sitter si dedicò ai giovani. Da Olomouc si diresse a Praga, dove lavorò prima per un anno nel collegio di San Clemente nella Città Vecchia come professore di ebraico, prefetto per i giovani e catechista presso San Salvatore.³⁷ Un anno più tardi lo troviamo nella casa professa di Malá Strana, dove non solo ricoprì la carica di prefetto di scuola e di musica e catechista degli studenti, ma divenne anche storico della casa dell'ordine.³⁸ A parte un intermezzo di un anno a Březnice, trascorse gli ultimi dieci anni circa della sua vita come sottoreggente a Jičín e al Clementinum a Praga.³⁹ Questa vocazione principale fu completata da altri uffici che gli furono affidati, come quello di prefetto di musica, esortatore, confessore e catechista.

Quando nel 1713 a Praga scoppiò un'epidemia di peste, decise di aiutare i malati.⁴⁰ In particolare nel collegio della Città Vecchia, dove Jakub Sitter viveva per il quinto anno, la situazione era la seguente: secondo i rapporti conservati, l'epidemia non penetrò direttamente nel Collegio di San Clemente nella Città Vecchia di Praga, solo i gesuiti che erano impegnati nel servizio spirituale al di fuori del collegio morivano. Questo fu anche il caso di Jacob Sitter, che, come

35 K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život učitele a žáka jezuitského gymnázia*, p. 10.

36 ARSI Řím, segn. Boh 126, *Annuae Provincie Bohemiae ad Annum 1713*, *Annuae Literae Collegii Soc: Jesu Pragae ad S: Clementem Anni 1713*, elogium, p. 163.

37 ARSI Roma, segn. Boh 91/II, *Catalogi breves (1700–1719)*, fol. 290v.

38 *Ibidem*, fol. 300r.

39 *Ibidem*, ff. 324v, 342v, 358r, 379v, 388r, 411r; Národní archiv, Praha (in seguito solo NA Praha), fondo Jesuitica (in seguito solo JS), segn. IIIo–482, *Catalogus personarum et officiorum Provincie Bohemiae S.J. (1710–1773)*, scat. 211, cartella 1, ff. 7r, 38r; NA Praha, fondo JS, segn. IIIo–437, *Catalogus personarum et officiorum Provincie Bohemiae S.J. (1710–1729)*, scat. 166, cartella 6, fol. 14r.

40 Cfr. sull'epidemia di peste tra il 1713 e il 1715 più dettagliatamente Karel ČERNÝ – Jiří M. HAVLÍK, *Jezuité a mor [I gesuiti e la peste]*, Praha 2008, pp. 154–162; Karel ČERNÝ, *Morová epidemie v Praze roku 1713 a klementinská kolej Tovaryšstva Ježíšova [L'epidemia di peste a Praga nel 1713 e il collegio Clementinum della Compagnia di Gesù]*, *Bibliotheca Strahoviensis* 6–7, 2004, pp. 55–65; Jiří M. HAVLÍK, *Jezuité a morové epidemie (1562–1713) [I gesuiti e le epidemie di peste (1562–1713)]*, in: *Jezuité a Klementinum*, edd. Alena Richtero-ová – Ivana Čornejová, Praha 2006, pp. 37–44.

assistente spirituale volontario, cercò di assicurare che i moribondi afflitti dalla peste non se ne andassero in eterno senza cure. Il lavoro stesso di un volontario comportava un grande sforzo fisico, perché la ricerca dei malati coinvolgeva non solo quelli che erano già stati trasportati nei lazzaretti, ma anche i trasporti dei malati che era necessario andare a prendere in luoghi spesso inaccessibili.⁴¹ Padre Jakub Sitter morì di peste il 15 ottobre 1713 nel punto di evacuazione di Středokluky vicino a Praga.⁴²

Jakub Sitter e il suo carattere

Se cercassimo di scoprire che tipo di persona o di gesuita fosse padre Jakub Sitter, probabilmente non avremmo molto successo. Non troviamo una valutazione diretta delle sue qualità di lavoro nella Compagnia di Gesù,⁴³ anche se possiamo considerare come indiretta l'ultima colonna della seconda serie dei cataloghi triennali, in cui si doveva riassumere ciò a cui il gesuita in questione era adatto, ma data la notevole formalizzazione delle voci e l'andamento abituale delle carriere, il valore informativo di queste voci non era molto grande.⁴⁴ In concreto, Jakub Sitter era stato valutato come «*ad docenda humaniora*»,⁴⁵ il che non era indicativo dei suoi particolari talenti, ma della vocazione che automaticamente lo attendeva. Inoltre, questa formulazione era una delle voci più frequenti nella scelta della vocazione dei gesuiti dopo la terza probazione. A quanto detto possiamo aggiungere che parlava correntemente il ceco, ma aveva anche un'ottima conoscenza della lingua tedesca, e che per insegnare a scuola aveva bisogno di un latino perfetto, che però era una cosa ovvia tra i gesuiti.⁴⁶ Era evidentemente anche esperto di ebraico, che per diversi anni durante la sua carriera religiosa insegnò nel collegio di San Clemente a Praga

41 Karel ČERNÝ, *Jezuité a medicína* [I gesuiti e la medicina], in: Úloha církevních řádů při pobělohorské rekatolizaci. Sborník příspěvků z pracovního semináře konaného ve Vranově u Brna ve dnech 4.–5. 6. 2003, ed. Ivana Čornejová, Praha 2003, pp. 170–179.

42 ARSI Roma, segn. Boh 126, *Annuae Provinciae Bohemiae ad Annum 1713*, *Annuae Literae Collegii Soc: JESU Pragae ad S. Clementem Anni 1713*, elogium P. Jakub Sitter, p. 163.

43 Ibidem.

44 K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Jak vytvořit životopis jezuitu*, pp. 380–381.

45 ARSI Roma, segn. Boh 24, *Catalogus triennales II*, 1690, p. 26, n. 15.

46 ARSI Roma, segn. Boh 23, *Catalogus triennales I*, 1690, p. 76.

e a Olomouc.⁴⁷ Aveva eccellenti capacità musicali e un'ottima educazione.⁴⁸ Suonava persino l'organo,⁴⁹ cosa che doveva certamente a suo padre, che era organista a Bavorov e poi a Netolice. È difficile indovinare il suo carattere; le caratterizzazioni formalizzate dagli autori dei cataloghi del *trienaliium*, che andavano da «*sanguinico-phlegmatica*» a «*sanguinico-cholerica*», non erano molto significative. Ma se lasciamo correre un po' l'immaginazione, possiamo notare che mentre secondo il catalogo triennale del 1690 era riportato come flemmatico, quasi un decennio dopo Jakub Sitter veniva già valutato come collerico.⁵⁰ Questo fatto potrebbe suggerire, almeno in parte, la complessità dello stile di vita dell'ordine nel periodo successivo alla Battaglia della Montagna Bianca.

Jakub Sitter e la musica

Infine, ci soffermiamo ancora sulle capacità musicali di Sitter. La Compagnia di Gesù poneva grande enfasi sullo sviluppo delle capacità musicali dei suoi studenti e dei propri adepti, principalmente per ragioni pastorali e pedagogiche,⁵¹ anche se nei primi tempi l'ordine gesuitico mostrò un atteggiamento strettamente negativo verso la musica.⁵² Se dovessimo caratterizzare i musicisti gesuiti, dovremmo notare che di solito erano in gran parte adepti dell'ordine o ragazzi che avevano il permesso di studiare gratuitamente nelle scuole gesuitiche a condizione di eseguire servizi musicali.⁵³ I seminaristi musicali erano ragazzi tra i 12 e i 24 anni. I più

47 ARSI Roma, segn. Boh 91/II, Catalogi breves (1700–1719), ff. 248r e 290v.

48 ARSI Roma, segn. Boh 23, Catalogus triennes I, 1690, p. 76.

49 Ibidem.

50 ARSI Roma, segn. Boh 24, Catalogus triennes II, 1690, p. 26, n. 15; ARSI Roma, segn. Boh 38, Catalogus triennes II, 1711, f. 67v, n. 25.

51 Persino nei formulari che venivano compilati per ogni candidato prima che entrasse nell'ordine gesuitico esisteva una voce apposita chiamata *Musicam* che registrava le capacità musicali dell'adepto all'ordine.

52 Emilián TROLDA, *Jesuité a hudba. I. Hudba v pražské koleji od roku 1556 do roku 1610* [I gesuiti e la musica. I. La musica nel collegio praghese dal 1556 al 1610], Cyril 46, 1940, p. 53.

53 Più dettagliatamente ad es. Vít ASCHENBRENNER, *Hudebně-liturgický provoz jezuitské koleje v Klatovech v 18. století* [L'accompagnamento liturgico-musicale nel collegio di Klatovy nel XVIII secolo], Praha 2011; Vladimír MAŇAS, *Hudební tradice* [La tradizione musicale], in: *Vlastivěda moravská. Nová řada. 2. Dačicko, Slavonicko, Telčsko*, ed. Vladimír Nekuda, Brno 2005, pp. 392–431.

apprezzati erano i ragazzi, discantisti (12–13 anni) e contraltisti (12–16 anni), che erano i più rari. I tenori e i bassi avevano un'età compresa tra i 18 e i 24 anni. Molti seminaristi sapevano suonare diversi strumenti musicali.⁵⁴ L'insegnante di musica dell'ordine (prefetto) era a volte un laico (per esempio a Telč), con cui veniva stipulato un contratto di tre anni. Più spesso, il prefetto di musica era uno dei seminaristi più anziani e musicalmente più avanzato che insegnava sia a cantare che a suonare strumenti musicali. Di solito si trattava di studenti degli ultimi anni di ginnasio o di studenti di teologia, dopo il 1730 anche di sacerdoti dell'ordine.⁵⁵ Per questi ultimi, tuttavia, la musica divenne piuttosto un'attività che serviva a un determinato scopo.⁵⁶ Allo stesso tempo, si può affermare che il talento musicale non dava diritto a nessun membro dell'ordine di ricoprire questa carica a vita o a qualsiasi altro beneficio. In pratica, questo significava che come membro dell'ordine gesuita che amava la musica, non poteva contare sul fatto di potersi dedicare interamente a questo passatempo dopo essere entrato nell'ordine. La ricerca prosopografica sui prefetti musicali dell'ordine gesuitico ha dimostrato che già quattro anni erano un tempo eccezionalmente lungo per ricoprire questa carica.⁵⁷ Dopo la fine della loro carriera di insegnanti, specialmente dopo aver insegnato nelle cattedre di teologia, avanzavano nella gerarchia dell'ordine, e così li troviamo in gradi più alti.

Un eventuale ritorno al lavoro di prefetto di musica in età avanzata può essere inteso come un tentativo di provvedere alla vecchiaia. Una pratica un po' diversa è stata seguita nel caso di un prefetto di musica in una residenza a cui era associata l'amministrazione di un luogo di pellegrinaggio. Forse perché le produzioni musicali e drammatiche costituivano una delle principali forme di presentazione pubblica di un luogo di pellegrinaggio, veniva eseguita da uomini maturi con un'età media di 30–40 anni.⁵⁸ Come hanno dimostrato le ricerche sulle fonti gesuitiche negli ultimi anni, una formazione musicale non era necessariamente richiesta per svolgere la funzione di prefetto di musica, che consisteva piuttosto in attività

54 Jiří SEHNAL, *Hudba u jezuitů a piaristů* [La musica presso i gesuiti e i padri scolopi], in: *Vlastivěda moravská, Země a lid 12: Dějiny hudby na Moravě*, Brno 2001, p. 67.

55 *Ibidem*.

56 Markéta HOLUBOVÁ, *Biografický slovník hudebních prefektů jezuitského řádu působících v Čechách, na Moravě a ve Slezsku v letech 1556–1773. Biographical dictionary of musical prefects of the Jesuit order active in Bohemia, Moravia and Silesia in the years 1556–1773*, Praha 2009, p. 6.

57 *Ibidem*.

58 M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská*, p. 37.

organizzative.⁵⁹ Se il prefetto di musica possedeva un talento musicale, e era stato supportato da una fondazione gesuitica per studiare musica, certamente ciò influenzava le attività musicali della casa religiosa in un modo più fondamentale.

Secondo i registri dei gesuiti, Jakub Sitter svolse la funzione di prefetto di musica per otto anni, non solo nel periodo intermedio della prima fase della sua formazione prima di entrare nella facoltà di teologia, ma soprattutto dopo la sua ordinazione a sacerdote, cinque anni dopo aver pronunciato i voti solenni.⁶⁰ Allo stesso tempo, apparteneva al piccolo gruppo di gesuiti senza nome per i quali è stato dimostrato che erano anche compositori.⁶¹ Fu registrato come compositore nella collezione musicale del seminario gesuita di Uherské Hradiště, che nel 1730 contava solo 185 composizioni, delle quali 150 erano state specificate meglio nell'inventario.⁶² A Jakub Sitter possono essere attribuite tre composizioni.⁶³ Particolarmente degna di nota è la voce che registra una composizione in lingua ceca, evento raro nelle collezioni musicali del tempo. Era la canzone dal titolo *Ježíši, muži bolesti* [Gesù, uomo del dolore]. Troviamo informazioni simili sulla presenza di composizioni musicali di provenienza gesuitica sparse nei fondi di vari ordini religiosi. Così, registriamo altre otto composizioni di Sitter negli inventari musicali dei cistercensi di Osek del 1706 (sette composizioni) e del 1720–1730 (una composizione).⁶⁴

Conclusioni

La biografia delineata ha certamente portato a galla molti fatti interessanti, ma allo stesso tempo pone una domanda: quanto di essa costituisca veramente una biografia personale e quanto semplicemente una sorta di adattamento di un destino particolare al modello delle fonti gesuitiche che ci hanno permesso di intravedere ben poco del mondo personale di Sitter.

59 IDEM, *Biografický slovník hudebních prefektů jezuitského řádu*, p. 4.

60 *Ibidem*, p. 138, nota n. 574.

61 *Ibidem*.

62 Jiří SEHNAL, *Hudba v jezuitském semináři v Uherském Hradišti v roce 1730* [La musica nel seminario gesuitico di Uherské Hradiště nel 1730], *Hudební věda* 4, 1967, pp. 139–147.

63 *Ibidem*, p. 147.

64 M. HOLUBOVÁ, *Biografický slovník hudebních prefektů jezuitského řádu* [Dizionario biografico dei prefetti di musica dell'ordine gesuitico], p. 138, nota n. 574.

MARKÉTA HOLUBOVÁ

Jesuit Jakub Sitter (1666–1713) and his orderly career. Prosopographical analysis

Key words: Jesuit Order – Jakub Sitter – Prosopography – Evidence sources – 17th and 18th centuries

The activities of members of the Jesuit Order in the early modern period took many forms, each of which also contained a whole range of activities. The order's elaborated personnel policy, for the need of which the registration sources were created, had a registration as well as informative character, i.e. it collected personal information of a more or less confidential nature. The possibilities of using the order's registration sources deposited in the Central Jesuit Archive in Rome for prosopographical purposes are illustrated by the example of the career path of Jakub Sitter (1666–1713), one of the many unknown members of the Jesuit order.

The presented prosopographical analysis is focused on the family background of Jakub Sitter, as well as on a detailed description of his order formation and career path within the Czech Jesuit province. At the same time, the author tried to characterize Jakub Sitter not only as a person, a personality with character traits, but also with a musical talent.

Fig. 1 Esempio di una voce nell'inventario dei cistercensi di Osek del 1706 che documenta una composizione di Sitter, Národní muzeum - České muzeum hudby [Museo Nazionale - Museo ceco della musica], Praga, segn. 65/52, n. 1. Foto Markéta Holubová

Il Concilio Vaticano I e le terre ceche dalla prospettiva del Soglio pontificio

JITKA JONOVÁ

Durante la sua solenne inaugurazione avvenuta l'8 dicembre 1869, il Concilio Vaticano I si diede come compito quello di discutere una ricca serie di problemi, nessuno però si aspettava che la sua conclusione inaspettata sarebbe avvenuta già dopo sette mesi, il 18 luglio 1870. Considerando il fatto che fino a quel periodo l'ultimo concilio ecumenico tenutosi era stato quello di Trento nel XVI secolo, questo concilio aveva catalizzato un'enorme attenzione. Il marcato corso antiliberale di papa Pio IX e la questione riguardante l'annuncio dell'infallibilità papale non era accettata da molti in senso positivo, anche all'interno della Chiesa cattolica,¹ favorendo così un vivo interesse da parte dell'opinione pubblica sugli avvenimenti del Concilio. A questo evento parteciparono ovviamente anche i vescovi della Boemia e della Moravia, che però non facevano parte dei difensori dei nuovi dogmi, temevano infatti sia i negativi atteggiamenti della società che le reazioni da parte del potere statale.

1 Cfr. Otto Hermann PESCH, *Druhý vatikánský koncil 1869–1870. Příprava, průběh, odkaz* [Il Concilio Vaticano I 1869–1870. Preparazione, svolgimento, lascito], Praha 1996, pp. 42–45; Hubert JEDIN, *Malé dějiny koncilů* [Piccola storia dei concili], Praha 1990, pp. 80–96; Klaus SCHATZ, *Dějiny papežského primátu* [Storia del primato papale], Brno 2001, pp. 159–170; *Dokumenty Prvního vatikánského koncilu* [Documenti del Concilio Vaticano I], Praha 2006; Friedrich HEYER, *Die Katholische Kirche vom Westfälischen Frieden bis zum Ersten Vatikanischen Konzil*, Göttingen 1963, pp. 152–158; Klaus SCHATZ, *Vaticanum I (1869–1870), I–III*, Paderborn 1992–1994; Jiří HANUŠ (ed.), *První sněm celosvětové církve. První vatikánský koncil 1869–1870* [La prima assemblea della Chiesa universale. Il Concilio Vaticano I 1869–1870], Brno 2001.

La preparazione per il Concilio

Gli arcivescovi-metropolitani furono informati della convocazione del Concilio già nella prima metà del 1865. Avrebbero dovuto discutere coi loro suffraganei e proporre alcuni temi che consideravano rilevanti per essere trattati dal Concilio. Tra gli altri temi l'arcivescovo di Olomouc Friedrich von Fürstenberg consigliò all'attenzione del Concilio di discutere degli attacchi del potere statale al controllo della Chiesa sull'istruzione scolastica, sulla sacralità del matrimonio, sul rinnovo delle confraternite religiose, ossia dei problemi acuti della Chiesa nella monarchia asburgica.²

La bolla *Aeterni Patris* con cui il papa convocava il Concilio fu emessa il 29 giugno 1868. All'inizio del dicembre 1868 i nunzi apostolici dovettero spedire le risposte alle seguenti domande: quale sarebbe stato l'atteggiamento del governo del loro Paese verso il Concilio, quali sarebbero state le attività dei vescovi in relazione al Concilio (lettere pastorali e simili), quale l'atteggiamento della popolazione e quello dei non cattolici, il riflesso sulla stampa, i libri e le opere dedicate al Concilio e come ultimo punto quali fossero i desideri e i bisogni della nazione specifica, sia dottrinali che disciplinari e altri ancora che sarebbe stato opportuno discutere nel Concilio. Secondo il nunzio apostolico a Vienna Antoniacci,³ però, nella monarchia la preparazione dei vescovi al Concilio era molto tiepida: a quanto pare non gli stavano dedicando una particolare attenzione (nelle lettere pastorali), ad eccezione del vescovo di St. Pölten Joseph Feßler,⁴ che fu presto nominato segretario del Concilio.⁵

Al Concilio poterono partecipare nel pieno delle proprie funzioni i vescovi e alcuni abati, ma il solo diritto di portare le insegne sacerdotali non permetteva automaticamente di partecipare al Concilio, ad esempio il decano del capitolo di

2 Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano (in seguito solo ASV), fondo Concilio Vaticano I (in seguito Conc. Vat I.), b. 8. Risposta dell'arcivescovo di Praga Schwarzenberg (8. 7. 1865) e di Fürstenberg (1. 3. 1865).

3 Mariano Falcinelli Antoniacci, (1806–1874), nel 1829 ordinato sacerdote, nel 1853 nominato vescovo, dal 1858 impegnato nella diplomazia, tra il 1863 e il 1874 nunzio apostolico a Vienna, nel 1873 nominato cardinale, nel 1874 ottenne la Chiesa titolare di San Marcello.

4 ASV, Conc. Vat I., b. 2, 17. 12. 1868.

5 Österreichisches Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien (in seguito solo ÖStA-HHStA Wien), fondo Ministerium des Äußerns, Politisches Archiv (in seguito PA XI), scat. 213, ff. 523–526, 15. 7. 1869.

Olomouc, il conte Robert Lichnowski avrebbe potuto partecipare solo nel caso in cui fosse stato specificatamente invitato.⁶

Ancora prima dell'avvio del Concilio, l'ambasciatore Ferdinand von Trauttmansdorff-Weinsberg⁷ confessò che in caso di morte del papa e di svolgimento del conclave l'arcivescovo di Praga, il cardinal Friedrich Schwarzenberg, aveva una buona posizione.⁸

Fu proprio il cardinale Schwarzenberg a esprimersi più veementemente contro l'annuncio dei nuovi dogmi, usando anche gli argomenti di Ignác von Döllinger.⁹ Il punto di vista del cardinale Schwarzenberg si inseriva tra i fautori dell'ultramontanismo e il cattolicesimo liberale. Era vicino ai güntheriani, non era per questo motivo un sostenitore dell'onnipotenza della Neoscolastica e aveva un atteggiamento riservato anche verso i gesuiti. Schwarzenberg era pienamente consapevole di quanto fossero radicati nella monarchia l'Illuminismo e il liberalismo. Tra i consiglieri di Schwarzenberg faceva parte anche il vicario generale di lungo corso e vescovo ausiliario František Krejčí († 1870), che si affiliava al circolo dei bolzaniisti, nel settore del diritto canonico e della politica ecclesiastica il cardinale si consultava col professor Johann Friedrich von Schulte (1827–1914), poi anche col «güntheriano» Johann Heinrich Loewe (1808–1892).¹⁰

In agosto il nunzio apostolico poteva informare di avere le risposte per quanto riguardava i temi del Concilio da parte dell'arcivescovo di Praga, del vescovo di Hradec Králové e che nella lettera successiva sarebbe stato in grado di spedire le risposte dei vescovi di Litoměřice e di České Budějovice.¹¹

L'arcivescovo Schwarzenberg constatò che erano frequenti gli attacchi alla stessa sostanza della fede, valutò come un grande problema il materialismo e l'indifferenza che si stavano diffondendo nella società, pertanto consigliò di discutere

6 ASV, fondo Archivio della Nunziatura di Vienna (in seguito Arch. Nunz. Vienna), scat. 436, fol. 382, 23. 3. 1869. ÖStA-HHStA Wien, PA XI, b. 213, ff. 16–19, 13. 4. 1869.

7 Ambasciatore presso il Soglio pontificio tra il 1868 e il 1872.

8 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 213, ff. 510–515, 11. 7. 1869.

9 ASV, Conc. Vat. I., scat. 13, 25. 5. 1868. Döllinger scrisse anche a Schwarzenberg, cfr. ibidem, b. 122, 4. 11. 1869. Kurt Augustinus HUBER, *Kardinal Schwarzenbergs Reformvorschlage fur das Erste Vatikanische Konzil*, in: idem (ed.), *Katholische Kirche und Kultur in Bohmen*, Munster 2005, pp. 146–162. La proclamazione dell'infallibilita papale stimolo timori di reazioni negative, quindi le paure di Schwarzenberg non erano di gran lunga le uniche. Cfr. H. JEDIN, *Male dejiny koncilu*, pp. 84–86, 89.

10 K. A. HUBER, *Kardinal Schwarzenbergs Reformvorschlage*, pp. 143–146.

11 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, 12. 8. 1869.

temi relativi alla fede, all'ordine ultraterreno e alla difesa dell'autorità della Chiesa, ma anche l'indipendenza della Chiesa dal potere temporale. Non consigliò espressamente il tema dell'infallibilità papale per via della resistenza che una dichiarazione simile avrebbe provocato. Considerava il rispetto verso il papa come scontato; nella questione dell'Indice dei libri proibiti consigliava che venisse interpellato il vescovo preposto, in modo che potesse spiegare le circostanze eventuali della nazione coinvolta. Propose inoltre temi relativi al diritto matrimoniale, alle immunità, alle scuole e al diritto patronale. Nel campo della liturgia, considerando il fatto che il latino era la lingua originariamente parlata nel Sacro Romano Impero, propose di valutare anche allora se la lingua parlata non potesse trovarvi un'applicazione, ovviamente sotto il controllo e il consenso magari della Congregazione o del sinodo provinciale, in modo che non venisse intaccata l'unità della Chiesa. Come esempio riportava i rituali concessi e permessi per le singole diocesi secondo le antiche abitudini. Un'attenzione si sarebbe dovuta rivolgere anche al canto liturgico e ai breviari.¹²

Prima del Concilio giunsero ai vescovi anche delle indicazioni pratiche. Gli arcivescovi e i vescovi di rito latino avrebbe dovuto portare con sé l'abito da prelati secondo il cerimoniale romano per i vescovi delle diocesi e per quelli regolari, un berretto nero, una mantellina, un amitto e tre pluviali (di colore bianco, rosso e viola), non decorati d'oro o d'argento, e una mitra di lino bianco (*simplex*).¹³

Un'altra «questione pratica» era l'alloggio dei padri del Concilio; il nunzio apostolico doveva verificare in modo discreto le eventuali richieste relative allo stato di salute dei padri del Concilio.¹⁴ L'arcivescovo Fürstenberg informò che si sarebbe procurato da solo un alloggio e che lo avrebbe pagato di tasca propria.¹⁵ Il vescovo di Brno Anton Ernst Schaffgotsche si scusò di non poter partecipare al Concilio per motivi di salute,¹⁶ la veridicità di questa giustificazione fu confermata anche dal nunzio apostolico. Spedì comunque un contributo finanziario per

12 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, 25. 7. 1869.

13 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 433, fol. 831r.

14 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 433, fol. 859. 24. 2. 1869.

15 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 455, fol. 412, 22. 3. 1869. Per il vescovo di Praga (e anche per gli altri) il nunzio apostolico riportò che da loro non aveva ancora nessuna notizia. ASV, Conc. Vat. I., b. 2, 24. 4. 1869.

16 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 456, fol. 403, 26. 10. 1869.

le spese necessarie del Concilio,¹⁷ la sua giustificazione e il contributo furono accettati.¹⁸

L'arcivescovo Schwarzenberg informò che immaginava che avrebbe alloggiato come in precedenza nel collegio dell'Anima. Il vescovo di Litoměřice Pavel Vaha-la chiese di procurargli un alloggio, voleva però pagare le spese di tasca sua, solo il vescovo di České Budějovice Jan Valerián Jirsík chiese che gli si trovasse un alloggio per lui e per un canonico, il vitto lo avrebbero pagato da soli. Considerando l'età dei vescovi, Schwarzenberg pregò che venisse loro reso possibile di alloggiare in un luogo soleggiato e facilmente raggiungibile.¹⁹ Il nunzio apostolico consegnò le richieste a Roma, per il vescovo di České Budějovice confermò la sua cattiva situazione finanziaria. Per il vescovo di Hradec Králové Karel Boromejský Hanel riportò che aveva già ottant'anni e che non avrebbe potuto partecipare al Concilio;²⁰ Schwarzenberg lo definì come un «uomo molto anziano».²¹

Già nell'aprile del 1869 il nunzio apostolico constatò che la maggioranza dei vescovi della monarchia, tranne un paio di eccezioni, era in grado di sostenere da sola le spese di alloggio per il Concilio.²²

Lo svolgimento del Concilio

L'8 dicembre 1869 il Concilio fu trionfalmente inaugurato e tutti seguivano attentamente quale direzione avrebbe preso. Uno dei temi che a dir la verità non era originariamente nel programma del Concilio era l'infallibilità papale. I vescovi della monarchia asburgica erano in grande maggioranza contro la proclamazione di questo dogma. Le loro riserve non riguardavano nemmeno tanto l'infallibilità in sé, quanto il fatto che non ritenevano che fosse il periodo adatto per la sua proclamazione, fatto per il quale la Curia romana si risentì non poco.²³ L'ambasciatore di Francia a Roma addirittura arrivò ad affermare che il cardinale Schwar-

17 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, 28. 10. 1869.

18 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 433, fol. 1127, 5. 11. 1869.

19 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 456, ff. 196–197r, 21. 8. 1869.

20 ASV, Conc. Vat I., b. 2, 26. 8. 1869.

21 ASV, Conc. Vat I., b. 2, 5. 7. 1869.

22 ASV, Conc. Vat I., b. 2, 4. 4. 1869.

23 Friedrich ENGEL-JANOSI, *Österreich und der Vatikan 1846–1918. Bd. 1. Die Pontifikate Pius'IX. und Leo's XIII. (1846–1903)*, Graz 1958, pp. 158–160.

zenberg avrebbe annunciato subito dopo il suo arrivo a Roma che, se fosse stata proclamata l'infallibilità del papa, non avrebbe potuto fare ritorno nella sua diocesi, perché allora i tedeschi di Boemia si sarebbero avvicinati al protestantesimo e i cechi alla Chiesa russa.²⁴

Quando il cardinale Schwarzenberg, dopo essersi consultato coi vescovi di Boemia e coi teologi, richiese di non proclamare nessun nuovo dogma, ciò non era un attacco all'autorità papale, ma il timore di reazioni a questa proclamazione.²⁵ Secondo le informazioni del nunzio apostolico, la questione della proclamazione dell'infallibilità papale avrebbe sollevato reazioni negative.²⁶ Il timore degli effetti sui rapporti tra Chiesa e società fu probabilmente il motivo più frequente addotto dagli oppositori alla proclamazione dell'infallibilità papale da parte dei padri del Concilio.²⁷

Trauttmansdorff dedicò ovviamente una grande attenzione al dibattito sull'infallibilità del papa tra i fautori, la maggioranza, e gli oppositori, in minoranza. Già in dicembre informò che il papa voleva inserire il dibattito sulla proclamazione dell'infallibilità e che lo considerava uno dei temi per i quali aveva deciso di convocare il Concilio.²⁸ L'ambasciatore, in seguito, spostò la sua attenzione in particolare modo verso gli interessi di Vienna, che sosteneva la «minoranza» alla quale si affiliarono anche i cardinali austriaci Rauscher e Schwarzenberg e altri vescovi della monarchia austriaca.²⁹ Dopo l'inaugurazione, gli incontri avvenivano regolarmente, alle volte duravano anche più di quattro ore, le discussioni erano vivaci e libere, solo l'acustica presentava una cattiva qualità. L'ambasciatore mise in guardia sulla possibile tensione tra la maggioranza e la minoranza.³⁰ Quando una volta il periodico *Times* informò che il cardinale Schwarzenberg abbandonò l'opposizione, Trauttmansdorff definì questa informazione come completamente

24 Friedrich ENGEL-JANOSI, *Liberaler Katholizismus und die Minorität im Vatikanischen Konzil*, Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs 8, 1955, p. 228.

25 Josef KUBALÍK, *Papežská neomylnost a její oblasť v zemích slovanských, zvláště českých* [L'infallibilità papale e la sua risonanza nelle nazioni slave, soprattutto in Boemia], Praha 1947, pp. 94–110.

26 ASV, Conc. Vat. I, b. 2.

27 K. SCHATZ, *Dějiny papežského primátu*, pp. 162–165.

28 ÖStA-HHStA Wien, fondo Botschaft beim Heiligen Stuhl, Rom – Vatican III, scat. 15, 29. 12. 1869.

29 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 1–3, 1. 1. 1870.

30 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 18–23, 5. 1. 1870. 27–38, 8. 1. 1870.

immotivata. Al contrario si svolse un incontro presieduto proprio dal cardinale Schwarzenberg tra i vescovi austriaci, ungheresi e tedeschi che avevano consegnato una supplica al papa affinché non venisse cambiato o cancellato il protocollo degli incontri.³¹ All'inizio di febbraio poi i professori dell'Università di Praga spedirono una lettera a Schwarzenberg in cui lo pregavano affinché non venissero promulgati nuovi dogmi, soprattutto quello dell'infallibilità.³² Il cardinale Schwarzenberg presentò la petizione.³³ Schwarzenberg e Rauscher venivano considerati come difensori degli interessi austriaci (e oppositori dell'infallibilità, ma ciò non era un interesse di stato), al contrario Fessler rimase piuttosto isolato.³⁴

L'ambasciatore descrisse in modo molto particolareggiato l'incontro del 22 marzo 1870. Si stava svolgendo una discussione su un documento relativo alla fede, presero la parola due relatori delle fila della minoranza che vennero interrotti dagli interventi provenienti da quelle della presidenza. La prima di queste interruzioni colpì il cardinale Schwarzenberg, le urla «sulla sostanza» non erano comunque più alte rispetto a una discussione in parlamento. Il cardinale Schwarzenberg infine riuscì a terminare il suo intervento.³⁵

Il secondo relatore era il vescovo Strossmayer, il cui intervento fu accompagnato da urla del tipo «*reprobamus eum taceat, descendat*» o di nuovo da espressioni note piuttosto dalle discussioni parlamentari. Fu avvisato che si stava allontanando dal tema, cosa che egli rifiutò causando un'indignazione ancora più rumorosa,³⁶ dovendo persino lasciare il pulpito. Secondo l'ambasciatore, tutto ciò non sarebbe passato inosservato nemmeno nella discussione sulla questione dell'infallibilità.³⁷ La petizione per il papa a favore dell'infallibilità era datata 10 aprile 1870.³⁸ La minoranza cominciò a perdere forza: i cardinali Rauscher e Schwarzenberg

31 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 40–42, 8. 1. 1870.

32 ASV, Conc. Vat I., b. 122, 7. 2. 1870. Firmatari: Emler, Náhlovský, Borový, Loeve, Wocel, Schulte, Rippart, Schier, Tomek, Hattala.

33 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 137–138, 8. 2. 1870.

34 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 189–194, 19. 2. 1870.

35 L'intervento di Schwarzenbergův in ASV, Conc. Vat. I., b. 294.

36 Strossmayer consigliò di tenere in considerazione anche i cristiani non cattolici e il giorno dopo il cardinale Schwarzenberg lo dovette rimproverare che col suo discorso avrebbe potuto compromettere la minoranza. Cfr. J. KUBALÍK, *Papežská neomylnost*, pp. 145–146.

37 ÖStA-HHStA Wien, fondo Administrative Registratur, F 26, scat. 21, fol. 140r-v, 26. 3. 1870.

38 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 619–620.

però non smisero di intervenire contro la proclamazione del dogma dell'infallibilità.³⁹

Dopo la Pasqua tornò l'arcivescovo di Olomouc, ma la minoranza non ne fu particolarmente rafforzata.⁴⁰ Gli opuscoli contro l'infallibilità attirarono l'attenzione del giornale *La Civiltà Cattolica*, Trauttmansdorff era compiaciuto di quanto favorevolmente fosse stato accettato nei suoi argomenti l'opuscolo ascrivibile a Schwarzenberg.⁴¹ Il 18 maggio il cardinale Schwarzenberg pronunciò il suo discorso contro la proclamazione del dogma dell'infallibilità;⁴² l'ambasciatore giudicò il suo intervento come brillante e molto convincente,⁴³ ma non intaccò particolarmente l'andamento del Concilio, visto che all'inizio di giugno la minoranza era sempre più nervosa.⁴⁴ I cardinali Schwarzenberg e Rauscher intervennero attivamente come autorevoli relatori nella discussione del capitolo sul primato papale⁴⁵ insieme con gli altri padri del Concilio appartenenti alla minoranza.⁴⁶ Nella lista della minoranza però continuavano a figurare tutti i partecipanti cechi: il cardinale Schwarzenberg, l'arcivescovo Fürstenberg, i vescovi Vahala e Jirsík.⁴⁷ Schwarzenberg si sforzò di influenzare soprattutto i vescovi della monarchia affinché si unissero a loro.⁴⁸

Trauttmansdorff temeva le ricadute che la proclamazione del dogma avrebbe potuto causare in Austria e che già allora stava provocando una resistenza nel governo e poteva avere un effetto negativo anche sulla Chiesa.⁴⁹ Il nunzio apostolico riferì che nella monarchia asburgica la stampa stava pubblicando notizie secondo le quali sarebbe stato rinnovato il *placetum regium* e nel caso dell'infallibilità papale non sarebbe stato permesso rendere pubblico questo dogma.⁵⁰ Era evidente che questa questione era effettivamente percepita in modo estremamente negativo nella società.

39 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 539–580, 16. 4. 1870.

40 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 608–701, 5. 5. 1870.

41 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 730 – 799, 7. 5. 1870.

42 J. KUBALÍK, *Papežská neomylnost*, pp. 94–110; ASV, Conc. Vat I, b. 122.

43 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 214, ff. 826–829, 861–872, maggio 1870.

44 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, fol. 932, 3. 6. 1870.

45 ÖStA-HHStA Wien, fondo Administrative Registratur F 26, scat. 21, ff. 190–191, 11. 6. 1870.

46 ASV, Conc. Vat. I., b. 122.

47 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, ff. 951–954.

48 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, fol. 15, 6. 7. 1870.

49 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, ff. 23–25, 11. 7. 1870.

50 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, 13. 7. 1870.

Il 13 luglio avvenne la prima votazione. Secondo l'ambasciatore, dei 601 presenti 361 votarono a favore dell'infallibilità, 62 furono i *juxta modum*, 88 i *non placet* e 90 si astennero.⁵¹ I vescovi della «minoranza» decisero di non partecipare alla solenne riunione conclusiva,⁵² visto che non potevano più impedire l'approvazione del dogma, al contrario alcuni vescovi decisero di votare a favore dell'infallibilità poiché non volevano che il papa pensasse che loro non ne avessero stima.⁵³ Consegnarono poi al papa una spiegazione scritta in cui affermavano che i loro voti non avrebbero impedito l'approvazione del dogma, ma non volevano dover dire di fronte al papa «*non placet*».⁵⁴

Il cardinale Schwarzenberg ebbe poi un altro motivo per ritornare in patria: il 4 luglio 1870 morì il vescovo ausiliario František Petr Krejčí, per questo si scusò col papa che il suo ritorno nell'arcidiocesi era prorogabile anche per motivi pastorali.⁵⁵

Il 18 luglio 1870 durante una votazione solenne fu accolta la costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*.⁵⁶ Infine così nel Concilio prevalse la parte che sosteneva la proclamazione del dogma (la mancata approvazione dell'infalibilità sarebbe stata considerata come un passo indietro della Chiesa verso il liberalismo).

Dopo l'approvazione della Costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*

Dopo l'annuncio del dogma, fu avviata una pesante campagna della stampa anticlericale e nacque la cosiddetta Chiesa vetero-cattolica. Il cardinale Schwarzenberg non si sbagliò, la proclamazione del dogma dell'infalibilità causò (non solo) in Boemia un'ondata di proteste.

Il nunzio apostolico dovette però fornire l'informazione che dopo il loro ritorno i vescovi austriaci non si erano al momento espressi in alcun modo. A quanto pareva, i ministri degli Esteri e del Culto erano furibondi per il fatto che la maggioranza dei vescovi avessero intenzione di proclamare il dogma e annunciarono che i vescovi stessi, una volta proclamato il dogma, non avrebbero avuto

51 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, f. 42, 54.

52 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, fol. 61, 17. 7. 1870.

53 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, ff. 69–74, 17. 7. 1870.

54 ÖStA-HHStA Wien, PA XI, scat. 215, ff. 114–115, 17. 7. 1870.

55 ASV, Conc. Vat. I., b. 122, 14. 7. 1870.

56 H. JEDIN, *Malé dějiny koncilů*, p. 94.

più il permesso di trattare con un papa infallibile e che era necessario mostrare i muscoli contro Roma. Pareva che i ministeri avrebbero inserito una limitazione della libertà di comunicazione dei vescovi col Soglio pontificio. Quando il cardinale Rauscher fece il suo ritorno, a Vienna fu organizzata persino una manifestazione notturna antiromana.⁵⁷

Il nunzio apostolico riferì immediatamente che alcuni vescovi stessero richiedendo una revisione della definizione di dogma dell'infallibilità. Il governo allora si stava concentrando piuttosto sulla guerra e posticipò la cancellazione del concordato e la promulgazione del *placet regium*. Il parlamento ungherese però stava facendo di tutto affinché il dogma non fosse reso pubblico.⁵⁸

Nelle altre lettere, il nunzio apostolico cita esplicitamente i vescovi di Ungheria, di Boemia e quello di Breslavia, ai quali dedicò una lettera dettagliata. In seconda battuta, informa che sarebbe stato avviato il processo per la nomina di Karl Nöttig a nuovo vescovo di Brno.⁵⁹

Anche molti sostenitori dell'allora minoranza seguivano attentamente se e come il cardinale Schwarzenberg avrebbe pubblicato i documenti del Concilio. Verso la fine di luglio, il giornale milanese *L'Osservatore Cattolico* pubblicò un articolo sul Concilio Vaticano I che tra le altre cose riportava anche la descrizione di un'udienza che il cardinale Schwarzenberg aveva avuto dal papa durante la quale, per la gioia del papa stesso, lo avrebbe informato di aver cambiato opinione.⁶⁰ Ovviamente questa informazione sull'udienza creò imbarazzo negli altri padri del Concilio appartenenti alla minoranza e si rivolsero a Schwarzenberg per sapere quanto ci fosse di vero nella notizia pubblicata. Schwarzenberg citò un'altra informazione pubblicata sul *Giornale di Roma* dove si affermava che ai vescovi sarebbe stato detto che se non si sottomettevano sarebbero stati puniti. Aggiunse che su questo problema stavano comparando sui giornali numerose informazioni imprecise.⁶¹

Alla fine, il cardinale Schwarzenberg descrisse di sua spontanea volontà lo svolgimento dell'udienza. Non negò che si arrivò a parlare della questione dell'infallibilità e gli dovette essere ricordato che, una volta accettato il dogma, dopo si sarebbe trattato di una questione di fede. A questo appunto però il cardinale tac-

57 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 22. 7. 1870.

58 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 25. 7. 1870.

59 ASV, Conc. Vat. I., b. 2 fasc. 3, 22. 10. 1870.

60 ASV, Conc. Vat. I., b. 122, *L'Osservatore Cattolico*, 29. 7. 1870.

61 ASV, Conc. Vat. I., b. 122, 16. 9. 1870.

que e ricordò che già prima del Concilio aveva espresso chiaramente i suoi timori sulla proclamazione del dogma. Il papa però lo dovette incoraggiare e il resto dell'udienza si svolse tranquillamente, valutò positivamente la discussione nel Concilio, poiché agli argomenti della minoranza era necessario reagire e in quel momento non riteneva che sarebbe stato facile far cambiare idea ai vescovi solo con la pubblicazione dei decreti del Concilio.⁶²

Allo stesso modo anche i vescovi suffraganei volevano sapere, anche in reazione agli articoli di giornale, come avrebbero dovuto comportarsi con la pubblicazione dei documenti del Concilio.⁶³ Il vescovo di Litoměřice Augustin Pavel Vahala era d'accordo con l'opinione di Schwarzenberg che i documenti del Concilio si sarebbero dovuti pubblicare ufficialmente solo dopo la conclusione dei lavori (così come era stato dopo la fine del Concilio di Trento), ma pianificava di stamparli prima in una circolare interna.⁶⁴

Benché il cardinale Schwarzenberg si fosse sottomesso alle decisioni del Concilio Vaticano I, nella sua diocesi cercò di allontanare il più possibile l'annuncio del dogma. Il vescovo di Litoměřice Vahala era riluttante nel firmare la dichiarazione scritta dei vescovi austriaci e tedeschi destinata a papa Pio IX contro la proclamazione del dogma, ma alla fine si unì anche lui. Dopo l'annuncio del dogma, nella diocesi di Litoměřice in maggioranza tedesca si dovette affrontare una diffusione estremamente rapida della Chiesa Vetero-cattolica tra gli abitanti tedeschi. Vahala fu il primo dei vescovi cechi a pubblicare i documenti del Concilio.⁶⁵ Ancora all'inizio del dicembre 1870 il nunzio apostolico riferiva che gli unici ad aver pubblicato i documenti erano stati il vescovo di Litoměřice e il vicario capitolare della diocesi di Brno.⁶⁶ L'anno successivo si unirono progressivamente alla divulgazione anche i restanti vescovi cechi e moravi.⁶⁷

Ad eccezione di Vahala, il nunzio apostolico definiva gli altri vescovi come oppositori all'infallibilità,⁶⁸ ma alla fine fu informato che i vescovi avevano pro-

62 ASV, Conc. Vat. I, b. 122, 31. 10. 1870.

63 ASV, Conc. Vat. I., b. 122, 6. 9. 1870.

64 ASV, Conc. Vat. I., b. 122, 18. 9. 1870.

65 ASV, Conc. Vat. I, b. 2, fasc. 3, 16. 11. 1870.

66 ASV, Conc. Vat. I, b. 2, fasc. 3, 1. 10. 1870.

67 Ibidem, fasc. 3 e 4.

68 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 16. 11. 1870.

messo che si sarebbero adeguati, a questo proposito fu fatto esplicitamente il nome di Schwarzenberg.⁶⁹

Quando il cardinale Schwarzenberg fece visita al nunzio apostolico e il discorso arrivò alla questione dell'accettazione dell'infallibilità papale, pare che il cardinale si sia comportato in modo confuso, a tal punto che fu capace di pronunciare solo monosillabi e brevi parole, mettendosi veramente in un grande imbarazzo. Il nunzio apostolico reagì ricordando che dopo la votazione nel Concilio ecumenico non era più possibile mostrare alcun dubbio e che era necessario rendere pubblici i documenti, così come era suo obbligo. Il cardinale rispose che non l'aveva ancora fatto soprattutto a causa dei timori delle reazioni che ciò avrebbe causato nella diocesi. Il nunzio però gli rispose che le definizioni di fede sono vincolanti e che se qualcuno le rifiuta diventa eretico. Al nunzio al contrario sembrava che a causa della sua indisponibilità ad accettare e a pubblicare l'articolo di fede il cardinale avrebbe potuto causare uno scisma. A ciò il cardinale non rispose e tacque.⁷⁰ Il 20 ottobre 1870 il Concilio fu rinviato *sine die*, ossia a data da destinarsi, i decreti del Concilio quindi dovettero essere stampati.⁷¹

Alla fine, il nunzio apostolico poté informare che anche l'arcivescovo di Olomouc rese pubblici i documenti del Concilio.⁷² Al nunzio non fece piacere il comportamento di Schwarzenberg, che concedeva fiducia a Johann Friedrich von Schulte (1827–1914), il quale aveva scritto testi contro l'infallibilità papale.⁷³ Il segretario di stato condivideva la posizione del nunzio apostolico sull'opera di Schulte. Lo stesso papa espresse timori per le tristi conseguenze che un simile opuscolo avrebbe potuto causare e pretese che l'ordinario preposto avviasse delle indagini e che gli errori contenuti in essa venissero giudicati; era necessario anche confutare le affermazioni erranee.⁷⁴ Il nunzio apostolico poté far sapere che infine anche l'arcivescovo Schwarzenberg, così come il vescovo di České Budějovice, rese pubblici i documenti del Concilio.⁷⁵ In febbraio il nunzio poté riportare che anche il vescovo di Hradec Králové si unì alla divulgazione del dogma dell'infalli-

69 ASV, Arch. Nunz. Vienna, b. 434, ff. 421–423, 17. 12. 1870.

70 ASV, fondo Segreteria di Stato, anno 1870, rub. 165, fasc. 2, ff. 184–185r, 1. 12. 1870.

71 ASV, Conc. Vat. I., b. 122, 25. 1. 1871.

72 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 23. 2. 1871.

73 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 9. 1. 1871.

74 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 24. 1. 1871.

75 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 26. 1. 1871.

bilità.⁷⁶ Sull'opera di Schulte reagì più tardi il vescovo Fessler, che per la gioia del nunzio rovesciò le reticenze di Schulte contro l'infallibilità.⁷⁷ Più tardi all'opera di Schulte rispose anche il professor Hergenröther di Würzburg.⁷⁸

Progressivamente tutti i vescovi austriaci si avvicinarono veramente al dogma dell'infallibilità.⁷⁹ Per la felicità del nunzio apostolico, il dogma fu difeso sia nelle scuole che negli istituti pubblici, ma soprattutto nelle lettere pastorali.⁸⁰ Anche il nuovo vescovo di Hradec Králové Josef Jan Hais presentato da poco immediatamente dopo la sua nomina si dichiarò a favore delle conclusioni del Concilio Vaticano.⁸¹

Il vescovo di České Budějovice Jirsík, che nel Concilio Vaticano I dichiarò che era sua convinzione che né nelle Sacre Scritture né nella tradizione e nella prassi della Chiesa ci fossero sufficienti prove irrefutabili che permettessero di stabilire che questo insegnamento fosse sempre e comunque un tema di fede, nel 1875 pubblicò nuovamente il suo manuale di dogmatica, in cui corresse le parti necessarie affinché concordasse coi documenti del Concilio, compresi i passaggi sull'infallibilità papale.⁸² Tutti i vescovi della provincia di Boemia e di quella di Moravia alla fine concordarono con le conclusioni del Concilio Vaticano I. Per quanto fosse abituale che i vescovi di Olomouc fossero nominati cardinali, Pio IX non lo fece mai nel caso di Fürstenberg. Al contrario, il successore di Pio IX, Leone XIII, nominò Fürstenberg cardinale già nel suo primo concistoro cardinalizio.

76 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 17. 2. 1871.

77 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 9. 3. 1871; 1. 4. 1871; 8. 4. 1871.

78 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 28. 3. 1871.

79 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 3, 23. 2. 1871.

80 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 4, 29. 1. 1873. 24. 2. 1873.

81 ASV, Conc. Vat. I., b. 2, fasc. 4, 12. 6. 1875. Nominato il 27 maggio, conferma papale del 5. 7., insediato l'8 agosto 1875.

82 František Xaver KRYŠTŮFEK, *Dějiny církve katolické ve státech rakousko-uherských s obzvláštním zřetelem k zemím Koruny české* [Storia della Chiesa cattolica negli stati austroungarici con particolare attenzione alle terre della Corona boema], II, Praha 1899, pp. 467–468, 471, 474–475. Fece stampare le conclusioni del Concilio Vaticano I in una circolare dell'11 gennaio 1871 senza commenti, solo con la nota che avrebbero dovuto essere date a conoscere al clero diocesano. Cfr. Rudolf SVOBODA, *Katolické a nekatolické rezonance Prvního vatikánského sněmu v jihočeské metropoli* [Le risonanze cattoliche e non cattoliche del Concilio Vaticano I nel capoluogo della Boemia meridionale], *Studia Theologica* 42, 2010, p. 55.

JITKA JONOVÁ

The First Vatican Council and the Czech Lands through the Eyes of the Holy See

Key words: First Vatican Council – Pastor Aeternus – 1869–1870 – Papal infallibility – Friedrich Schwarzenberg – Papal diplomacy – Church history

Within the framework of the First Vatican Council (1869–1870), an extensive set of problems was planned for a discussion (the Bohemian-Moravian episcopate proposed, for example, the question of extending the permission to use the vernacular in the liturgy). Since the last ecumenical council was a Council of Trent in the 16th century, this Council enjoyed great attention. Of course, the Council was also attended by bishops from Bohemia and Moravia (except for those whose age or health did not allow it), but they were not among the supporters of promulgating new dogmas. They feared both negative attitudes of society and reactions from state power. Even before the opening of the Council, the question of papal infallibility and its proclamation as a dogma was «hanging in the air.» One of the main opponents of the proclamation of the new dogma was the Archbishop of Prague and Cardinal Friedrich Schwarzenberg, who became the unofficial «doyen» of the so-called minority. In his famous speech on May 18, he emphasized that respect and devotion to the Pope is great, but the new dogma will cause unnecessary resistance.

The bishops of the «minority» decided not to attend the final ceremonial session (neither of the Bohemian and Moravian bishops voted in favour of the new dogma). On July 18, 1870, the dogmatic constitution *Pastor Aeternus* was adopted in a solemn vote. In the end, the party that promoted the proclamation of dogma prevailed at the Council (the non-acceptance of infallibility was described as a concession of the Church to liberalism).

Due to the Franco-Prussian War, the Council was adjourned and then adjourned to the *sine die* (indefinitely). Although Cardinal Schwarzenberg submitted to the decision of the First Vatican Council, hesitated to promulgate the conciliar documents in his diocese, and the Nuncio of Vienna emphatically notified him the obligation to publish the documents. At the end, Cardinal Schwarzenberg, as well as all Bohemian and Moravian bishops, gradually published them. His fears were not unfounded. After the dogma was promulgated, an intensive

campaign of the anti-clerical press arose and the so-called Old Catholic Church was established. But even in the Habsburg monarchy, the newly promulgated dogma was used to the detriment of the Catholic Church, the Austrian Emperor Franz Joseph I used it as a pretext for the unilateral denunciation of the Concordat with the Holy See of 1855.

Il problematico percorso della Cecoslovacchia e della Santa Sede verso il cosiddetto *Modus vivendi*

PAVEL HELAN

La Cecoslovacchia fu fondata dopo la Prima guerra mondiale come uno degli «stati successori» dell’Austria-Ungheria. Fin dall’inizio, le sue relazioni con la Santa Sede furono particolarmente complicate¹ e culminarono nella crisi nota

- 1 Questo articolo è una rielaborazione del testo Pavel HELAN, *Československo a Svätý stolec na složitě cestě k Modu vivendi* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede nel tortuoso percorso alla ricerca di un modus vivendi], *Střed / Centre* 10, 2018, n. 1, pp. 9–29. Sulla problematica cfr. ad es. Jindřich DEJMEK, *Vztahy mezi ČSR a Vatikánem v meziválečném období* [I rapporti tra la Repubblica Cecoslovacca e il Vaticano nel periodo interbellico], in: *Vztah církvi a státu. Sborník textů*, ed. Marek Loužek, Praha 2004, pp. 75–94; Alena GAJANOVÁ, *O poměru Vatikánu k předmnichovské republice* [La relazione del Vaticano verso la repubblica precedente agli Accordi di Monaco], in: *Církev v našich dějinách*, Praha 1960, pp. 155–169; František X. HALAS, *Fenomén Vatikán* [Il fenomeno Vaticano], Brno 2013, pp. 546–607; Pavel HELAN, *Il Vaticano e la Cecoslovacchia negli anni venti del XX secolo nei fondi vaticani – profilo dei rapporti*, *Bollettino dell’Istituto Storico Ceco di Roma* 7, 2010, pp. 95–106; IDEM, *Vztah Československa a Vatikánu z pohledu Kongregace pro mimořádné církevní záležitosti v letech 1919–1928* [Il rapporto tra Cecoslovacchia e Vaticano dal punto di vista della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari della Chiesa tra il 1919 e il 1928], *Studia Historica Brunensia* 61, 2014, pp. 207–220; IDEM, *Československo a Svätý stolec II/2.1, Krize s Římem – fenomén státní tradice? Československá problematika let 1919–1928 v materiálech Kongregace pro mimořádné církevní záležitosti* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede II/2.1, La crisi con Roma – un fenomeno di tradizione statale? La problematica cecoslovacca degli anni 1919–1928 nei materiali della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari], Praha 2022; Pavel HELAN – Eva HAJDINOVÁ, *Československo a Svätý stolec V. Éra nuncia Pietra Ciriaco* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede V. L’era del nunzio apostolico Pietro Ciriaci], Praha 2020; Emília HRABOVEC, *Slovensko a Svätá stolica 1918–1927 vo svetle vatikánských prameňov* [La Slovacchia e la Santa Sede 1918–1927 alla luce delle fonti vaticane], Bratislava 2012; EADEM, *Pio XI e le conseguenze pastorali dei trattati di pace nell’Europa centro-orientale: il Caso della Cecoslovacchia e dell’Ungheria*, in: La sollecitudine ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio Città del Vaticano 26-28 febbraio 2009, ed. Cosimo Semeraro, Città del Vaticano 2008, pp. 79–96; EADEM, *La Slovacchia e la Santa Sede 1918–1939*, in: *La Slovacchia e la Santa sede nel XX secolo*, Città del Vaticano 2010, pp. 362–

come «questione Marmaggi», quando, dopo le celebrazioni ufficiali di stato del Maestro Jan Hus (prete e rettore dell'Università di Praga dal 1409 al 1410 che come eretico fu arso sul rogo il 6 luglio 1415 durante il Concilio di Costanza), il nunzio apostolico a Praga, monsignor Francesco Marmaggi, su ordine dei suoi superiori vaticani, lasciò la Repubblica Cecoslovacca per protesta. La reazione del governo cecoslovacco fu quella di richiamare l'ambasciatore presso la Santa Sede, Václav Pallier, e così per un certo periodo sia a Praga che a Roma rimasero solo gli incaricati d'affari. Fu poi solo la modalità di celebrazione della ricorrenza di Jan Hus nel 1927 ad aprire la strada alla risoluzione della crisi diplomatica e alla stipula di un accordo diplomatico reciproco, il *Modus vivendi*, che entrò in vigore all'inizio del 1928, inaugurando una nuova era nelle relazioni tra Vaticano e Cecoslovacchia.

L'affaire Marmaggi è stato probabilmente l'evento che ha dimostrato maggiormente all'opinione pubblica la complessità dei legami diplomatici e internazionali quando sono influenzati da atteggiamenti ideologici. L'andamento sinusoidale dell'approccio reciproco dei due stati dipendeva dalle sfumature della politica interna ed estera, dalle reciproche simpatie e antipatie degli attori principali, e dalla necessità pragmatica di risolvere la situazione creatasi. Sulla base di fonti private, o perlomeno non pubbliche, alcuni eventi possono essere corretti, perfezionati o visti attraverso un'ottica formata da prospettive intersecanti e complementari. Si pone però la domanda se le questioni e i conflitti irrisolti, considerati essenziali da parte della Santa Sede, fossero percepiti allo stesso modo anche da parte della Cecoslovacchia e viceversa. Il presente studio si propone come obiettivo quello di esaminare la problematica ricorrendo all'interpretazione delle fonti provenienti principalmente da materiali vaticani, in particolare dai verbali della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, che fanno luce sulla complessità delle relazioni reciproche prima del 1928.

395; EADEM, *La Santa Sede, il governo cecoslovacco e gli slovacchi (1918–1939)*, in: Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia, ed. Massimiliano Valente, Soveria Mannelli 2011, pp. 243–272; Michal PEHR – Jaroslav ŠEBEK, *Československo a Svatý stolec I. Od nepřátelství ke spolupráci. Úvodní studie* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede I. Dall'inimicizia alla collaborazione. Studio introduttivo], Praha 2012 (i materiali degli archivi vaticani sono stati forniti e tradotti da Pavel Helan e Marek Šmíd).

La Cecoslovacchia nelle trattative della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari

Lo stato cecoslovacco, di dimensioni relativamente ridotte, composto dopo la Prima guerra mondiale dalle terre storiche del Regno di Boemia e dalla parte settentrionale del Regno d'Ungheria, dall'odierna Slovacchia e dalla Rutenia subcarpatica (oggi parte dell'Ucraina), diede un po' da fare alla Santa Sede, soprattutto nel primo decennio della sua esistenza. Questa affermazione può essere comprovata in modo efficace facendo riferimento, ad esempio, alle azioni intraprese dalla *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, un organismo della Curia papale che era responsabile principalmente delle relazioni internazionali e diplomatiche e che esistette in varie trasformazioni organizzative tra il 1814 e il 1988; era diretta dal segretario di stato della Santa Sede e le sue varie decisioni venivano successivamente approvate dal papa, che talvolta le correggeva. Così, a differenza del suo predecessore Benedetto XV, operava in particolare papa Pio XI. Quando la discussione di un argomento lo richiedeva, i membri della Congregazione tenevano riunioni congiunte con altre congregazioni, come ad es. la *Concistoriale*, la *pro Ecclesia Orientali* o la *Propaganda Fide*.²

Se analizziamo gli ordini del giorno della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, troviamo che delle sue 171 riunioni svoltesi tra il 1919 e il 1938, 23 di esse trattarono la questione cecoslovacca, ossia circa il 13,5% di tutte le riunioni. Oltre a queste 23 sedute, la problematica cecoslovacca apparve marginalmente in altre cinque riunioni che non sono state direttamente incluse nelle statistiche di cui sopra. Nel periodo interbellico, solo la Francia fu il tema che riguardò riunioni più numerose dei cardinali della *Congregazione*; la Spagna fu trattata tanto quanto la Cecoslovacchia, eppure i due Paesi dell'Europa occidentale avevano senz'ombra di dubbio una maggiore influenza internazionale. Dai dati riportati è già evidente che la questione cecoslovacca era uno dei temi di spicco della *Congregazione* nei quali papa Pio XI interveniva personalmente con le sue decisioni. Delle sue trenta correzioni delle decisioni della *Congregazione*, tre di esse, cioè il 10%, riguardarono la Cecoslovacchia. Non è sorprendente che delle

2 Sulla problematica cfr. Roberto REGOLI, *Il ruolo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari durante il pontificato di Pio XI*, in: *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI Alla luce delle nuove fonti archivistiche*. Atti del Convegno Internazionale di Studio Città del Vaticano 26–28 febbraio 2009, Città del Vaticano 2010, pp. 183–229.

ventitré riunioni della *Congregazione* citate riguardanti la Cecoslovacchia, quindi, quindi quasi due terzi di esse, ebbero luogo nel periodo tra il 1919 e il 1927.³ Questo lasso di tempo non è casuale: all'inizio del 1928, si giunse alla firma del *Modus vivendi* tra la Cecoslovacchia e la Santa Sede,⁴ un documento che fu fondamentale per la normalizzazione delle tormentate relazioni reciproche. Per questo motivo, le riunioni della *Congregazione* successive all'anno 1928 riguardano principalmente la questione della sua soluzione e attuazione.⁵

Prima della riunione vera e propria, i membri della *Congregazione* ricevevano del materiale informativo stampato, di solito contrassegnato con la dicitura «sub secreto», che conteneva informazioni sugli argomenti che sarebbero poi stati discussi nelle riunioni. Alla fine di questo testo, venivano sottoposte ai deliberanti le domande a cui si sarebbe dovuto rispondere nella specifica riunione della *Congregazione*. Il contenuto del materiale presentato si basava principalmente sulle relazioni dei nunzi apostolici. Il contenuto delle riunioni vere e proprie veniva registrato dal segretario, o eventualmente dal vicesegretario, della *Congregazione* e non di rado poteva capitare che alcuni membri della *Congregazione* preparassero per iscritto la loro posizione su una determinata questione ancor prima della riunione.⁶

-
- 3 Archivio Storico della Segreteria di Stato, Città del Vaticano – Sezione per i Rapporti con gli Stati (in seguito ASRS), Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (in seguito AA.EE.SS.), Benedetto XV e Pio XI, fondo Rapporti-Sessioni. Cfr. Pavel HELAN – Jaroslav ŠEBEK (edd.), *Československo a Svätý stolec. II/1. Kongregace pro mimořádné církevní záležitosti (1919–1925). Výchěrová edice dokumentů* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede. II/1. La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1919–1925). Edizione critica scelta di documenti], Praha 2013; Pavel HELAN (ed.), *Československo a Svätý stolec II/2.2. Kongregace pro mimořádné církevní záležitosti (1926–1927). Edice dokumentů* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede. II/2.2. La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1926–1927). Edizione critica di documenti], Praha 2021.
- 4 Per il testo del *Modus vivendi* tra la Santa Sede e la Repubblica Cecoslovacca vedi Eva HAJDINOVÁ – Dagmar HÁJKOVÁ – Pavel HELAN – Francesco CACCAMO – Jitka JONOVÁ (edd.), *Československo a Svätý stolec IV. Diplomatičká korespondence a další dokumenty 1928–1934*, Praha 2020, documento n. 5, pp. 41–44.
- 5 Cfr. tra le fonti pubblicate Pavel HELAN (ed.), *Československo a Svätý stolec II/3. Kongregace pro mimořádné církevní záležitosti (1929–1931). Edice dokumentů*, Praha 2020.
- 6 Cfr. P. HELAN, *Vztah Československa a Vatikánu*, pp. 207–208; IDEM, *Československo a Svätý stolec II/2.1. Krize s Římem – fenomén státní tradice?* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede UU/2.1. La crisi con Roma – un fenomeno di tradizionale statale?], pp. 21–34.

I punti di attrito e la potenziale rottura diplomatica

La natura problematica delle relazioni con la Santa Sede fu evidente fin dall'inizio dell'esistenza di una Cecoslovacchia indipendente. Già dai primi anni dominava una forte diffidenza reciproca: il primo presidente cecoslovacco, Tomáš Garrigue Masaryk, era visto dal Vaticano come un uomo per il quale «*le sue dottrine [...] non fanno certo sperare nulla di buono per la religione*»,⁷ e anche altri rappresentanti del nuovo stato ne erano affetti. Questo fatto era dovuto al fermento rivoluzionario successivo alla fondazione della Cecoslovacchia, che ebbe un riflesso anche in ambito ecclesiastico. Sebbene la maggioranza della popolazione fosse cattolica di rito romano, e nella parte orientale del Paese cattolica di rito greco, la posizione della Chiesa cattolica fu scossa dopo la guerra. In Boemia vi furono numerose defezioni da questa chiesa e nella Rutenia subcarpatica significative conversioni alla confessione ortodossa.⁸

Nella società cominciò a circolare lo slogan «via da Roma!», sostenuto anche dal presidente Masaryk. La sua dichiarazione al ritorno in patria nel 1918 «*Tábor è il nostro programma*», che si riferiva alla fazione radicale dei seguaci di Jan Hus che nel XV secolo fondarono questa città, divenne il simbolo del dopoguerra. Per una parte della società ceca, la Chiesa cattolica era associata alla monarchia asburgica, il cui discredito del cattolicesimo da loro causato si rifletteva anche nelle lettere del nunzio apostolico presente a Vienna.⁹ Alcune manifestazioni anticattoliche dei primi giorni della Repubblica furono pure all'insegna del vandalismo. L'atto più famoso fu la demolizione della Colonna mariana nella Piazza della Cit-

7 Così scriveva il nunzio apostolico a Vienna T. V. di Bonzo al segretario della Santa Sede P. Gasparri il 25 novembre 1918, in: Marek ŠMÍD – Michal PEHR – Jaroslav ŠEBEK – Pavel HELAN (edd.), *Československo a Svätý stolec III. Diplomatická korespondence a ďalší dokumenty (1917–1928)* [La Cecoslovacchia e la Santa Sede III. La corrispondenza diplomatica e altri documenti (1917–1928)], Praha 2015, documento n. 6, p. 35.

8 Cfr. ad es. Pavel MAREK, *Církevní krize na počátku první Československé republiky (1918–1924)* [La crisi della Chiesa all'inizio della Prima Repubblica Cecoslovacca (1918–1924)], Brno 2005.

9 «*Ciò che è più doloroso si è che con l'odio all'Austria si accompagna l'odio alla Chiesa cattolica, che si dice di essere sempre stata la faultrice più potente degli Asburgo ed una dei mezzi per questi di dominare ed opprimere la Boemia.*» Così scriveva il nunzio apostolico a Vienna T. V. di Bonzo al Segretario della Santa Sede P. Gasparri il 25 novembre 1918, in M. ŠMÍD – M. PEHR – J. ŠEBEK – P. HELAN (edd.), *Československo a Svätý stolec III*, documento n. 6, p. 34.

tà Vecchia a Praga da parte di una folla inferocita il 3 novembre 1918,¹⁰ ma anche molte statue di santi furono vandalizzate, in particolare quelle di Giovanni Nepomuceno, percepito come un sostituto ricattolizzato del culto del maestro Jan Hus. Nei circoli politici si discuteva della separazione tra Stato e Chiesa, sostenuta dal presidente Masaryk e dal suo collaboratore, il ministro degli Esteri Edvard Beneš. Tuttavia, fino al 1921, quando il Partito Popolare Cecoslovacco entrò nel governo, i partiti di sinistra non riuscirono ad attuare la separazione, e successivamente la sua attuazione fu difesa con successo dal Partito Popolare, che fu membro di tutti i governi politici (quindi non tecnici) fino al 1938.¹¹

Nei primi anni del Dopoguerra, in relazione alla Cecoslovacchia la Curia papale si occupò soprattutto della problematica della copertura dei vescovati, che era principalmente legata alle mutate relazioni rispetto alla problematica delle diverse nazionalità presenti in Cecoslovacchia. Nella sede di Praga, l'arcivescovo tedesco Paul Huyn fu sostituito dal ceco František Xaver Kordač, e nella parte orientale della nuova repubblica diversi vescovi ungheresi furono sostituiti da altri vescovi slovacchi. A questo proposito, la Santa Sede era disposta ad andare incon-

10 Nel 2020 è stata collocata nel luogo originario una copia della Colonna mariana distrutta nel 1918.

11 In uno studio pubblicato nel 2015 sulla rivista *Střed*, si afferma erroneamente, con riferimento diretto a fonti vaticane, che dopo lo scoppio della cosiddetta «questione Marmaggi» nel 1925, la Santa Sede raccomandò al Partito Popolare di uscire dalla coalizione di governo, ma il presidente del Partito Popolare Cecoslovacco e ministro Jan Šrámek «mantenne fermamente una diversa posizione» e «in quel momento, il Partito Popolare in pratica si collocò in opposizione al Vaticano, ma agendo nell'interesse della Chiesa». Michal PEHR, *Katolická církev, úprava svátkového práva a Marmaggiho aféra v meziválečném Československu* [La Chiesa cattolica, la regolamentazione della legge sulle festività e la questione Marmaggi nella Cecoslovacchia interbellica], *Střed* 7, 2015, n. 2, pp. 109-110. L'autore dell'articolo, tuttavia, si è basato solo sulla relazione di P. Gasparri ad A. Arata del 19 luglio 1925 pubblicata nell'edizione critica *Československo a Svatý stolec III.*, documento n. 111, p. 462. La successiva corrispondenza tra l'incaricato d'affari Antonino Arata e il segretario di stato Pietro Gasparri, conservata negli archivi vaticani, dimostra che Arata non ebbe il coraggio di consigliare ai ministri popolari come procedere, ma lasciò loro la decisione e successivamente spiegò al segretario di stato della Santa Sede i rischi di una loro possibile uscita dal governo; allo stesso tempo confermò la volontà del ministro Šrámek di agire in collaborazione con la Santa Sede. Dal materiale d'archivio non risulta che il segretario di stato Gasparri o il papa abbiano successivamente espresso il loro disaccordo verso la decisione dei ministri popolari. Cfr. ASRS, AA.EE.SS, Pio XI, Cecoslovacchia, pos. 61, fasc. 57, fol. 48; ibidem, pos. 61, fasc. 58, ff. 57-59; ibidem, pos. 61, fasc. 59, ff. 23-25.

tro al governo cecoslovacco, ma non poteva però riconoscere la sua pretesa di assumersi i diritti di patronato tipici di un monarca, non rivendicati nemmeno dagli altri stati successori dell'Impero austro-ungarico. Allo stesso modo, rifiutò di affrontare immediatamente le proposte del governo cecoslovacco di adeguare i confini delle diocesi a quelli dello Stato, cosa che interessava particolarmente la Slovacchia. Nel periodo in cui erano ancora in corso i negoziati per stabilire definitivamente i confini del dopoguerra, il Vaticano non volle anticipare gli eventi e anche in seguito alcuni funzionari curiali si mostrarono alquanto scettici sull'organizzazione definitiva dei confini.¹²

Altre aree monitorate furono il movimento di riforma dei sacerdoti e l'istituzione della Chiesa cecoslovacca nel gennaio 1920 dalla scissione dei sostenitori radicali del modernismo dalla Chiesa cattolica, o la questione della lingua liturgica, in particolare gli sforzi per introdurre il ceco nella liturgia, tema fortemente legato al movimento di riforma citato. La risoluzione di queste e di altre questioni portò in seguito a un inasprimento delle relazioni reciproche.¹³

Di ciò ne è testimonianza anche la riunione della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* del 18 dicembre 1921, durante la quale furono discussi diversi punti problematici. Il principale era l'atteggiamento del governo nei confronti del movimento di riforma e della nuova Chiesa cecoslovacca. Fu

12 All'inizio del 1919 il nunzio apostolico a Vienna Valfrè di Bonzo informava la Curia con un certo scetticismo di come «*la parte di territorio che verrebbe ad essere smembrato dall'Ungheria, perche abitato, come pretendono i nazionalisti czechi, da grande maggioranza di slovacchi*» e aggiunse che «*In molti punti, specialmente verso Presburgo, diocesi di Strigonia, essi, gli slovacchi, sarebbero in minoranza, vivendo mescolati ad una grande maggioranza di tedeschi e di ungheresi.*», V. di Bonzo a P. Gasparri il 18 gennaio 1919, in: Emília HRABOVEC, *Slovensko a Svätá stolica 1918–1927 vo svetle vatikánskych prameňov* [La Slovacchia e la Santa Sede 1918–1927 alla luce delle fonti vaticane], Bratislava 2012, documento n. 1, p. 108. I membri della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari che il 2 febbraio 1919 discussero la richiesta dell'episcopato ungherese affinché la Santa Sede mettesse una buona parola nella conferenza di pace in corso a Parigi decisero di supportare l'Ungheria quando ciò sarebbe stato opportuno, ma comunque di mantenere un atteggiamento neutrale. Ancora più tardi, nella riunione della *Congregazione* a proposito della Jugoslavia avvenuta il 30 luglio 1922, il cardinale Tommaso Pio Boggiani dubitò che l'organizzazione di alcuni stati sarebbe corrisposta alla proclamata autodeterminazione dei popoli ed espresse i suoi dubbi relativi alla stabilità dello status politico dell'Europa. Massimiliano VALENTE, *Santa Sede e Jugoslavia nelle sessioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1922-1934)*, in: Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali: la questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia, p. 199.

13 Cfr. P. HELAN, *Československo a Svatý stolec II/2.1. Krize s Římem*.

criticato non solo per la protezione della Chiesa stessa, ma anche per quella dei rappresentanti dell'ortodossia serba che operavano nel territorio della Repubblica Cecoslovacca. Questo era un periodo in cui si stava ancora negoziando l'unione della Chiesa cecoslovacca con la Chiesa ortodossa serba.¹⁴

In quella riunione si parlava già molto seriamente di interrompere le relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia che, secondo uno dei membri della *Congregazione*, il cardinale Rafael Merra de Val y Zulueta, «*servono di paravento e giovano al Governo, ma non alla Santa Sede*»; suggerì infine di aspettare il momento giusto per interrompere le relazioni diplomatiche.¹⁵ Tra i membri della *Congregazione* dominava l'accordo che l'eventuale interruzione delle relazioni diplomatiche non sarebbe dovuta avvenire immediatamente e che fosse necessario arrivarci sulla base di un problema di fondo, in modo che la responsabilità ricadesse sul governo cecoslovacco e non sulla Santa Sede. Come occasione opportuna, ad esempio, venne considerata la mancata restituzione delle chiese sequestrate alla Chiesa cattolica romana da parte della Chiesa cecoslovacca,¹⁶ a cui mancavano

14 Su questa problematica vedi *ibidem*; cfr. Pavel MAREK – Volodymyr BUREHA, *Pravoslavní v Československu v letech 1918–1953. Příspěvek k dějinám Pravoslavné církve v českých zemích, na Slovensku a na Podkarpatské Rusi* [Gli ortodossi in Cecoslovacchia tra il 1918 e il 1953. Un contributo sulla storia della Chiesa ortodossa nelle terre ceche, in Slovacchia e nella Russia subcarpatica], Brno 2008; Pavel MAREK – Martin LUPČO, *Nástin dějin pravoslavné církve v 19. a 20. století. Prolegomena k vývoji pravoslavi v českých zemích, na Slovensku a na Podkarpatské Rusi v letech 1860–1992* [Un quadro generale sulla storia della Chiesa ortodossa nel XIX e XX secolo. Prolegomeni sull'evoluzione degli ortodossi nelle terre ceche, in Slovacchia e nella Rutenia subcarpatica tra il 1860 e il 1992], Brno 2012; Pavel MAREK, *Srbská pravoslavná církev v Československu ve 20. letech 20. století* [La Chiesa ortodossa serba in Cecoslovacchia negli anni '20 del XX secolo], *Studia Balcanica Bohemo-Slovaca*, 6/2006, pp. 317–333; IDEM, *Církevní krize*; IDEM, *Česká reformace 20. století?: K zápasu Církve československé (husitské) o vizi moderního českého křesťanství v letech 1920–1924* [Una riforma boema nel XX secolo?: La lotta della Chiesa cecoslovacca (ussita) per una visione moderna della cristianità ceca tra il 1920 e il 1924], Olomouc 2015.

15 Verbale della riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari n. 1244 riguardante gli interessi della Chiesa in Cecoslovacchia svoltasi il 18 dicembre 1921, cfr. P. HELAN – J. ŠEBEK (edd.), *Československo a Svätý stolec. II/1.*, documento n. 13, p. 183.

16 *Ibidem*, documento n. 13, pp. 182–186; cfr. Emília HRABOVEC, *Na pokraji prerušenia stykov: kríza vo vzťahoch medzi Česko-Slovenskom a Svätou stolicou v roku 1921* [Al limite dell'interruzione dei rapporti: la crisi nelle relazioni tra la Cecoslovacchia e la Santa Sede nel 1921], in: *Fidei et Patriae: jubilejník na počest 80. narodenín Františka Vnuka*, ed. Jozef M. Rydlo, Bratislava 2008, pp. 257–284.

edifici di culto nei primi anni della sua esistenza e in molti casi occupava chiese cattoliche romane. Sebbene i tribunali avessero successivamente confermato il diritto di proprietà della Chiesa romana, la restituzione di questi beni fu richiesta da parte delle autorità statali in modo piuttosto blando, il che attirò le critiche della Santa Sede.

Questo problema fu affrontato anche nella riunione della *Congregazione* del 13 agosto 1922, quando i membri esaminarono la risposta alla domanda su quale atteggiamento la Santa Sede avrebbe dovuto assumere nei confronti del governo cecoslovacco, soprattutto se fosse stato approvato il disegno di legge del governo sull'uso comune degli edifici religiosi, che avrebbe di fatto permesso l'uso delle chiese cattoliche da parte di altre confessioni,¹⁷ cosa che avrebbe fatto comodo soprattutto alla Chiesa cecoslovacca. I cardinali presenti concordarono sulla necessità di un'azione vigorosa e sul fatto che l'approvazione del disegno di legge sull'uso comune degli edifici religiosi sarebbe stato considerato un atto ostile nei confronti della Santa Sede e sarebbe stato (come disse il cardinale Giovanni Tacci Porcelli) «*un attentato alle relazioni esistenti tra la Cecoslovacchia e la Santa Sede*». Anche in questo caso fu avanzata la proposta di interrompere le relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia, concretamente nel momento in cui il disegno di legge governativo sarebbe stato presentato in Parlamento.¹⁸ La seria considerazione di interrompere le relazioni diplomatiche fu quindi sollevata per la seconda volta in un tempo relativamente breve durante una riunione dei massimi funzionari del Vaticano.

Si può ipotizzare che se la proposta di legge fosse stata presentata al Parlamento nell'ottobre del 1922, e soprattutto se fosse stata approvata, allora si sarebbe probabilmente verificato un conflitto diplomatico tra la Cecoslovacchia e il Vaticano mentre era ancora nunzio apostolico a Praga monsignor Clemente Micara. Il disegno di legge sull'uso comune degli edifici di culto doveva essere discusso dall'Assemblea Nazionale nell'ottobre del 1922. Poiché il governo dell'allora Primo Ministro Edvard Beneš cadde all'inizio di quel mese, il dibattito su questo disegno di legge, dopo la formazione del nuovo governo guidato dal presidente

17 Testo per la riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari riguardante le questioni religiose in Cecoslovacchia, agosto 1922, in P. HELAN – J. ŠEBEK (edd.), *Československo a Svatý stolec. II/1*, documento n. 16, p. 212.

18 Verbale della riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari n. 1257 riguardante gli interessi religiosi in Cecoslovacchia svoltasi il 13 agosto 1922, ibidem, documento n. 17, pp. 217–218.

del Partito agrario Antonín Švehla, non era più in agenda per quell'anno. Nel 1923, i funzionari statali si ritirarono dalla sua applicazione e il governo adottò un nuovo approccio verso la Chiesa cecoslovacca, fornendo fondi per la costruzione di nuovi edifici religiosi;¹⁹ in questo modo venne meno il motivo per una grave frattura diplomatica. Comunque, un incentivo fondamentale per la stessa arrivò più avanti, con la proclamazione del 6 luglio come festività di Jan Hus.

La proclamazione ufficiale del 6 luglio come giornata commemorativa del rogo di Hus si riallacciò a una ricca tradizione. Questo giorno veniva commemorato in Boemia già un anno dopo la sua morte e poi regolarmente nel periodo successivo. Dopo la sconfitta dei nobili protestanti nel 1621, queste commemorazioni furono vietate dai monarchi asburgici, ma continuarono a essere celebrate segretamente tra i non cattolici. Dopo che i pensatori illuministi, e soprattutto le preminenti personalità del XIX secolo, ebbero riportato Jan Hus nella sfera pubblica, si ritornò a commemorare pubblicamente l'anniversario del suo rogo. Subito dopo la nascita della Cecoslovacchia, iniziarono intensi sforzi per istituzionalizzarla, allo stesso tempo il 6 luglio veniva celebrato spontaneamente in modo così intenso che molte persone ritenevano che dovesse essere un giorno di riposo. Poi, nel 1924, in concomitanza con la preparazione di una nuova legge sulle festività e sui giorni commemorativi della Repubblica, l'istituzionalizzazione di un giorno dedicato a Hus divenne di attualità, caldeggiato in particolar modo dall'area di sinistra della scena politica.²⁰

Fin dall'inizio, i rappresentanti della Santa Sede misero in guardia la parte cecoslovacca contro questo atto. Quando il ministro degli Esteri Eduard Beneš nel dicembre del 1924 si incontrò a Roma con il cardinale Francesco Borgongini Duca, segretario della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, gli fu detto che se il governo cecoslovacco avesse reso il giorno di Hus una festa

19 Vedi più approfonditamente Pavel MAREK, *K problematice tzv. boje o kostely na počátku první Československé republiky* [La problematica del cosiddetto scontro per le chiese all'inizio della Prima Repubblica Cecoslovacca], Acta Universitatis Palackianae Olomouensis. Facultas Philosophica. Historica 34, 2008, pp. 59–73.

20 Cfr. P. HELAN, *Československo a Svatý stolec II/2.1. Krize s Římem*, pp. 164–167; Dagmar HÁJKOVÁ – Eva HAJDINOVÁ, *Národní mučedník Jan Hus* [Jan Hus, martire nazionale], in: Dagmar Hájková – Pavel Horák – Vojtěch Kessler – Miroslav Michela (edd.), *Sláva republice! Oficiální svátky a oslavy v meziválečném Československu*, Praha 2018, pp. 270–278.

ufficiale, la Santa Sede avrebbe considerato «la cosa come estremamente grave».²¹ Il cambiamento delle festività e l'eventuale promulgazione del Giorno di Hus furono poi discussi nella riunione della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* del 24 febbraio 1925, quando questa posizione fu confermata. La Curia era disposta ad accettare la riduzione delle festività religiose in Cecoslovacchia, ma non l'istituzione della festa di Hus, nemmeno sotto forma di giornata commemorativa,²² che alla fine la legge del 5 marzo 1925 ufficializzò. Nel mese di marzo, la Santa Sede espresse ripetutamente la sua disapprovazione all'ambasciatore cecoslovacco in Vaticano, Václav Pallier, con lettere del nunzio apostolico a Praga Francesco Marmaggi ai funzionari cecoslovacchi²³ e soprattutto con una nota di protesta del segretario di stato della Santa Sede, Pietro Gasparri, dell'11 aprile 1925.²⁴

-
- 21 Cfr. Relazione del colloquio tra Mons. Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari col Ministro Beneš, 13 dicembre 1924, cfr. P. HELAN – J. ŠEBEK (edd.), *Československo a Svatý stolec II/1*, p. 288. Il verbale scritto dell'incontro con Edvard Beneš è sostanzialmente più sintetico, soprattutto nella parte riguardante il colloquio sul Giorno di Hus. Cfr. M. ŠMÍD – M. PEHR – J. ŠEBEK – P. HELAN (edd.), *Československo a Svatý stolec III*, documento n. 81, pp. 396–397. Cfr. anche P. Gasparri ad A. Arata 16 dicembre 1924, ASRS, AA.EE.SS., Pio XI, Cecoslovacchia, fascicolo 17, fol. 88.
- 22 Verbale della riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari n. 1283 riguardante la Cecoslovacchia – progetto di promulgazione per legge delle festività, dell'anniversario di Hus e situazione generale, 24 febbraio 1925, in P. HELAN – J. ŠEBEK (edd.), *Československo a Svatý stolec II/1*, documento n. 25, pp. 290–291.
- 23 Già il 4 marzo 1925 il nunzio Marmaggi scrisse una lettera al ministro degli Esteri Beneš in cui metteva in guardia che in Parlamento si sarebbero discusse delle questioni relative alle festività che toccavano la Chiesa e che sarebbe stato meglio consultarsi con la Santa Sede. Si trattava di una protesta ufficiale, anche se il nome di Hus non venne nemmeno citato – Archivio dell'Istituto T. G. Masaryk amministrato dall'Istituto Masaryk e dall'Archivio dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca (in seguito solo AÚTGM), fondo Edvard Beneš I, scat. 63, segn. R 193/7, fol. 37, F. Marmaggi a E. Beneš 4 marzo 1925. Al posto di Edvard Beneš, alla lettera del nunzio apostolico rispose il 16 marzo 1925 Václav Girsá, e Marmaggi in seguito confermò la sua posizione nello stesso spirito della lettera del 4 marzo in una risposta a Girsá del 17 marzo 1925. V. Girsá a F. Marmaggi 16 marzo 1925 e F. Marmaggi a V. Girsá 17 marzo 1925, *ibidem*, ff. 38 e 41.
- 24 P. Gasparri a V. Pallier 11 aprile 1925, cfr. P. HELAN (ed.), *Československo a Svatý stolec II/2.2*, allegato n. I al documento n. 2, pp. 75–76. Sulla personalità del segretario di stato Pietro Gasparri vedi ad es. Laura PETTINAROLI – Massimiliano VALENTE (edd.), *Il cardinale Gasparri, segretario di stato (1914–1930)*, Heidelberg 2020.

Il 6 luglio il nunzio apostolico Francesco Marmaggi lasciò Praga, dove come rappresentante del Vaticano rimase solo l'incaricato d'affari Antonino Arata. Il nunzio Marmaggi aveva già ricevuto due giorni prima l'ordine di lasciare Praga il 6 luglio, dopo che era diventato chiaro che il presidente cecoslovacco avrebbe assunto il patrocinio della commemorazione e il primo ministro sarebbe diventato membro del Comitato d'onore delle celebrazioni.²⁵ Non si trattò, quindi, di una reazione immediata alle modalità dei festeggiamenti, durante i quali, tra l'altro, il presidente Masaryk fece issare provocatoriamente lo stendardo ussita con il calice nella sua residenza al Castello di Praga, nonostante queste circostanze esacerbassero ancor di più la situazione. Il governo cecoslovacco prese poi misure simili, richiamando da Roma il suo ambasciatore presso la Santa Sede, Václav Pallier, e lasciando solo l'incaricato d'affari Eduard Jelen.

L'escalation del conflitto nella questione Marmaggi

Va sottolineato che la crisi non culminò con il plateale allontanamento di Marmaggi il 6 luglio, ma continuò ad aggravarsi. La dichiarazione del governo cecoslovacco del 18 luglio, in cui si affermava che le modalità delle celebrazioni del 6 luglio con la partecipazione dello Stato erano una questione politica puramente interna,²⁶ fu intesa dai funzionari vaticani come una dichiarazione che rendeva possibile insultare la Chiesa cattolica e la Santa Sede.²⁷ In seguito, la Curia papale interpretò molto negativamente la punizione del vescovo titolare militare, il generale Josef Bombera, che aveva tradotto le parole critiche di papa Pio XI sulla situa-

25 P. Gasparri a F. Marmaggi 6 luglio 1925, M. ŠMÍD – M. PEHR – J. ŠEBEK – P. HELAN (edd.), *Československo a Svätý stolec III*, documento n. 96, p. 432.

26 Ibidem, documento n. 110, pp. 460–461. La dichiarazione del governo cecoslovacco del 18 luglio 1925 venne resa pubblica il giorno dopo sulla stampa, ad esempio su *Lidové noviny* n. 356, anno 33, p. 2, *Národní listy* n. 196, anno 24, p. 1, *Národní politika* n. 196, anno 43, p. 2, *Lidové listy* n. 162, anno 4, p. 2, *Čech* n. 194, anno 50, p. 2, *České listy* n. 167, anno 27, p. 1, *Právo lidu* n. 167, anno 36, p. 1, *České slovo* n. 167, anno 17, p. 1; il 20 luglio poi in *Večerní České Slovo* n. 158, anno 7, p. 1 e altri ancora. Alcune versioni contenevano minime variazioni soprattutto di carattere linguistico, ad es. stampata in *Lidové noviny* n. 356, anno 33, p. 2.

27 Cfr. Informazioni e ultimi dispacci, *L'Osservatore Romano*, 24 settembre 1925, n. 221 (19 853), p. 3.

zione in Cecoslovacchia durante un'udienza con pellegrini cecoslovacchi il 16 luglio 1925.²⁸

Un altro grave problema sorse quando nell'agosto e nel settembre del 1925 si scatenò una controversia tra il quotidiano vaticano *L'Osservatore Romano* e il quotidiano praghese *České slovo* per la «questione Marmaggi», come venne col tempo generalmente chiamato il conflitto tra Cecoslovacchia e Vaticano. Il Vaticano non sapeva che l'autore degli articoli fosse lo stesso ministro Edvard Beneš, cosa che avrebbe probabilmente aggravato ancor di più la situazione, anche se il legame del giornale con il ministro degli Esteri era evidente ai rappresentanti della Santa Sede. Per via della traduzione imprecisa di uno dei suoi articoli, la Curia ritenne che, all'interno di un dibattito, questo giornale avesse attaccato anche la questione dell'infallibilità papale. Si trattò della traduzione errata dell'ultima frase del testo di Beneš, che recitava: «Non possiamo che accogliere con gratitudine il fatto che il Vaticano, con i suoi sforzi per far rivivere la questione Marmaggi, mostri indirettamente di rammaricarsi per gli effetti meno desiderabili della sua imprudenza, dalla quale, forse, emergerà una migliore conoscenza e più prudenti maniere internazionali.»²⁹ Per uno spostamento, voluto o causato da una cattiva traduzione dal ceco in italiano, che, viste le sue conoscenze linguistiche, potrebbe

28 Josef Bombera, vescovo titolare militare e generale cecoslovacco, nel luglio del 1925 partecipò assieme ai pellegrini cechi dell'*Associazione Lourdes* a un pellegrinaggio a Roma. I pellegrini furono ricevuti il 16 luglio da papa Pio XI, il quale espresse la sua posizione sulla situazione in Cecoslovacchia. Josef Bombera tradusse dal latino le parole del pontefice, fatto che per lui ebbe delle conseguenze: il ministro socialdemocratico Rudolf Bechyně dichiarò che il vescovo, in quanto militare cecoslovacco, non avrebbe dovuto partecipare a questa iniziativa nel periodo del conflitto irrisolto col Vaticano e anche la stampa di sinistra avviò una campagna contro Bombera. Al generale Bombera fu successivamente imposto un periodo di congedo forzato e contemporaneamente gli fu notificato un ordine del Ministero della Difesa Nazionale con l'informazione che sarebbero stati presi provvedimenti nei suoi confronti. Le giustificazioni dell'azione disciplinare contro di lui erano altre, oltre alla sua partecipazione al pellegrinaggio a Roma; per il suo successivo pensionamento venne utilizzato anche il fatto che Bombera nel dicembre 1925 aveva già cinquantacinque anni. Si ritirò dal servizio e fu nominato priore a Stará Boleslav. Cfr. ASRS, AA.EE.SS., Pio XI, Cecoslovacchia, pos. 66, fasc. 67; AÚTGM, fondo Edvard Beneš I, scat. 63, segn. R 193/6, ff. 476–478.

29 Vatikánské polemiky, *České Slovo* 3 settembre 1925, n. 176, anno 17, p. 2; per il manoscritto del testo dell'articolo di Beneš vedi AÚTGM, fondo Edvard Beneš I, scat. 63, segn. R 193/6, ff. 458–465.

essere stata fatta da Antoino Arata,³⁰ il termine «della sua imprudenza» fu tradotto con «*propria infallibilità*». Ciò creò uno spostamento di significato da cui si poteva inferire che l'autore dell'articolo prendeva di mira la dottrina dell'infalibilità del papa contenuta nella costituzione *Pastor aeternus*, approvata dogmaticamente dal Concilio Vaticano I il 18 luglio 1870. In tal senso, infine, di questo scrisse anche *L'Osservatore Romano* e l'informazione errata venne sottoposta all'attenzione della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*.³¹

La gravità della situazione è testimoniata anche dalla preoccupazione del segretario di stato della Santa Sede, Pietro Gasparri, per l'archivio della nunziatura apostolica. Il 27 settembre 1925 telegrafò ad Antonino Arata chiedendogli di comunicargli «immediatamente» la sua opinione sull'opportunità di bruciare l'archivio della nunziatura o di conservarlo presso una missione diplomatica straniera in Cecoslovacchia.³² Antonino Arata suggerì di conservarlo o nell'ambasciata spagnola o in quella ungherese, ma il segretario di stato decise infine di trasferire l'archivio all'ambasciata belga. Queste misure estreme, simili alla situazione di due stati sull'orlo della guerra, testimoniano la gravità del momento e la diffidenza reciproca che esisteva all'epoca tra le due diplomazie. Solo alla fine del novembre 1926 il segretario di stato Gasparri decise che la situazione non era più così grave da dover conservare l'archivio presso l'ambasciata belga, e il 13 dicembre 1926 fu trasferito nuovamente nella nunziatura apostolica.³³

La Santa Sede considerò come un altro scandalo un manifesto elettorale del Partito Nazionalsocialista dell'autunno 1925 che raffigurava un uomo che spazzava via con una scopa dei chierici, uno dei quali era identificato per nome come

30 Cfr. Marek ŠMÍD, *Apoštolský nuncijs v Praze. Významný faktor v československo-vatikánských vztazích v letech 1920–1950* [I nunzi apostolici a Praga. Un importante fattore nei rapporti tra Cecoslovacchia e Vaticano tra il 1920 e il 1950], Brno 2015, p. 117.

31 Cfr. *L'Osservatore Romano*, 24 settembre 1925, n. 221 (19 853), p. 1; Documenti per la riunione della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari riguardante le celebrazioni dell'anniversario di Hus in Cecoslovacchia del luglio 1926, cfr. P. HELAN (ed.), *Československo a Svatý stolec II/2.2*, p. 68.

32 A. Arata a P. Gasparri 27 settembre 1925, Archivio Apostolico Vaticano (in seguito AAV), Archivio Nunziatura, Cecoslovacchia, busta 51, fasc. 417, fol. 3.

33 Ibidem, ff. 4–23. Sull'informazione relativa al trasferimento dell'archivio nell'ambasciata belga vedi anche ad es. Pavel HELAN, *Il Vaticano e la Cecoslovacchia*, p. 104. In questo articolo datato si riporta erroneamente che l'archivio fu conservato nell'ambasciata belga fino alla stabilizzazione dei rapporti bilaterali e questa imprecisione è stata poi ripresa nella pubblicazione M. PEHR – J. ŠEBEK, *Československo a Svatý stolec I.*, p. 160.

Marmaggi.³⁴ L'incaricato d'affari Antonino Arata reagì a questo manifesto non solo con un telegramma di protesta e una successiva nota al ministro degli Esteri Edvard Beneš,³⁵ ma anche con un telegramma a George Clerk, vicedecano del corpo diplomatico e ambasciatore britannico in Cecoslovacchia,³⁶ dando così all'intera vicenda una dimensione diplomatica internazionale. Sebbene il caso del manifesto si fosse risolto con le scuse ufficiali del ministro Beneš,³⁷ i rapporti turbolenti comunque non si placarono anche a causa dell'informazione di Antonino Arata alla Santa Sede secondo la quale il ministro Beneš era intervenuto presso il governo francese contro la nomina di monsignor Marmaggi a nunzio apostolico a Parigi.³⁸

Il Giorno di Hus come perenne *casus belli*

La modalità di celebrazione del Giorno di Hus nel 1926, in concomitanza con l'ottavo Raduno nazionale di tutti i Sokol, non portò alla pace, anche se il governo

34 Per una riproduzione del manifesto intitolato «pulizie domestiche» vedi *ibidem*, p. 226 e la quarta di copertina. Questo manifesto pre-elettorale del Partito Nazionalsocialista raffigura un uomo con una scopa accanto al quale c'è la dicitura «socialista cecosl.». Dietro di lui, c'è una bandiera biancorossa e un profilo che simboleggia Jan Hus con il copricapo in carta da eretico sulla testa. L'uomo con la scopa spazza via dalla Repubblica Cecoslovacca delle figure di chierici con le scritte Marmaggi e Bombera e una suora, attorno ai quali volano dei pipistrelli neri, uno dei quali con il volto umano. In contrasto con la parte destra del manifesto con i chierici e i pipistrelli, quella sinistra presenta una colomba bianca che si libra su uno sfondo blu. Il manifesto recuperato da Antonino Arata è conservato in AAV, Archivio Nunziatura Cecoslovacchia, busta 50, fasc. 401, fol. 174; per una fotografia dell'epoca in cui il manifesto è affisso nei pressi della Torre delle Polveri a Praga vedi *ibidem*, fol. 162.

35 A. Arata a E. Beneš 10 novembre 1925, AAV, Archivio Nunziatura Cecoslovacchia, busta 50, fasc. 401, fol. 155; A. Arata a E. Beneš 12 novembre 1925, *ibidem*, fol. 165.

36 A. Arata a G. Clerk 10 novembre 1925, *ibidem*, fol. 156; cfr. la risposta di Clerk ad Arata del 16 novembre 1927, *ibidem*, ff. 183–184.

37 E. Beneš ad A. Arata 21 novembre 1925, *ibidem*, ff. 191–192. Come conseguenza delle scuse di Beneš, il cardinale Gasparri, segretario di stato della Santa Sede, scrisse ad Antonino Arata in una lettera datata 3 dicembre 1925 di far sapere al governo che «*la Santa Sede ha preso atto della medesima comunicazione, esprimendo la ferma fiducia, che non abbiano più a ripetersi simili incresciosi incidenti*». *Ibidem*, fasc. 401, fol. 197.

38 A. Arata a P. Gasparri 1° giugno 1926, ASRS, AA.EE.SS., Pio XI, Francia, pos. 610, fasc. 135, ff. 45–46.

cecoslovacco cercò di arginare il suo carattere anticattolico e antipapale. I funzionari vaticani giudicarono il fatto che il Giorno di Hus, il 6 luglio, fosse al contempo anche l'ultimo del raduno come un elemento che aggiunse ancora più lustro alle celebrazioni di quella giornata.³⁹ All'inizio di luglio, durante una conversazione con Antonino Arata, il ministro Beneš dichiarò di aver deliberatamente voluto far coincidere le celebrazioni di Sokol con quelle di Hus, in modo da farle passare più inosservate.⁴⁰ In ogni caso, a proposito di questo suo ragionamento, il segretario di stato Pietro Gasparri dichiarò: «*Il Sig. Benes dice che tutt'altro fù il pensiero del Governo nel volere questa coincidenza, ma le sue parole non hanno ingannato e non ingannano nessuno*».⁴¹ Il segretario di stato si irritò anche per il duplice modo in cui erano state scritte le versioni in ceco e in francese degli inviti alle celebrazioni del 6 luglio. Aggiunse: «*Anzi è da notare un atto sleale del Ministro, furbo sempre, ma in questo piuttosto ingenuo. Gli inviti furono scritti in francese e in ceco; nell'invito scritto in francese, inviato al Corpo diplomatico in Praga, ai Governi esteri e ai Sokols degli altri paesi, si parlava di un omaggio alla Città di Praga, ma ne verbum quidem di Giovanni Hus; nell'invito scritto in ceco si parlava di Giovanni Hus. Fu così che molti ingannati, ignorando di che in realtà si trattasse, avevano accettato, per esempio il Governatore di Roma, il Sindaco di Milano e di Assisi e lo stesso Mussolini*».⁴²

Oltre al fatto che dalle parole del ben informato segretario di stato della Santa Sede sembrava di capire che nel 1926 si sia brevemente pensato a una visita in Cecoslovacchia del Presidente del Consiglio italiano e Duce fascista (in un momento in cui in Italia venivano promulgate le «leggi fascistissime» con cui veniva consolidata la dittatura di Mussolini⁴³), è evidente che i funzionari vaticani videro nella doppia formulazione del programma in ceco e in francese del raduno

39 Documenti per la riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari svoltasi il 1° agosto 1926 riporta su questo evento: «*Infatti la celebrazione di Hus quest'anno, appunto per i Sokols, ha avuto successi, se non così piazzaiuoli come quelli dell'altro anno, certo più solenni.*», P. HELAN (ed.), *Československo a Svatý stolec II/2.2*, p. 73.

40 A. Arata a P. Gasparri 8 luglio 1926, ASRS, AA.EE.SS., Pio XI, Cecoslovacchia, pos. 77, fasc. 79, ff. 6–14.

41 Verbale della riunione della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari n. 1294 svoltasi il 1° agosto 1926 riguardante le celebrazioni per la «festa dell'eretico Hus», P. HELAN (edd.), *Československo a Svatý stolec II/2.2*, p. 198.

42 *Ibidem*.

43 Cfr. ad es. Pierre MILZA – Serge BERSTEIN, *Il fascismo*, Milano 2004, pp. 144–166.

nazionale dei Sokol⁴⁴ un tentativo da parte del governo cecoslovacco di mistificare i visitatori stranieri a partecipare alla celebrazione di Hus.

Anche in questo caso, vi furono alcune incomprensioni che ebbero solo l'effetto di «aggiungere benzina sul fuoco». L'informazione sulla doppia versione di alcune note in ceco e in francese era vera, e furono proprio questi inviti in francese a essere spediti ai rappresentanti diplomatici a Praga, ciò non di meno vennero stampati anche inviti in francese che invece contenevano informazioni sulla celebrazione del Giorno di Hus.⁴⁵

Una chiara disinformazione che la Santa Sede ricevette e che non poteva contribuire a calmare le relazioni tese tra i due Paesi fu poi che, sebbene nel 1926 sul Castello di Praga non sventolasse più lo stendardo ussita con il calice (uno dei simboli più visibili del conflitto tra Cecoslovacchia e Santa Sede nel 1925), lo stesso stendardo sventolava invece sul castello presidenziale di Lány. In questo caso, si trattava di un'informazione completamente errata che era sorta su una falsa notizia pubblicata nel giornale serale praghese *Večerník Práva lidu* l'8 luglio.⁴⁶ La contraddice infatti un rapporto confidenziale del 28 giugno 1926 conservato nell'Archivio della Cancelleria del Presidente della Repubblica: «Il Presidente della Repubblica ha deciso oggi che quest'anno non verranno issate le bandiere ussite né al Castello di Praga né in quello di Lány, ma solo le bandiere di Stato. Questo è il desiderio del Governo».⁴⁷

44 Ad avisare su questo fatto Antonino Arata fu František Zapletal, prevosto del Capitolo di Vyšehrad, F. Zapletal ad A. Arata 20 giugno 1926, AAV, Archivio Nunziatura Cecoslovacchia, busta 53, fasc. 454, ff. 145–146.

45 Nel dépliant di quattro pagine contenente il programma in francese dell'incontro *VIII^e Fête fédérale des Sokols à Prague (Československá Obec Sokolská) Du 4 au 6 Juillet 1926* effettivamente è riportato per la mattina del 6 luglio solamente: «Cortège à travers les rues de Prague. Hommage des Sokols à la ville de Prague...». Un testo simile fu stampato anche nella *Gazette de Prague*, 3 luglio 1926, n. 52, anno 7, p. 3. In lingua francese però venne stampata anche una brochure con un programma dettagliato: *VIII^{ème} Fête fédérale des Sokols à Prague en 1926 – Programme détaillé des principales Fêtes qui auront lieu à Prague les 3, 4, 5 et 6 Juillet 1926*. Editions de la Československá Obec Sokolská. Qui si informa pubblicamente sia della deposizione di fiori da parte dei membri di Sokol al monumento di Hus il 5 luglio (p. 15), che il programma per il 6 luglio 1926: «Hommage à la mémoire de Jean Huss. Hommage officiel à la mémoire de Jean Huss auquel participent le Président de la République et le gouvernement» (p. 18). Solo dopo segue il punto del programma «Hommage à la Ville de Prague», Museo Nazionale. Archivio dell'educazione fisica e dello sport, fondo Sokol, scat. 86, n. di inv. 2192–93.

46 *Večerník Práva Lidu* 8 luglio 1926, anno 25, n. 152, p. 1.

47 Archivio della Cancelleria del Presidente della Repubblica, segn. D 711/26.

Antonino Arata aveva informazioni corrette, perché il 10 luglio chiese al sacerdote cattolico romano di Lány Josef Svátek in una lettera confidenziale se la bandiera fosse stata issata nella residenza presidenziale di Lány il 6 luglio. Il 14 luglio 1926 egli confermò che non era così e che, inoltre, a causa dell'assenza del presidente Masaryk, al castello non c'era nessuno che potesse vedere la bandiera.⁴⁸ Rimane, quindi, una questione aperta se Antonino Arata abbia deliberatamente fornito informazioni fuorvianti al Vaticano, peggiorando la possibilità di calmare i rapporti, o se si sia trattato di una sua negligenza. Oltre alla presenza del presidente Masaryk alle celebrazioni, i funzionari vaticani percepirono negativamente, in particolare, l'esibizione allegorica del gruppo Sokol di Pilsen, *Město slunce* [La città del Sole], con il suo contenuto anticattolico.⁴⁹

Durante la riunione della *Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* del 1° agosto, la celebrazione del 1926 del Giorno di Hus fu giudicata da alcuni presenti meno aggressiva, ma ad altri il legame con la partecipazione internazionale sembrò nel complesso ancora peggiore di quella dell'anno precedente. Secondo la decisione dei membri della *Congregazione*, alla fine le relazioni diplomatiche rimasero invariate.⁵⁰

48 A. Arata a J. Svátek 10 luglio 1926, AAV, Archivio Nunziatura Cecoslovacchia, busta 53, fasc. 454, fol. 350; J. Svátek ad A. Arata 14 luglio 1926, ibidem, fol. 351.

49 Per il contenuto ideologico dell'esibizione cfr. ad es. *Ráno – Pondělník Národních listů*, 5 luglio 1926, n. 27, anno 3, p. 1; Il carattere anticattolico dell'esibizione durante il raduno venne criticato anche in alcuni articoli del periodico cattolico *Pražský Večerník*: «Intorno alla dea del sole, che ruota costantemente su un piedistallo di legno, sono simbolicamente raggruppate delle spighe di grano, un prato verde, fiori, truppe, contadini, al cui centro vengono portate delle statue di divinità pagane. Già questo rivestimento pagano della festa, sotto gli auspici del simbolo massonico del sole che gira ovvero dell'inquietudine costante [...] esprime una dimostrazione quasi impercettibile di anticristianesimo. Ma l'intelligente Sokoluccio lo interpreta come una dimostrazione della preistoria ceca. Qui, però, rimane impigliato nelle sue stesse reti, perché l'intera scena del raduno si conclude con una lotta contro i nemici. E che aspetto hanno? Sono anche loro nelle vesti di germani preistorici? Oh, no! Molto ingenuamente, i nemici della patria pagana sono rappresentati - a parte i guerrieri rossi - in modo moderno come uomini neri in abito talare! Non c'è bisogno di interpretazioni!» Il carattere anticristiano del raduno di Sokol, *Pražský Večerník*, 3 luglio 1926, n. 150, anno 8, pp. 1-2.

50 Verbale della riunione della *Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* n. 1294 riguardante le celebrazioni per la «festa dell'eretico Hus» 1° agosto 1926, P. HELAN, *Československo a Svatý stolec II/2.2*, documento n. 3, pp. 193-208. Cfr. IDEM, *I congressi internazionali dei Sokol a Praga nel 1926 e nel 1938 e la diplomazia della Curia Papale. Roma - Pra-*

In ogni caso, i diplomatici della Santa Sede avevano già cercato di influenzare marcatamente l'esito finale delle celebrazioni di Hus del luglio 1926 prima che iniziassero. Dopo essersi informati presso l'episcopato cecoslovacco sulla sua posizione,⁵¹ su iniziativa di papa Pio XI basata su una proposta di alcuni vescovi, l'episcopato stesso venne incaricato di presentare a suo nome un memorandum al presidente della Repubblica, al primo ministro e al ministro degli Esteri. In esso i vescovi dovevano mettere in guardia il governo dalle conseguenze di un nuovo insulto alla Chiesa cattolica attraverso la celebrazione di Jan Hus con la partecipazione del governo. Per quanto vi fosse posta attenzione nel far apparire il tutto come un'iniziativa spontanea dell'episcopato cecoslovacco, il testo del memorandum era già stato preparato in anticipo dai rappresentanti della Santa Sede.

Sulla base delle istruzioni vaticane, poi, una delegazione di vescovi cecoslovacchi composta dall'arcivescovo di Praga František Kordač, dall'arcivescovo di Olo-mouc Leopold Prečan e dal vescovo di Nitra Karol Kmetko come rappresentanti dell'episcopato di Boemia, Moravia e Slovacchia, consegnò all'inizio di giugno del 1926 al presidente Tomáš Garrigue Masaryk, al primo ministro Jan Černý e al ministro degli Esteri Edvard Beneš il suddetto memorandum, in cui si metteva in guardia dalle conseguenze di una possibile rottura delle relazioni cecoslovaccovaticane.⁵² È discutibile se il memorandum avesse questo potenziale, ciò nonostante è comunque evidente che il governo cecoslovacco cercò di garantire che i discorsi pronunciati in occasione delle celebrazioni ufficiali di Jan Hus quell'anno fossero privi di attacchi diretti alla Santa Sede o alla Chiesa cattolica, come invece era avvenuto l'anno precedente.

Dal punto di vista internazionale, era più serio l'intervento del Vaticano all'estero. La Santa Sede organizzò un'azione diplomatica durante la quale informò i partner stranieri che il raduno dell'associazione Sokol era legato alla celebrazione di Jan Hus, fatto che la Santa Sede considerava un insulto alla Chiesa catto-

ga, Praha – Řím. Omaggio a Zdeňka Hledíková, Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma, supplemento 2008, Praga 2009, pp. 455–462.

51 AAV, Archivio Nunziatura Cecoslovacchia, busta 51, fasc. 428, ff. 220–246.

52 ASRS, AA.EE.SS., Pio XI, Cecoslovacchia, pos. 70, fasc. 71, fol. 54; AAV, Archivio Nunziatura Cecoslovacchia, busta 51, fasc. 428, fol. 273; cfr. Relazione di Mons. Kordac, del passo fatto dall'episcopato presso le autorità statali, in P. HELAN, *Československo a Svätý stolec II/2.2*, pp. 94–97.

lica e al papa.⁵³ Grazie a ciò, la partecipazione internazionale si ridusse notevolmente, ad esempio dopo l'intervento del Vaticano i rappresentanti delle città italiane annullarono completamente il viaggio previsto per Praga.⁵⁴ Analogamente, i rappresentanti diplomatici di Austria, Ungheria, Spagna e Germania non parteciparono al raduno nemmeno nei giorni precedenti il 6 luglio. Nel giorno dell'anniversario del rogo di Hus, poi, non parteciparono alle celebrazioni i rappresentanti diplomatici del Belgio, del Brasile e di altri Paesi sudamericani, dell'Italia e della Polonia (l'intervento della Santa Sede in Polonia provocò anche una partecipazione significativamente inferiore dei rappresentanti polacchi al raduno). Inoltre, Joseph Fernand Gaston Robert Couget, ambasciatore di Francia a Praga, e il colonnello Yves Picot, rappresentante francese al raduno nazionale a Praga di tutti i Sokol, con ostentazione abbandonarono subito i loro posti d'onore nel momento in cui, dopo la sfilata cerimoniale di tutti i Sokol, il loro sindaco Josef Eugen Scheiner iniziò a pronunciare il suo discorso (in cui, tra le altre cose, fu glorificato Jan Hus).⁵⁵

Nella riunione della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* del 1° agosto 1926, il cardinale Gasparri valutò la seconda celebrazione di Hus come un tentativo del governo cecoslovacco di «*tenere il piede nelle due staffe: glorificare Hus, ma offendere il meno possibile o il meno apertamente possibile la Santa Sede*». ⁵⁶ La Congregazione poi decise di non modificare la situazione allora attuale delle relazioni diplomatiche e di mantenere per il momento a Praga solo l'incaricato d'affari Antonino Arata.⁵⁷

53 Cfr. ad es. la lettera di Laurento Lauri, nunzio apostolico in Polonia, ad Adam Zamojsky del 16 giugno 1926, in cui il nunzio letteralmente sottolinea «*toute participation des Sokols Polonais au Congrès Gymnastique de Prague est considérée par le Saint Siège comme une grave offense à la Religion Catholique et à la Auguste Personne du Souverain Pontife.*», Archiv Ministerstva zahraničních věcí, Praha [Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Praga] (in seguito solo AMZV), fondo Vaticano 1926, f. 25.

54 Cfr. più in alto. Vedi la corrispondenza di Pietro Gasparri del giugno 1926, ASRS, AA.EE.SS., Pio XI, Cecoslovacchia, pos. 77, fasc. 77-78.

55 Cfr. A. Arata a P. Gasparri 8 luglio 1926, ibidem, pos. 77, fasc. 79, ff. 6-14.

56 Verbale della riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari n. 1294 riguardante le celebrazioni per la «festa dell'eretico Hus», 1° agosto 1926, cfr. P. HELAN, *Československo a Svatý stolec II/2.2*, documento n. 3, p. 199.

57 *Ibidem.*

I cambiamenti nel personale nella rappresentanza diplomatica della Santa Sede a Praga

Tra la metà del 1925 e l'inizio del 1927, i rappresentanti della Cecoslovacchia e della Santa Sede si scambiarono note diplomatiche che non portarono ad alcun progresso. Ciò avvenne solo nella primavera del 1927 e un ruolo fondamentale lo ebbe un importante cambiamento nel personale, quando nel mese di marzo Antonino Arata fu destituito da Praga. Il motivo della revoca della sua carica è da ricercare sia nelle critiche all'operato dei suoi superiori, sia nel fatto che in alcuni casi aveva agito per conto della Santa Sede, i cui rappresentanti però venivano informati da Arata solo a cose fatte.⁵⁸ Contemporaneamente, nel marzo 1927 fu inviato a Praga Pietro Ciriaci,⁵⁹ allora vicesegretario della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, accompagnato da Saverio Ritter, che sostituì il dimissionario Arata. La missione di Ciriaci aveva un compito prioritario: risolvere la controversia sulla celebrazione del Giorno di Hus. Doveva verificare di persona se fosse possibile ristabilire normali relazioni diplomatiche con la Cecoslovacchia.

È da ritenere che la situazione fosse favorevole a questo scopo anche da un punto di vista internazionale. Nel 1927, il conflitto tra lo Stato e la Chiesa cattolica romana in Messico si inasprì, culminando nella rivolta della *cristiada*, che causò migliaia di vittime. Oggi il riferimento alla guerra civile messicana sembra esagerato rispetto alla Cecoslovacchia, ma nei materiali della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* si legge la preoccupazione «che alla grave lotta del Messico non si aggiunga quella della Cecoslovacchia, che si trova in una posizione molto più delicata, nel cuore dell'Europa!». La situazione in Cecoslovacchia viene poi descritta come qualcosa che «deve essere una delle più gravi, se non la più grave preoccupazione della Santa Sede. Là principalmente lavorano ora i nemici della Chiesa Cattolica, perché lo credono il focolaio più adatto. Occorre contrapporre alla

58 Per il verbale interno sugli errori nelle iniziative intraprese da Antonino Arata vedi ibidem, nota n. 22 al documento n. 4, pp. 292–294.

59 Cfr. Pietro PALAZZINI, *Un profilo del Card. Pietro Ciriaci*, in: Atto accademico in memoria del Card. Pietro Ciriaci (1885–1966), edd. Pietro Palazzini – Luigi Poggi – Julián Herranz, Roma 1993, pp. 5–35; Luigi POGGI, *L'attività diplomatica del Card. Pietro Ciriaci*, in ibidem, pp. 37–45; P. HELAN – E. HAJDINOVÁ, *Československo a Svatý stolec V. Éra nuncia Pietra Ciriaciho*.

loro opera, molto più intensa di quella che non si crede, un'azione insieme energica e prudente».⁶⁰ L'autore di queste parole fu proprio Pietro Ciriaci.

D'altra parte, ad appianare le relazioni diplomatiche col Vaticano potrebbe essere stato motivato da un modello straniero, oltre che da ragioni interne, anche il governo cecoslovacco. L'orientamento filofrancese del ministro degli Esteri Edvard Beneš è ben noto; all'inizio del 1925, il governo francese di sinistra di Édouard Herriot prese in considerazione la possibilità di abolire l'ambasciata presso la Santa Sede, ma due anni dopo la questione era ormai già fuori agenda.⁶¹ Anche questo fatto potrebbe aver avuto una certa influenza sull'atteggiamento della diplomazia cecoslovacca.

Pietro Ciriaci affrontò la sua missione con grande energia. Già durante il suo primo soggiorno a Praga (dal 29 marzo al 12 aprile 1927) ebbe diversi incontri con il ministro degli Esteri Beneš, con il Primo ministro Švehla e con il capo del Presidio del Ministero degli Esteri Krofta. Questi importantissimi rappresentanti della politica estera cecoslovacca erano i suoi partner principali, altri interlocutori li scelse però sulla base della sua formazione cattolica. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che abbia rifiutato un incontro originariamente previsto con il ministro Milan Hodža dopo aver appreso che questi aveva pronunciato un discorso in cui affermava «*che si poteva ammettere nello stesso tempo in Cecoslovacchia il cattolicesimo e l'hussitismo, come in Francia sono stati composibili il culto di Giovanna d'Arco e il rispetto delle dottrine degli Enciclopedisti*»,⁶² cosa che Ciriaci percepì come un atteggiamento oltraggioso.

Come afferma lo stesso Ciriaci nella sua relazione del 18 aprile 1927, redatta dopo il suo ritorno da Praga, «*ben convinto che non è con i semplici colloqui con il Ministro Benes e con il Presidente del Consiglio che si possa ottenere qualche cosa,*

60 P. Ciriaci a P. Gasparri 18 aprile 1927, cfr. P. HELAN (ed.), *Československo a Svätý stolec II/2.2*, documento n. 4, p. 232. Sulla *cristiada* vedi ad es. Paolo VALVO, *Pio XI e la Cristiada. Fede, guerra e diplomazia in Messico (1926–1929)*, Roma 2016.

61 A testimonianza della progressiva stabilizzazione dei rapporti reciproci, vi è anche il fatto che nel marzo del 1928 il segretario di stato Gasparri invitava i cattolici francesi ad assumere un approccio leale verso il regime democratico francese. Jaroslav ŠEBEK, *Za Boha, národ, pořádek* [Per Dio, per il popolo, per l'ordine], Praha 2016, p. 91; cfr. André LATREILLE, *Pio XI e la Francia*, in: *Pio XI nel trentesimo della morte (1939–1969)*. Raccolta di studi e di memorie, ed. Carlo Confalonieri, Milano 1969, pp. 589–619.

62 P. Ciriaci a P. Gasparri 18 aprile 1927, cfr. P. HELAN (ed.), *Československo a Svätý stolec II/2.2*, documento n. 4, p. 218.

*ho procurato, con tutta la dovuta prudenza, di vedere se e fino a quale punto i cattolici, che sono ora al potere, potrebbero premere sul Governo».*⁶³ Si incontrò quindi con diversi rappresentanti della vita pubblica cecoslovacca, con i leader del Partito popolare slovacco compreso lo stesso segretario Andrej Hlinka, del Partito popolare cecoslovacco Jan Šrámek, con il deputato del Partito cristiano sociale tedesco, Karl Petersilka, con l'arcivescovo di Praga, František Kordač, con l'arcivescovo di Olomouc Leopold Prečan, con il vescovo slovacco Ján Vojtaššák e con alcuni altri leader ecclesiastici. In questo modo, condusse un'indagine tra i rappresentanti di vari settori, soprattutto nazionali, della vita pubblica cecoslovacca, giungendo alla conclusione che contare sulla pressione del Partito popolare nei confronti del governo «*sarebbe semplicemente puerile*». Non solo per la situazione politica della Cecoslovacchia, ma anche per via del fatto «*che è la mancanza in essi di un forte spirito di combattività*» ed «*essi sono capaci solo di criticare*».⁶⁴

Constatò, inoltre, che gli intervistati, compresi i rappresentanti tedeschi e slovacchi, erano d'accordo sul fatto che la partecipazione privata dei membri del governo alle celebrazioni di Hus potesse essere accettabile, e presentò essenzialmente ai rappresentanti vaticani la possibilità di una soluzione praticando questa via. Va contemporaneamente sottolineato che la causa relativa alla celebrazione del Giorno di Hus fu una questione fondamentale per la Santa Sede dopo il 1925, e solo dopo averla risolta volle discutere i restanti problemi.⁶⁵ Al contrario, la parte cecoslovacca, invece, cercò senza successo di mettere questo problema in secondo piano.⁶⁶

Nella riunione della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* che si svolse una settimana dopo che Ciriaci ebbe scritto quelle lettere, ossia il 25 aprile 1927, i cardinali presenti furono d'accordo che interrompere i rapporti diplomatici, per quanto fosse giustificato, sarebbe stata una catastrofe religiosa per la Cecoslovacchia. Secondo loro, per riallacciare i rapporti diplomatici era possibile tollerare, senza una diretta autorizzazione, la partecipazione in forma privata dei membri del governo alle celebrazioni, però il governo avrebbe dovuto evitare

63 *Ibidem*, p. 224.

64 *Ibidem*, p. 226.

65 Cfr. ad es. la nota informativa di P. Gasparri a E. Beneš del 13 novembre 1926, *ibidem*, allegato n. I al documento n. 4, p. 233.

66 Cfr. ad es. la nota informativa di E. Beneš a P. Gasparri del 29 settembre 1926, *ibidem*, nota n. 126 al documento n. 4, p. 314.

che esse acquisissero un carattere anticattolico. Fu deciso di attendere il corso delle celebrazioni nel 1927. Nel caso di questa decisione, papa Pio XI fece un'aggiunta al verbale: confermò di essere della stessa idea, ma aggiunse che nel caso di un eventuale rinnovo dei rapporti diplomatici con un governo così anticattolico la decisione finale sarebbe spettata a lui, anche nel caso in cui la problematica legata a Hus fosse stata risolta in modo accettabile.⁶⁷

La richiesta principale del Vaticano che venne nuovamente sottoposta al governo cecoslovacco era l'impegno ufficiale a non partecipare alle celebrazioni di Hus. Su questa base monsignor Ciriaci avviò le trattative. Visitò di nuovo Praga e anche da Roma mantenne una corrispondenza col ministro Beneš e col premier Švehla. Aveva interesse che le celebrazioni di Hus del 1927 avvenissero nel migliore dei modi in base al punto di vista della Santa Sede; fece capire espressamente al governo che senza questa condizione non era possibile continuare nelle trattative. A Praga rimase monsignor Ritter, che agì nello stesso spirito di Ciriaci.⁶⁸ Per valutare le celebrazioni del 6 luglio 1927, Ciriaci utilizzò le informazioni fornite da parecchie personalità dell'ambiente cattolico romano.⁶⁹

Durante le celebrazioni di quell'anno, fu effettivamente evidente lo sforzo del governo cecoslovacco di andare il più possibile incontro alle richieste del Vaticano; il presidente Masaryk era fuori Praga, vi parteciparono solo tre ministri (compreso il ministro degli Esteri Edvard Beneš) in forma privata ed era palese che vi fu un controllo affinché i discorsi pronunciati non contenessero attacchi alla Santa Sede e non avessero un carattere anticattolico. Questi fatti vennero percepiti in modo critico anche dalla stampa ceca anticlericale di sinistra.⁷⁰

Il 28 luglio si riunì di nuovo la *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, che sulla base dei documenti preparati da Pietro Ciriaci discusse la questione di quale atteggiamento dovesse assumere la Santa Sede nei confronti del

67 Verbale della riunione della Santa Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari del 25 aprile 1927, *ibidem*, documento n. 5, pp. 332–359.

68 Cfr. Documenti per la riunione della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari riguardante i rapporti con il governo cecoslovacco del luglio 1927, *ibidem*, documento n. 6, pp. 360–439.

69 Cfr. *ibidem*.

70 Cfr. ad es. *Vláda a prezident kapitulovali před Vatikánem: nezúčastnili se Husových oslav* [Il governo e il presidente hanno capitolato di fronte al Vaticano: non hanno presenziato alle celebrazioni per Hus], *Rudé právo*, 6 luglio 1927, n. 159, anno 8, p. 2.

governo di Praga.⁷¹ Nel complesso vi fu un accordo con le parole del cardinale Gasparri che «*la condotta [...] del Governo in questa circostanza fu abbastanza corretta, e tale è stata ritenuta da tutti*». ⁷² I cardinali presenti valutarono positivamente anche l'offerta del governo di Praga di mandare a Roma una commissione composta da Kamil Krofta e Arnošt Roztočil con lo scopo di continuare le trattative. Anche tenendo presente che «*la rottura sarebbe tanto più disastrosa per la religione nella C[eco]s[slovacchia], che la opinione pubblica ne farebbe ricadere la responsabilità sulla Santa Sede*»,⁷³ fu deciso che la diatriba andasse considerata conclusa e che si sarebbero avviate delle trattative per rinnovare normali rapporti diplomatici. Dopo che la decisione dei cardinali fu stata confermata senza modifiche il giorno successivo da papa Pio XI,⁷⁴ si giunse a un importante cambiamento nelle relazioni tra Cecoslovacchia e Vaticano.

La missione di Pietro Ciriaci nella prima metà del 1927 ebbe quindi successo. Fece in modo che le due parti, già interessate a un accordo, trovassero un compromesso comune. Seguirono altri complicati negoziati, che portarono nuovamente a un risultato: l'accordo del cosiddetto *Modus vivendi* del 2 febbraio 1928.⁷⁵

71 Documenti per la riunione della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari riguardante i rapporti con governo cecoslovacco del luglio 1927, cfr. P. HELAN (ed.), *Československo a Svätý stolec II/2.2*, documento n. 6, pp. 360–439.

72 Verbale della riunione della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari n. 1304, riguardante i rapporti col governo cecoslovacco del 28 luglio 1927, ibidem, documento n. 7, p. 446.

73 Ibidem.

74 Ibidem, p. 447.

75 Sul tema vedi ad es. Jindřich DEJMEK, *Československo-vatikánská jednání o modus vivendi 1927–1928* [Le trattative tra Cecoslovacchia e Vaticano sul *Modus vivendi* 1927–1928], *Český časopis historický* 92, 1994, n. 2, pp. 268–285; František X. HALAS, *Modus vivendi v kontextu diplomacie Svätého stolce v období mezi dvěma světovými válkami* [Il *Modus vivendi* nel contesto della diplomazia della Santa Sede nel periodo interbellico], in: *Sborník prací Pedagogické fakulty Masarykovy univerzity v Brně*, Brno 2004, pp. 89–100; P. HELAN, *Československo a Svätý stolec II/2.1. Krize s Římem*; Antonín HOBZA, *Modus vivendi. Politický konkordát uzavřený mezi vládou Československou a Vatikánem* [Il *Modus vivendi*. Un concordato politico stipulato tra il governo della Cecoslovacchia e il Vaticano], Praha 1930; Damián NĚMEC, *Modus vivendi z roku 1928 z pohledu kanonického práva* [Il *Modus vivendi* del 1928 dal punto di vista del diritto canonico], *Dialog Evropa*. Revue pro křesťanskou orientaci ve vědě a kultuře 14, 2004, pp. 19–34; Drahomír SUCHÁNEK, *Modus vivendi – diplomatická jednání mezi ČSR a Vatikánem* [Il *Modus vivendi* – le trattative diplomatiche tra la Repubblica Cecoslovacca e il Vaticano], *Revue církevního práva* 23, 2002, n. 3, pp. 9–36; Peter ZUBKO (ed.), *Modus viven-*

Dopo meno di un anno di lavoro, a cui da parte vaticana partecipò in particolare Pietro Ciriaci, iniziò una nuova tappa nelle relazioni tra Cecoslovacchia e Vaticano, in cui proprio Ciriaci svolse nuovamente uno dei ruoli principali fino al 1934, questa volta come nunzio apostolico a Praga. Il corso di questa missione fu segnato da vari conflitti e la sua conclusione non ebbe lo stesso successo come quella del 1927.⁷⁶ Ciò non di meno, si può dire che il carattere delle relazioni reciproche tra Cecoslovacchia e Vaticano dopo il 1927 si spostò a un livello in cui le problematiche reciproche venivano affrontate in modo meno controverso. Anche le successive riunioni della *Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari* si occuparono molto meno della Cecoslovacchia (ad esempio nel 1928 neanche una volta) e furono di natura più tecnica, soprattutto per quanto riguarda l'attuazione del *Modus vivendi*.

Conclusioni

I materiali della Santa Sede non modificano né confutano in modo sostanziale i dati già noti sul conflitto tra la Cecoslovacchia e la Santa Sede, ma per molti versi li integrano con informazioni più dettagliate, portando così nuova luce nel loro contesto.

Emerge, ad esempio, che una frattura diplomatica tra la Cecoslovacchia e la Santa Sede era stata già seriamente minacciata prima del 1925. Dimostrano che i funzionari della Santa Sede avevano sufficientemente avvertito della gravità dell'introduzione ufficiale del Giorno di Hus o confutano la tesi pubblicata secondo cui il Partito popolare di Šrámek avrebbe agito contro la volontà della Santa Sede non uscendo dalla coalizione di governo dopo la partenza del nunzio Marmaggi dalla Cecoslovacchia nel 1925.⁷⁷ Illustrano quanto sia stato difficile il percorso verso una soluzione delle relazioni, reso più difficile anche da informazioni distorte, e fanno luce su alcune manovre diplomatiche utilizzate da entrambe le parti durante la crisi. Dalle informazioni si evince chiaramente che la promulgazione e le modalità delle celebrazioni di Hus del 1925 in Cecoslovacchia

di v historii katolické církve v Československu [Il *Modus vivendi* nella storia della Chiesa cattolica in Cecoslovacchia], Olomouc 2005.

76 Cfr. P. HELAN – E. HAJDINOVÁ, *Československo a Svätý stolec V. Éra nuncia Pietra Ciriachio*, pp. 210–241.

77 Cfr. nota n. 11.

erano percepite dalla Santa Sede come una questione fondamentale senza la cui risoluzione non sarebbe stato possibile portare avanti relazioni diplomatiche amichevoli ai più alti livelli. Al contrario, i leader cecoslovacchi, rappresentati in particolare dal ministro degli Esteri Edvard Beneš, sottovalutarono questo fatto fin dall'inizio e pensavano di poter includere la risoluzione di questo problema nell'insieme di altre questioni che dovevano essere definite nelle relazioni reciproche. Alla fine furono costretti a cedere, anche se esteriormente cercarono di mantenere il più possibile la posizione assunta nel 1925 di fronte all'opinione pubblica cecoslovacca di sinistra. Non da ultimo, le fonti vaticane fanno luce sull'importanza della situazione internazionale e dei cambiamenti nel personale presso la missione diplomatica della Santa Sede a Praga nel 1927, cambiamenti che spostarono i negoziati reciproci a un livello tale da poter raggiungere un compromesso e porre fine alla crisi.

PAVEL HELAN

The problematic path of Czechoslovakia and the Holy See towards the so-called *Modus vivendi*

Key words: Relationship between Czechoslovakia and Holy See – Pietro Ciriaci – Modus vivendi – Marmaggi Affair – Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs

Based mainly on the materials of the Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs (Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico, Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, fondo Rapporti-Sessioni), the study examines the complicated relations between Czechoslovakia and the Holy See in 1919–1928. In comparison with materials from the Czech archives, it outlines the topics that were crucial for one side or the other and whether and where there was a space for negotiation and manoeuvring. The importance of the Czechoslovak issue discussed by the Holy See is shown by the number of meetings that dealt with it and by the personal views of the members of the Congregation. The Congregation's minutes show that the diplomatic conflict that erupted in 1925 had been threatening since 1921. The Holy See saw the legalization of the Jan Hus holiday in 1925 as a key issue, while the Czechoslovak political leadership, especially Edvard Beneš, underestimated the situation. The Czechoslovak leadership had to find a compromise not only with Vatican diplomacy but also with the left-leaning public opinion in Czechoslovakia. Part of the difficult negotiation of a mutual compromise involved disinformation, or the shifting of information.

Il Concilio Vaticano II: le riflessioni del comunismo e la partecipazione ceca (cecoslovacca)¹

FRANTIŠEK EMMERT

Il più importante evento del XX secolo nella storia della Chiesa cattolica romana è stato senz'ombra di dubbio il Concilio Vaticano II, svoltosi a Roma dall'11 ottobre 1962 all'8 dicembre 1965. Cronologicamente toccò il pontificato di due papi: il proclamatore Giovanni XXIII, che morì il 3 giugno 1963 nel pieno del Concilio, e il suo successore Paolo VI. Una parte degli storici, degli stessi dignitari ecclesiastici e dei teologi inserisce il Concilio tra i tre eventi chiave più importanti nella storia bimillenaria della cristianità, insieme alla conversione di Costantino nel IV secolo, quando la nuova religione divenne paritaria rispetto alle altre nel territorio dell'Impero romano, e la Riforma protestante del XVI secolo, durante la quale si arrivò a una fondamentale e definitiva rottura dell'unità della Chiesa cristiana. Il Concilio Vaticano II viene solitamente confrontato, per quanto riguarda il valore, al Concilio di Trento, che tra il 1545 e il 1563 reagì alla Riforma cercando senza successo di rinnovare l'unità cristiana.

I concili ecumenici, in quanto riunioni di vescovi di tutta la Chiesa, hanno sempre rappresentato nella storia del cristianesimo e del cattolicesimo un fondamentale punto di svolta: stabilivano la dottrina e il successivo sviluppo all'interno della società cristiana (cattolica) così come il suo rapporto col mondo esterno. In base allo stato attuale delle conoscenze, se ne svolsero ventuno (non abbiamo però informazioni affidabili sui primi tre secoli della diffusione del cristianesimo). Mentre nel periodo compreso tra il IV e il XV secolo i sinodi episcopali si riunivano all'incirca due volte per secolo, dopo il Concilio di Trento seguì una lunga pausa. L'ancoraggio teologico e dottrinale della Chiesa cattolica apparve stabilizzato dopo l'applicazione controriformistica. L'indebolimento dell'interesse per il cristianesimo e l'ascesa dell'ateismo venivano ascritti alla Riforma protestante,

1 Questo contributo è supportato dal programma a lungo termine per lo sviluppo dell'Istituto di Stato e Diritto dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, RVO: 68378122.

i padri della Chiesa non sentirono il bisogno di una riflessione su di sé o di cambiamenti più radicali all'interno della Chiesa.²

Un'altra riunione fu organizzata in Vaticano dopo più di trecento anni nel 1869. Molto presto il Concilio Vaticano I dovette essere interrotto in seguito agli avvenimenti bellici e successivamente non fu più ripreso. Ciò nonostante, riuscì a promulgare la costituzione *Pastor aeternus*, in base alla quale le decisioni del vescovo di Roma nelle questioni di fede sono inamovibili. In questo modo veniva confermata la posizione superiore del papa come capo della Chiesa cattolica praticamente con poteri assoluti. In base alla costituzione, il papa può decidere da solo sull'organizzazione della Chiesa e nelle questioni di fede, eventualmente nei concili con gli altri vescovi, però il concilio dei vescovi non può decidere in nessun caso senza la presenza del papa. Così facendo, fu definito inequivocabilmente il compito e il potere dei concili fino ai giorni nostri.³

Papa Giovanni XIII annunciò il nuovo concilio davanti al collegio dei cardinali riunitisi nella basilica di San Paolo fuori le mura il 25 gennaio 1959, solo tre mesi dopo la sua elezione e sei giorni dopo una conversazione con il cardinale Domenico Tardini, segretario di stato, da cui sarebbe nata l'idea di un concilio. Secondo le sue successive dichiarazioni, il vescovo di Roma decise di compiere questo decisivo passo in modo rapido e abbastanza spontaneo. «Improvvisamente un'ispirazione è scoppiata dentro di noi, come quando un fiore sboccia in una primavera inaspettata. La nostra anima è stata illuminata da un grande pensiero... Una parola, solenne e vincolante, si è formata sulle nostre labbra. La nostra voce l'ha pronunciata per la prima volta: un concilio», ricordava tre anni dopo Giovanni XXIII il suo dibattito con il cardinale Tardini.⁴

L'annuncio dell'indizione del Concilio Vaticano II nel 1959 fu un chiaro e considerevole segnale che papa Giovanni XXIII, nonostante la sua autorità, aveva deciso non solo di compiere dei cambiamenti nella Chiesa, ma anche di formularli e di applicarli nella comunità attraverso un ampio consenso con la partecipazione degli altri vescovi. Era chiaro fin dall'inizio che il Concilio convocato non sarebbe stato una continuazione del precedente, prematuramente interrotto nel 1870, ma sarebbe stato un Concilio dei vescovi completamente nuovo. Doveva

2 Cfr. Christopher DAWSON, *The Dividing of Christendom*, New York 2009.

3 Cfr. Karel SKALICKÝ, *Dokumenty Prvního vatikánského koncilu* [I documenti del Concilio Vaticano I], Olomouc 2006.

4 Otto Hermann PESCH, *Druhý vatikánský koncil 1962–1965. Příprava – průběh – odkaz* [II Concilio Vaticano II 1962–1965. Preparazione, svolgimento, lascito], Praha 2014, p. 31.

essere alla pari non con il Concilio Vaticano I, ma con quello di Trento. Da quei tempi, l'influenza della Chiesa cattolica nella società europea era andata diminuendo e la Chiesa, secondo molti osservatori esterni, si era ritirata in sé stessa senza reagire adeguatamente a un mondo che stava cambiando.

L'annuncio del Concilio causò una reazione non univoca all'interno della Chiesa. La comunità dei fedeli lo accettò con la tradizionale fiducia nel Santo Padre. Al contrario, una parte dei membri della Curia e dell'alto clero consideravano il Concilio inutile se all'interno della Chiesa il vescovo di Roma poteva decidere da solo. Durante la preparazione del Concilio, la polarità di opinione nei piani più alti della Chiesa si intensificò. Alcuni cardinali e vescovi continuarono a vedere gli sviluppi moderni e i cambiamenti nella società, insieme all'indebolimento dell'interesse per il cristianesimo e all'aumento dell'ateismo, come un indiscutibile e inequivocabile declino proveniente dal mondo esterno di cui la Chiesa non era responsabile. In contrasto a ciò, Giovanni XXIII vedeva negli sviluppi degli ultimi secoli un piano divino nascosto e una sfida per un cambiamento all'interno della Chiesa stessa. «Con Giovanni XXIII, il Medioevo nella Chiesa finì», come puntualmente è stato sintetizzato il suo ruolo prima e durante il Concilio da parte del teologo tedesco Hans Küng.⁵

Il papa fornì le ragioni principali per la convocazione del Concilio nella sua enciclica *Ad Petri cathedram* pubblicata nel giugno del 1959: «È necessario rafforzare lo sviluppo della fede cattolica, rinnovare la vita cristiana dei fedeli e adattare la vita della Chiesa alle condizioni dei nostri tempi». Secondo i ricordi del cardinale Franz König, il papa riassunse l'idea del Concilio venturo in una famosa frase: «Aprite le finestre, fate entrare aria fresca, dobbiamo dialogare con il mondo.»⁶

Tra i compiti del Concilio c'era quello di trovare una via d'uscita dalla tendenza, sempre più marcata da parte della Chiesa cattolica, all'isolamento dal resto della società a partire dal periodo successivo alla Riforma protestante, e anche di risolvere la questione di come comunicare nuovamente la dottrina cristiana, sostanzialmente immutabile, alla società moderna e renderla di nuovo attraente senza mutarne il contenuto. Altre sfide includevano, naturalmente, un ritorno agli sforzi per ripristinare l'unità dei cristiani.

5 O. H. PESCH, *Drubý vatikánský koncil 1962–1965*, p. 61.

6 Robert ROTHMANN, *Jsem Josef, váš bratr. Příběh Jana XXIII* [Sono Giuseppe, vostro fratello. La storia di Giovanni XXIII], Kostelní Vydří 2004, p. 61.

Ad ogni modo, il programma del sinodo annunciato doveva essere deciso dagli stessi partecipanti, cioè cardinali, vescovi, padri superiori di ordini religiosi e teologi delle università cattoliche. Il papa li invitò a inviare delle proposte, che per due anni furono classificate da una sola commissione nominata dal papa stesso, in seguito diventate persino dieci, nove tematiche e una centrale. Anche un'altra istituzione ecclesiastica creata da poco, il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, giocò un ruolo fondamentale nella preparazione del Concilio, perché per la prima volta i rappresentanti di altre chiese cristiane, soprattutto ortodossi e protestanti, così come i rappresentanti del giudaismo e dell'Islam, avrebbero dovuto partecipare in numero maggiore, anche se naturalmente senza diritto di voto e comunque autorizzati a intervenire durante il Concilio e a partecipare attivamente ai dibattiti. Karl Rahner, teologo e importante partecipante al Sinodo, commentò in seguito che «questo Concilio fu un Concilio di libertà e di dialogo genuino.»⁷

In questo articolo non si può dedicare spazio a una descrizione dettagliata degli ulteriori preparativi e dei lavori del Concilio, né delle conclusioni e dei documenti approvati, poiché ripeterebbe solo informazioni già pubblicate molte volte e generalmente note. Tuttavia, è necessario qui ricordare una circostanza importante: il Concilio si riunì durante la guerra fredda, quando l'Europa e il mondo erano divisi in due blocchi politico-militari, e nel blocco orientale veniva vigorosamente promosso dal potere comunista un radicale ateismo come parte dell'ideologia di stato, opprimendo tutte le società religiose e le chiese, compresi i cristiani e, naturalmente, i cattolici. Questi ultimi dovettero affrontare una persecuzione particolarmente forte negli stati comunisti, poiché il centro della Chiesa cattolica si trovava a Roma, quindi in Occidente. La Chiesa cattolica era percepita dalle autorità comuniste non solo come retrograda ed eventualmente come protettrice di condizioni sociali vecchie e superate, ma anche come una sostenitrice nascosta del secondo blocco, ossia quello occidentale. Sul lato orientale della cosiddetta Cortina di ferro, dopo la Seconda guerra mondiale si trovarono diversi paesi con popolazioni tradizionalmente cattoliche: Polonia, Lituania, Slovacchia, Ungheria, Croazia, Slovenia e in una certa misura anche le terre ceche, l'Ucraina occidentale e parti della Romania, della Bosnia e dell'Albania.

7 Cfr. Karl RAHNER, *Úvod k Dokumentům II. vatikánského koncilu* [Introduzione ai documenti del Concilio Vaticano II], Kostelní Vydří 2002.

Tuttavia, il Concilio fu convocato in un periodo in cui la persecuzione verso la Chiesa cattolica e altre società religiose nel blocco orientale si era attenuata rispetto al decennio precedente. Il Vaticano reagì con disponibilità a questo sviluppo attraverso la sua «nuova Ostpolitik», caratterizzata da una moderazione nel criticare l'oppressione religiosa negli stati comunisti. Esisteva un interesse reciproco nel permettere ai rappresentanti ecclesiastici che operavano sotto la tolleranza dei regimi comunisti di partecipare al Concilio che si stava per svolgere. L'interesse del Vaticano probabilmente non ha bisogno di spiegazioni. Compiendo questo passo, i governi comunisti volevano dimostrare al mondo intero che rispettavano la libertà di religione dei loro cittadini in un momento di allentamento delle tensioni internazionali e di rafforzamento delle relazioni con l'Occidente. Subito dopo l'annuncio dell'indizione del Concilio, la diplomazia vaticana avviò dei negoziati con i leader dei paesi comunisti per assicurarsi la partecipazione degli esponenti religiosi. In questo senso, nemmeno la Cecoslovacchia fece eccezione, anche se per il Vaticano i negoziati furono particolarmente ostici. A essere incaricato del difficile compito fu Agostino Casaroli, diplomatico papale, il quale successivamente commentò: «In Cecoslovacchia (intendo con questo soprattutto la Boemia con la sua antica tradizione ussita), tuttavia, è sorta l'impressione che la Chiesa cattolica appaia al regime locale come un giogo straniero lasciato lì dai secoli passati e che deve essere rimosso con determinazione, anche supponendo che ci voglia molto più tempo di quanto sia auspicabile.»⁸

Durante i preparativi per il Concilio e durante il suo svolgimento, il Vaticano adottò un atteggiamento moderato nei confronti dei Paesi con regimi comunisti nel tentativo di migliorare la posizione dei cristiani nei loro territori e di assicurare la partecipazione del clero cattolico e non cattolico di questi Paesi al Concilio con il consenso dei loro governi. Anche i più alti dirigenti della Chiesa ortodossa russa, legalizzata dal regime sovietico, ricevettero un invito al Concilio.

In conformità con la «nuova Ostpolitik», il Concilio non intendeva adottare, e infatti non adottò, alcun documento importante che condannasse esplicitamente l'oppressione religiosa nei paesi comunisti. Ciononostante, tra le proposte figuravano tre documenti di questo tipo con i seguenti titoli (1) *Cura delle anime nei confronti dei cristiani toccati dal comunismo* – il documento incoraggiava una

8 Agostino CASAROLI, *Trýzeň trpělivosti* [Il martirio della pazienza], Kostelní Vydří 2001, p. 129.

sensibilizzazione cristiana dei giovani cresciuti nei regimi totalitari sotto lo spirito dell'ideologia comunista, (2) *Cura delle anime e comunismo* – il documento si concentrava sulla generazione dell'Europa orientale e centrale nata prima dell'instaurazione dei regimi comunisti, ma che in seguito si era adattata alle esigenze ideologiche del comunismo, per quanto non si trattasse direttamente di membri dei partiti comunisti, e infine (3) *Sull'apostolato dei laici in un ambiente impregnato di materialismo, specialmente di marxismo* – questo documento si esprimeva con più forza in difesa dei cattolici e dei cristiani in generale negli stati comunisti. Tuttavia, nessuno di questi documenti fu alla fine adottato dal Concilio.⁹

Le trattative sulla partecipazione dei rappresentanti della Chiesa provenienti dalla Cecoslovacchia furono irte di complicazioni fin dall'inizio. La persecuzione dei cristiani da parte del regime comunista nel periodo immediatamente precedente al Concilio, sebbene si fosse attenuata, non si era però fermata in linea di principio. La situazione della libertà religiosa in Cecoslovacchia nei primi anni '60 era rimasta notevolmente peggiore rispetto ad altri stati comunisti. La società, specialmente in Boemia, stava ancora facendo i conti con le gravi conseguenze della repressione antireligiosa su larga scala attuata negli anni precedenti, che aveva ampiamente paralizzato le attività delle società religiose e specialmente della Chiesa cattolica. Nel 1949, furono approvate nel Paese delle leggi (anti-) ecclesiastiche; a cavallo tra gli anni '40 e '50 i monasteri furono liquidati; migliaia di preti, suore e religiosi furono internati, molti furono condannati a pesanti pene o addirittura giustiziati in processi farsa come presunti «servi del Vaticano».¹⁰

Nel periodo dei preparativi per il Concilio (cioè prima del 1962), il regime stalinista del presidente Antonín Novotný era ancora ben saldo in Cecoslovacchia. Molti ecclesiastici, tra cui l'arcivescovo di Praga Josef Beran, rimanevano internati anche allora. A partire dal 1948, i contatti legali tra la Chiesa e il Vaticano furono sistematicamente boicottati e impediti dallo Stato; la vita della Chiesa rimase sotto una stretta supervisione dei segretari della Chiesa che lavoravano presso i «comitati nazionali», organi amministrativi regionali e locali; i sacerdoti avevano bisogno dell'approvazione dello Stato per esercitare la loro professione. In Boemia, tutte e sei le cattedre episcopali erano rimaste vacanti. Anche se

9 I documenti sono stati forniti in lingua inglese dalla redazione cecca di Radio Vaticana nel 2017.

10 Stanislav BALÍK – Jiří HANUŠ, *Katolická církev v Československu 1945–1989* [La Chiesa cattolica in Cecoslovacchia tra il 1945 e il 1989], Brno 2007.

i vescovi furono liberati dalla prigione o dall'internamento durante l'amnistia del 1960, non fu loro permesso di tornare alle loro mansioni.¹¹

Al posto dei vescovi, le diocesi erano governate solo da vicari capitolari nominati dallo Stato e non dalla Chiesa. Una minoranza del clero venne associata con la forza all'organizzazione pro-regime chiamata *Mírové hnutí katolického duchovenstva* [Movimento per la pace del clero cattolico]. La propaganda antireligiosa non si alleggerì nemmeno all'inizio degli anni '60. L'Ufficio statale per gli Affari ecclesiastici supponeva che la «questione religiosa» sarebbe stata «risolta» nel Paese entro una decina d'anni circa, anche se approssimativamente un decimo della popolazione delle terre ceche continuava a condurre una vita religiosa attiva (in Slovacchia la proporzione era notevolmente ancora più alta).¹²

Nonostante tutte le difficoltà menzionate sopra, furono avviati dei colloqui tra il Vaticano e la Cecoslovacchia con l'obiettivo di assicurare la partecipazione al Concilio dei rappresentanti ecclesiastici nazionali. Alla fine, tre vescovi furono autorizzati a partecipare all'apertura del Concilio a Roma l'11 ottobre 1962. Dalla Slovacchia, dove la situazione era leggermente migliore e le sedi episcopali erano ancora occupate, arrivarono Ambroz Lazík e Eduard Nécsey (poi raggiunti da Robert Pobožný). Dalla Boemia, fu autorizzato a partecipare solo František Tomášek, «amministratore parrocchiale» nel villaggio di Moravská Huzová, che era stato segretamente consacrato vescovo dall'arcivescovo di Olomouc, Josef Matocha, nell'ottobre 1949, cosa che naturalmente le autorità sapevano. Tomášek era allora uno dei due vescovi cechi a cui era permesso operare pubblicamente nella Chiesa (l'altro era Kajetán Matoušek), anche se nessuno dei due era riconosciuto dalle autorità statali come vescovo e quindi non poteva guidare le diocesi. Al loro arrivo a Roma, papa Giovanni XXIII espresse il suo tacito appoggio ai tre vescovi cechi ricevendoli in udienza personale il secondo giorno dopo l'apertura del Concilio.¹³

Al Concilio furono invitati un totale di 2.540 vescovi da tutto il mondo e tra loro spicca la partecipazione del vescovo Tomášek. Mentre la Santa Sede lo considerava un vescovo, per le autorità cecoslovacche, che gli permisero di viaggiare, rimase solo un «amministratore parrocchiale». Arrivò a Roma accompagnato da

11 František KOLOUCH, *Internace biskupů* [L'internamento dei vescovi], Praha 2018.

12 Karel KAPLAN, *Těžká cesta. Spor Československa s Vatikánem 1963–1973* [Un percorso difficile. Lo scontro tra la Cecoslovacchia e il Vaticano 1963–1973], Brno 2001, p. 12.

13 Cfr. Bohumil SVOBODA, *Kardinál Tomášek* [Il cardinal Tomášek], Praha 2003.

membri del Movimento per la pace del clero cattolico di cui non poteva fidarsi, cercò di isolarsi da loro e mise persino in guardia contro di loro gli altri partecipanti al Concilio. Interveneva autonomamente durante le riunioni; si teneva in disparte dal suo entourage, ma d'altra parte non si unì nemmeno ad alcun gruppo di vescovi stranieri.¹⁴

Tomášek intervenne al Concilio per un totale di cinque volte. Nei suoi discorsi pubblici si astenne da qualsiasi aperta critica della situazione politica in Cecoslovacchia. Si dedicò ai temi dell'educazione familiare e del matrimonio, discusse anche del rapporto dei cristiani verso le questioni sociali, un tema che risuonò fortemente nel Concilio. Sostenne il carattere ecumenico del Concilio, specialmente nella relazione con le confessioni non cattoliche. Propose persino un Concilio congiunto della Chiesa cattolica e delle Chiese ortodosse. Il suo ultimo discorso del 30 settembre 1965, in cui affrontò di nuovo le questioni sociali e la povertà nel mondo, fu quello che lasciò maggiormente il segno.¹⁵

Per tutta la sua durata, le notizie del Concilio furono rigorosamente censurate in Cecoslovacchia, anche la stampa cattolica legalmente pubblicata veniva ovviamente controllata dallo Stato. Solo la stampa in esilio e le trasmissioni ceche e slovacche di Radio Vaticana effettuarono una copertura completa dell'evento. Nell'ultimo anno del Concilio, fu pubblicata su *Studi*, un periodico pubblicato irregolarmente dall'Accademia Cristiana Ceca a Roma, un'analisi a cura di Alexander Heidler e Antonín Kratochvíl intitolata *Lo stalinismo nella politica della Chiesa cecoslovacca* che non solo tracciava in dettaglio la persecuzione della Chiesa Cattolica Romana e Greca in Cecoslovacchia dopo il febbraio 1948, ma tentava anche di descrivere la situazione attuale con un'estensione internazionale.

«Da diversi anni stiamo osservando un approccio un po' più umano nei confronti dei membri del clero. Un prete che scontenta i comunisti ora non viene di solito arrestato e condannato a 10–20 anni, ma viene privato dell'approvazione statale per il suo servizio religioso. Questo significa che deve andare a lavorare in una fabbrica o in una cooperativa agricola», si scriveva in questo studio. «Dall'ini-

14 Jan HARTMANN – Bohumil SVOBODA – Václav VAŠKO, *Kardinál Tomášek. Generál bez vojska ...?* [Il cardinal Tomášek. Un generale senza esercito...?], Praha 2003, p. 23.

15 Cfr. Aleš OPATRŇÝ, *Kardinál Tomášek a pokoncilní proměna pražské arcidiecéze* [Il cardinal Tomášek e la metamorfosi dell'arcidiocesi di Praga dopo il Concilio], Kostelní Vydří 2002.

zio del Concilio Vaticano II, si comincia a mostrare un approccio più umano anche verso i vescovi», ammettevano ancora gli autori.¹⁶

Per il periodo della durata del Concilio e anche dopo la sua conclusione, continuarono sporadici negoziati tra i rappresentanti del Vaticano e quelli del governo cecoslovacco sulla regolamentazione dei rapporti reciproci, naturalmente senza relazioni diplomatiche ufficiali. Oltre alle questioni dell'organizzazione della Chiesa cattolica in Cecoslovacchia e la garanzia di un maggior grado di libertà religiosa, venivano discusse anche questioni personali in cui entrambe le parti avevano un interesse, in particolare l'attività successiva del vescovo František Tomášek, segretamente consacrato, nella Chiesa cattolica ceca e la sorte di Josef Beran, l'arcivescovo di Praga internato, che era rimasto tale in Cecoslovacchia anche al momento dell'apertura dei lavori del Concilio.¹⁷

I colloqui sull'arcivescovo non portarono ad alcun risultato, per il regime comunista in Cecoslovacchia lui rimaneva un individuo inaccettabile. Dalla sua posizione, dopo il febbraio 1948 Beran aveva iniziato a scomunicare diversi preti cattolici che erano entrati al servizio del nuovo potere, tra cui Josef Plojhar, presidente del Partito Popolare dopo il colpo di stato di febbraio e ministro della salute nel governo di Gottwald. Nonostante le pressioni del regime, rifiutò di revocare le scomuniche e si ritrovò internato già nel 1949. Due anni dopo, Plojhar lo rimosse dalla funzione di arcivescovo, anche se non aveva alcuna autorità per farlo secondo il diritto cecoslovacco, e tanto meno secondo quello canonico.

Nel gennaio del 1965, il nuovo papa Paolo VI evitò ulteriori negoziati con la parte cecoslovacca riguardo all'arcivescovo di Praga e annunciò che lo avrebbe nominato cardinale durante il Concilio. Un mese dopo, una delegazione di stato cecoslovacca si recò a Roma nel tentativo di impedire all'ultimo minuto la nomina, ad ogni modo non riuscì ad avere alcuna influenza sulla decisione del papa, poté solo ribadire che, nonostante la nomina papale a cardinale, a Beran non sarebbe stato permesso di tornare alla sede arcivescovile di Praga.

Le autorità statali cecoslovacche decisero infine di espellere Beran dal Paese. Gli permisero di andare a Roma, dove il 25 febbraio 1965 ricevette dal papa il titolo di cardinale, ma non gli fu permesso di tornare in Cecoslovacchia, pertanto rimase in esilio in Vaticano per il resto della sua vita. Come cardinale e arcivesco-

16 Alexander HEIDLER – Antonín KRATOCHVÍL, *Stalinismus v československé církevní politice*, Studie 10, Roma: 1965, pp. 50–65.

17 Cfr. K. KAPLAN, *Těžká cesta*.

vo, poté partecipare alla fase finale del Concilio Vaticano II e intervenire pubblicamente. A differenza del vescovo Tomášek, poteva esprimersi più liberamente, anche se doveva ancora essere rispettoso dei suoi amici e degli altri credenti nella sua patria. Tuttavia, in una discussione sulla *Dichiarazione sulla libertà religiosa* il 20 settembre 1965, propose la seguente formulazione:

«La Chiesa cattolica esorta tutti i governi del mondo ad estendere efficacemente il principio della libertà di coscienza a tutti i cittadini, quindi anche a coloro che credono in Dio, e a cessare di opprimere in qualsiasi modo la libertà religiosa. Siano il prima possibile liberi i sacerdoti e i semplici credenti che, dopo tanti anni, sono ancora in prigione per le loro attività religiose, anche se con vari pretesti. Che i vescovi e i sacerdoti che sono così largamente impediti nell'esercizio della loro missione siano autorizzati a riprendere l'amministrazione spirituale dei loro fedeli.»¹⁸

Riguardo a Tomášek, la parte cecoslovacca alla fine accettò un compromesso. Dopo che gli fu permesso di partecipare al Concilio Vaticano II come «amministratore parrocchiale» di Moravská Huzová, si presumeva che sarebbe stato in grado al suo ritorno di ottenere l'approvazione statale per agire come vescovo. Dopo la decisione di costringere l'arcivescovo Beran a partire per Roma, il 18 febbraio 1965, fu nominato, con il consenso di entrambe le parti, amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Praga, e le autorità cecoslovacche lo riconobbero perlomeno come vescovo ausiliare. Riuscì a tornare in patria e per più di vent'anni poté promuovere e attuare in Boemia le conclusioni del Concilio Vaticano II, anche se nelle condizioni del persistente regime totalitario e della persecuzione della Chiesa cattolica. La ricezione del Concilio Vaticano II nell'ambiente cecco e cecoslovacco nel periodo 1965–1989 così come nel periodo successivo è, però, un'altra questione e costituisce un tema a sé.

18 S. BALÍK – J. HANUŠ, *Katolická církev v Československu*, p. 46.

FRANITŠEK EMMERT

The Second Vatican Council: Reflection on Communism and Czech (Czechoslovak) Participation¹⁹

Key words: Second Vatican Council – Religious oppression – Communism – Bishops – Church – Czechoslovakia

The Second Vatican Council is one of the most important milestones in the history of Christianity. It came together at a time when believers and churches in communist states were subjected to religious unfreedom and persecution. Church dignitaries from the Eastern Bloc, including Czechoslovakia, were allowed to attend the council with the consent of their governments. Nevertheless, the Communist regime did not give up its ambition to continue to interfere heavily in the affairs of the Catholic Church and to influence its personnel policies in a fundamental way.

The Second Vatican Council was called spontaneously and unexpectedly. It brought about major changes in the Catholic Church, especially in its relationship to the outside world and society. In the area of faith, on the other hand, it did not even discuss any changes. The Council met at a time when half of Europe was subjected to religious oppression by communist regimes. The Vatican took advantage of some improvement in this area compared to the previous decade and decided not to openly criticize the communist regimes for their attitude toward the churches. Draft documents condemning religious oppression were not approved by the council. On the contrary, Vatican attempted to negotiate with the communist governments for the participation of local church dignitaries in the council.

With the consent of the government, representatives of the Catholic Church from Czechoslovakia were also allowed to attend the council. The secretly ordained Bishop František Tomášek was allowed to come from the Czech lands, even if only as a «parish administrator». He spoke reticently at the Council. The most prominent representative of the Czech Catholic Church, Archbishop Josef Beran of Prague, remained in internment in Czechoslovakia and was not allowed

19 The work has been subsidized by the Program of long term conceptual development of the Institute of State and Law of the Czech Academy of Sciences, RVO: 68378122.

to exercise his office. However, a compromise agreement was reached between the Vatican, the Church and the Czechoslovak state. Beran was allowed to participate in the next phase of the Council, but he was not allowed to return to Czechoslovakia. Tomášek was to take over from him as Apostolic Administrator of the Prague Archdiocese. The new supreme representative of the domestic part of the Czech Catholic Church faced the difficult task of enforcing the conclusions of the Council in a country still exposed to religious unfreedom.

NOTIZIE

Visita del Primo ministro della Repubblica Ceca all'Istituto Storico Ceco di Roma

JAROSLAV PÁNEK

Giovedì 9 giugno 2022 si è svolta la prima visita del Presidente del Consiglio della Repubblica Ceca Petr Fiala alla Santa Sede. Il premier Fiala ha valutato il suo incontro con papa Francesco non solo come un evento politico e sociale e come un'opportunità per discutere degli accordi tra il Vaticano e la Repubblica Ceca, ma anche come un'esperienza profondamente intima di un credente.

Il viaggio in Italia e in Vaticano è stato molto breve, così come corrispondeva alla frenetica agenda del governo ceco nel periodo della guerra in Ucraina, della crisi energetica ed economica e inoltre dei preparativi della Repubblica Ceca per la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea (luglio– dicembre 2022). Ciononostante, il Primo ministro insieme alla sua delegazione ha trovato il tempo per visitare il Pontificio Collegio Nepomuceno, che aveva conosciuto durante la sua visita privata trent'anni fa. In questa occasione sono emersi gli interessi scientifici del professor Petr Fiala, storico e politologo, rettore emerito dell'Università Masaryk di Brno, autore di numerose pubblicazioni sulla storia moderna, compresa la storia della Chiesa. Dopo l'arrivo al Nepomuceno, il Primo ministro Fiala ha espresso il suo interesse a visitare l'Istituto Storico Ceco di Roma, che si trova al terzo piano del monumentale Collegio, accompagnato dal rettore del Collegio stesso, P. ThLic. Roman Czudek.

L'inaspettata visita è stata guidata con prontezza dalla storica della Chiesa Jitka Jonová, professoressa associata di storia della Chiesa presso la Facoltà di Teologia dei SS. Cirillo e Metodio dell'Università Palacký di Olomouc, che in quei giorni stava lavorando presso l'Istituto a una ricerca a lungo termine sulla storia dell'arcidiocesi di Olomouc nei secoli XIX e XX. Anna Šafářová, assistente del direttore, ha fatto da guida in alcuni locali dell'Istituto. Le due signore hanno accompagnato il Primo ministro Fiala nella sala studio, dove sono conservate le pubblicazioni dell'Istituto Storico Ceco e di quello che un tempo era Cecoslovacco. La professoressa Jonová ha presentato alcuni dei risultati più importanti del lavoro dei ricercatori cechi che hanno operato e operano come borsisti dell'Istitu-

to. Ha richiamato l'attenzione in particolare sulle edizioni relative alla storia della prima Età moderna (*Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*) preparate da Tomáš Černušák (Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca) e da Alena Pazderová (Archivio Nazionale di Praga) e sulle edizioni scelte che trattano le relazioni tra il Vaticano e l'Europa centrale nel XX secolo (*Československo a Svätý stolec [La Cecoslovacchia e la Santa Sede]*), preparate da Pavel Helan e da una serie di altri editori.

La professoressa Jonová ha illustrato brevemente il programma di ricerca dell'Istituto Storico Ceco di Roma, che spazia dal Medioevo al XX secolo. Ha sottolineato che grazie alle borse di studio dell'Istituto i ricercatori possono condurre ricerche sistematiche negli archivi e nelle biblioteche romane, i cui risultati sono sia le edizioni sopra citate, che monografie o studi sulla storia della Chiesa o su quella politica, culturale ed economica. L'elenco degli argomenti è stato specificato facendo riferimento alle pubblicazioni conservate nella biblioteca dell'Istituto. In relazione all'interesse professionale del professor Fiala per la storia della Chiesa del XX secolo, Jitka Jonová ha richiamato l'attenzione sulla disponibilità di fonti negli archivi vaticani. Si tratta di documenti che risalgono, di norma, fino al pontificato di Pio XII, ma anche di alcuni fondi di epoca più recente riguardanti, ad esempio, il Concilio Vaticano II. Jonová ha citato alcuni materiali per la conoscenza dell'operato segreto della Chiesa durante il periodo comunista, a cui il professor Fiala ha dedicato molta attenzione nelle sue pubblicazioni (ad esempio la monografia *Skrytá církev [La Chiesa nascosta]*, 1999; *Die verborgene Kirche*, 2004, insieme a Jiří Hanuš).

Le attività e le pubblicazioni dell'Istituto hanno interessato il Primo ministro Petr Fiala, esperto accademico, così come anche Marian Jurečka, Vice Primo ministro e ministro del Lavoro e degli Affari sociali, oltre che Segretario dell'Unione Cristiano-democratica / Partito Popolare Cecoslovacco, il quale si è interessato in particolar modo alla letteratura sulla storia del Collegio Nepomuceno, a cui è stato dedicato il convegno del 2009 *Dal Bohemicum al Nepomuceno. La cultura ceca e la formazione sacerdotale in un contesto di scontri nazionalisti e di coesistenza*. Questa conferenza era stata organizzata congiuntamente dal Nepomuceno e dall'Istituto Storico Ceco di Roma e i contributi presentati sono stati poi pubblicati in un'omonima pubblicazione in italiano (2011) e successivamente in ceco (2014), curate da un altro borsista dell'Istituto, Tomáš Parma, anch'egli professore associato di storia della Chiesa all'Università Palacký.

La visita improvvisata, «a sorpresa», degli alti rappresentanti del governo ceco ha raggiunto il suo scopo: ha mostrato l'importanza dell'Istituto Storico Ceco di Roma a coloro che decidono in ultima istanza sul finanziamento della scienza ceca e li ha convinti che questa sede estera dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca è utile e necessaria per la società ceca.

Fig. 1 e 2 Il Primo ministro Petr Fiala nella sala lettura dell'Istituto Storico Ceco di Roma (Foto Anna Šafářová)

Visita del ministro della cultura della Repubblica Ceca all'Istituto Storico Ceco di Roma

VOJTĚCH DRAŠNAR

Il 28 settembre 2022 si è svolta nella Basilica di San Pietro in Vaticano una messa tradizionale in ricordo della festività di San Venceslao, santo patrono della Boemia, celebrata dal monsignore Jan Baxant, vescovo di Litoměřice. I festeggiamenti in onore di San Venceslao sono poi proseguiti il 29 settembre nella chiesa di San Giovanni in Laterano, dove si è esibita la Filarmonica della Boemia settentrionale di Teplice e il coro misto Kühn diretto da Jan Zástěra in un concerto organizzato in occasione della presidenza di turno ceca dell'Unione europea, durante il quale è stato presentato l'oratorio *Nádech věčnosti* [Aspirazione all'eternità] di Jan Zástěra. In questa serata di gala, il governo ceco era rappresentato da una delegazione con a capo Martin Baxa, ministro della cultura, che ha fatto le veci del premier Petr Fiala.

Il ministro Baxa ha colto l'occasione di questo viaggio a Roma per fare visita al Pontificio Collegio Nepomuceno e all'Istituto Storico Ceco di Roma che risiede al suo interno. Durante la visita all'Istituto e alla sua biblioteca, il ministro si è mostrato interessato alle attività e alla composizione dei membri dell'Istituto, oltre che ai principali progetti di ricerca di cui si occupano gli studiosi cechi. In relazione alla revisione del fondo librario in corso, la discussione ha anche affrontato le modalità da applicare per ottenere nuove acquisizioni, compresa anche la questione delle copie obbligatorie che l'Istituto riceveva durante la Prima Repubblica cecoslovacca (1918–1938) ma a cui non ha più avuto diritto a partire dal rinnovamento dell'Istituto nel 1994.

RECENSIONI

L'Istituto Storico Ceco di Roma e la sua attività editoriale

Jaroslav PÁNEK et al., *Český historický ústav v Římě. Stav a perspektivy ediční činnosti* [L'Istituto Storico Ceco di Roma. Stato e prospettive dell'attività editoriale] (= Acta Romana Bohemica 3), Praha – Roma, Historický ústav AV ČR – Český historický ústav v Římě 2018, 223 pp., ISBN 978-80-7286-323-5

L'Istituto Storico Ceco di Roma, la sua storia, l'attività di ricerca e quella editoriale durante i primi vent'anni dalla sua nuova fondazione sono stati esaurientemente presentati al pubblico specialistico ceco nel libro «*Ad fontes...*».¹ Il volume qui recensito si allaccia direttamente ad esso e fa conoscere al lettore le pubblicazioni e i piani di attività di questo istituto nel periodo (1994) 2014–2018. L'impulso per la realizzazione del libro è stato il colloquio «L'Istituto Storico Ceco di Roma: stato e prospettiva dell'attività editoriale», destinato a un pubblico accademico ma anche ad altri interessati.² I contributi che sono stati letti in quella sede, rielaborati in forma di articoli accademici, formano il contenuto della pubblicazione qui recensita.

Il libro viene introdotto da uno studio riassuntivo dal titolo *Publikační výsledky a projekty Českého historického ústavu v Římě (v širším kontextu českého historického bádání v Itálii)* [I risultati editoriali e i progetti dell'Istituto Storico Ceco di Roma (nel contesto più ampio della ricerca storica ceca in Italia)] a cura del direttore dell'Istituto Jaroslav Pánek. Questo contributo fornisce un esperto ed equilibrato sguardo sullo sviluppo, sul significato e sulle prospettive sia delle originarie serie editoriali «fondative» che divulgano le fonti amministrative della Curia papale del Tardo Medioevo e dell'Età moderna (*Monumenta Vaticana Bohemiae, Epistu-*

1 Jaroslav PÁNEK et al., *Ad fontes. Český historický ústav v Římě (1994–2014) v kontextu českého bádání v Itálii a Vatikánu v 19. – 21. století* [Ad fontes. L'Istituto Storico Ceco di Roma (1994–2014) nel contesto della ricerca ceca in Italia e in Vaticano tra il XIX e il XXI secolo] (= Acta Romana Bohemica 1), Praha – Roma 2014, recensione in ČČH 113, 2015, pp. 872–875.

2 Il colloquio si è tenuto su iniziativa del prof. František Šmahel, presidente della Commissione dell'Istituto Storico Ceco di Roma, il 18 ottobre 2017 nella sede dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca. In rappresentanza di questa istituzione ha partecipato alla presentazione la dott.ssa Markéta Pravdová (Istituto per la Lingua ceca dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca), membro del Consiglio dell'Accademia, a cui tra le altre cose è affidata la progettazione concettuale dei media accademici e la presentazione dei risultati raggiunti dall'Accademia.

lae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1598), a cui a partire dal 1999 si è aggiunto il *Soupis bohémikálních rukopisů uložených ve vatikánských a dalších římských knihovnách* [Inventario dei manoscritti di argomento boemo conservati nelle biblioteche vaticane e romane], che sulle nuove aree tematiche che col tempo si sono andate cristallizzando per reazione allo sviluppo della storiografia europea. Il cambiamento essenziale nell'attività dell'istituto romano consiste nell'estensione della ricerca da un primo orientamento prevalente verso il periodo compreso tra il XIV secolo e l'inizio del XVII anche ai secoli successivi (con un particolare accento sull'epoca del Barocco e dell'Illuminismo e sul XX secolo). Tutto ciò si è riflesso nel positivo arricchimento delle attività di ricerca con altri temi nel campo della storia politica, culturale ed economica.

Proprio questa «allargata gamma di nuove tematiche» a cui contribuiscono gli specialisti di una serie di istituzioni come borsisti dell'istituto romano, secondo Pánek favorisce «il superamento da parte della storiografia ceca della chiusura in una cornice tradizionalmente centro-europea» (p. 19). Non va nemmeno trascurata l'attenzione di Pánek dedicata alle ricerche parallele di altre istituzioni che non sono direttamente coinvolte con l'attività dell'istituto romano, ma che grazie ai loro risultati si completano a vicenda (l'Archivio Nazionale, la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, la Facoltà di Lettere e Filosofia di Pardubice, l'Università della Boemia meridionale di České Budějovice, l'Istituto per lo Studio dei Regimi totalitari). Pánek dedica giustamente tutta una parte del capitolo intitolata *Od témat bohémikálních k problematice italské a evropské* [Dalle tematiche di argomento boemo verso la problematica italiana ed europea] (pp. 22–24) ai notevoli risultati delle attività di ricerca di Petr Vorel nell'ambito della storia moderna italiana ed europea. Le sue pubblicazioni sono state elaborate sulla base delle fonti di carattere economico, soprattutto la documentazione contabile della Camera papale. La parte successiva del capitolo è intitolata *Cesty k syntéze* [Percorsi verso una sintesi].

Le attività di ricerca dei borsisti dell'istituto romano, tradotte poi nel quarto di secolo appena passato in una serie di edizioni critiche, di studi e di monografie, hanno permesso la nascita di tre lavori di sintesi. Tralasciando il primo a cura di Zdeňka Hledíková dedicato ai rapporti tra il papato di Avignone e le terre boeme e già citato nella pubblicazione «*Ad fontes...*»,³ è consolante che nel corso dei

3 Zdeňka HLEDÍKOVÁ, *Počátky avignonského papežství a české země* [I primordi del papato avignonese e le terre boeme], Praha 2013.

successivi quattro anni sono sorti altri due lavori di sintesi sui rapporti tra papato e terre ceche: Jaroslav Šebek si è orientato al periodo a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino ai nostri giorni,⁴ un collettivo di autori sotto la guida di Tomáš Černušák si è impegnato nel sintetizzare uno sguardo su questi rapporti durante la loro storia millenaria.⁵ Coi risultati della ricerca ceca ha potuto confrontarsi non solo il pubblico ceco, ma grazie alla versione inglese del libro anche un circolo più largo di storici stranieri.⁶

È indiscutibile che ogni istituto debba presentare i risultati del proprio lavoro al pubblico specialistico degli studiosi, sia nazionale che estero; l'istituto romano in questo senso è impegnato anche per via della sua appartenenza all'Unione internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte con sede a Roma. L'istituto romano ha assunto su di sé questo compito con onore. Lo dimostra non solo la versione moderna della sua rivista *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma*, ma anche le serie editoriali fondate nel corso del tempo per la pubblicazione di lavori di più ampio respiro e di monografie,⁷ al cui orientamento e ai cui risultati Pánek ha dedicato una parte del suo capitolo introduttivo intitolata *Publikační řady* [Le serie editoriali].

In conclusione al suo studio, Jaroslav Pánek ha delineato le prospettive di attività dell'Istituto Storico Ceco in collaborazione con una rete funzionale di istituzioni accademiche e accademico-pedagogiche creata nel corso degli ultimi 25 anni. Considerando le reali possibilità dell'istituto, ritiene realizzabile una combinazione di grandi progetti a lungo termine con ricerche parziali complementari. È però necessario garantire una continuità nel tempo per la pubblicazione delle edizioni critiche della corrispondenza dei nunzi apostolici, la conclusione delle edizioni dei *Monumenta* e la continuazione della ricerca codicologica in

4 Jaroslav ŠEBEK, *Papežové moderního věku. Vatikán od Pia IX. po Františka a jeho vztah k českým zemím* [I papi dell'Età moderna. Il Vaticano da Pio IX a Francesco e il suo rapporto con le terre boeme], Řitka 2014, 2015 (2ª edizione).

5 Tomáš ČERNUŠÁK et al., *Papežství a české země v tisíciletých dějinách* [Il papato e le terre boeme in una storia lunga mille anni], Praha 2017.

6 Tomáš ČERNUŠÁK et al., *The Papacy and the Czech Lands. A History of Mutual Relations* (= Biblioteca dell'Istituto Storico Ceco di Roma – Sintesi, tomo 1), Roma – Praha 2016.

7 Sono le seguenti serie editoriali: dal 2012 la *Biblioteca dell'Istituto Storico Ceco di Roma* (BISCR), allargata nel 2016 con la serie minore *Biblioteca dell'Istituto Storico Ceco di Roma – Sintesi*, dal 2014 *Acta Romana Bohemica* (ARB), e dal 2016 la serie codicologica *Codices manuscripti Bohemici bibliothecarum Vaticanarum et Italicarum*.

altre biblioteche romane. Pánek considera promettente lo studio globale delle fonti per la storia del XVI–XVIII secolo e la continuazione nelle edizioni critiche dei testi scritti ecclesiastici e diplomatici del XX secolo, in futuro però sarà necessario fare i conti anche col problema del trascurato «lungo» XIX secolo. Secondo Pánek, questa larga scala di ricerca dal Medioevo ai giorni nostri permette di concentrarsi non solo sulla storia della Chiesa e della religione, ma anche sui problemi della storia economica, sociale, politica e intellettuale. Anche se non andrà perdendo di significato nemmeno lo studio dei rapporti bilaterali italo-cechi, Pánek indica il fatto che «prendono sempre più il sopravvento i temi relativi all'ambito della civiltà europea e euroamericana» (p. 29).

Negli altri capitoli i borsisti dell'istituto romano discutono dei singoli compiti editoriali e dei campi tematici a cui l'attività dell'istituto si orienta. Fa piacere osservare che si tratta non solo di contributi riassuntivi aggiornati, ma anche di testi che guardano al futuro e che propongono soluzioni alle questioni discusse.

Dapprima spostiamo l'attenzione ai principali compiti dell'istituto romano. Una soluzione costruttiva alla problematica della pubblicazione nei futuri volumi dell'edizione dei *Monumenta* dei documenti per la storia delle terre della Corona ceca dopo il 1431 provenienti dai registri papali e della questione del loro termine *post quem* viene proposta da Jan Hrdina (pp. 34–36), studioso incaricato della loro conclusione.⁸ Considerando l'enorme crescita dei registri papali nel periodo post-ussita, in cui si trovano solo sporadicamente delle notizie riguardanti le terre boeme, queste questioni sono state discusse per molto tempo. Basandosi sui consigli degli editori precedenti,⁹ Hrdina propende per arrivare con l'edizione critica

8 Tra il 1903 e il 2001 sono usciti sette volumi dell'edizione critica *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia* (I–VII), ai quali è stato aggiunto nel 2003 un Tomus prodromus introdotto a cura di Zdeňka HLEDÍKOVÁ. Jan HRDINA sta lavorando all'ottavo volume, che contiene il pontificato di Eugenio IV, 1434–1447.

9 Jaroslav ERŠIL, *Historie českých výzkumů v italských a vatikánských archivech a edice Monumenta Vaticana* [Storia delle ricerche ceche negli archivi italiani e vaticani e l'edizione critica dei Monumenta Vaticana], Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma – fascicolo straordinario, Praha 1997, pp. 29–33, specialmente p. 33; Zdeňka HLEDÍKOVÁ, *Diplomatické edice českého historického ústavu v Římě v jejich mezinárodním kontextu* [Le edizioni diplomatiche dell'Istituto Storico Ceco di Roma nel loro contesto internazionale], Sborník archivních prací 50, 2000, n. 2, pp. 498–504, specialmente p. 500; EADEM, *Kritische Edition und Historiographie. Die Reihe Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia*, in: Friedensnobelpreis und historische Grundlagenforschung, Ludwig Quidde und die Erschließung der kurialen Registerüberlieferung, ed. Michael Matheus, Berlin – Boston, 2012, pp. 479–495, specialmente p. 480.

fino al 1471 (pontificato di Paolo II 1464–1471). Anche il metodo da lui proposto e verificato dalle sonde precedenti per inventariare le scritture di argomento boemo nel mare delle fonti, ossia una combinazione tra l'utilizzo delle registrazioni delle edizioni tedesche dei registi (*Repertorium Germanicum*, *Repertorium Poenitentiariae Germanicum*) e le trascrizioni dei registri vaticani realizzate da ciò che fu l'Archivio regionale boemo, può velocizzare indubbiamente il lavoro euristico, permettendo all'editore di portare avanti i *Monumenta* verso la conclusione.

Al secondo compito principale dell'istituto romano, ossia le edizioni critiche della corrispondenza dei nunzi apostolici, sono dedicati due contributi. La pubblicazione della corrispondenza della nunziatura apostolica di Speciano tra il 1592 e il 1598 (Alena Pazderová) continua in modo standard secondo il metodo elaborato dagli editori e realizzato nei volumi già pubblicati.¹⁰ È motivo di soddisfazione che dopo il fallito tentativo di Pavel Balcárek l'istituto romano possa procedere alla pubblicazione a lungo attesa della corrispondenza della nunziatura di Carlo Caraffa tra il 1621 e il 1628, che comprende l'importante periodo delle fasi iniziali della Guerra dei Trent'anni. Tenendo presenti gli aspetti specifici della nunziatura di Caraffa, gli editori Tomáš Černušák e Tomáš Parma hanno messo a punto un metodo per la sua elaborazione che si distanzia dalla prassi tenuta finora, ossia dall'edizione della sola corrispondenza tra la Segreteria di Stato papale e il nunzio apostolico. In considerazione del coinvolgimento di altre persone in aiuto a Caraffa per la realizzazione delle intenzioni della Curia, gli editori propongono di inglobare nell'edizione critica anche la loro corrispondenza, compresa quella del nunzio straordinario Giovanni Battista Pallotto, attivo insieme a Caraffa alla fine della sua missione. Ricordando che questa nunziatura ha un significato particolare per la storia ceca poiché contiene informazioni preziose sullo sviluppo politico e religioso dopo la Battaglia della Montagna Bianca e sulla fase iniziale della ricattolicizzazione delle terre boeme, questa proposta è fonda-

10 Alena PAZDEROVÁ (ed.), *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628*. Tomus I. Epistulae et acta Caesaris Speciani 1592–1598, Pars I–III (1592–1594), Prague 2016. Pars IV contenente la corrispondenza dei nunzi apostolici dal 1595 (circa 1000 pagine) è pronta per la pubblicazione; Tomáš ČERNUŠÁK (ed.), *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1598*. Tomus IV. Epistulae et acta Antonii Caetani 1607–1611, Pars IV: September 1608 – Junius 1609, Praha 2013; Pars V: Julius 1609 – Februarius 1611, Praha 2017.

mentale. Alcune altre questioni minori potranno essere poi risolte durante i lavori editoriali.

Un bilancio esauriente del suo lavoro al terzo importante compito dell'istituto romano, ossia l'inventario dei manoscritti di argomento boemo conservati nelle biblioteche vaticane e romane, viene fornito da Stanislav Petr, che ha già fatto fruttare i suoi pluriennali sforzi di ricerca in alcune pubblicazioni.¹¹ Egli indica poi quale sarà la ricerca successiva consigliando, a chi vorrà continuare, di indirizzarsi prioritariamente ai testi di argomento boemo nella biblioteca *Reginae*, trasportata a Roma nel 1655 dalla regina di Svezia Cristina e conservata nella Biblioteca Vaticana. Oltre a libri della collezione Rosenberg (Rožmberk) e Dietrichstein, questa biblioteca contiene anche alcune decine di altri manoscritti di argomento boemo, la cui elaborazione può fare affidamento ai risultati euristici pubblicati dai ricercatori locali e stranieri.

I capitoli successivi si concentrano sulle informazioni relative ad altre tematiche della ricerca a Roma. Poiché il periodo a cavallo tra Medioevo e Età moderna non sarà compreso nell'edizione dei *Monumenta* e sfugge anche alle edizioni critiche della corrispondenza dei nunzi apostolici, mentre le fonti vaticane di quel periodo sono imprescindibili per cogliere la crisi della Chiesa occidentale e l'avvio della Riforma, si pone allora la domanda su come colmare questa cesura. Antonín Kalous, che si occupa dello studio dei documenti scritti riguardanti i legati papali mandati nel territorio dell'Europa centrale a cavallo tra Medioevo ed Età moderna, offre una soluzione ricca di spunti, proponendone la pubblicazione in edizioni critiche scelte. Verifica le sue conclusioni sull'esempio di Angelo Pecchinoli, nunzio apostolico alla corte di Mattia Corvino tra il 1488 e il 1490, e di cui sta preparando un'edizione critica delle sue relazioni riguardanti le questioni ungheresi e boeme per la pubblicazione.¹² Secondo Kalous, elaborare i lavori editoriali dei documenti scritti sui legati papali nel contesto più ampio delle connessioni dello spazio centro-europeo attraverso tematiche comuni «può creare dei

11 Stanislav PETR, *Výzkum rukopisných bohémik v knihovnách Angelica, Corsiniana a Vallicelliana* [Lo studio dei manoscritti di argomento boemo nelle biblioteche Angelica, Corsiniana e Vallicelliana] (= ARB 2), Praha – Roma 2014; IDEM, *Soupis rukopisných bohémik ve vaticánské knihovně Palatina* [Inventario dei manoscritti di argomento boemo nella Biblioteca Vaticana Palatina], Studie o rukopisech. Monographia XX. Codices manuscripti Bohemici bibliothecarum Vaticanarum et Italicarum. Volumen primum, Praha 2016.

12 Nell'edizione ungherese *Collectanea Vaticana Hungariae*, Budapest – Roma 2021.

punti comuni per la ricerca internazionale, uno degli ideali dell'approccio moderno internazionale verso la storia papale ed ecclesiastica dell'Europa» (p. 59).

Sulla base delle sue ricerche pionieristiche, Petr Vorel presenta la documentazione contabile della Camera papale come una significativa, per quanto non ancora sufficientemente sfruttata, fonte per la storia del XVI e del XVII secolo.

Kateřina Bobková-Valentová informa sulla creazione di un meritevole database elettronico bio-bibliografico dei religiosi e delle religiose nelle terre boeme dell'Età moderna utilizzabile generalmente (più di 18.000 voci) e sulle insidie metodologiche e tecniche incontrate. Nonostante la distribuzione delle voci tra i singoli ordini religiosi non sia rigorosamente proporzionata, non è possibile negare a questo database i suoi vantaggi (la possibilità di condividere velocemente i dati inseriti con la comunità di ricercatori e di approfondire la collaborazione tra i singoli nello spazio virtuale). Questo database è senza dubbio un passo significativo verso una sistematica esplorazione delle comunità religiose non solo nel contesto della storia della Chiesa, ma anche in quello della storia culturale, sociale e politica.

L'anello più debole della ricerca rimane per ora lo studio della storia della Chiesa nel XIX secolo. Jitka Jonová si è occupata delle possibilità di studio delle fonti romane sulla storia della Chiesa nel «lungo» XIX secolo, delineate in un'esposizione che riporta i campi tematici e le possibilità per una loro elaborazione editoriale. Rimane una questione aperta la scelta delle fonti adatte per una diffusione editoriale; come soluzione adeguata si offre l'edizione ragionata dei rapporti *Ad limina* della Segreteria di Stato vaticano completati con i documenti relativi provenienti dagli archivi cechi e austriaci.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati alla storia contemporanea. Jaroslav Šebek si orienta al rapporto del papato e dello stato cecoslovacco nel XX secolo. Presenta i progetti realizzati nella serie editoriale *Československo a Svatý stolec* [La Cecoslovacchia e il Soglio pontificio],¹³ che sono un importante punto di partenza per

13 Michal PEHR – Jaroslav ŠEBEK, *Československo a Svatý stolec, I. Od nepřátelství ke spolupráci (1918–1928). Úvodní studie* [La Cecoslovacchia e il Soglio pontificio, I. Dall'inimicizia alla collaborazione (1918–1928). Studio introduttivo], Praha 2012; Pavel HELAN – Jaroslav ŠEBEK (edd.), *Československo a Svatý stolec, II/1. Kongregace pro mimořádné církevní záležitosti (1919–1925). Výběrová edice dokumentů* [La Cecoslovacchia e il Soglio pontificio, II/1. La Congregazione per le questioni speciali della Chiesa (1919–1925). Edizione critica ragionata dei documenti], Praha 2013; Marek ŠMÍD – Michal PEHR – Jaroslav ŠEBEK – Pavel HELAN (edd.), *Československo a Svatý stolec, III. Diplomatická korespondence a další doku-*

l'elaborazione della storia contemporanea del papato, e il progetto di ricerca di Pavel Helan «*Éra nuncia Pietra Ciriaciho: Československo-vatikánské vztahy 1928–1934*» [L'epoca del nunzio apostolico Pietro Ciriaci: i rapporti tra Cecoslovacchia e Vaticano tra il 1928 e il 1934], realizzato tra il 2016 e il 2018. Oltre a ciò, Šebek propone anche una serie di temi stimolanti per la ricerca futura. Jan Kuklík e Jan Němeček presentano le fonti di carattere diplomatico per la storia dei rapporti tra Cecoslovacchia e Italia tra il 1939 e il 1945 (1948) conservate nell'Archivio Storico Diplomatico a Roma e il loro utilizzo nella preparazione di studi parziali, di edizioni critiche e nel lavoro di sintesi *Vě stínu fasces* [All'ombra dei fasci]; toccano anche altre tematiche in cui è possibile sfruttare i documenti italiani, che riportano importanti prospettive «esterne» sulla storia della Cecoslovacchia (esodo dei tedeschi e degli ungheresi, la questione dei risarcimenti cecoslovacchi per i beni italiani nazionalizzati, gli accordi di pace con l'Italia e la loro attuazione).

Jaroslav Pánek ha completato il volume con una Bibliografia ragionata dei lavori realizzati in collegamento con la ricerca dell'istituto romano e pubblicati tra il 2014 e il 2018 e con un medaglione del medievista tedesco Ludwig Schmutge, che ha donato all'istituto romano una parte della sua biblioteca scientifica, arricchendone così in modo significativo il fondo librario. Il volume è corredato da un riassunto in italiano e in inglese e da un indice dei nomi e dei luoghi.

In conclusione, si può constatare che la pubblicazione qui recensita non è solo un documento attestante la duratura attività di ricerca e pubblicazione dei borsisti dell'istituto romano, delle loro competenze nel trovare soluzioni costruttive ai problemi e di giungere con metodi di lavoro innovativi, ma riporta anche una serie di argomenti stimolanti per orientare la ricerca futura che dovrebbero farsi sentire nelle discussioni della comunità storica in senso largo. Non rimane altro che augurare a questo libro di diventare allo stesso modo fonte di ispirazione e invito per i giovani storici nel partecipare alla prestigiosa espletazione dei compiti principali dell'Istituto Storico Ceco di Roma.

Alena Pazdzerová

menty (1917–1928). Výběrová edice [La Cecoslovacchia e il Soglio pontificio III. La corrispondenza diplomatica e altri documenti (1917–1928). Edizione critica ragionata], Praha 2015.

Gli studi paleografici e codicologici di Zdeňka Hledíková

Zdeňka HLEDÍKOVÁ, *Paleograficko-kodikologické etudy* [Studi paleografici e codicologici], edd. Hana Pátková – Ivan Hlaváček, Praha, Karolinum 2021, 304 pp., 49 ill., ISBN 978-80-246-4912-2

A tre anni dalla morte di Zdeňka Hledíková, professoressa emerita della Cattedra di Scienze ausiliarie alla storia della Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università Carlo IV e dal 1994 al 2008 prima direttrice dell'Istituto Storico Ceco di Roma, i suoi amici hanno preparato una raccolta di 21 suoi studi paleografici e codicologici. I professori Hana Pátková e Ivan Hlaváček, colleghi di lunga data di Zdeňka Hledíková che allo stesso tempo hanno anche una più stretta relazione con le discipline scientifiche ausiliarie (paleografia e codicologia) che dominano le opere dell'autrice selezionate all'interno della sua vasta bibliografia, hanno assunto il compito di curare la raccolta.

Gli studi sono stati scritti nel periodo compreso tra il 1988 e il 2015 e riflettono l'interesse per la storia della Chiesa che ha accompagnato l'autrice per tutta la sua vita. La maggior parte degli studi è stata pubblicata originariamente in Repubblica Ceca, mentre solo cinque lavori sono stati pubblicati all'estero, dunque la lingua predominante è il ceco e solo cinque sono in tedesco. Più della metà degli studi è stata pubblicata originariamente in raccolte in onore di colleghi o in atti di conferenze, otto in periodici storici specializzati.

Dal punto di vista tematico, gli studi sono dedicati alle fonti manoscritte dei nostri più antichi monasteri delle monache benedettine di San Giorgio al Castello di Praga e dei benedettini di Břevnov, nonché delle più antiche congregazioni di canonici agostiniani associate ai loro fondatori – i vescovi di Praga, Giovanni IV di Dražice (Jan z Dražic) e il suo successore, il primo arcivescovo di Praga, Ernesto di Pardubice (Arnošt z Pardubic). All'arcivescovado di Praga e ai suoi dignitari sono dedicati anche diversi altri studi. Più di un terzo di essi si è basato su fonti conservate presso la Biblioteca Vaticana, verso la quale Z. Hledíková aveva un rapporto particolarmente intenso. Gli studi sono preceduti da una prefazione – *Zdeňka Hledíková jako kodikoložka a paleografka (1938–2018)* [Zdeňka Hledíková come codicologa e paleografa (1938–2018)] scritta da I. Hlaváček (pp. 7–9).

Quattro studi sono dedicati ai manoscritti del monastero delle benedettine di San Giorgio al Castello di Praga: *Kalendáře rukopisů kláštera sv. Jiří* [I calendari

dei manoscritti del monastero di San Giorgio] (pp. 10–55); *Poznámka ke svatojiřskému skriptoriu* [Osservazioni sullo scriptorium di San Giorgio] (pp. 56–66); *Lektor Vitus, Berhel a Aldík* [Il lettore Vitus, Berhel e Aldík] (pp. 75–82) e *Das Passionale Äbtissin Kunigunde* (pp. 163–176). Alla raccolta di omelie nel manoscritto della Biblioteca Capitolare di Praga (segnatura A CLVI), che B. Bischoff considera proveniente dalla Baviera meridionale, è dedicato il contributo: *Nejstarší břevnovský rukopis* [Il più antico manoscritto di Břevnov] (pp. 83–95). L'autrice effettuò una dettagliata analisi paleografica delle mani che avevano contribuito ai testi contenuti nel manoscritto.

Due testi sono dedicati alle biblioteche e ai manoscritti delle congregazioni dei canonici agostiniani di Kłodsko e di Roudnice. Lo studio *Knihovna a další vybavení augustiniánské kanonie v Kladsku před jejím zánikem v roce 1594* [La biblioteca e altre strutture della congregazione canonica agostiniana di Kłodsko prima della sua soppressione nel 1594] (pp. 218–233) presenta le fonti che fanno conoscere gli allestimenti conventuali della congregazione dei canonici agostiniani fondata dall'arcivescovo Ernesto di Pardubice nel 1350. L'autrice tentò di ricostruire la biblioteca del convento a partire dall'inventario conservatosi degli arredi della canonica di Kłodzko e di identificare al suo interno anche i manoscritti incrociandoli con quelli sopravvissuti fino ad oggi.

Il secondo contributo dal titolo *Die südeuropäische Schrift in böhmischen Umfeld des 14. Jahrhunderts. Unter besonderer Berücksichtigung des Einflusses der bolognesischen Schrift auf die Handschriftenproduktion für Raudnitz* (pp. 197–217) presenta un'analisi paleografica dei manoscritti acquisiti per la congregazione dei canonici di Roudnice dal suo fondatore, il vescovo di Praga Giovanni IV di Dražice, e oggi conservati principalmente nella Biblioteca del Museo Nazionale di Praga. I risultati dell'analisi paleografica e l'accurata comparazione della scrittura permisero all'autrice di localizzare la provenienza dei manoscritti analizzati nell'area culturale dell'Europa meridionale.

Due testi sono dedicati a un manoscritto di Giovanni di Jenštejn (Jan z Jenštejna), successore di Ernesto di Pardubice sul soglio arcivescovile di Praga: *Autorenanmerkungen und Korrekturen Johannis von Jenstein in der Handschrift seines Epistolars* (pp. 255–264) e *Rukopis listáře Jana z Jenštejna* [Il manoscritto dell'epistolario di Giovanni di Jenštejn] (pp. 265–286). Il manoscritto esaminato è l'epistolario di Giovanni di Jenštejn custodito nell'Archivio Nazionale di Praga nel fondo Cancelleria boema di corte (Česká dvorská kancelář, ČDK) con la segnatura 147.

Anche i versi scritti nei due fogli iniziali del manoscritto del Capitolo metropolitano di Praga (segnatura I XXXI) hanno un legame con l'ambiente della corte arcivescovile praghese e con le personalità che vi operavano nel secondo quarto del XIV secolo. L'autore dei versi (la cui edizione è pubblicata alla fine dello studio) si presenta in esso come un certo Petr, parroco di Rabštejn nad Střelou nella Boemia occidentale; Z. Hledíková ha cercato di approfondire questa figura nello studio *Veršující rabštejnský farář Petr* [Petr, parroco poeta di Rabštejn] (pp. 177–188). Il commento all'Apocalisse del dottor Heřman dell'Università di Praga è noto da due manoscritti: quello del monastero cistercense di Osek custodito nella Biblioteca Nazionale di Praga (segn. Osek Cist. 37) e quello della Biblioteca Universitaria di Breslavia (segn. I Q 16). La ricerca precedente ha collegato l'autore del commento all'eremita agostiniano Heřman Šváb. Attraverso la sua convincente analisi dei colophon di entrambi i manoscritti contenuta nello studio *K autorství Komentáře na Apokalypsu doktora Heřmana* [Sulla paternità del Commento all'Apocalisse del dottor Heřman] (pp. 234–238), Z. Hledíková concluse che l'autore del commento non poteva essere Heřman Šváb, ma Hermann di Winterswick, collegiale del Capitolo di Ognissanti al Castello di Praga ed ex rettore (1378) dell'Università di Praga.

L'autrice si occupò della migrazione dei manoscritti durante le guerre ussite, soprattutto al di là dei confini dello stato boemo verso Zittau, sulla base dello studio degli atti degli «amministratori» del periodo ussita nel suo contributo *Drobnosti k pohybu rukopisů na sklonku první poloviny 15. století* [I particolari sul trasferimento dei manoscritti verso la fine della prima metà del XV secolo] (pp. 67–74).

Ben un terzo degli studi contenuti nel volume in esame aveva trovato le proprie fonti nei manoscritti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV). Mentre lavorava al suo principale compito di ricerca, ossia la preparazione del volume introduttivo della serie editoriale *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia* (per la quale elaborò gli atti dei papi avignonesi Clemente V, Giovanni XXII e Benedetto XII relativi al periodo dal 1305 al 1342), trovò anche il tempo per elaborare alcuni manoscritti d'argomento boemo. Così, dopo il 1994, nacquero numerosi studi, alcuni dei quali hanno corretto e perfezionato le ricerche precedenti, spesso con conclusioni sorprendenti.

Il primo studio è stato dedicato ai testi presenti nel manoscritto della Biblioteca Chigi segn. Q.II.51 realizzato nel secondo decennio del XVI secolo e che descrivono principalmente la storia dei principati della Slesia con incursioni nelle

terre vicine della Boemia e della Moravia. L'autrice fu particolarmente interessata alle biografie del primo arcivescovo di Praga, Ernesto di Pardubice, scritte dai suoi biografi Jan di Kłodsko e Valentin Krautwald. Pubblicò i risultati della sua ricerca nello studio *Rukopis Vatikánské knihovny Chigi Q.II.51* [Il manoscritto della Biblioteca Vaticana Chigi Q.II.51] (pp. 96–103).

La ricerca del breviario di Hus che il predicatore ceco aveva con sé al Concilio di Costanza e che, secondo una nota di Oldřich Kříž di Telč (segn. NK I G 11a, fol. 104_{bisv}),¹⁴ era stata richiesta dal conte palatino di Renania per il monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino di Ingelheim, è stata elaborata da Z. Hledíková nello studio *Zpráva o hledání Husova breviáře* [Relazione sulla ricerca del breviario di Hus] (pp. 104–112). Dopo aver escluso, per provenienza o per cronologia, i codici non appropriati, non trovò alcun manoscritto contenente la nota di Hus copiata da Kříž di Telč. Dopo lo scioglimento della congregazione dei canonici di Ingelheim nel 1567, si presumeva che la loro biblioteca fosse passata alla Biblioteca Palatina dei conti di Renania a Heidelberg. Si sa, però, che quest'ultima è conservata dal 1623 nella Biblioteca Vaticana, e per questo motivo l'autrice provò quindi a cercare il breviario nella Biblioteca Palatina. Dei manoscritti esaminati, Z. Hledíková ne descrisse uno solo indubbiamente d'argomento boemo, il salterio segn. Pal. lat. 33.

La copia degli Elucidaria Honoria di Autun (Augustodunensis) fu realizzata dal maestro di scuola Konrad di Pelhřimov nel 1346, come si può verificare dal colophon scritto alla fine del testo di Lucidarius. Il testo era allegato ad altri due separati in un manoscritto appartenuto alla regina Cristina di Svezia e conservato nella Biblioteca Vaticana con la segnatura Reg. lat. 132. Il destino del manoscritto, dei suoi testi, redatti da tre diverse mani, e le circostanze che potrebbero aver portato al suo trasporto nella regione della Vysočina, sono stati presentati dall'autrice, dopo una dettagliata analisi paleografica e codicologica, nello studio dal titolo *Pelhřimovský školmistr Konrád a jeho rukopis* [Konrád, maestro scolastico di Pelhřimov e il suo manoscritto] (pp. 130–134).

Lo studio *Kodex Reg. lat. 14 – evangeliář sv. Václava, nebo sv. Vojtěcha?* [Il codice Reg. lat. 14 – Vangelo di San Venceslao o di Sant'Adalberto?] (pp. 135–156)

14 La descrizione più recente del manoscritto in Michal DRAGOUN – Adéla EBERSONOVÁ – Lucie DOLEŽALOVÁ, *Středověké knihovny augustiniánských kanoniů v Třeboni a Borovanech, II. Rukopisy Kříže z Telče* [Le biblioteche medievali agostiniane della congregazione dei canonici di Třebon e Borovany, II. I manoscritti di Kříž di Telč], Praha 2021, p. 983.

è dedicato a un manoscritto del periodo romanico il cui destino è legato ai primordi dello stato boemo dei Premyslidi. Attraverso un'analisi paleografica, Z. Hledíková fece risalire l'origine del manoscritto al terzo quarto del IX secolo e ne individuò il luogo di provenienza nella Francia settentrionale o a Liegi in Belgio. Come fece in precedenza anche Beda Dudík, rifiutò l'affermazione di un'attribuzione successiva (sul fol. 1) secondo cui il manoscritto apparteneva a San Venceslao. Secondo l'ipotesi della professoressa, il manoscritto potrebbe essere giunto in Boemia attraverso i vescovi praguesi Sant'Adalberto o Thiddag (998–1017). Il Capitolo di Stará Boleslav, come si legge nel testo della suddetta attribuzione, ricevette probabilmente il codice in dono al momento della sua fondazione, nel 1046, da parte del principe Břetislav I. Il Capitolo donò il manoscritto ad Augustin Käsebrod, prevosto del Capitolo di Olomouc, all'inizio del XVI secolo, e da lì passò alla Biblioteca Dietrichstein di Mikulov, dove divenne bottino svedese nel 1645. Insieme alla biblioteca della Regina Cristina, finì a Roma, dove, dopo la morte della Regina, papa Alessandro VIII la acquistò per poi donarla alla Biblioteca Vaticana.

L'analisi codicologica e diplomatica dell'epistolario del tribuno romano Cola di Rienzo, che contiene copie delle sue lettere del periodo durante il quale soggiornò in Boemia all'inizio degli anni '50 del XIV secolo, è il tema dello studio *Pražský – vatikánský rukopis listáře Coly di Rienzo* [Il manoscritto praghese-vaticano dell'epistolario di Cola di Rienzo] (pp. 189–196). Il manoscritto, in passato conservato nella Biblioteca del Capitolo metropolitano di Praga, fa ora parte del fondo originario della BAV segn. Vat. lat. 12503.

Il manoscritto autografo dell'abate del monastero di Zbraslav, Petr Žitavský, era stato segnalato da František Palacký in una nota scritta sul recto del prefolio (fronte, contrassegnato come b₁) nel manoscritto della Biblioteca Vaticana con segnatura Pal. lat. 950 già nel 1837. La sua ipotesi fu confermata da Z. Hledíková attraverso una dettagliata analisi paleografica della scrittura dell'unico testo del codice nel suo studio *Peter von Zittau. Das Beispiel des Autographs schöpferischen Persönlichkeit des 14. Jahrhunderts und Möglichkeiten der Autographenatlanten*. Il manoscritto contiene il secondo libro della fonte fondamentale della storiografia medievale ceca, la Cronaca di Zbraslav. Il destino del manoscritto dopo la distruzione del monastero di Zbraslav nel 1419 non è chiaro; secondo una versione, il manoscritto sarebbe giunto a Magonza attraverso l'arcivescovo Pietro di Aspelt. Dopo l'occupazione della città nel 1552 finì nella Biblioteca del Principe Elettore di Heidelberg. Secondo un'altra versione, il codice fu nascosto agli ussiti insieme

al tesoro a Karlštejn, da dove potrebbe essere stato portato con altri manoscritti di Zbraslav al monastero di Waldsassen e, dopo la sua secolarizzazione (1571), trasportato a Heidelberg.

L'ultimo contributo della raccolta *Rukopisná drobnost ke stopám Matouše z Krakova v Římě* [Curiosità manoscritte sulle tracce di Matteo di Cracovia a Roma] (pp. 287–293) è dedicato alla copia del sermone sinodale del maestro praghese e poi vescovo di Worms (1405–1410) Matteo di Cracovia; essa è registrata nel manoscritto della Biblioteca Angelica di Roma con la segnatura 132 (B.4.9). Z. Hledíková esaminò in dettaglio anche l'annotazione successiva presente nell'introduzione della copia del suo sermone, che identifica Matteo da Cracovia come il confessore di Santa Brigitta e spiega la sua relazione con la santa svedese.

Il volume è completato da una bibliografia delle opere di Zdeňka Hledíková dal 2008 al 2017 e da un elenco dei manoscritti citati.

Stanislav Petr

Josef Matoušek, storico e borsista a Roma

Kristýna ANSORGOVÁ – Jan HANOUSEK, *Docent Josef Matoušek a jeho vědecká a politická činnost* [Il professor Josef Matoušek e la sua attività scientifica e politica], *Paginae historiae. Sborník Národního archivu* 29, 2021, n. 1, pp. 218–240, ISSN 1211-9768

Jan Hanousek, giovane archivista praghese, sta dedicando un'attenzione sistematica alla personalità dello storico ceco Josef Matoušek (1906–1939), che figurava tra i più notevoli ricercatori dell'ex Istituto Storico Cecoslovacco in Roma. Matoušek era un vero e proprio *historicus natus*, un uomo con ampie capacità linguistiche, di eccezionale abnegazione lavorativa e con uno straordinario talento per il lavoro scientifico. Nella sua breve vita fu in grado di pubblicare una serie di studi importanti su argomenti che andavano dal Medioevo al XX secolo e di aprire temi sconosciuti alla storiografia ceca. Seppe attirare l'attenzione internazionale sui suoi risultati, come ad esempio durante l'VIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche svoltosi a Zurigo nel 1938.

Le sue ricerche negli archivi romani e la preparazione di un'edizione critica della corrispondenza della nunziatura apostolica della fine del XVI secolo furono

da lui utilizzate, tra l'altro, nella sua grande monografia *Turecká válka v evropské politice v letech 1592–1594. Obraz z dějin diplomacie protireformační* [La guerra turca nella politica europea degli anni 1592–1594. Un'immagine della storia della diplomazia controriformistica] (1935). Allo stesso tempo, però, si occupò della storia dell'Italia contemporanea, pubblicando studi sul Risorgimento (1933), sul movimento operaio in Italia (1936) e, alle soglie della Seconda guerra mondiale, scrisse anche uno studio critico dal titolo *Fašismus a italské dějepisectví* [Il fascismo e la storiografia italiana] (1938). In esso seguì i metodi con cui il regime totalitario cercava di controllare la coscienza storica della popolazione, ossia attraverso la completa subordinazione allo stato fascista delle istituzioni di ricerca e attraverso l'imposizione di concetti fascisti e di direttive ideologiche nell'interpretazione della storia: più vagamente nell'ambito della ricerca, in modo assolutamente rigido nella divulgazione e nell'insegnamento della storia.

Siccome Josef Matoušek fu una delle vittime dell'attacco tedesco all'*intelligenza* ceca (il 17 novembre 1939 fu il primo ad essere fucilato durante l'esecuzione di massa degli studenti cechi), la questione del motivo per cui gli occupanti scelsero proprio lui, quando in realtà era personalmente riluttante ad impegnarsi in forme di resistenza irrimediabilmente radicali all'inizio della Seconda guerra mondiale, ha attirato l'attenzione degli storici. Kristýna Ansorgová e Jan Hanoušek hanno condotto un'ampia ricerca d'archivio che ha, almeno parzialmente, risposto a questa domanda. Hanno illuminato il lato tragico del coinvolgimento di questo intellettuale nella politica, attirando anche l'attenzione su alcune delle influenze italiane che Matoušek vi apportò.

Questo studio fa luce sulla formazione di Matoušek: il retroterra in una famiglia molto benestante e politicamente impegnata (suo padre era un avvocato e fu ministro della Repubblica Cecoslovacca, sua madre era la sorella di un diplomatico cecoslovacco), una brillante carriera scientifica e una visione politica conservatrice già in gioventù. Con il suo interesse duraturo per le relazioni internazionali e per la politica estera, Matoušek non faceva parte della corrente interbellica più influente, rappresentata dall'orientamento unilaterale di Edvard Beneš, ministro degli esteri e dal 1935 presidente della repubblica, chiaramente in direzione della Francia. Nel senso di un nazionalismo ceco difensivo, lontano dal nazismo tedesco, Matoušek considerava la possibilità di cercare un accordo con i tedeschi, e allo stesso tempo trovava un certo contrappeso nel fascismo italiano, nella sua proiezione degli interessi nazionalisti nell'attività politica, economica, sociale e culturale (in questo caso ceca).

Con queste premesse, Josef Matoušek entrò in politica a cavallo degli anni 1938/1939, in una situazione in cui non si poteva pensare a un'ascesa personale, ma solo scegliere il male minore. Dopo l'Accordo di Monaco delle grandi potenze sulla dissoluzione della Cecoslovacchia e dopo l'occupazione tedesca del 15 marzo 1939, non c'era altra scelta che riconoscere l'instaurazione di un regime autoritario e compiere i passi che dopo la guerra sarebbero parsi come manifestazioni di collaborazione. Matoušek era consapevole di questo quando dichiarò: «Sarò solo un manichino da prendere a schiaffi. I cechi mi considereranno un germanofilo e i tedeschi non si fideranno mai di me». Questa appariva la sua attività nel comitato della Comune Nazionale [*Národní souručenství*], che sostituì tutti i partiti politici vietati nel Protettorato di Boemia e Moravia, e la sua partecipazione alla preparazione di un programma nello spirito dell'establishment corporativo, vicino al modello del fascismo italiano e alla tipologia basata sugli ordini sociali dello stato austriaco.

La breve «carriera politica» di Josef Matoušek è piena di paradossi. Si unì alla leadership dell'Unione ceca per la cooperazione con i tedeschi, ma voleva difendere gli interessi relativi all'esistenza della nazione ceca. Mise un freno al radicalismo degli studenti universitari, ma allo stesso tempo preparò un memorandum di protesta contro le azioni brutali della polizia tedesca nei confronti degli studenti. Come politico responsabile dell'agenda delle università, della scienza e delle relazioni culturali con l'estero nella Comune Nazionale, il 17 novembre 1939 stava ancora preparando una riunione per discutere ulteriori azioni, ma fu arrestato la mattina stessa e immediatamente giustiziato. Finì come il primo ministro del Protettorato di Boemia e Moravia, il generale Alois Eliáš, che nel 1939–1941 cercò di mitigare il terrore nazista collaborando con la resistenza antinazista, ma nel giugno 1942 fu l'unico primo ministro degli stati occupati dai tedeschi ad essere fucilato.

Non è una coincidenza che il professore universitario di Matoušek, Josef Šusta, uno dei più grandi storici cechi di tutti i tempi, abbia sofferto una tragedia non inferiore. Come presidente dell'Accademia Ceca delle Scienze e delle Arti, protestò le istituzioni culturali e gli scienziati cechi durante l'occupazione nazista, anche a costo di necessari compromessi, soprattutto i professori espulsi dalle università chiuse. Tuttavia, subito dopo la fine della guerra fu sottoposto ad accuse di collaborazionismo così forti che mise fine alla sua stessa vita. Un destino simile avrebbe potuto attendere Josef Matoušek, se fosse sopravvissuto fino al 1945. Gli autori dello studio non hanno azzardato confronti simili e si sono attenuti a un'attenta

compilazione dei fatti documentati nelle fonti. Tuttavia, proprio così facendo, hanno creato lo spazio per questioni riguardanti quali scelte abbia un intellettuale nelle situazioni estreme di una nazione minacciata, e quale diritto di giudicare abbiano coloro che in una tale situazione hanno solo cautamente atteso, o che con il senno di poi non hanno mai conosciuto nulla di simile.

Jaroslav Pánek

Il papato e i suoi rapporti internazionali tra il XV e il XVII secolo

Maria Antonietta VISCEGLIA, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV–XVII)*, edd. Elena Valeri – Paola Volpini, Roma, Viella 2018, 402 pp., ISBN 978-88-3313-074-3

Il nome di Maria Antonietta Visceglia, professoressa di lungo corso dell'Università La Sapienza di Roma, è senz'ombra di dubbio ben noto a chiunque si interessi di temi come la storia del papato nell'Età moderna, la storia della corte papale e dei suoi cerimoniali, della nobiltà romana e dell'influenza della Spagna nello spazio italiano. Oltre a una serie di studi, è stata anche autrice di importanti monografie sia dal punto di vista dei contenuti che del metodo, come soprattutto *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna* (2002), *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti* (2010), *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna* (2013) oppure di curatele di grande ispirazione, o che dir si voglia di monografie collettive, come ad esempio *Court and Politics in Papal Rome 1492–1700* (2002), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento* (2003), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna* (2013) oppure *Innocenzo XI. Odelscalchi. Papa, politico, committente* (2014). In occasione della conclusione della sua attività universitaria, le sue colleghe più giovani Elena Valeri e Paola Volpini hanno preparato per la pubblicazione una raccolta contenente in totale 11 studi e capitoli usciti in diversi periodici o in monografie tra il 1995 e il 2018, e che offrono una scelta estremamente rappresentativa e al contempo equilibrata delle principali tematiche della professoressa Visceglia. L'opera è stata pubblicata, a quanto pare non casualmente, come trecentesimo volume della serie *I libri di Viella*, una prestigiosa casa editrice che dovrebbe essere seguita da chiunque si interessi del dibattito

attuale sulla problematica del papato. Il primo studio si concentra sulle questioni riguardanti il modo con cui la trasformazione dello Stato pontificio in uno stato modello dell'Età moderna si sia riflessa nel carattere e nel funzionamento delle sue strutture burocratiche, che erano state segnate dal fatto che per ottenere una serie di cariche fosse possibile comprarle. Un altro fattore importante fu poi il patronato, che in una specifica monarchia elettiva come era lo Stato pontificio permetteva di prendere velocemente il possesso di fondamentali posizioni burocratiche, considerando la frequenza relativamente alta con cui mutavano i pontefici e i loro circoli di potere. Gli aspetti specifici del papato sono definiti anche dal fattore relativo al collegio cardinalizio in quanto membri aventi alte funzioni ecclesiastiche ed elettori dei papi. A questo tema è dedicato un altro testo che segue gli aspetti e le caratteristiche dei rituali legati alla creazione dei nuovi cardinali nell'era barocca. Per quanto ai diversi osservatori contemporanei alcuni elementi di questi rituali possano sembrare gesti vuoti o superati, non si trattava solo di una componente del meccanismo di riproduzione e di delegazione del potere ecclesiastico. Il bacio con gli altri membri del collegio cardinalizio o la consegna dell'anello, l'accettazione di modelli da seguire nel comportamento e nell'abbigliamento facevano piuttosto parte di uno specifico rituale transitorio il cui momento unificatore era l'integrazione dei cardinali nella struttura della Chiesa romana e al contempo la sottolineatura della superiorità della gerarchia ecclesiastica su quella secolare.

Il testo successivo si concentra sull'analisi dell'evoluzione delle celebrazioni per la festa del Corpus Domini nella Roma papale dell'Età moderna. Queste celebrazioni erano collegate a processioni tradizionali per diversi luoghi della città e spesso avevano aspetti peculiari in relazione al luogo stesso. È interessante che nel periodo in cui in Europa centrale passò in primo piano il significato di questa festa liturgica relativa alla reale presenza di Cristo nell'eucarestia soprattutto come forma per distinguersi rispetto al protestantesimo, la festa realizzata alla presenza del papa attorno alla basilica di San Pietro servisse per aumentare la visibilità della corte papale, uno dei principi della sovranità pontificia, ed aveva quindi un significato sottotesto politico. Un significato simile, come presentato nel testo successivo, lo avevano anche le delegazioni d'obbedienza dei sovrani (cattolici), soprattutto i re di Spagna e di Francia, mandate presso i papi neoeletti, le quali oltre all'espressione religiosa di generale sottomissione di ogni cristiano (cattolico) verso il papa contenevano anche un elemento di riconoscimento della sovranità del potere papale. La realizzazione celebrativa di una delegazione, unita

all'arrivo in pompa magna a Roma, avveniva seguendo uno scenario collaudato e alle volte era legata, per nulla a caso, con un anno giubilare oppure con la canonizzazione di santi importanti.

Un interessante contributo alla storia della cultura è rappresentato dal capitolo che, sull'esempio concreto del pontificato di Urbano VIII Barberini, segue la tematica dei piani di attentati alla persona fisica del papa. Grazie allo studio delle fonti, fa luce sulla varietà di motivazioni di coloro che pianificavano simili azioni. Anche l'analisi delle cause e degli effetti della celebre protesta del cardinale spagnolo Gaspare Borgia riguarda lo stesso pontificato; durante le trattative del conclave del 1632, criticò apertamente la politica di Urbano VIII, accusandolo di tenere un atteggiamento attendista nei confronti della politica degli Asburgo e dei loro alleati nel Sacro Romano Impero, che era messo di fronte ai successi militari dell'esercito svedese. L'orientamento dell'autrice verso un altro tema forte della sua ricerca, ovvero i rapporti tra papato e regno di Spagna nell'Età moderna, è presente anche in altri testi. Il primo è un contributo alla discussione sulla problematica dell'influenza della Spagna e più in generale della presenza spagnola a Roma e della loro evoluzione. In questo contributo reagisce alla monografia dello storico americano Thomas James Dandeleit pubblicata nel 2001 col titolo *Spanish Rome*, che la professoressa Visceglia integra in un modo interessante. A una tematica simile ritorna nel capitolo sulle relazioni dei papi a cavallo tra XV e XVI secolo con il Regno di Napoli, che era diventato in quel periodo il teatro degli scontri per ottenere una maggiore influenza tra la Francia e la monarchia spagnola che si andava costituendo.

Alla sfera della politica internazionale del papato è dedicato anche l'ampio studio successivo. Si tratta di un'ottima e ben riuscita riflessione, sia dal punto di vista concettuale che contenutistico, sull'evoluzione del papato dopo la fine del Medioevo, quando fu costretto a reinterpretare la sua posizione, bilanciandosi da un lato sul ruolo tradizionale di capo della Chiesa e sulla sua «neutralità», e dall'altro sugli interessi di potere legati alla propria tipologia di stato creato similmente a tutti gli altri dell'Età moderna. A un tema simile è dedicato anche il testo orientato al pontificato di Clemente VIII (1592–1605). Un importante successo di questo papa fu l'allargamento dello Stato pontificio al ducato di Ferrara. Questo evento viene inserito nel contesto della mutazione di stile nel governo del papa, che sostituì la politica quasi esclusivamente confessionale dei suoi predecessori con un atteggiamento più «realistico», documentato marcatamente soprattutto dal mutamento di approccio verso il re di Francia Enrico IV. L'ultimo testo

inserito nel libro si concentra sul ruolo di Roma e del papato in rapporto allo spazio mediterraneo durante il XVI secolo e segnato dalla lotta di potere, militare ed economica tra tre grandi potenze: il Regno di Spagna, la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano.

Come si può evincere dal titolo del libro e dal suo contenuto, i singoli capitoli si orientano verso diverse questioni della politica estera del Soglio pontificio e della sua storia culturale. Il suo scopo non è quello di fornire una visione dettagliata, coerente e complessa nella problematica del papato, dopotutto impensabile da svolgere all'interno di una sola monografia. Similmente come per altre pubblicazioni costituite da lavori eterogenei, può tuttavia aiutare i lettori sia a orientarsi in una problematica così complessa come il fenomeno del papato nell'Età moderna indubbiamente è, dall'altro a presentare un approccio moderno e al contempo euristico, ben curato sia per contenuto che per concezione, sul tema in questione.

Tomáš Černušák

Le ville rinascimentali di Roma

Jana MÁCHALOVÁ – IVAN CHVATÍK, *Příběhy slavných vil renesančního Říma* [Le storie di famose ville rinascimentali di Roma]. Postfazione di Jiří Kroupa, Praha, Filosofia 2019, 606 pp., ISBN 978-80-7007-595-1

Dodici anni fa, la coppia di autori Jana Máchalová e Ivan Chvatík ha pubblicato il libro *Příběhy slavných italských vil* [Le storie di famose ville italiane] (Praga, KANT 2010, 415 pp.), in cui si erano concentrati sul territorio di Toscana, Veneto, Lazio e Sicilia. Ora è stato completato da un lavoro ancora più ampio, che si concentra sulle ville rinascimentali di Roma stessa. Sorprendentemente, gli autori non sono né storici né storici dell'arte; il massimo rappresentante di questo campo è invece Jiří Kroupa, professore all'Università Masaryk di Brno e autore di una postfazione molto perspicace. La poetessa Jana Máchalová è un'esperta di design tessile e di storia della moda; il fisico Ivan Chvatík era diventato uno studente del filosofo Jan Patočka durante l'epoca comunista e successivamente amministratore e editore del suo lascito, compresa l'Opera omnia di questo importante rappresentante della fenomenologia.

Il presente libro sulle ville romane non è quindi inteso come una guida di storia dell'arte, tanto meno come una monografia critica, ma come una «narrazione» su un tema verso il quale entrambi gli autori hanno sviluppato un forte attaccamento emotivo. Ognuno degli otto ampi capitoli è dedicato a uno degli edifici selezionati: la villa del cardinale Bessarione sulla via Appia, la villa Belvedere in Vaticano, villa Farnesina, villa Madama, villa Lante, villa Giulia, la villa di papa Pio IV in Vaticano e la villa Medici. Si tratta perlopiù di opere di grandi artisti italiani create nel XV e XVI secolo che rappresentano il pieno e il tardo Rinascimento, ma che contengono anche elementi del Manierismo e del primo Barocco. Tenendo presente che le ville romane furono costruite per i bisogni di rappresentanza dei papi e degli alti dignitari ecclesiastici, riflettono l'evoluzione avvenuta da una visione rinascimentale del mondo verso l'esaltata devozione barocca dell'epoca post-tridentina. A questo aspetto, così come alle loro antiche ispirazioni, gli autori dedicano una particolare attenzione. Danno la giusta importanza anche al più ampio contesto europeo, alla relazione tra l'architettura e la sua decorazione artistica, tra i paesaggi naturali e quelli artificiali.

Uno dei temi principali del libro è la rinascita di Roma, che aveva subito un declino soprattutto durante il papato avignonese, fino a diventare il centro spirituale e culturale della cristianità occidentale; in ciò si sottolinea, tra l'altro, il confronto tra Firenze e Roma. Nella descrizione delle singole ville e della loro decorazione, interpretano il significato allegorico-simbolico dei temi rappresentati, cercando così di far avvicinare ai lettori il pensiero rinascimentale. Questa è senza dubbio una delle possibili chiavi per comprendere il Rinascimento, ma proprio a Roma in particolare una comprensione olistica di questo movimento culturale è difficilmente concepibile senza una visione equivalente degli edifici sacri.

Benché sia stato pubblicato dall'Istituto di Filosofia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, il libro è destinato a una gamma più ampia di lettori. Si rivolge al pubblico intervallando un'interpretazione con molte digressioni di carattere storico-culturale, biografico, genealogico o di altro carattere. Allo stesso tempo, però, complica la sua comprensione del contesto presentando un gran numero di nomi personali e di nomi di luogo senza una specificazione più approfondita e una datazione precisa. Il lettore particolarmente attento troverà un supporto parziale nell'indice dei nomi, in cui sono riportati i dati biografici principali delle personalità di cui si discute.

Il libro presenta un apparato di immagini molto ricco e affascinante. Questa componente iconografica può essere per alcuni lettori esperti un materiale di stu-

dio più importante della stessa spiegazione verbale. L'opera di Jana Máchalová e di Ivan Chvatík, una dichiarazione di ammirazione verso Roma, è un arricchimento della letteratura divulgativa ceca sulla Città Eterna.

Jaroslav Pánek

Roma in una pubblicazione dell'Università della Slesia

Acta Historica Universitatis Silesianae Opaviensis 14, Opava, Slezská univerzita 2021, 226 pp., ISBN 978-80-7510-477-9, ISSN 1803-411X

L'ultimo volume della rivista della Facoltà di Filosofia e Scienze Naturali dell'Università della Slesia a Opava porta il titolo monotematico *Všechny cesty vedou do Říma* [Tutte le strade portano a Roma] nello spirito del tradizionale motto *Mille viae ducunt hominem per saecula Romam*. Riporta undici studi i cui autori sono ricercatori di diverse università e istituti scientifici cechi e slovacchi. Una parte significativa di essi è dedicata ad aspetti parziali della storia culturale antica e medievale e della filologia classica, in particolare a opere letterarie (poesia, letteratura moralistica, biografie), a fonti della cultura spirituale e materiale, addirittura al punto di vista dei *gender studies* sulla posizione delle donne nell'antichità e alla ricezione dell'Età antica nel grande pubblico contemporaneo. Diversi altri studi riportano nuove informazioni sui rapporti delle terre boeme verso Roma e l'Italia.

L'influenza dell'antichità romana sulla letteratura barocca boema è stata affrontata da Lubor Kysučan, che ne evidenzia in modo esemplare l'impatto sulla produzione drammatica (rappresentazioni teatrali per la scuola), sulla manualistica e sulla poesia. Karla Vymětalová si è occupata della lettura degli autori latini nelle scuole di grammatica delle terre boeme e dell'Austria-Ungheria alla fine del XIX secolo, includendo nel curriculum scolastico, nel complesso senza grosse sorprese, Cesare, Cicerone, Ovidio, Livio e Tacito. Il suo legittimo appello all'impegno morale delle affermazioni di questi autori va completato con l'informazione che i buoni insegnanti di latino mantenevano questa tradizione nei licei cecoslovacchi anche dopo la metà del XX secolo, prima delle «riforme scolastiche» che hanno completamente marginalizzato il latino.

Lo studio di Jana Malaníková presenta notevoli informazioni sulla grande collezione di arte antica creata dal barone František Koller (1767–1826), generale

e diplomatico, nel castello di Obříství in Boemia centrale. L'uomo, che si era distinto tra le fila austriache nelle guerre napoleoniche e che in seguito avrebbe accompagnato Napoleone all'isola d'Elba, durante la sua attività diplomatica a Napoli (1815–1818 e 1821–1826) creò un'enorme collezione che sarebbe dovuta diventare la base di un museo pubblico, ma dopo la morte di Koller all'incirca 10.000 oggetti furono venduti in tutta Europa e alcuni arrivarono persino in America.

Due articoli toccano la storia dell'Istituto Storico Ceco di Roma e della sua sede, il Collegio Pontificio Ceco Nepomuceno. Lo studio di Ivana Koucká dal titolo *Cesty historika starověku prof. Josefa Dobiáše do Říma* [I viaggi del professor Josef Dobiáš, storico dell'Età antica, a Roma] (pp. 103–116) rivisita la personalità di un importante rappresentante della ricerca sulla storia dell'Impero Romano a cui è stata recentemente dedicata una biografia (Bollettino 12, 2020, pp. 409–411). L'autrice ricostruisce e valuta i viaggi di ricerca di Josef Dobiáš (1888–1972), il più importante dei quali fu il primo, quando negli anni 1923–1924 fece parte dei primi borsisti dell'Istituto Storico Cecoslovacco. Il futuro specialista di fama mondiale in storia ellenistica e romana della Siria e dei Balcani e in storia dell'area moravo-slovacca nel periodo romano vi ampliò i suoi orizzonti di ricerca e stabilì importanti contatti, tra gli altri ad esempio con l'Accademia dei Lincei e l'Istituto di Studi Romani. Usò questi contatti anche durante i suoi viaggi successivi (a volte dall'Italia ci passava solo per andare a studiare i monumenti romani in Africa) e quando partecipava ai congressi di studi romani. Ivana Koucká riassume le informazioni sulla diplomazia scientifica che si svolse tra Roma e Praga sia nella riluttanza di Dobiáš ad adattarsi ai modelli interpretativi della concezione mussoliniana della storia romana, che nei disaccordi tra alcuni borsisti e la Commissione dell'Istituto Cecoslovacco, che controllava centralmente le loro attività.

Si può essere d'accordo con la tesi dell'autrice secondo la quale Dobiáš fu il borsista di maggior successo in termini di applicazione dei suoi temi nei congressi internazionali. Allo stesso tempo, però, va tenuto presente che l'Istituto Storico Cecoslovacco di Roma era destinato principalmente alla ricerca sulle fonti di argomento boemo e che era nella natura delle cose che queste ricerche e questi orientamenti editoriali rimanessero in ombra fuori dall'attenzione della comunità scientifica italiana e internazionale più ampia. Avevano, tuttavia, un valore fondamentale per la ricerca sulla storia ceca e centroeuropea più antica, tanto che anche quella attuale si allaccia con profitto ad essa.

L'articolo di Zdeněk Jirásek e Tomáš Krömer *Cestování do Říma a Itálie v Československu 1918–1992* [I viaggi a Roma e l'Italia in Cecoslovacchia 1918–1992] (pp. 117–128) traccia le tappe principali e i cambiamenti nell'intensità dei viaggi, notando le motivazioni politiche dietro la chiusura delle frontiere o la loro relativa apertura, così come la trasformazione dei mezzi di trasporto, dalla ferrovia predominante degli inizi attraverso l'automobile fino ai viaggi aerei. Le tendenze fondamentali di sviluppo, accompagnate da dati statistici, illustrano la forte dipendenza dei potenziali viaggiatori dal regime dominante (per esempio, dopo la parziale distensione del 1956, solo 42 cittadini cecoslovacchi viaggiarono in Italia, mentre nel 1969, quando la Primavera di Praga era ancora riverberante, erano oltre 79.000). Inoltre, come vicina della Jugoslavia, uno stato dai confini porosi, l'Italia giocava un ruolo significativo nell'emigrazione verso l'Occidente.

I due autori prestano giustamente attenzione alle specifiche motivazioni religiose dei viaggi a Roma. All'interno di questo contesto, rendono accessibile una fonte molto preziosa, ossia le memorie di Josefa Prouzová (bisnonna di Zdeněk Jirásek) su un pellegrinaggio a Roma e in altri luoghi di devozione in Italia nell'aprile del 1929. Descrivono il viaggio di un gruppo molto grande di cattolici cechi e moravi con la partecipazione di vescovi, la loro udienza privata con papa Pio XI e altre circostanze abbastanza straordinarie. Tuttavia, bisogna sottolineare qui che non si trattava di un normale viaggio di pii pellegrini, ma di una spedizione accuratamente preparata per l'inaugurazione del Collegio Ceco Nepomuceno di rappresentanza, che era stato aperto proprio in quel periodo alla vigilia del millesimo anniversario della morte di San Venceslao. Anche se gli autori hanno mancato questa connessione, è da apprezzare che la loro interpretazione arricchisce la visione di uno degli eventi chiave nelle relazioni ceco-vaticane.

Grazie all'Università della Slesia, è stato pubblicato un volume che riporta una grande quantità di nuove informazioni sulla storia della ricezione dell'Età antica in Boemia e della successiva storia culturale dell'Italia, e sul rapporto dei cechi verso Roma e l'Italia stessa. Grazie all'inclusione di riassunti in inglese per ogni articolo, questa opera può essere utilizzata anche da studiosi stranieri interessati all'irradiazione della cultura italiana nel mondo cristiano.

Jaroslav Pánek

Storia e attualità dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Tomáš PARMA, *Rytíři, dámy a poutníci. Dějiny a současnost Rytířského řádu Božího hrobu jeruzalémského a jeho působení v českých zemích* [I cavalieri, le dame e i pellegrini. Storia e attualità dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e del loro operato nelle terre boeme], Olomouc, Univerzita Palackého – Filozofická fakulta 2020, 432 pp., 114 ill., ISBN 978-80-88278-52-8

Nella coscienza ceca, l'esistenza dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme è associata principalmente ai viaggiatori rinascimentali in Terra Santa, in particolare a Kryštof Harant di Polžice e Bezručice e più recentemente, dopo la pubblicazione delle sue memorie nel 2007, anche a Jan Zajíc di Házmburk. Tuttavia, dal Medioevo fino ai giorni nostri, le relazioni di questo ordine con l'ambiente boemo sono molto più ricche. L'ordine stesso è un fenomeno inconfondibile della storia culturale e, naturalmente, ecclesiastica dell'Europa e del Mediterraneo. La trattazione sistematica di questo tema è stata intrapresa dallo storico della Chiesa Tomáš Parma, professore associato presso la Facoltà di Teologia Cirillo e Metodio dell'Università Palacký di Olomouc, che ha anche un rapporto personale con l'ordine stesso: dal 2019 occupa la posizione di delegato magistrale dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme per la Repubblica Ceca.

Va detto comunque subito che Tomáš Parma ha affrontato la complicata storia dell'ordine come uno storico critico indipendente. Il suo solidissimo punto di partenza euristico è testimoniato dalle numerose fonti utilizzate, in particolare gli archivi di Gerusalemme, del Vaticano e della Repubblica Ceca, dal trattamento delle fonti normative, diplomatiche e narrative pubblicate e dell'estesa letteratura del settore. L'accurato apparato delle note che accompagna la vera e propria trattazione testimonia la lunga preparazione alla stesura di questa monografia. Anche la selezione e la descrizione della documentazione visiva riprodotta testimonia una conoscenza approfondita dell'iconografia dell'ordine.

Merita un particolare apprezzamento l'analisi dei registri dei cavalieri e di quelli dei pellegrini conservati nell'Archivio di Gerusalemme della Custodia di Terra Santa, che contengono elenchi incompleti degli europei giunti a Gerusalemme dal XVI secolo fino alla metà del XIX. Sebbene il trattamento statistico di queste fonti seriali possa essere solo approssimativo, per questo periodo suggerisce che quasi la metà dei 1.835 cavalieri registrati provenisse dalla Francia, con un gran numero di cavalieri provenienti anche da Italia, Sacro Romano Impero, Spa-

gna, Portogallo e Paesi Bassi. Già questo dato indica dove si trovava il baricentro delle relazioni con Gerusalemme nella prima Età moderna, che in seguito si ampliarono fino a raggiungere proporzioni globali.

La monografia è suddivisa in otto sezioni definite cronologicamente e, al loro interno, in brevi capitoli incentrati su sottotemi relativi al periodo in questione. L'autore ha unito efficacemente una trattazione dal punto di vista della storia generale con un'interpretazione del contributo ceco a questa storia; in alcuni casi ha dedicato dei sottocapitoli alla tematica boema (sui pellegrini e sui cavalieri provenienti dalle terre boeme nei singoli periodi), a volte l'ha integrata direttamente nel contesto europeo. Ciò si è rivelato vantaggioso, ad esempio, nella discussione sugli inizi dei Cavalieri del Santo Sepolcro, associati al nobile della Bassa Sassonia Guglielmo di Boldensel, che fu il primo di cui abbiamo prove a nominare i cavalieri nella Basilica del Santo Sepolcro nel 1335; al suo ritorno dalla Palestina, soggiornò a lungo nel monastero di Zbraslav, vicino a Praga, e inviò una trattazione letteraria del suo viaggio all'eccellente cronista Petr Žitavský. Parma dimostra, riferendosi proprio all'attività di Guglielmo, che la nomina era affidata a un cavaliere laico non vincolato alla vita religiosa. Il collegamento tra la tematica generale e quella boema è vantaggioso anche a causa del fatto che per spiegare la storia dell'Ordine dei Cavalieri si possono sfruttare le fonti ceche, che, soprattutto per il periodo a cavallo tra il Medioevo e l'Età moderna, hanno un grande valore informativo, come dimostrano in particolar modo i diari di viaggio di Jan Hasištejnský di Lobkowitz e di Kryštof Harant di Polžice e Bezdružice.

Poiché le origini stesse dell'Ordine equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro sono avvolte da molte leggende medievali, alle quali la storia dell'Ordine si è aggrappata ancora per gran parte del XX secolo, l'autore ha dedicato il capitolo iniziale all'analisi di queste leggende riportandole alle sue giuste dimensioni; le ha ricondotte al ruolo che compete loro, ossia a tentativi condizionati dal tempo di magnificare l'antichità e la dignità dell'Ordine. Parma ha chiaramente aderito alla valutazione critica che viene sostenuta a partire dagli anni Novanta.

Questo libro fornisce un'interpretazione lucida delle complesse circostanze relative alla creazione della Custodia francescana di Terra Santa, che dalla metà del XIV secolo fino al 1847 fu il rappresentante ufficiale della Chiesa cattolica latina a Gerusalemme e in Medio Oriente, e che amministrava anche la Chiesa del Santo Sepolcro entro i limiti stabiliti dai dominatori musulmani del territorio. Parma ha delineato la lunga serie di conflitti e di negoziati diplomatici che resero possibile la presenza francescana in Palestina e l'accessibilità a uno spazio sacro

estremamente importante per i cristiani europei. Ha colto le trasformazioni istituzionali che durante l'Età moderna hanno rafforzato il peso del papato, il quale si presentava come autorità superiore alle varie «nazioni» rappresentate (italiani, francesi, spagnoli e tedeschi avevano una posizione decisiva).

Utilizzando numerose fonti narrative e diplomatiche, l'autore fornisce una caratterizzazione dei Cavalieri del Santo Sepolcro, che per la loro natura laica si differenziavano fundamentalmente dagli ordini cavallereschi spirituali. I detentori del titolo, considerato il più alto grado del cavalierato, non prendevano voti religiosi, non erano vincolati al celibato, vivevano una vita secolare e nel Medioevo non formavano un'organizzazione cavalleresca speciale. Erano «solo» i detentori di un titolo di grande prestigio per il quale dovevano soddisfare la condizione di avere nobili origini nelle due generazioni precedenti ed essere ragionevolmente benestanti per vivere al livello dell'aristocrazia. Per tutti coloro che superavano il rito di iniziazione, il cavalierato era un'onorevole ricompensa per il pellegrinaggio a Gerusalemme, ma li obbligava anche a proteggere la religione cristiana e la Chiesa cattolica e, se necessario, a prestare assistenza militare alla Terra Santa.

L'alto prestigio del titolo di Cavaliere di Gerusalemme è testimoniato dal fatto che nei secoli XIV e XV veniva accettato da molti sovrani, soprattutto degli stati territoriali germanici, anche dal re di Danimarca e da alcuni Asburgo, compreso il futuro imperatore Federico III, che giunse a Gerusalemme nel 1436 con un seguito di circa 100 persone, a cui seguirono successivamente i membri di altre dinastie regnanti. Parma fornisce un elenco dei pellegrini noti provenienti dalle terre boeme, di cui però solo alcuni furono nominati cavalieri. Zbyněk Zajíc di Valdek, un alto dignitario di corte del Regno di Boemia, è il primo ad essere documentato prima del 1368, seguito da una serie di personalità di rango principesco, signorile e cavalleresco, in numero maggiore provenienti dalla Slesia (principi locali) e dalla Lusazia piuttosto che dalla Boemia e dalla Moravia.

A partire dall'inizio del XVI secolo, i Cavalieri del Santo Sepolcro cominciarono gradualmente a trasformarsi. Tomáš Parma tratta della clericalizzazione dell'ordine laicale e del passaggio al periodo francescano nella loro storia. Spiega in modo convincente le circostanze esterne di questo mutamento sia con la trasformazione sociale e mentale della cavalleria in Europa che con i cambiamenti nelle condizioni di viaggio in Palestina e di residenza a Gerusalemme dopo la caduta di Costantinopoli e l'instaurazione del dominio dei Turchi ottomani. I Cavalieri del Santo Sepolcro si organizzarono gradualmente in modo più rigido, vennero create le insegne dell'ordine, vennero emessi diplomi che attestavano la

nomina cavalleresca e al contempo venivano riscosse le tasse stabilite. La concezione francescana avvicinò i Cavalieri agli ordini spirituali-cavallereschi medievali, legandoli all'autorità del papato.

Nella prima Età moderna, Parma ha colto sia il contesto internazionale dell'esistenza dei Cavalieri di Gerusalemme in un ambiente musulmano, sia il concetto di rituale (in questo il diario di viaggio di Kryštof Harant è stato molto utile) e l'insieme dei diritti e dei doveri dei cavalieri. Ha aggiunto anche una breve descrizione dei cavalieri provenienti dalle terre boeme e della riedificazione del tempio di Gerusalemme attraverso la costruzione delle cappelle del Santo Sepolcro nel periodo compreso tra il 1626 e il 1772 in Boemia e in Moravia ma anche nell'Alta Lusazia, dove un santuario simile fu innalzato a Zhořelec (Görlitz) con largo anticipo già intorno all'anno 1500.

È molto interessante l'interpretazione che Parma propone sui tentativi da parte dell'Ordine di trovare un nuovo posto nella società moderna, la sua apertura a chi non fosse nobile ma ricco e dal 1871 anche alle donne. In quel periodo si moltiplicò il numero dei cavalieri, le cui tasse di ingresso costituivano una considerevole fonte di reddito per i titolari della Chiesa del Santo Sepolcro. Questo valeva anche per gli individui provenienti dalla Boemia e dalla Moravia, tra i quali vi erano ecclesiastici di ogni tipo, dagli arcivescovi ai membri meritevoli del basso clero, professori di teologia, membri delle famiglie aristocratiche più influenti e ricchi uomini d'affari. In collegamento coi cambiamenti nella posizione dell'Ordine del Santo Sepolcro e della sua subordinazione al restaurato Patriarcato latino di Gerusalemme (1847-1949), l'autore ha esposto il contributo specifico della monarchia dell'Europa centrale a questo sviluppo. L'istituzione dell'Ospizio austriaco della Santa Famiglia nel 1856 permise di intensificare il turismo da pellegrinaggio in Terra Santa, al quale parteciparono anche gli abitanti delle terre boeme. L'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, re di Boemia e di Ungheria (e al tempo stesso beneficiario del titolo di «re di Gerusalemme»), in occasione dell'apertura del Canale di Suez e di una visita a Gerusalemme nel 1869, decise che una delle sue guide, l'eminente storiografo moravo Beda Dudík, dovesse essere tra i nuovi cavalieri.

Circa un terzo della monografia è dedicato all'evoluzione successiva al 1918, quando la visione sul significato politico dei titoli nobiliari cambiò sostanzialmente, ma i Cavalieri di Gerusalemme, nonostante tutti i cambiamenti organizzativi, mantennero il loro valore simbolico. L'autore ha descritto dettagliatamente la costituzione di una comunità cattolica d'élite all'interno del «governatorato

ceco», dovuta principalmente all'abile diplomatico Jan Jiří Růckl, che fu in grado di creare una rete sociale e intellettuale di calibro europeo e, con il suo aiuto, di influenzare in qualche misura le relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato cecoslovacco (una delle cui manifestazioni fu il conferimento del cavalierato al presidente T. G. Masaryk in occasione del Millennio di San Venceslao nel 1929 e della riconciliazione della giovane Repubblica con la Chiesa cattolica).

Tomáš Parma ha colto solo a margine della sua esposizione, ma comunque in modo rigoroso, la tensione tra la missione spirituale del Cavalierato del Santo Sepolcro e le ambizioni personali dei candidati interessati ad ottenerlo; ha così accennato al lato psicologico degli sforzi da parte dei sacerdoti o dei laici avanti con l'età per un loro riconoscimento sociale, o delle meschine dispute per i titoli che ricordano ancora nel pieno del XX secolo le diatribe nobiliari della prima Età moderna.

Il più recente sviluppo dell'Ordine, il «periodo dei Gran Maestri», iniziato nel 1949, è riassunto da Parma in forma di medaglioni dei singoli rappresentanti dell'Ordine. L'approccio fattografico-descrittivo dimostra che non è ancora giunto il momento per una trattazione più sintetica della materia. Per la conoscenza dell'Ordine del Santo Sepolcro, ormai diffuso in tutti e cinque i continenti abitati, la sezione finale della monografia fornisce un dettagliato resoconto fattuale sui fondamenti ideologici, giuridici e spirituali dell'Ordine, della sua struttura organizzativa, della liturgia e dei segni esteriori distintivi (insegne e vesti religiose, araldica, sfragistica e vessillologia). Il tutto è accompagnato da una documentazione iconografica illustrativa.

Nel contesto della storia contemporanea, non si può trascurare il racconto della rinascita dell'Ordine del Santo Sepolcro nella Repubblica Ceca. Ciò è avvenuto nel 2015, quando è stata istituita la delegazione magistrale ceca dell'Ordine, in ritardo rispetto alla maggior parte dei Paesi dell'ex blocco orientale. Di particolare rilievo è la ricostruzione della rete internazionale che ha creato le condizioni per l'istituzione di questa organizzazione mondiale in Moravia e in Boemia e il riconoscimento del contributo di intellettuali cattolici provenienti dalla Svezia protestante che hanno influenzato questo aspetto della storia spirituale ceca.

Pur essendo principalmente uno storico della Chiesa, Tomáš Parma ha prodotto un'opera dal carattere complesso. Presenta una visione equilibrata delle questioni oggetto di studio anche da un punto di vista sociale, giuridico ed economico. Ha sottoposto le fonti a un'analisi critica e non ha nascosto affatto gli aspetti oscuri dell'argomento – in particolare la contraddizione degli interessi e la com-

petizione tra le varie componenti della Chiesa e del pubblico laico che hanno accompagnato la complicatissima evoluzione organizzativa dell'Ordine. I punti di forza del libro sono l'eccellente conoscenza delle fonti e della letteratura del settore, la precisa documentazione, nonché il confronto sistematico, spesso intrecciato, degli aspetti generali e specificamente cechi dello sviluppo dell'Ordine, che dalle idee medievali di riconquista di territori perduti giunse a una formulazione umana della propria missione: la promozione della presenza cristiana in Terra Santa. Da apprezzare il riassunto in lingua inglese, che rende accessibili ai lettori stranieri i principali risultati della ricerca di Parma. Nel complesso, si può affermare che il libro qui recensito è un esempio di come poter trattare un argomento apparentemente marginale come una sonda perspicace in quasi mille anni di storia culturale ceca e generale.

Jaroslav Pánek

Il culto e l'iconografia di San Girolamo in Boemia e in Moravia

Martin SLEPIČKA, *Úcta k svatému Jeronýmovi v českém středověku* [La devozione verso San Girolamo nel Medioevo boemo], Ostrava, Repronis 2021, 236 pp., 122 ill., ISBN 978-80-7329-464-9

Con il sottotitolo «Nel 1600° anniversario della morte di San Girolamo, Padre della Chiesa» è uscito un libro di Martin Slepíčka, un giovane storico di Ostrava molto scrupoloso, che si occupa principalmente della storia culturale del Medioevo, dell'iconografia cristiana e dell'agiografia. L'autore ha affrontato l'obiettivo di riassumere questa problematica sulla base della letteratura del settore e della ricerca sulle fonti giungendoci dopo una buona preparazione costituita da una serie di precedenti studi parziali.

Slepíčka ha riassunto i risultati della ricerca ceca, e in parte internazionale, svolta fino ad ora sulla storia del culto di San Girolamo ricordando giustamente lo studio dell'eccezionale storico del diritto Jiří Kejř sull'opera del giurista bolognese Giovanni d'Andrea dal titolo *Hieronymianum opus* (1346), che fu pubblicata nel 1973, in un periodo estremamente sfavorevole per lo studio dei Padri della Chiesa e del diritto canonico. Slepíčka fornisce un abbozzo della vita e dell'opera di San Girolamo (* ca. 347, † 420), chiamato *doctor gloriosus*, con particolare riferimento

ai suoi viaggi e alle sue attività tra i centri occidentali e quelli orientali del cristianesimo. È stato in grado di mostrare il grande studioso nel suo aspetto umano, nelle sue alte ambizioni politiche (nel tentativo di diventare il successore di papa Damaso I) e nelle sue debolezze di uomo, nella sua «complicata natura polemica, sarcastica, persino permalosa» (p. 29). Con la necessaria brevità, ha riassunto il lavoro teologico, storico-ecclesiastico e soprattutto quello traduttivo di Girolamo che fu di importanza epocale; la traduzione latina della Bibbia, la *Vulgata*, fu lenta a prendere piede, ma divenne uno dei fondamenti dell'erudizione medievale e dopo un millennio fu riconosciuta dal Concilio di Trento come la traduzione biblica ufficiale della Chiesa cattolica.

Malgrado quasi tutti i cristiani occidentali si confrontassero regolarmente con l'opera di Girolamo, la sua venerazione si sviluppò progressivamente e non divenne mai un «santo popolare». Attirò l'attenzione soprattutto tra gli intellettuali e lo sviluppo del suo culto nelle terre boeme corrisponde a questo scenario. Slepíčka segue la relazione verso Girolamo dai tempi della Grande Moravia nel IX secolo attraverso l'operato dei monasteri benedettini (a partire dall'XI secolo) e del vescovato di Olomouc, fino alla preziosa applicazione del suo patronato in Boemia. Analizza le rappresentazioni del santo e le menzioni nelle cronache, nei calendari e in altre fonti scritte. Ricorda che la finzione dell'origine slava di San Girolamo, che proveniva dalla provincia romana della Dalmazia ma che visse lì molto prima dell'arrivo degli Slavi, contribuì a diffondere l'interesse per questo santo «elitario».

La vera crescita del culto avvenne solo durante il regno di Carlo IV, imperatore e re di Boemia, che presso il monastero della Città Nuova di Praga fondò un monastero di rito slavo (1347) e una chiesa (1372) dedicati alla Vergine Maria, a San Girolamo e ad altri santi associati alla tradizione slava (Cirillo, Metodio, Adalberto e Procopio). Per Carlo IV, San Girolamo era il patrono degli Slavi, che nel suo concetto di stato formavano, insieme ai Germanici e agli Italiani, una delle tre componenti costitutive del suo regno e i cui vernacoli rappresentavano le forme di comunicazione linguistica della popolazione del Sacro Romano Impero. Slepíčka deduce il rapporto dell'imperatore con la venerazione di San Girolamo non solo dal suo soggiorno nella città croata di Segna (1337), dove era praticata la liturgia slava, ma anche da una venerazione personale motivata intellettualmente verso il traduttore della Bibbia e dal suo incontro con le reliquie di San Girolamo nell'Italia settentrionale; entrambe le ipotesi sono logiche e possono essere accettate come probabili spiegazioni complementari. Sotto Carlo IV il santo patrono

degli studiosi divenne anche il «Maestro dei Boemi» e Praga era uno dei centri della sua venerazione, da dove il culto si diffuse ulteriormente in Boemia (specialmente nel dominio dei signori di Rožmberk nella Boemia meridionale) e in Moravia. L'idea del «santo slavo» Girolamo si radicò a tal punto in Boemia da essere accettata nel XV secolo anche dagli ussiti moderati, che consideravano santo anche Girolamo di Praga, il dotto umanista che fu bruciato come eretico durante il Concilio di Costanza del 1416.

Un capitolo a parte è dedicato all'iconografia di San Girolamo nell'arte medievale boema, naturalmente in riferimento alle tradizioni europee della sua percezione. Slepíčka delinea come Girolamo veniva raffigurato come sacerdote, monaco, cardinale o eremita, quale forma esterna di rappresentazione veniva scelta (pittura su tavola, pittura murale e libraria, xilografia, cornici dipinte, piastrelle), in quale contesto Girolamo veniva inserito (i quattro grandi Padri della Chiesa) e con quali attributi.

I risultati della sua tesi di laurea magistrale dal titolo *Ikongrafie sv. Jeronýma v českém středověkém umění* [L'iconografia di San Girolamo nell'arte medievale boema], discussa presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Ostrava, sono stati riflessi da M. Slepíčka nella seconda metà del libro, in cui ha catalogato le raffigurazioni di San Girolamo nei monumenti del Medioevo boemo (pp. 115–190, 205–213). Si tratta di una raccolta di 80 voci in cui sono riprodotte fotograficamente, descritte e interpretate le singole opere d'arte aventi come tema San Girolamo a partire dalla fine del XIII all'inizio del XVI secolo. La precisa localizzazione delle immagini e i riferimenti bibliografici forniscono un buon punto di partenza per un ulteriore studio dettagliato.

L'attenta elaborazione delle fonti e della relativa bibliografia ha prodotto un libro ricco e organizzato in modo chiaro. Il libro ha già ricevuto l'onore di avere come patrono e autore dell'introduzione il rettore del Pontificio Collegio Nepomuceno Ceco, P. Roman Czudek. Una caratteristica speciale della pubblicazione è il riassunto non solo nelle lingue congressuali (inglese, tedesco, francese e italiano) ma anche in tre lingue slave (ceco, polacco e croato), il cui compito è quello di raggiungere il maggior numero possibile di lettori stranieri. Anche chi non legge il ceco può fare uso del gran numero di fonti iconografiche riprodotte nel libro.

Jaroslav Pánek

La Boemia ussita dal punto di vista degli intellettuali italiani

Ondřej SCHMIDT, *Co si Italové mysleli o husitských Čechách: stereotypy a divergence* [Cosa pensavano della Boemia ussita gli Italiani: stereotipi e divergenze], in: Pro pana profesora Libora Jana k životnímu jubileu, edd. Bronislav Chocholáč – Jiří Malíř – Lukáš Reitinger – Martin Wihoda, Brno, Matice moravská 2020, pp. 523–534, ISBN 978-80-87709-28-3

In un'ampia raccolta in occasione del sessantesimo compleanno del medievalista Libor Jan, professore di storia medievale alla Facoltà di Filosofia dell'Università Masaryk di Brno, sono stati pubblicati una sessantina di studi sulla storia della Moravia, della Boemia e dell'Europa per un arco cronologico che va dall'VIII al XX secolo. Due di essi meritano attenzione come contributi alla storia delle relazioni italo-ceche nel tardo Medioevo. L'articolo di Pavel Soukup *Římské jaro Ctibora z Volštejna* [La primavera romana di Ctibor di Volštejn] (pp. 561–573) è dedicato al viaggio a Roma del nobile boemo Ctibor di Volfštejn e alla sua udienza con Papa Sisto IV nel 1475, durante la quale presentò delle suppliche per la concessione di privilegi che avrebbero dovuto costituire una ricompensa per la sua partecipazione alla lotta contro gli ussiti e che avrebbero dovuto aumentare il suo prestigio sociale (innalzamento al grado nobiliare superiore, fondazione di un convento agostiniano a Hostouň e concessione del titolo di maestro in teologia al suo cappellano); Ctibor di Volfštejn effettivamente ricevette questi favori papali, ma in Boemia non riuscì a farli valere.

Il secondo studio a cui è dedicata questa recensione si occupa di un argomento più ampio. Il giovane medievalista ceco Ondřej Schmidt, che ha fatto esperienza di ricerca anche durante i suoi studi all'Università di Pisa, ha esaminato le fonti narrative italiane del tardo Medioevo per vedere in che modo esse riflettesero i Boemi e il Regno di Boemia al tempo della rivoluzione ussita. Ha anche citato la più famosa di queste fonti, la *Historia Bohemica* di Enea Silvio Piccolomini (successivamente papa Pio II), ma si è concentrato su relazioni un po' più vecchie, risalenti agli anni 1415–1436. Da queste si evince che nell'ambiente italiano trapelavano notizie e commenti legati alla partecipazione dei Boemi ai lavori dei due grandi concili (di Costanza e di Basilea), alle vittorie ussite contro le ripetute spedizioni crociate contro gli «eretici» boemi e alla politica antiussita di Sigismondo di Lussemburgo, re di Roma, d'Ungheria e infine anche di Boemia.

È sorprendente che questi autori cattolici non presentavano un'immagine univocamente negativa degli ussiti, ma che talvolta collegavano gli impulsi degli ideologi ussiti nella loro critica alla Chiesa con le loro proprie opinioni eterodosse. Il cronista Giovanni Sercambi di Lucca aveva solo dati frammentari e in parte confusi, ma descrisse Jan Hus come un «grande maestro» ed espresse il suo stupore per il fatto che era stato arso a Costanza nel 1415, sebbene avesse avuto la promessa di un ritorno sicuro a casa. Anche nella cronaca del pittore senese Bindino da Travale compare un apprezzamento per la critica di Hus alle proprietà della Chiesa che era in linea con la visione del cronista.

Per l'amico di Hus, Girolamo di Praga, l'umanista fiorentino Poggio Bracciolini trovò parole di apprezzamento nella sua famosa lettera a Leonardo Bruni del 30 maggio 1416, scritta subito dopo il rogo di Girolamo a Costanza; la testimonianza di Bracciolini è piena di ammirazione per la profonda erudizione di Girolamo, per la sua abilità retorica e la stoica compostezza con cui anche questo secondo martire boemo andò incontro alla morte.

Giovanni Stella, cronista genovese, era relativamente ben informato ma molto critico. Era a conoscenza del fallimento delle spedizioni crociate in Boemia, ma allo stesso tempo era in grado di orientarsi tra le debolezze interne e la differenziazione politica delle varie correnti ussite. Sottolineò volutamente la sconfitta degli ussiti radicali a Lipany (1434) come punto di partenza per il loro definitivo annientamento; aggiunse a ciò una caratterizzazione stereotipata del leader dei radicali, Prokop Holý, paragonandolo tendenziosamente a un demone che a quanto pare avrebbe bevuto sangue umano. Bisogna aggiungere che questa immagine mostruosa era molto probabilmente un'allusione deliberata alla comunione ussita sotto le due specie (*sub utraque*), cioè la ricezione laica del sangue simbolico di Cristo nella celebrazione dell'Ultima cena.

Il diplomatico mantovano Simone da Crema, che aveva visitato anche la corte del re boemo Venceslao IV durante i suoi viaggi al di là delle Alpi, basò il proprio giudizio sulla sua conoscenza delle condizioni dell'Europa centrale. Nei suoi dispacci degli anni 1434-1436, Simone commentò gli sforzi per «distruggere i vili ussiti», il loro «grande orgoglio e l'eresia», e si offese per la distruzione di edifici ecclesiastici durante le guerre ussite. Allo stesso tempo, lodò Sigismondo di Lussemburgo e i suoi sforzi per un compromesso temporaneo con gli ussiti, che avrebbe dovuto portare alla loro graduale ricattolicizzazione. Simone portò una testimonianza di come l'atteggiamento nei confronti dei boemi ussiti stesse cambiando al tempo del Concilio di Basilea; non era possibile sconfiggerli militar-

mente, ma era auspicabile dividerli e pacificarli diplomaticamente in senso cattolico.

Lo studio di Ondřej Schmidt arricchisce la visione del periodo chiave della storia ceca medievale e del suo contesto internazionale. Mostra il livello di notizie e di conoscenze che giungevano in Italia dall'Europa centrale e che venivano elaborate in una varietà di generi letterari. Indica anche la dinamica nella formulazione di opinioni indipendenti e nella formazione di stereotipi tra la fase ideologica e quella di potere-militare della rivoluzione ussita. Mentre fino a poco tempo fa le opinioni sull'ussitismo venivano esaminate principalmente in relazione all'ambiente tedesco, polacco o francese, Schmidt fornisce nuovi impulsi per un confronto più ampio che includa anche le opinioni dei contemporanei italiani.

Jaroslav Pánek

La diplomazia papale e spagnola alla corte dell'imperatore Rodolfo II

Tomáš ČERNUŠÁK – Pavel MAREK, *Gesandte und Klienten. Päpstliche und spanische Diplomate im Umfeld von Kaiser Rudolf II.*, Berlin – Boston, De Gruyter Oldenbourg 2020, 299 pp., ISBN 978-3-11-061383-4

Due storici cechi della generazione di mezzo hanno affrontato con grande preparazione l'elaborazione di una importante tematica sulla storia della diplomazia della prima Età moderna. Tomáš Černušák ha lavorato per molti anni come specialista nel ricco Archivio regionale della Moravia a Brno, successivamente è diventato ricercatore presso l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca e come borsista presso l'Istituto Storico Ceco di Roma si dedica costantemente alla pubblicazione della corrispondenza diplomatica degli inizi del XVII secolo nella serie *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*. Pavel Marek, direttore dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pardubice, si occupa intensamente di ricerche sistematiche sulla storia boema e sulla monarchia asburgica a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Entrambi gli autori hanno pubblicato una serie di importanti edizioni critiche, monografie e studi sulla storia della prima Età moderna.

Černušák e Marek hanno approfondito dettagliatamente i mutamenti negli approcci degli studiosi verso la storia della diplomazia e della politica estera che sono avvenuti nella storiografia europea a partire dalla seconda metà del XX secolo. Hanno fatto propri gli approcci delle scienze sociali e dell'antropologia storica che gradualmente hanno condotto da una storia intesa in senso istituzionale verso un più ampio approccio storico sociale e culturale. Hanno preso in considerazione le concomitanti ricerche sulle corti monarchiche come centri di potere e di comunicazione, ponendo l'accento sui legami informali che emergevano intorno alle corti e che influenzavano significativamente la formazione della politica e la promozione degli interessi politici a vari livelli. Attingendo principalmente alla letteratura inglese, tedesca, italiana e spagnola del settore, hanno posto l'accento sulla ricerca relativa alle reti sociali (social network) e alla relazione tra patroni e clienti come co-creatori meno visibili ma imprescindibili della diplomazia durante la prima Età moderna.

Dopo una generale introduzione metodologica, gli autori forniscono una rassegna e una valutazione delle pubblicazioni sulla storia dei nunzi apostolici e degli ambasciatori spagnoli alla corte dell'imperatore Rodolfo II. È una tematica a cui anche la storiografia ceca ha dato un contributo significativo, sia nell'elaborazione editoriale della corrispondenza della nunziatura (la serie *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*), che nelle intense ricerche sul periodo rodolfino come epoca in cui Praga e le terre boeme furono uno dei punti focali dello sviluppo europeo. Gli autori della pubblicazione qui recensita hanno contribuito significativamente all'attuale crescita delle conoscenze su questo argomento.

Dopo una caratterizzazione generale della rappresentanza diplomatica alla corte imperiale (compresa una precisa definizione dei concetti dell'epoca), gli autori forniscono la lista dei 16 nunzi apostolici e dei 4 ambasciatori spagnoli che si alternarono durante il regno di Rodolfo II. Li caratterizzano brevemente discutendone le origini, l'istruzione, la formazione professionale, la carriera e gli interessi. È da notare che, con poche eccezioni, i diplomatici studiati non conoscevano nessuna delle lingue dell'Europa centrale (tedesco o ceco) e si affidavano alle lingue romanze (italiano, latino e spagnolo). Il fattore linguistico, però, è sempre stato importante nella comunicazione, poiché la limitazione alle lingue della diplomazia europea dell'epoca significava sia l'esclusività sociale dei contatti che informazioni solo mediate, o per meglio dire una mancanza di comprensione verso la maggioranza della popolazione. Proprio nel periodo in cui ci si preparava alla

conversione, volontaria o forzata, e alla ricattolicizzazione di massa della popolazione di un territorio prevalentemente evangelico ciò non era indifferente.

Tra i problemi generali della diplomazia alla corte imperiale, due fenomeni significativi meritano di essere menzionati. Prima di tutto, l'atteggiamento distaccato dei diplomatici nei confronti del paese ospitante: dal clima freddo, passando per la diversità culturale fino al comportamento «eretico» della maggioranza della popolazione, tutto ciò creava una sorta di barriera mentale. Al contrario, in questo ambiente straniero, la relazione tra i nunzi apostolici e gli ambasciatori spagnoli si rafforzava. Dalla diffidenza iniziale, dovuta alle contraddizioni nelle politiche della Curia papale e dell'Impero spagnolo, i rappresentanti di entrambe le parti arrivarono a coesistere, cooperare e rappresentare le stesse posizioni di principio: il consolidamento della dinastia degli Asburgo, la sinergia di entrambe le linee, quella spagnola e quella mitteleuropea, e gli sforzi per proteggere e rafforzare il cattolicesimo. Questa sinergia si dimostrò pienamente efficace nei momenti critici dello sviluppo politico delle terre boeme e della monarchia asburgica, ai quali sono dedicati dei singoli capitoli nel libro: la trasformazione del governo regionale boemo nei termini di una consistente ricattolicizzazione (1599), l'approccio alla crisi dinastica nel conflitto tra Rodolfo II e Mattia (1608–1609), e la caduta finale dell'imperatore Rodolfo (1611–1612).

Černušák e Marek hanno ricostruito, sulla base dei riferimenti alle fonti, le reti relazionali che si formarono intorno ai nunzi apostolici e agli ambasciatori spagnoli e ne hanno tracciato la genesi, la struttura informale (basata sugli interessi specifici dei partecipanti) e la trasformazione nel tempo. I principali aristocratici cattolici giocavano un ruolo decisivo in queste reti; in particolare, Vratislav di Pernstein e Guglielmo di Rosenberg (Vilém z Rožmberka) si distinguevano non solo per il loro potere e per la loro alta posizione nelle cariche di cancelliere e di presidente della Governo del Regno di Boemia, ma anche per il loro accesso all'attenzione del sovrano e per la loro appartenenza al Consiglio segreto. Queste reti, comunque, includevano funzionari e cortigiani influenti e ordinari in grado di mediare il contatto con l'imperatore, e ciò anche nel periodo della sua malattia mentale, o altre persone che potevano fornire informazioni utili.

Le motivazioni per attirare questi clienti erano varie. Di regola, i diplomatici papali e spagnoli prevedevano dai clienti una sottomissione personale verso la Chiesa cattolica, tenendo allo stesso tempo conto degli interessi individuali che potevano soddisfare e legare così a sé nuovi confidenti. Nasceva quindi un rapporto patrono-cliente in cui di gran lunga non si trattava solo di una questione di armonia religiosa

o ideologica, bensì di benefici e profitti, in sostanza di palese corruzione. Le ricompense erano doni materiali e monetari, in alcuni casi il pagamento di pensioni, in altri casi oggetti d'arte che divennero parte del transfert culturale tra Europa meridionale e centrale. Per gli individui ambiziosi, l'ammissione ad un cavalierato poteva essere una gradita ricompensa, al massimo livello l'assegnazione dell'Ordine del Toson d'Oro. Mentre l'ambasciatore spagnolo disponeva di maggiori risorse finanziarie, il nunzio apostolico poteva influenzare la concessione dei benefici.

Bisogna sottolineare che questo sistema di corruzione politica da parte dei diplomatici cattolici non era un'eccezione nell'ambiente ceco del periodo rodolfinico, ma veniva applicato anche nella cerchia dei grandi potenti laici e spirituali. Anche lì era uno strumento per creare contatti politici più ampi, oltre a interessi più ristretti e legami informativi. Tra il 1579 e il 1598 il sistema corruttivo fu perfezionato dal vescovo di Olomouc Stanislav II Pavlovský, che aveva una relazione molto stretta con la corte imperiale di Praga, così come con la nunziatura apostolica e con la Curia papale. È sorprendente che questa figura chiave della ricattolicizzazione della Moravia non sia stata presa in considerazione nella monografia e che non sia menzionata affatto.

Questa monografia dedicata alle attività dei diplomatici delle due potenze universali e alle loro attività alla corte di Rodolfo II rappresenta, già per via della scelta del tema, un prezioso contributo alla storia generale della prima Età moderna. La grande forza del libro è il nuovo approccio allo sviluppo della diplomazia, specialmente sul suo informale ma importante retroterra personale. La combinazione di questa coppia di studiosi, il primo specialista delle fonti vaticane, il secondo uno dei maggiori esperti degli archivi spagnoli (che, però, hanno entrambi integrato con ricerche negli archivi belgi, francesi, tedeschi, britannici, austriaci e, naturalmente, cechi), si è rivelata proficua. Combinando la loro approfondita conoscenza dell'ambiente italiano, spagnolo e ceco dei secoli XVI e XVII, hanno potuto tracciare su un'ampia base comparativa l'interazione di due importanti missioni diplomatiche europee nell'ambiente esposto della Praga imperiale. Così facendo, hanno creato un quadro completo dell'atteggiamento delle principali potenze cattoliche nei confronti di un ambiente religiosamente eterogeneo in cui era in corso una grande trasformazione confessionale e politica. La trasformazione, ispirata e fortemente influenzata da Madrid e da Roma, fu allora di importanza fondamentale per tutta l'Europa della prima metà del XVII secolo.

Jaroslav Pánek

La Svizzera vista attraverso gli occhi della nunziatura apostolica a Lucerna

Mario GALGANO, *Das Bild der Schweiz bei den Papstgesandten (1586–1654). Die ständige Nuntiatur in Luzern. Mit einer Dokumentation von Instruktionen und Berichten aus dem Geheimgeschichtsbuch des Vatikans*, Berlin – Boston, De Gruyter 2021, 342 pp., ISBN 978-3-11-069057-6

L'autore del libro è un rinomato giornalista svizzero e redattore di Radio Vaticana; il suo testo deriva dalla tesi di dottorato che ha discusso nel 2020 a Friburgo. L'opera è suddivisa in sei parti. Nella prima di esse, l'autore descrive le principali tesi seguite, ci mette a conoscenza dei risultati ottenuti finora dalla ricerca nell'ambito della nunziatura apostolica in Svizzera nella prima Età moderna e con le fonti. Il secondo capitolo è una panoramica dei rapporti del papato con questo Paese nel periodo definito e una sonda nella problematica delle caratteristiche personali dei nunzi apostolici e nei contenuti della loro attività. Il terzo capitolo si sforza di mostrare le principali cause che ebbero un'influenza presso i diplomatici curiali nel modo di riflettere sulla situazione svizzera. Il vero nucleo del libro è però la parte di più di cento pagine che si occupa in ordine cronologico della vita e dell'operato dei singoli nunzi apostolici in Svizzera tra il 1586 e il 1654. Per descrivere la politica papale in questo Paese e per coglierne la modalità di riflessione, l'autore utilizza soprattutto i numerosi e piuttosto corposi testi dei dispacci dei diplomatici, studiati in particolar modo nei fondi dell'Archivio Apostolico Vaticano. Dopo il riassunto finale, segue ancora un'estesa appendice, che contiene un'edizione critica selezionata di alcune delle principali istruzioni o delle relazioni finali dei nunzi per il periodo indagato tradotte in tedesco. Basandosi su esempi concreti, il lettore può quindi entrare nel mondo mentale dei diplomatici papali, la cui sede si trovava a Lucerna.

L'autore ha affrontato un tema eccezionalmente interessante che ricade perfettamente nella concezione attualmente molto seguita, e sempre ricca di ulteriori prospettive, della cosiddetta *New Diplomatic History*. Durante l'elaborazione dell'opera, ha affrontato una lunga e complessa ricerca, soprattutto in termini di tempo investito, delle fonti appropriate. È però necessario constatare che il risultato del suo lavoro viene marcatamente svalutato da tutta una serie di mancanze metodologiche, sostanziali e testuali che abbassano il livello fino al limite dell'opportunità di consultazione.

Il primo problema consiste in un insufficiente ancoraggio metodologico. Il tema principale, ossia l'immagine della Svizzera presso i nunzi apostolici, viene sì presentato sulla base di una serie di esempi tratti dalle fonti, ma tranne che per brevi commenti l'autore ha in sostanza rinunciato a elaborarli più approfonditamente in senso critico e analitico. L'interpretazione viene lasciata piuttosto al lettore e per questo motivo la descrizione del tema acquisisce un carattere significativamente frammentario. Non è perciò sorprendente che nelle conclusioni l'autore riesca a fornire solo opinioni estremamente banali e non particolarmente originali per chi conosce la problematica della confessionalizzazione, ossia che «in Svizzera i protestanti erano considerati eretici», che i nunzi apostolici erano impegnati a imporre le idee del Concilio di Trento e che il loro punto di vista su quel Paese rimase inalterato nel corso del tempo. Non ha tentato di contestualizzare più sistematicamente il tema, eppure a fungere da esempio poteva esserci il lavoro di Guido Braun *Imagines imperii*, orientato allo stesso tema ma molto più elaborato.¹⁵ L'autore non spiega in modo plausibile nemmeno il motivo per cui il periodo considerato sia limitato proprio al 1654.

Una serie di promettenti linee di ricerca è rimasta poi solo accennata. È un peccato che nel terzo capitolo l'autore non abbia tentato di applicare il modello delle reti relazionali per l'analisi dei legami personali dei singoli diplomatici nel luogo del loro operato. Il capitolo dedicato ai criteri per la scelta dei nunzi (2.2.2) offre solo una caratterizzazione molto generale delle loro funzioni e delle loro missioni, ed invece delle loro concrete caratteristiche personali e di quelle relative alla carriera o ad altro di più specifico, che sarebbe stato interessante comparare più estesamente dal punto di vista della prosopografia, non viene detto assolutamente nulla. Purtroppo, l'autore sottolinea in modo fin troppo univoco il significato della nunziatura apostolica nell'applicazione dei principi riformisti del Concilio di Trento. Effettivamente ciò costituiva una parte importante della sua attività, che però in diversi luoghi era limitata nel suo valore reale dalle condizioni politiche o religiose del Paese in questione.¹⁶ Nel libro viene in un certo qual modo tralasciata la funzione delle nunziature apostoliche in quanto strumenti di politica estera, quindi orientati a mantenere i rapporti bilaterali tra due soggetti, che

15 Guido BRAUN, *Imagines imperii. Die Wahrnehmung des Reiches und der Deutschen durch die römische Kurie im Reformationsjahrhundert (1523–1585)*, Münster 2014.

16 Alexander KOLLER, *Die Nuntien und das Konzil von Trient*, in: *Das Konzil von Trient und die katholische Konfessionskultur (1563–2013)*, edd. P. Walter – G. Wassilowsky, Münster 2016, p. 273,

oltre tutto nel caso del papato era pure influenzata dalla specificità della figura del vescovo di Roma come sovrano assoluto dello Stato pontificio e al contempo capo della Chiesa cattolica, così come sottolinea nella sua opera fondamentale già Paolo Prodi.¹⁷

Un altro problema consiste nell'insufficiente euristica svolta nella ricerca di letteratura del settore non solo sul tema delle nunziature apostoliche, ma anche di studi e monografie che in qualche modo si relazionino con le problematiche della confessionalizzazione, del papato durante la prima Età moderna o del funzionamento della diplomazia in quel periodo. Da ciò deriva tutta una serie di imprecisioni e di errori. Nel capitolo dedicato alla storia della ricerca manca una considerazione sul significato delle serie di edizioni critiche delle principali istruzioni e delle lettere che sono state rese accessibili per i pontificati di Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV.¹⁸ La maggior parte delle lettere pubblicate nel capitolo 6 vi è stata già pubblicata molti anni fa.

Problematica è l'affermazione «che per molto tempo – perlomeno nello spazio germanofono – non è esistita alcuna valutazione approfondita delle lettere dei nunzi apostolici» e che «pubblicazioni approfondite» su questo tema si possono trovare solo negli anni '90 del XX secolo (p. 22–23). Sarebbe stato sufficiente gettare uno sguardo sulla speciale bibliografia tematica che si trova come appendice all'importante raccolta *Kurie und Politik*¹⁹ e sarebbe stato chiaro che non è accettabile generalizzare in questo modo l'evoluzione della storiografia di più di 130 anni. È un peccato che nel capitolo riguardante l'evoluzione della ricerca sulla corrispondenza dei nunzi apostolici (p. 24) non sia assolutamente presa in considerazione l'esistenza del piccolo, ma attivo, soprattutto nell'ultimo decennio, Istituto Storico Ceco di Roma, competente per la pubblicazione delle lettere dei nunzi apostolici presso la corte imperiale a Praga e a Vienna per il periodo 1592–1628. Erronea è l'informazione secondo la quale non esisterebbe uno studio affi-

17 Paolo PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Milano 1982.

18 Klaus JAITNER (ed.), *Die Hauptinstruktionen Clemens VIII. für die Nuntien und Legaten an den europäischen Fürstenhöfen (1592–1605)*, Tübingen 1984; Silvano GIORDANO (ed.), *Le istruzioni generali di Paolo V. ai diplomatici pontifici, 1605–1621*, Tübingen 2003; Klaus JAITNER (ed.), *Die Hauptinstruktionen Gregors XV. für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenhöfen 1621–1623*, Tübingen 1997.

19 Alexander KOLLER (ed.), *Kurie und Politik. Stand und Perspektiven der Nuntiaturrechtsforschung*, Tübingen 1998, pp. 415–493.

dabile relativo all'aspetto diplomatico degli epistolari dei nunzi per la prima metà del XVII secolo (p. 27): uno è stato infatti pubblicato a cura di Wolfgang Reinhard in forma sintetica ma esauriente nell'introduzione alla sua edizione critica della corrispondenza di Antonio Albergati, nunzio apostolico a Colonia.²⁰ Nel capitolo 1.3 dedicato allo stato delle fonti, viene completamente tralasciato il significato della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove sono conservati i manoscritti coi dispacci della nunziatura apostolica in Svizzera relativi al periodo del pontificato di Paolo V e di Gregorio XV.²¹

Errata è anche l'affermazione secondo la quale le più antiche nunziature apostoliche nel XVI secolo sorsero «nelle corti reali, ad esempio a Vienna, Graz, Madrid oppure presso i principi elettori» e che la più antica di tutte fu presso la corte di Ferdinando I a Vienna nel 1529 (p. 55). Se tralasciamo l'inconsistenza dell'inserimento di Graz tra le corti reali come lo furono a Vienna e a Madrid, l'unica nunziatura apostolica «elettrice», che per di più sorse solo nel 1584, esisteva a Colonia. Benché i primordi delle nunziature apostoliche stabili siano in un certo senso non chiari, quella a Venezia a partire dal 1500 è considerata generalmente come la più antica. Basandosi sull'anno di fondazione, la corte di Ferdinando I fu «preceduta» anche dalle nunziature ad esempio in Spagna, in Toscana, in Polonia o in Francia. Secondo l'autore, l'ex nunzio apostolico Ottavio Paravicini avrebbe ricoperto tra il 1608 e il 1609 la funzione di «cameriere di Santa Romana Chiesa» (p. 88), informazione assente nell'accurato database prosopografico di Reinhard relativo alla curia di papa Paolo V,²² mentre al contempo l'autore dimentica di menzionare la posizione altamente più significativa di cardinale protettore di Germania che Paravicini svolse tra il 1603 e il 1611. L'incomprensione degli obiettivi carrieristici dei diplomatici papali è comprovata anche dalla frase secondo la quale la carriera del nunzio d'Aquino dopo il suo ritorno da Lucerna «ebbe meno successo» poiché morì come cardinale (p. 106).

La mancanza di conoscenze sul contesto storico più ampio è particolarmente evidente nella parte dedicata all'analisi della politica dei papi nel periodo conside-

20 Wolfgang REINHARD (ed.), *Nuntius Antonio Albergati (1610–1614)*, (Kölner Nuntiatur V/1,1), München – Paderborn – Wien 1972, pp. XLII–LII.

21 Josef SEMMLER, *Das päpstliche Staatssekretariat in den Pontifikaten Pauls V. und Gregors XV. (1605–1623)*, Rom – Freiburg – Wien 1969, p. 21.

22 *Prosopographische Datenbank der römischen Kurie und ihres Umfelds 1605–1621* jako příloha k dílu // come appendice all'opera Wolfgang REINHARD, *Paul V. Borghese (1605–1621). Mikropolitische Papstgeschichte*, Stuttgart 2009.

rato e dei loro rapporti verso la Svizzera (capitoli 2.1.1 e 2.1.2). A temi così complessi l'autore ha dedicato uno spazio insufficiente, discutendo ad esempio delle caratteristiche dei pontificati di dieci papi in sole tre pagine e mezzo, e ciò ha avuto necessariamente un riflesso sul livello superficiale del lavoro. Troppo semplificativa è la presentazione del legame univoco della politica spagnola con quella papale, quando invece al contrario i rapporti reciproci tra le due potenze furono caratterizzati da conflitti piuttosto che da convergenze. Un errore è anche affermare che nel XVI secolo le delegazioni cardinalizie furono completamente sostituite dal sistema delle nunziature apostoliche (p. 40), quando le possiamo ritrovare ancora nel pieno del XVII secolo come una forma rappresentativa di diplomazia papale.

Gli errori in questo volume, tuttavia, non sono solo di carattere metodologico o contenutistico. Nel capitolo 4.2.3 compare anche lo scarso livello di redazione del testo da parte dell'autore, altrimenti non ci si può spiegare perché alcune informazioni si ripetano. Ad esempio, l'affermazione che le principali mete di un nunzio apostolico, oltre a Lucerna, erano anche Coira, Costanza, San Gallo e Friburgo viene ripetuta sia a p. 90 che a p. 95; il significato dei cappuccini e la partecipazione dei diplomatici papali alla fondazione dei monasteri concretamente indicati si trova quasi nella stessa forma sia a p. 91 che a p. 96.

Generalmente alla problematica delle nunziature apostoliche nella prima Età moderna si dedica purtroppo solo poca attenzione, così come è già stato constatato alcuni decenni fa ad esempio dal ricercatore tedesco Heinrich Lutz.²³ Per questo è un vero peccato che il potenziale offerto da questo tema sia stato sfruttato così poco e con simili mancanze.

Tomáš Černušák

23 Heinrich LUTZ, *Nuntiaturberichte aus Deutschland. Vergangenheit und Zukunft einer «klassischen» Editionsreihe*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 45, 1965, pp. 274–324; IDEM, *Die Bedeutung der Nuntiaturberichte für die europäische Geschichtsforschung und Geschichtsschreibung*, in: *Nuntiaturberichte und Nuntiaturforschung. Kritische Bestandaufnahme und neue Perspektiven*, Rom 1976, pp. 152–167.

I cappuccini in Boemia e in Moravia

Marek BRČÁK – Jiří WOLF (edd.), *Pax et Bonum. Kapucíni v Čechách a na Moravě v raném novověku* [Pax et Bonum. I cappuccini in Boemia e in Moravia nell'Età moderna], Praha, Scriptorium 2020, 269 pp., ISBN 978-80-7649-004-8

Negli ultimi decenni si può osservare nella scienza ceca una significativa crescita dell'interesse verso la storia degli ordini religiosi. Considerando i diversi convegni, le monografie e gli studi pubblicati finora, è però evidente un certo squilibrio per quanto riguarda l'intensità di questo interesse verso i singoli ordini religiosi, cosa però per nulla illogica. Se ci si riferisce al suo valore storico, nessuno sarà sorpreso nello scoprire che la Compagnia di Gesù mantiene ancora una marcata priorità. Nel caso della storia dell'ordine dei cappuccini nelle terre boeme, per molto tempo sono stati a disposizione solo gli studi ormai datati di František Tischer e di Vavřinec Rabas, tipici prodotti della scienza positivista che comunque tuttora mantengono un loro significato.²⁴ Essi sono stati completati da una serie di articoli su specifici temi relativi alla storia dei cappuccini o sulle singole comunità a opera di autori perlopiù appartenenti alla più giovane generazione di storici. Un'occasione ideale per valutare nuovamente il significato del periodo dell'Età moderna per questo ordine si è presentata nel 2018 con la mostra organizzata per il quattrocentesimo anniversario della fondazione della provincia di Boemia-Austria che si è tenuta nel Loreto di Praga. Il «prodotto secondario» di questa iniziativa è la pubblicazione qui recensita.

Tra gli autori di questa monografia collettiva si trovano sia specialisti sull'ordine cappuccino, sia coloro che si occupano di diversi aspetti della devozione del periodo successivo alla Battaglia della Montagna Bianca (soprattutto Marek Brčák, Alessandro Catalano o Zdeněk Orlita). Si deve innanzitutto constatare che sono riusciti a preparare un'opera di qualità. Non si sono occupati della storia delle singole comunità fondate a partire dall'inizio del XVII secolo nelle terre boeme, ma hanno concentrato la loro attenzione su personalità interessanti e cen-

24 František TISCHER, *Uvedení řádu kapucínského do Čech okolo roku 1600* [L'introduzione dell'ordine dei cappuccini in Boemia attorno al 1600], *Věstník Královské české společnosti nauk, třída filosoficko-historicko-jazykozpytná*, 1907, pp. 1–55; Vavřinec RABAS, *Řád kapucínský a jeho působení v Čechách v 17. století* [L'ordine dei cappuccini e la sua attività nella Boemia del XVII secolo], *Časopis katolického duchovenstva* 77, 1936, pp. 217–238, 329–349; 78, 1937, pp. 25–41, 393–406.

trali dell'attività dei cappuccini in questo territorio e sui fenomeni o sulle attività in un certo qual modo tipiche per l'ordine e che al contempo sfuggono parzialmente all'attenzione comune come a quella specialistica.

Del primo dei gruppi indicati fanno parte alcuni saggi basati su un'attenta analisi delle fonti che segue la vita dei cappuccini, i quali, specialmente durante il XVII secolo, riuscirono grazie alla loro importanza a superare il ristretto ambito della regola interna e a esprimersi o ad agire in vari livelli degli accadimenti storici. Ne facevano parte personalità come San Lorenzo da Brindisi, Valeriano Magni e Basilius da Aire, legati alla riforma cattolica e alla Controriforma nelle terre boeme, che si fecero valere anche nel campo della diplomazia, riuscendo grazie alla loro influenza a entrare in concorrenza con il crescente influsso dell'ordine gesuitico.

Del secondo gruppo ritengo opportuno richiamare l'attenzione su quei capitoli in cui gli autori hanno dischiuso temi storici finora poco conosciuti oppure dimenticati. Nella parte dedicata alle missioni, è interessante seguire come la provincia di Boemia dell'ordine, creata in sostanza come risultato dell'attività missionaria, nel periodo della sua successiva espansione nel novero del personale durante il XVII e il XVIII secolo, fornisce all'estero missionari particolarmente attivi, che ebbero il merito, ad esempio, di fondare le strutture dell'ordine in Polonia, ma che alle volte giunsero persino nei luoghi più «esotici» della Russia zarista. Il capitolo che si occupa dei flagellanti rappresenta un'interessante sonda nella dimenticata problematica delle forme di devozione che per merito dei cappuccini si erano sviluppate nelle terre boeme già dall'inizio del XVII secolo. Nelle diverse parti del libro i cappuccini vengono presentati come predicatori creativi, assistenti pronti al sacrificio e a mettere in secondo piano la propria vita pur di servire gli ammalati durante le ripetute epidemie di peste, oppure come farmacisti.

Nel complesso, dal punto di vista del metodo a questa opera molto utile ed efficacemente concepita si può rimproverare forse solo una parziale incoerenza tematica relativa allo sfioramento temporale oltre l'Età moderna nel capitolo sulle biblioteche dei cappuccini (pp. 215–217), e soprattutto gli interi capitoli sul predicatore cappuccino e taumaturgo Marco da Aviano, perché, nonostante si trattasse di un'interessante personalità, dal testo si può valutare solo come marginale il suo rapporto diretto con le terre boeme.

Tomáš Černušák

Il papato e gli interregni polacchi nel XVI secolo

Dorota GREGOROWICZ, *Tiara w grze o koronę. Stolica Apostolska wobec wolnych elekcji w Rzeczypospolitej Obojga Narodów w drugiej połowie XVI wieku* [La tiara nel gioco delle corone. Il Soglio apostolico di fronte alle libere elezioni nella Confederazione polacco-lituana durante la seconda metà del XVI secolo], Kraków, Polska Akademia Umiejętności 2019, 496 pp., ISBN 978-83-7676-318-7

Per il papato, il XVI secolo rappresentò una delle tappe chiave del suo sviluppo storico. I papi riuscirono a superare gli stretti interessi regionali dei sovrani italiani e dopo il Concilio di Trento presero in mano il coordinamento del processo da esso instaurato avviando l'era di una Chiesa veramente globalizzata. Riflessi di questo cambiamento furono anche le tendenze a intensificare l'influenza della Curia nei rapporti internazionali dietro alle quali si trovava non solo una nuova concezione orientata a rafforzare il primato papale, ma anche a realizzare il ruolo dei papi come *padri communi* di tutti i sovrani cristiani (cattolici). Uno strumento molto efficace nel campo dei rapporti internazionali che acquisì una sua funzione anche nell'affermazione della riforma della Chiesa e degli sforzi controriformistici furono le nunziature apostoliche, ossia stabili rappresentanze diplomatiche del Soglio pontificio.

Nello studio della nunziatura apostolica presso la corte dei re di Polonia, che per via dell'anno di fondazione (1519) era una delle più antiche, o per meglio dire nella conoscenza dei reciproci rapporti tra la Polonia e il Soglio apostolico nell'Età moderna, le scienze storiche polacche hanno una ricca tradizione, sviluppatasi a partire dal XIX secolo e proseguita ininterrottamente anche nel periodo comunista. Vi ebbe una grande influenza il sostegno, slegato dallo stato comunista, fornito dalla fondazione privata della famiglia aristocratica dei Lanckoroński, residenti in Svizzera. Grazie ad esso, nel periodo postbellico sorse tra l'altro una serie di interessanti pubblicazioni che resero accessibili importanti fonti (non solo degli archivi vaticani) riguardanti la storia polacca.

Ai risultati degli storici polacchi della seconda metà del XX secolo che si erano occupati della storia della Chiesa del loro Paese in relazione col papato, si è riallacciata recentemente Dorota Gregorowicz con un'ampia monografia. Si tratta della versione polacca della sua tesi di dissertazione in italiano discussa nel 2017 durante i suoi studi presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale. In cinque capitoli, analizza dettagliatamente un interessante tema della storia polacca, ovve-

ro il triplice interregno nel Regno di Polonia tra il 1572 e il 1589, che era divenuto un'occasione favorevole non solo per le singole dinastie aristocratiche d'Europa nel tentativo di favorire uno dei loro membri sul trono reale vacante, ma anche per il Soglio pontificio. In un eventuale insediamento di un candidato adeguato, ossia cattolico, ogni pontefice intravedeva la possibilità di rafforzare i propri interessi in questa estesa e importante regione. Al contempo non si trattava solamente di intensificare l'attività controriformistica e quella riformistica all'interno della Chiesa in Polonia, ma anche di migliorare eventualmente le relazioni verso la Russia zarista, che rappresentava un allettante territorio per le missioni. Il motivo principale degli interventi della Curia nell'elezione nella Confederazione polacco-lituana era comunque la perenne percezione di questa terra come partner essenziale e potente nella lotta col «principale nemico della cristianità», ossia l'Impero ottomano.

Nel suo lavoro l'autrice ha preso le mosse da una precisa analisi in particolare modo della corrispondenza dei diplomatici papali stabili e dei legati speciali *a latere* in Polonia. Costata che la conservazione della prevista neutralità papale, derivante dal tradizionale ruolo dei papi come *padri communi*, rappresentava per la diplomazia curiale un problema non trascurabile nel caso dell'elezione dei nuovi re di Polonia nel periodo considerato. Benché esteriormente i papi indicassero come criterio essenziale l'appartenenza dei possibili candidati alla fede cattolica, solo a stento riuscivano a nascondere le loro preferenze univoche verso i pretendenti asburgici. Ciò nonostante, non è possibile parlare in modo assolutamente esplicito di una loro attiva politica che si potrebbe inferire dall'attività dei diplomatici papali a favore degli Asburgo. Dopotutto questo atteggiamento di Roma era noto anche agli aristocratici polacchi, creando così alle volte non poche difficoltà all'attività della diplomazia curiale. In questo modo i nunzi apostolici e i legati, similmente a quanto dopotutto succedeva anche in altri stati, dovevano appoggiarsi a un gruppo di sostenitori appartenenti agli aristocratici locali, oltre al notevole sostegno che veniva fornito loro anche da un nutrito e influente gruppo di membri dell'episcopato polacco. Tutti loro non solo aiutavano a perseguire gli obiettivi della Curia per l'elezione del re, ma divennero anche una fonte di importanti informazioni.

In questo libro, un'attenzione dettagliata è dedicata alle modalità di azione e alla comunicazione dei diplomatici in Polonia. Dall'analisi delle fonti emerge che non rappresentavano un puro elemento passivo, per quanto i loro successi fossero significativamente sottoposti al talento e alle capacità diplomatiche dei singoli nunzi

apostolici e dei legati. L'influsso della Curia nella lotta per il trono reale di Polonia non si giocava però solo nell'ambito dei rapporti bilaterali. L'interregno in Polonia mostrò perfettamente i vantaggi di una rete di rappresentanze diplomatiche stabili e moderne. La politica papale nel Regno di Polonia, l'interesse per l'elezione di un candidato cattolico adeguato e la risoluzione delle situazioni di conflitto legate a questo evento che sorsero durante il periodo trattato trovarono un riflesso pure nella variegata attività dei nunzi apostolici presso le principali corti europee impegnate (si trattava soprattutto di Francia, Spagna e della corte dell'imperatore del Sacro Romano Impero) e nella comunicazione tra di loro così come verso Roma.

Nell'analisi dettagliata e complessa della politica papale a proposito della questione dell'elezione dei re di Polonia nell'ultimo quarto del XVI secolo, l'autrice si è basata sullo studio delle fonti presenti in archivi importanti (Roma, Simancas, Vienna) e sulla conoscenza di un ampio ventaglio di letteratura del settore, comprese le edizioni critiche più rilevanti. Dal punto di vista metodologico, è un peccato che non si sia sforzata di interpretare la sua trattazione complessivamente macrostorica nella parte riguardante la cooperazione dei nunzi con l'élite sociale polacca favorevole a Roma (capitolo 3) ricorrendo al concetto di «rete relazionale»; in questo punto si è mostrata una conoscenza solo parziale soprattutto del dibattito specialistico tedesco su questo tema, come d'altra parte testimoniato dalla bibliografia citata nella parte in questione, senza che ciò in ogni caso riduca il valore della pubblicazione. Il libro è quindi un preziosissimo e utile contributo non solo alla discussione sulla posizione internazionale del papato nell'Età moderna, ma anche sulla conoscenza degli aspetti più variegati della sua attività o delle sue limitazioni.

Tomáš Černušák

Praga tra la Riforma e il cattolicesimo di rito romano

Pavla STÁTŇÍKOVÁ – Olga FEJTOVÁ et al., *Praha 1580–1680. Místo konfesijních střetů / The Place of Confessional Clashes*, Praha, Muzeum hlavního města Prahy 2021, 460 pp., ISBN 978-80-87828-60-1

Due anniversari significativi della storia ceca, la sconfitta della rivolta degli stati boemi nella Battaglia della Montagna Bianca (1620) e l'esecuzione in massa dei

rappresentanti boemi da parte del potere asburgico (1621), hanno causato una valanga di pubblicazioni accademiche e divulgative a distanza di quattrocento anni. Una delle più importanti è una monografia collettiva di diciannove storici che si sono uniti sotto la guida di due dei più importanti dipartimenti storiografici della capitale ceca: il Museo e l'Archivio di Praga Capitale.

Hanno realizzato un quadro di una città che subì enormi cambiamenti nel corso di un secolo. Durante il regno di Rodolfo II, imperatore e re di Boemia, Praga occupava ancora il posto di prima città dell'Europa centrale, era un centro avanzato di cultura manierista e godeva di un alto grado di tolleranza religiosa; durante la Guerra dei Trent'anni subì enormi danni in termini di popolazione, economia, società e cultura; dopo il 1620, durante il periodo della violenta ricattolicizzazione, perse il suo status tra le principali città europee e cadde al livello di uno dei tanti centri provinciali della monarchia asburgica.

Per quanto fosse la residenza dell'imperatore cattolico del Sacro Romano Impero, a cavallo tra il XVI e il XVII secolo Praga era ancora una città prevalentemente protestante, con i cattolici che costituivano una minoranza di solo il 5–8% della popolazione. Tuttavia, grazie all'appoggio da parte del monarca, costituiva una minoranza significativa, e gli Italiani, che arrivavano in città a corte e per fare affari stabilendosi sotto il Castello di Praga nella via Vlašská a Malá Strana, ne rappresentavano una parte significativa. Questi Italiani non erano solo i creatori di un'enclave linguistica e culturale distinta, ma si erano inseriti anche tra i vincitori della lotta politico-confessionale.

Il capitolo iniziale documenta subito questa situazione con il caso di Compagnone de Corlis, che proveniva da Mantova e che si era fatto valere alla corte di Rodolfo II grazie alle sue apprezzate capacità di addestratore dei pregiati cavalli italiani e spagnoli. Gli autori del capitolo, Jan Hrdina e Kateřina Jíšová, sono riusciti a ricostruire la storia della vita di quest'uomo ormai dimenticato che, dopo alcuni anni di residenza, divenne un regolare abitante del borgo di Malá Strana, sposò la figlia dello scultore italiano locale Giovanni Antonio Brocco e acquisì un solido patrimonio a Praga. Entrò nella storia culturale del periodo della ricattolicizzazione in modo paradossale: nel 1588 fu gravemente ferito, curato senza speranza e trovò la salvezza solo nella presunta opera miracolosa del santuario mariano di Stará Boleslav vicino a Praga. Compagnone fece immortalare questa esperienza in un quadro a tema mariano (poi conservato nel monastero agostiniano di San Tommaso a Malá Strana), in cui per la prima volta la Madonna con Gesù Bambino veniva raffigurata nel modo in cui appare nel sacro quadro mariano di

Stará Boleslav. Il «Mantuanus», raffigurato realisticamente nel quadro votivo, ottenne così un posto importante nel processo di formazione del culto dell'icona che divenne il «Palladio della terra boema» e il simbolo protettivo della Boemia già ricattolicizzata del periodo barocco.

Il destino individuale qui presentato illustra in dettagli microstorici il ruolo degli Italiani e della tematica italiana nella storia di Praga alla fine del XVI e durante il XVII secolo. Entrambi i temi appaiono in vari gradi nei capitoli successivi. Merita una menzione il compito dei gesuiti e dell'arcivescovo di Praga, il cardinale Ernesto Adalberto di Harrach, nel promuovere le diverse concezioni della ricattolicizzazione e nella lotta per l'Università di Praga, in cui intervenne il nunzio apostolico Carlo Caraffa e, più in generale, la Curia papale, (capitoli di Jiří Mikulec e Marek Ďurčanský). Tuttavia, non si tratta solo della storia ecclesiastica e politica, ma anche degli aspetti materiali della vita cittadina. Data l'importanza degli Italiani nel commercio internazionale europeo, e soprattutto nella mediazione delle merci verso la Boemia, nelle sezioni sulle condizioni economiche si discute della ricezione nell'ambiente praghese di prodotti italiani esclusivi, soprattutto veneziani, come vetro, perle di vetro, specchi e altro; a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, anche la moda italiana vi ebbe un ruolo di primo piano, accanto allo stile spagnolo, tedesco e in parte ungherese (capitoli di Václav Ledvinka e Magdalena Rudovská).

Gli eventi rivoluzionari della Guerra dei Trent'anni non si svolsero a Praga e nelle terre boeme solo con la partecipazione diretta degli Italiani insediati in Europa centrale. Attraverso le reti a distanza, erano all'opera la finanza papale, la diplomazia e soprattutto il programma del cattolicesimo post-tridentino emanato da Roma. Il libro in esame non poteva descrivere in modo completo tutti gli aspetti di questa complessa interazione; tuttavia, ha saputo attirare l'attenzione su una serie di fatti e di collegamenti trascurati. Il libro è anche rilevante per lo studio comparato della ricattolicizzazione in Europa. Al suo lettore straniero mancherà un indice, che avrebbe reso più facile orientarsi nella grande quantità di materiale fattuale accumulato. In ogni caso, apprezzerà il riassunto in inglese delle informazioni più importanti e la straordinaria ricchezza del materiale iconografico riprodotto.

Jaroslav Pánek

L'area di pellegrinaggio della Vergine Maria della Vittoria a Praga

Jitka KŘEČKOVÁ et al., *Poutní areál P. Marie Vítězné. 400 let od bitvy na Bílé hoře* [L'area di pellegrinaggio della Vergine Maria della Vittoria a 400 anni dalla Battaglia della Montagna Bianca], Praha, Ministerstvo vnitra a Národní archiv 2020, 180 pp., ISBN 978-80-7469-105-8

La Battaglia della Montagna Bianca, avvenuta l'8 novembre 1620, è una delle pietre miliari più importanti della storia ceca. Ad ogni modo, a causa del suo significato per la ricattolicizzazione dell'Europa centrale, risuonò anche in Italia, come testimonia in particolare la chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma. Nella stessa Praga, questo luogo di culto di Roma ha una controparte sia nella chiesa carmelitana con lo stesso nome a Malá Strana, che nel luogo di pellegrinaggio dove si svolse la battaglia.

A cura dello staff dell'Archivio Nazionale di Praga, è stato pubblicato un dettagliato catalogo della mostra organizzata in collaborazione con il monastero di benedettine di Venio, l'abbazia della Trasfigurazione del Signore, in occasione del 400° anniversario della battaglia. La pubblicazione non cerca di coprire l'intera problematica della Battaglia della Montagna Bianca, ma si limita a temi parziali legati alla località specifica, che in ogni caso si estende nella storia ceca e in quella europea.

Un collettivo di sette autori guidati da Jitka Křečková ha fatto affidamento sulla loro sicura conoscenza delle fonti primarie. Sebbene gli autori abbiano utilizzato anche una selezione parziale dalla letteratura del settore (la bibliografia allegata avrebbe potuto naturalmente essere molto più ampia), gli approfondimenti più preziosi sono stati tratti da una serie di collezioni presenti nell'Archivio Nazionale, tra cui il ricchissimo Archivio dell'Arcivescovado di Praga, oltre all'Archivio e al Museo di Praga Capitale, al Museo Nazionale, alla Galleria Nazionale e la Biblioteca del monastero di Strahov. Oltre ai documenti, hanno utilizzato anche un cospicuo materiale visivo, le cui riproduzioni di alta qualità e i commenti alle singole fonti iconografiche costituiscono una componente parimente unico della pubblicazione.

Il libro affronta il tema della Montagna Bianca come luogo della memoria, sia dalla prospettiva dell'evento in sé che da quella del suo successivo sfruttamento propagandistico. Nella prima parte, Petr Mareš delinea i presupposti e le conseguenze della Battaglia della Montagna Bianca; nella seconda e più ampia parte,

Jitka Křečková e i suoi collaboratori si concentrano sul significato della località nella storia a partire dal 1621 fino ad oggi; delineano il tentativo fallito di stabilirvi un monastero dei serviti poco dopo la battaglia (1627–1630), la costruzione e l'uso dell'area barocca nel XVIII secolo, la sua soppressione durante il regno dell'imperatore Giuseppe II e il ripristino delle sue funzioni confessionali e politiche dopo il 1812.

Dalla documentazione raccolta, è chiaro che il sito era considerato di notevole importanza per legittimare il potere asburgico in Boemia (come lo dimostrano le visite dell'imperatore Carlo VI nel 1723 e dell'imperatrice Maria Teresa nel 1743). Dal loro punto di vista dinastico, anche i Wittelsbach, loro concorrenti e successori del vincitore della Battaglia della Montagna Bianca, il duca Massimiliano di Baviera, intendevano utilizzare questa memoria durante la Guerra di Successione austriaca e l'occupazione bavarese di Praga (visita di Karl Albrecht nel 1741). Per un territorio ricattolicizzato, e soprattutto per gli abitanti di Praga, era un luogo per esprimere la fedeltà alla dinastia e alla Chiesa cattolica. Ciò si manifestava con celebrazioni e processioni di ringraziamento per la vittoria sugli eretici, che con alcune pause durarono fino all'inizio della Prima Guerra mondiale. Si può aggiungere che la «processione» dei repubblicani radicali in direzione contraria, cioè dalla Montagna Bianca alla Piazza della Città Vecchia, nel novembre 1918, durante la quale fu demolita la colonna mariana barocca nella Città Vecchia di Praga, fu nei fatti una forma di negazione di questa tradizione.

Questa visione microstorica sulla Montagna Bianca fornisce stimoli per ulteriori ricerche, tanto più che è supportata da decine di immagini, come ritratti, vedute, fonti manoscritte e a stampa, che ora possono essere studiate direttamente da facsimili selezionati. Ci sono anche le riproduzioni dei grandi dipinti a olio della chiesa romana di Santa Maria della Vittoria collocati nella sacrestia superiore in modo tale che anche un visitatore della chiesa non possa esaminarli da vicino. Le quattro tele, opera di un artista anonimo che si ispirò alle incisioni del periodo, non sono di fatto accurate, ma testimoniano la percezione che l'Europa aveva della Battaglia della Montagna Bianca poco dopo il 1620.

Grazie all'Archivio Nazionale, è stata realizzata una pubblicazione che esamina il tema della Montagna Bianca da una prospettiva insolita. È questa prospettiva e l'appoggio sicuro alle fonti che aggiungono importanza al catalogo. Indica come la memoria di un antico conflitto bellico e le sue conseguenze siano mutate nel corso di quattro secoli e come il significato della battaglia sia gradualmente svanito nella coscienza storica. Il libro può contribuire al fatto che la Montagna Bianca

possa definitivamente entrare a far parte della storia e cessi di essere un argomento utilizzato nei conflitti politici di ogni epoca

Jaroslav Pánek

Una rivoluzione silenziosa. Una mostra sulla prima architetta nella storia

Yuri PRIMAROSA (ed.), *Una rivoluzione silenziosa. Plautilla Bricci pittrice e architettrice*. Catalogo della mostra Gallerie Nazionali di Arte Antica. Roma, Officina libraria 2021, 360 pp., 180 ill., ISBN 978-88-3367-159-8

La Galleria Nazionale di Roma a Palazzo Corsini ha ospitato una mostra dedicata all'opera di Plautilla Bricci. Il catalogo della mostra elaborato in forma di corposa monografia diventerà sicuramente la base per l'ulteriore ricerca su questa donna straordinaria, attualmente indicata, forse a ragione, come la prima architetta donna nella storia. Alla preparazione del catalogo ha contribuito un team ottimamente selezionato, in cui oltre al curatore principale compaiono personalità come Melania G. Mazzucco, autrice di un romanzo di successo sulla vita di Plautilla, o Aloisio Antinori, importante storico dell'architettura barocca romana.

Nel catalogo, Yuri Primarosa fa notare che nell'Età moderna dietro ogni donna di successo, nel caso in cui ciò non fosse dovuto all'origine o al patrimonio, c'era un uomo. Nel caso di Plautilla fu inizialmente suo padre, Giovanni Bricci, pittore, autore di teatro e musicista, che dopotutto spinse anche l'altro figlio a diventare pittore e architetto. Plautilla crebbe non lontano dalla chiesa di Santa Maria del Popolo. Il suo insegnante era il pittore Cavalier d'Arpino, ma poté imparare anche da suor Maria Eufrosia della Croce, al secolo Flavia Benedetti, che aveva dipinto una serie di quadri per il monastero delle carmelitane presso la chiesa di San Giuseppe a Capo le Case. Forse studiò anche con il padre di lei, Andrea Benedetti, che realizzava ricami figurativi sugli abiti liturgici destinati a papi e cardinali.

Il secondo uomo ad avere un fondamentale significato per la carriera di Plautilla Bricci fu il fratello di Flavia, Elpidio Benedetti. In questo caso non si trattava di lezioni o di condizioni di lavoro, ma di importanti commissioni a lungo termine, fondamentali per l'inserimento sociale di ogni artista. L'abate titolare Elpidio Benedetti era agente artistico per la Francia a Roma. Era cresciuto nei circoli

orientati perlopiù alla cultura francese attorno a papa Urbano VIII (come ben noto, la concorrenza politica tra gli Asburgo e i Borbone si rifletteva anche negli eventi di Roma). Fu molto di più di un semplice collaboratore del cardinale Mazzarino e successivamente di Colbert, ministro di Luigi XIV. Per i suoi referenti d'oltralpe era in grado di mediare non solo commissioni artistiche per Bernini, ma a quanto pare riusciva a far avere loro praticamente di tutto, dal vino passando per le opere d'arte fino alle statue antiche.

Sulla base di ricerche d'archivio e dell'analisi delle opere conservatesi, questo voluminoso catalogo descrive poi in modo convincente sia le vicende biografiche di Plautilla che la sua produzione architettonica e pittorica conservata. Plautilla Bricci non si sposò mai. Attorno al 1640 dipinse per i carmelitani un'icona miracolosa della Vergine Maria che oggi si trova nell'altare principale della chiesa di Santa Maria di Montesanto, una delle famose chiese gemelle a Piazza del Popolo. Non fu un caso: Giovanni Bricci, padre di Plautilla, indirizzò forse intenzionalmente sua figlia verso i lavori per gli ambienti ecclesiastici che le permettevano un certo tipo di libertà nella società dell'epoca.

Seguirono altre prestigiose commissioni, rimediate già da Elpidio Benedetti. Nel 1657 Plautilla disegnò alcune proposte, una con figure appoggiate a un muro e in alternativa un'altra autoportante, per la tomba del cardinale Mazzarino nella chiesa parigina presso il Collège des Quatre-Nations, che Mazzarino stesso aveva fondato; un altro progetto fu presentato dal famoso architetto barocco Francesco Borromini. Plautilla realizzò queste proposte secondo le istruzioni di Elpidio, prassi per nulla eccezionale. Elpidio probabilmente possedeva un'ottima conoscenza dell'arte del tempo, ma anche ben precise capacità nel disegno, che però non erano sufficienti per l'effettiva realizzazione delle proposte.

A partire dal 1663 Plautilla Bricci iniziò a progettare la villa personale di Elpidio Benedetti a Roma, la cui costruzione fu permessa dalla progressiva crescita a livello sociale del committente, in quel periodo già diretto dipendente del re di Francia. Plautilla collaborò anche al programma decorativo della villa, che era intriso di celebrazione per la corona francese e per Luigi XIV; e siccome già nel XVII secolo sapevano che l'architettura ha bisogno di essere promossa, Benedetti fece pubblicare sulla villa un libricino in cui per sicurezza indicò come autore della proposta il fratello di Plautilla. La villa fu un progetto più audace rispetto ad altri simili e al contempo si rifaceva a diverse ispirazioni a prima vista eterogenee. Gli autori del tempo lo indicarono come «bizzarro»: un amalgama di concetti berniniani e borrominiani si univa a ispirazioni provenienti dalle opere di altri

architetti romani, come Pietro da Cortona o Carlo Fontana. Allo stesso tempo però in alcuni elementi del progetto si esprimeva un certo «classicismo barocco», ossia una traccia francese, fatto che sicuramente era legato soprattutto alla posizione del committente, ma che era in linea anche con il nuovo orientamento verso la Francia del pontificato di Clemente XI. Purtroppo, la villa fu quasi completamente distrutta nel 1849 per uno scherzo del destino proprio dall'artiglieria francese.

Negli anni '60 del XVII secolo, Plautilla otteneva sempre più credito anche come pittrice. Realizzò un affresco per la lunetta della sacrestia nella chiesa di San Giovanni in Laterano. Nella metà degli anni '70 dipinse uno stendardo su due lati per la Compagnia della Misericordia di Poggio Mirteto, città natale di Andrea Benedetti, il padre di Elpidio, raffigurante la *Nascita* e il *Martirio di San Giovanni Battista*, per il quale ricevette cento ducati, cifra estremamente interessante per quel periodo, nonostante i più famosi pittori romani venissero remunerati ancora meglio. L'apice dell'opera di Plautilla infine fu costituito dalla Cappella di San Luigi nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma, ben conservata fino ad oggi. Proporre una cappella laterale in una chiesa già esistente faceva parte dei tipici compiti degli architetti del XVII secolo. Il progetto di Plautilla fu un'elaborazione di una proposta di Johann Paul Schor, artista tirolese attivo a Roma. Contiene di nuovo motivi berniniani e borrominiani, per quanto alle volte in versione ridotta. A Plautilla apparteneva piuttosto uno spirito «classiceggiante alla francese» invece che «radicale alla romana», elemento che corrispondeva perfettamente alla commissione. Per la cappella dipinse anche la pala per l'altare principale, che al primo sguardo dà la sensazione di poter stare perfettamente in una chiesa parigina piuttosto che in una romana. Nel 1677 Plautilla si trasferì nella casa che Elpidio Benedetti le lasciò in eredità per viverci fino alla morte. Sicuramente si può immaginare che il loro rapporto non fosse solo lavorativo, ma non ci sono testimonianze dirette in questo senso.

La mostra è stata preparata senza dubbio con erudizione, cosa che ha permesso agli autori di correggere o di precisare alcune affermazioni contenute nella letteratura più vecchia del settore; piuttosto il titolo stesso della mostra può sollevare alcune questioni. Ci si può domandare infatti se si trattò davvero di una «rivoluzione» oppure se il titolo della mostra sia stato scelto piuttosto per attirare il pubblico. L'estensione dell'opera architettonica di Plautilla non è ampia, più prudentemente si potrebbe affermare che straordinario era il fatto che Plautilla poté diventare architetta e che effettivamente per un certo periodo lavorò come tale; ci

si potrebbe ancora chiedere, inoltre, cosa significasse nella Roma papalina la parola «architetto/a» e chi lo fosse veramente nel XVII secolo. La mostra concepisce l'architettura come parte di una cultura elitaria, definita qui come un insieme di conoscenze acquisite, soprattutto relative alla morfologia degli ordini stilistici derivati dall'architettura antica come sistema di rapporti generato da proporzioni ed esprimibile matematicamente e alla capacità di realizzare edifici concreti. Non si discute quindi di tutte le attività edilizie.

A partire dal XVI secolo, spesso i pittori o gli scultori iniziarono a diventare anche architetti. Ci possiamo quindi immaginare che ogni pittrice che conoscesse la prospettiva e sapesse disegnare elementi architettonici potesse potenzialmente diventare un'architetta, perlomeno se si trattava di proposte di edifici effimeri o della larga scala di artefatti che vanno sotto l'etichetta di «mestieri artistici». Verrebbe quasi voglia di affermare che, nell'ambiente incredibilmente dinamico della Roma barocca, prima o poi sarebbe dovuto succedere che in condizioni ottimali una commissione venisse assegnata a una donna. Oltre a ciò, tuttavia, esistevano delle zone grigie, e un tipico esempio è l'architettura delle comunità religiose, che spesso erano molto attive a livello costruttivo. Probabilmente ricerche di archivio nell'ambiente degli ordini religiosi potrebbero ancora portare a galla qualche sconosciuta donna-architetto o perlomeno donne che parteciparono non solo alla decorazione artistica dei monasteri, ma anche alla loro forma architettonica, sia in Italia che in Europa centrale. La mostra su Plautilla Bricci offre decisamente un nuovo sguardo sul ruolo delle donne in questo campo.

Pavel Kalina

L'istituto delle nobil donne in un palazzo rinascimentale «italiano» a Praga

Michaela ŽÁKOVÁ, *Tereziánský ústav šlechtičen na Pražském hradě* [L'Istituto teresiano delle nobildonne al Castello di Praga], Praha, Národní archiv 2021, 448 pp., 51 ill., ISBN 978-80-7469-112-6

Dalla metà del XVI secolo fino alla metà del XVIII, il monumentale palazzo Rožmberk, che formava l'ala sud-est del Castello di Praga, era la caratteristica dominante di Praga insieme alla Cattedrale di San Vito e al Palazzo Reale. Questa eccezionale opera di architettura rinascimentale fu costruita gradualmente tra il

1545 e il 1591 e fu in gran parte una creazione di architetti italiani, specialmente di Giovanni Fontana e Ulrico Aostalli. Il periodo illuminista, con il suo pragmatismo, ebbe poca comprensione per questo edificio, perciò tra il 1753 e il 1755, quindi durante il regno di Maria Teresa, venne ricostruito a scopo civile: le quattro torri massicce che sovrastavano Praga scomparvero e la facciata assunse un aspetto piuttosto scialbo.

Il palazzo Rožmberk divenne la sede dell'Istituto teresiano delle nobildonne, che fu fondato nel 1755 dall'imperatrice Maria Teresa, regina di Boemia e di Ungheria. Michaela Žáková, una giovane studiosa ceca che lavora all'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, ha dedicato una sua monografia a questa istituzione. Ha svolto un'ampia e approfondita ricerca curistica negli archivi cechi e austriaci e ha descritto la storia dell'istituto fino alla metà del XX secolo. Ha inserito il tema in un'ampia cornice comparativa e ha fatto luce sul sistema di cura verso le ragazze e le dame aristocratiche che non erano sposate (temporaneamente o per tutta la vita) e che non erano entrate nemmeno in convento; nobildonne che, inoltre, non possedevano risorse finanziarie sufficienti, ma che allo stesso tempo intendevano mantenere un livello sociale commisurato al loro status.

L'Istituto teresiano per le nobildonne di Praga era una delle fondazioni interne per le ragazze della nobiltà (le sue borsiste vivevano lì permanentemente e dovevano osservare severe regole di condotta) ed era dotato di considerevoli terreni e successivamente anche di capitali. Il suo straordinario significato era sottolineato dal fatto che a capo dell'istituto c'era una badessa, un'arciduchessa (membro della dinastia degli Asburgo) che era dotata di un privilegio unico: insieme all'arcivescovo di Praga e al burgravio supremo (presidente del governo territoriale), incoronava la regina di Boemia. Tuttavia, il vero capo dell'istituto era la decana e tutta la vita delle signore sotto di lei era diretta in uno spirito rigorosamente cattolico. L'Istituto per le nobildonne giocò un ruolo importante nella rappresentazione della società aristocratica del Regno di Boemia e dell'Impero asburgico, ma dopo la fine della monarchia divenne un anacronismo. Nel 1952, il regime comunista abolì l'Istituto teresiano insieme alla maggior parte delle fondazioni simili e la proprietà, compreso il palazzo, fu nazionalizzata.

Michaela Žáková è riuscita a cogliere un argomento trascurato facendo rivivere i duecento anni di storia del palazzo rinascimentale, che un tempo fu testimone della ricezione in Boemia dello stile di vita italiano. Ma questo non è l'unico motivo per cui il libro merita attenzione, poiché al suo interno vengono trattati anche

altri temi italiani. Sebbene il confronto con analoghe fondazioni per nobildonne si concentri principalmente sull'Europa centrale, compaiono qui anche le fondazioni delle famiglie Montecuccoli e Millesimo, dell'imperatrice Eleonora Maddalena Gonzaga e dell'Istituto per nobildonne di Gorizia. Allo stesso tempo, tra i membri dell'Istituto si ritrovano anche nobildonne che appartenevano a famiglie di origine italiana, anche se già stabilite in Boemia o nella più ampia area mitteleuropea (Belcredi, Colloredo, Montecuccoli-Laderchi, Strassoldo). Anche in senso prosopografico, l'autrice ha raccolto qui molti dati preziosi. Ha creato una monografia (corredata di riassunti in tedesco e inglese) che è un interessante contributo alla storia della vita sociale e religiosa della nobiltà dal XVIII al XX secolo.

Jaroslav Pánek

Pompei nella cultura ceca tra il XVIII e il XX secolo

Jana KEPARTOVÁ, *Pompeje v Čechách 1748–1948. Kulturněhistorická studie* [Pompei in Boemia 1748–1948. Studio storico-artistico], Praha, Univerzita Karlova – Pedagogická fakulta 2021, 420 pp., ISBN 978-80-7603-258-3

Jana Keparťová, storica dell'Età antica e professoressa associata presso la Facoltà di Pedagogia dell'Università Carlo IV di Praga, ha pubblicato nel 2007 il libro *Češi v Pompejích 1748–1948* [I cechi a Pompei 1748–1948], in cui discute come gli abitanti delle terre ceche, nei due secoli indicati, viaggiavano nella zona del Golfo di Napoli e come consideravano, esploravano e descrivevano Pompei, Ercolano e i loro dintorni. La demarcazione cronologica è stata determinata da limiti chiari: da un lato l'inizio dell'esplorazione più sistematica della città distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., e dall'altro l'esplosione politica, l'inizio del regime comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948, e il successivo divieto di viaggiare liberamente.

In questa sua ultima monografia *Pompeje v Čechách 1748–1948* [Pompei in Boemia 1748–1948], M. Keparťová ha creato una controparte tematica al libro precedente. In esso, si concentra sulla ricezione della conoscenza di questo aspetto della storia antica e dell'archeologia classica nelle terre ceche. Utilizzando fonti archivistiche (principalmente i fondi personali presenti in alcuni archivi locali,

ma anche nell'Archivio di Stato austriaco), ha proceduto ad analizzare gli echi letterari sulla tematica di Pompei. Ha valutato opere erudite e divulgative, la stampa, i romanzi e i racconti (comprese le traduzioni in ceco), i diari di viaggio e le guide, i libri di testo e la letteratura per bambini. Ha osservato i lavori sia in ceco, che in tedesco se erano stati scritti nel territorio ceco. Ha anche considerato le arti visive e l'architettura, il teatro, la fotografia documentaria e il cinema.

La tematica della riscoperta di Pompei e di Ercolano entrò nella coscienza degli studiosi cechi nello stesso periodo come nell'Europa occidentale, ossia nel 1748, quando un rapporto in lingua tedesca sui ritrovamenti sotto il Vesuvio mediato via Parigi dallo studioso moravo Josef Petrasch fu portato all'attenzione dalla rivista di Olomouc *Monatliche Auszüge* della società dotta *Societas incognitorum*. I primi visitatori documentati a Ercolano e al Museo degli scavi di Portici provenienti dalla Boemia furono i fratelli Jan Karel e František di Dietrichstein nel loro viaggio attraverso l'Italia. Inizialmente, i visitatori erano perlopiù nobili ispirati dalla letteratura e dal concetto, tipico per l'epoca, di viaggio educativo (*grand tour*), e l'interesse era rivolto a collezionare monete romane, originali reali e immaginari, e calchi in gesso di statue antiche.

Kepartová riporta una serie di persone e di istituzioni che parteciparono alla raccolta di questi manufatti e che contribuirono in questo modo alla diffusione di informazioni e di modelli ispiratori per l'applicazione di elementi antichi nell'arte plastica e nell'architettura. Il contributo principale del libro è l'esposizione parallela delle caratteristiche generali della ricezione dell'arte antica nei paesi europei e le sue manifestazioni specifiche nelle terre ceche. Non meno importante è il fatto che l'autrice ha interpretato Pompei come una fonte di diffusione della conoscenza non solo dell'arte e della cultura romana, ma anche di quella egiziana e greca antica.

Di questo contesto internazionale fanno parte anche le vaste attività collezionistiche del barone František Arnošt Koller (compresa la sua intenzione di costruire un grande museo di arte antica in Boemia) e la promozione di notizie su Pompei in ceco (pubblicate per la prima volta in una rivista nel 1816). Un posto speciale, tuttavia, è occupato dal diario di viaggio del 1820–1822 per mano del poeta «risorgimentale» Milota Zdirad Polák, che soggiornò in Italia meridionale negli anni 1815–1818 come assistente di Koller. Polák tornò ripetutamente a Pompei e la conobbe bene coi suoi occhi. Osservò il progresso degli scavi e copiò lui stesso alcune delle iscrizioni. Anche se era un talentuoso letterato inesperto di storia, ha lasciato un'opera notevole, sia dal punto di vista artistico che scientifico.

Durante il XIX e l'inizio del XX secolo, il numero di echi letterari e artistici sui temi pompeiani crebbe, riflettendo un mutamento nell'approccio verso l'Età antica: da un'iniziale immagine idealizzata della società antica, attraverso un declino di interesse, fino ad un approccio concreto all'antichità come a una delle fasi dello sviluppo della civiltà europea. A questo proposito, è importante l'analisi svolta dei libri di testo e dei materiali scolastici, sia testuali che illustrati, che testimonia di un graduale passaggio da una storia politica unilaterale con un tono moraleggiante a una storia culturale; i reperti di Pompei giocarono un ruolo cruciale nella loro esposizione, ma i libri di testo riflettevano questo fatto solo in misura ridotta. D'altra parte, però, furono proprio gli insegnanti a essere gli autori di libri originariamente scritti in ceco (1880, 1903) in cui divulgavano la vita a Pompei prima della sua distruzione.

Nella prima metà del XX secolo, Pompei divenne un luogo relativamente accessibile per una gamma più ampia di turisti e la sua descrizione apparve nelle guide, nei diari di viaggio e nella letteratura di intrattenimento. Allo stesso tempo, nell'ambiente ceco venne stabilita una base istituzionale per la ricerca nell'archeologia classica quando nel 1910 Hynek Vysoký fu nominato primo professore di questo settore all'Università di Praga. Anche le ripetute visite del presidente cecoslovacco T. G. Masaryk a Pompei (1921 e 1922) riflettevano l'interesse per l'Età antica; l'autrice ha dedicato una meritata attenzione alla loro ricostruzione sulla base di fonti archivistiche.

Jana Keparťová ha raccolto una quantità sorprendentemente estesa di documenti sulla ricezione della tematica pompeiana in tutti i generi e in tutte le sue manifestazioni possibili nell'ambiente ceco. Spesso non si è trattato di ritrovamenti o di creazioni originali, ma è tanto più interessante tracciare i percorsi dei temi partendo dal Golfo di Napoli attraverso l'Europa meridionale e occidentale, spesso attraverso la mediazione tedesca, fino alla Boemia. Il libro di Jana Keparťová è un ispirato resoconto della rinata eredità dell'Età antica in Europa centrale, dell'interesse che era legato al mantenimento dell'erudizione classica, ma che sopravvisse anche oltre la cerchia degli studiosi specializzati come modello culturale a cui si riferiscono anche i tempi moderni.

Jaroslav Pánek

La ricezione dell'Età antica nell'arte ceca contemporanea

Jan BAŽANT – Roman PRAHL, *Antika po česku. Odezvy v umění 19. a 20. století* [L'Età antica alla ceca. Echi nell'arte del XIX e del XX secolo], Praha, Academia 2021, 208 pp., 250 ill., ISBN 978-80-200-3293-5

L'archeologo classico Jan Bažant e lo storico dell'arte Roman Prahel, entrambi professori all'Università Carlo IV di Praga, hanno pubblicato un libro il cui obiettivo è definire il ruolo ispiratore dell'arte antica nelle terre ceche dalla fine del XVIII secolo fino a quasi i giorni nostri. Si sono concentrati principalmente sulla pittura, la scultura e le incisioni, ma hanno preso in considerazione anche l'architettura e, in una certa misura, la produzione letteraria e drammatica, soprattutto in relazione alle arti plastiche. Sono partiti dal fatto che sul territorio ceco non ci sono monumenti originali dell'Impero Romano, né, a differenza delle capitali occidentali, grandi musei di arte greca e romana. Tuttavia, con il loro lavoro hanno dimostrato che, anche per un territorio in questo senso periferico, la ricerca sul tema scelto ha il suo peso.

In quattordici capitoli, Bažant e Prahel discutono la ricezione dei motivi mitologici e storici greci e romani e gli approcci formali alla loro elaborazione. Hanno cercato di catturare i principi generalmente europei e specificamente cechi di questa ricezione. Hanno mostrato la necessità per la società ceca di accettare e adattare i motivi antichi come una delle prove dell'appartenenza alla scena culturale europea delle élite ceche. Per il XIX secolo, gli autori hanno fatto ricorso, tra l'altro, ad analogie tra « autorità » antiche ed elementi mitologici cechi. I personaggi e le scene mitologiche, così come i generi, non erano oggetto di mera imitazione, bensì lo stimolo per elaborazioni originali che si rivolgevano alla società contemporanea.

Gli autori hanno portato avanti la loro trattazione fino alla seconda metà del XX secolo. In quel periodo hanno seguito la trasformazione delle ispirazioni antiche nel contesto comunista (per esempio, nel mostruoso monumento a J. V. Stalin a Praga hanno trovato elementi paragonabili a un antico altare e agli edifici imperiali dell'Impero Romano, specialmente l'Ara Pacis dell'imperatore Augusto a Roma). Tuttavia, si sono concentrati principalmente su opere di libera ispirazione non conformi al regime e alle loro variazioni su temi antichi.

A partire dal XIX secolo, il rapporto con l'arte antica non fu solo mediato da una documentazione grafica e poi fotografica o da numerose copie di capolavori

della scultura, ma veniva realizzato attraverso viaggi di studio nei grandi musei e soggiorni di lunga durata nell'Europa meridionale, soprattutto in Italia. Il tema dei contatti, solo accennato nel libro, va oltre l'ambito di un'analisi storico-artistica e merita un'attenzione speciale. A partire dall'Illuminismo e dal Razionalismo, i viaggi in Italia degli intellettuali erano diventati sia il culmine della loro formazione che un rituale. Pittori, scultori e architetti boemi si recavano a Roma e nella Città Eterna ottenevano l'esperienza che confermava l'avvio di una carriera creativa. Bažant e Prahel lo illustrano con una serie di esempi, tra cui meritano di essere citati almeno i membri della famiglia di pittori Mánes, gli scultori Emanuel Max e Václav Levý, o l'architetto Josef Zíték, uno dei creatori degli edifici altamente rappresentativi di Praga in stile neorinascimentale.

In questo caso giocarono un ruolo importante le fondazioni che permettevano soggiorni di studio più lunghi a Roma: la fondazione Alois Klár, professore dell'Università di Praga (concessa negli anni 1838–1896) e il fondo del Ministero del Culto e dell'Educazione di Vienna, che sosteneva anche gli artisti cechi nel periodo compreso tra il 1893 e il 1914. In questo contesto si meriterebbe una menzione anche la loro base romana nei locali dell'Ambasciata d'Austria a Palazzo Venezia. Nella seconda metà del XIX secolo, tuttavia, Parigi stava guadagnando il primato culturale in Europa e accresceva continuamente il suo fascino, per questo molti artisti diedero la precedenza alla Francia. Alcuni continuavano ad essere incantati da Roma con le sue antiche rovine, mentre altri esprimevano distacco o ostentato disinteresse. Visitare Roma cessò di essere una necessità formativa per gli artisti e per alcuni divenne una scelta culturale.

Il libro di Jan Bažant e di Roman Prahel suggerisce piuttosto che esaurire i grandi temi del rapporto tra le terre ceche e Roma. I singoli capitoli hanno il carattere di saggi con riflessioni sui singoli artisti e sulle loro opere, le cui riproduzioni sono costantemente richiamate nel testo. Il lettore avrebbe alle volte gradito un più chiaro ancoraggio fattuale all'esposizione. Nell'insieme, comunque, questa pubblicazione fornisce numerose testimonianze dell'intensa influenza dell'eredità dell'Età antica sugli artisti cechi, così come una serie di interessanti suggerimenti che portano ad una continua riflessione sulla storia delle relazioni ceco-italiane nell'epoca contemporanea.

Jaroslav Pánek

Una biografia di Luigi Salvatore di Toscana

Eva GREGOROVICHOVÁ, *Ludvík Salvátor Toskánský (1847–1915), vědec a cestovatel. Z historie habsburské linie v Toskánsku* [Luigi Salvatore di Toscana (1847–1915), scienziato e viaggiatore. Un capitolo tratto dalla storia della linea toscana degli Asburgo], Praha, Národní archiv 2020, 438 pp., 102 ill., ISBN 978-80-7469-102-7

Grazie a Eva Gregorovičová, curatrice di lunga data dell'Archivio della famiglia Asburgo di Toscana conservato presso l'Archivio Nazionale di Praga, nell'ottobre del 2017 si è tenuta una conferenza internazionale su Luigi Salvatore di Toscana. Successivamente è stata pubblicata una raccolta di studi su questa personalità (*Ludvík Salvátor Toskánský, vědec a cestovatel, v roce 170. výročí narození* [Ludovico Salvatore di Toscana, scienziato e viaggiatore, nell'anno del 170° anniversario della nascita], Praga 2018; recensito in: Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 12, 2020, pp. 393–395). Era già allora evidente che la migliore esperta in materia stava per scrivere una biografia sintetica, che è stata effettivamente pubblicata poco tempo dopo.

La biografia ha una struttura un po' complicata ma, grazie alla ripartizione dettagliata dell'indice, nel complesso abbastanza chiara. La biografia vera e propria forma solo la seconda parte, di fatto quella centrale, del libro e occupa circa un terzo del suo contenuto. La prima parte, che avrebbe potuto essere pubblicata anche in un libro separato di ridotte dimensioni, è la storia della linea dinastica degli Asburgo, o più precisamente degli Asburgo-Lorena, collegata alla Toscana. Fornisce dei medaglioni biografici degli Asburgo che governarono il Granducato di Toscana dal 1765 al 1859 e successivamente delinea lo sviluppo della famiglia a partire dall'Unità d'Italia e dalla partenza in esilio in Boemia (con sede a Ostrov nad Ohří e poi a Brandýs nad Labem) degli Asburgo. I dati genealogici arrivano fino all'attuale capo della linea toscana, il granduca titolare di Toscana Sigismondo (sotto il suo ritratto a pag. 404 è stato inserito inavvertitamente come anno di nascita il 1866, ma è naturalmente più giovane di un secolo), che lavora come ingegnere informatico in Svizzera e la cui vita dimostra l'adattabilità dell'ex alta aristocrazia alle condizioni di vita contemporanee.

Nell'ultimo terzo del libro vengono pubblicate appendici di vario tipo. Il complemento immediato alla biografia costituito da un riassunto dettagliato dei dati biografici di Ludovico Salvatore, una bibliografia dei suoi scritti e una descrizione

della struttura del suo archivio personale. Le appendici editoriali possiedono un notevole valore di fonte e una portata ancora più generale, tra cui una documentazione sull'educazione dei bambini nella famiglia imperiale (1782), lo statuto della famiglia Asburgo (1839), le note di viaggio e altre ancora; in alcuni casi, tuttavia (ad esempio, il testamento tedesco del 1900 di Ludovico Salvatore a p. 291), la trascrizione avrebbe meritato una più attenta correzione delle bozze. Seguono poi elenchi accurati delle fonti utilizzate provenienti dalla Repubblica Ceca, dall'Austria, dall'Italia e dalla Spagna (Maiorca). Una bibliografia e un indice identificativo dei nomi personali concludono il testo.

La biografia originale, il primo quadro sintetico di questa personalità in ceco, è di fondamentale importanza. Ludovico Salvatore di Toscana, una delle personalità più peculiari della dinastia asburgica, viaggiatore, scienziato e filantropo, è ritratto in tutti i suoi aspetti essenziali. Eva Gregorovičová ha qui completato una lunga ricerca che negli ultimi anni ha portato in primo piano una combinazione di tre prospettive: biografica in senso stretto (compresa la tracciatura delle reti di contatto e delle strategie di comunicazione), storico-regionale (con riferimento alla Boemia, all'Italia e a Maiorca) e, infine, concepita in termini di sviluppo delle discipline in cui Ludovico Salvatore contribuì attivamente. Anche se l'autrice ritorna ripetutamente sulla valutazione degli scritti di viaggio e delle opere scientifiche di Ludovico Salvatore, per questo argomento rimanda principalmente alla letteratura specialistica straniera. La sua attenzione si concentra sull'ambiente sociale e intellettuale in cui crebbe e visse questo aristocratico che, dopo essere stato espulso dalla sua patria toscana, trovò il senso della vita nell'esplorazione dell'Europa e del mondo, dall'America all'Australia.

In una quarantina di capitoli, Eva Gregorovičová combina un approccio cronologico e uno tematico. La sua interpretazione è fluente e sempre supportata da riferimenti molto dettagliati alle fonti d'archivio e alla letteratura pertinente. L'autrice ripercorre le varie tappe della vita dell'arciduca, in cui il trasferimento dall'Italia alla Boemia e il suo adattamento al nuovo ambiente furono particolarmente significativi. L'autrice descrive i suoi viaggi esplorativi, le sistematiche spedizioni di ricerca, i contatti multiformi e il retroterra economico, dato che la lucrativa tenuta di Brandýs nad Labem vicino a Praga divenne la principale fonte di finanziamento dei viaggi e delle pubblicazioni dell'arciduca.

Alcuni capitoli meritano un'attenzione speciale non solo rispetto al protagonista, ma anche per comprendere aspetti più generali della storia culturale. Dal punto di vista dell'evoluzione dell'educazione, sono stati illustrati in modo inte-

ressante il sistema di educazione e d'istruzione dei discendenti della famiglia granducale di Toscana, i regolamenti del loro dettagliato orario giornaliero e i programmi delle materie in cui i bambini venivano istruiti: lo studio delle lingue classiche, della letteratura e della storia come sviluppo di modelli morali, l'insegnamento delle lingue moderne come strumento di conversazione aristocratica e di corte, la concezione dell'aritmetica in relazione agli obblighi amministrativi e la geometria in relazione ai progetti di costruzione, il diritto e l'economia come preparazione al governo, e così via; merita di essere citato anche l'uso mirato dell'Enciclopedia di Diderot. Anche le scienze naturali, il disegno e la musica fornivano un'ispirazione per la vita pratica, tutte cose che si sarebbero riflesse in seguito negli interessi di ricerca di Ludovico Salvatore. Ancor più rilevante per il fatto che il suo programma di studio individuale era stato redatto dall'eminente studioso toscano Vincenzo Antinori, che si basava sui metodi e sulle conoscenze più recenti delle discipline insegnate e aveva il senso della sovrapposizione interdisciplinare nella formazione di uno studente eccezionalmente dotato.

La formazione incredibilmente ampia e la capacità di pensiero sistematico da parte di Ludovico Salvatore gli permisero all'età di 22 anni di stabilire un programma di ricerca (*Tabulae Ludovicianae*, 1869) che avrebbe dovuto costituire il punto di partenza per lui e per i suoi colleghi nel condurre ricerche e indagini empiriche sui paesi che avrebbero visitato. In 69 pagine a stampa, formulò domande generali e dettagliate che potrebbero essere classificate nelle scienze naturali moderne (zoologia, botanica, climatologia), in geografia, storia e conservazione dei beni artistici, linguistica, etnologia, demografia, economia, e altro ancora. Per rispondere enciclopedicamente a queste domande, però, l'arciduca dovette organizzare delle reti di contatto di esperti, di informatori e di altri collaboratori, a cui Eva Gregorovičová dedica tre capitoli monotematici.

La prima rete era formata dai collaboratori alle opere scritte di Ludovico Salvatore. Questi erano sia informatori in grado di rispondere a questioni che gli si ponevano, che studiosi di vari campi e di diversi Paesi europei che venivano contattati; questi elaboravano testi specialistici che l'arciduca inseriva poi nei suoi libri come pareri di esperti. Le sue cinquanta pubblicazioni venivano così parzialmente completate con contributi di altri autori, ma che l'autore principale incorporava armonicamente in un testo basato sulle sue proprie ricerche e su brani estratti da enciclopedie, libri e altre opere. La seconda rete di contatto era un team internazionale di illustratori, principalmente pittori cechi (tra cui Quido Mánes e Julius Mařák) e di xilografi. Il team, guidato dal pittore paesaggista Bedřich

Havránek, elaborava il materiale documentario creato da Ludovico Salvatore o da uno degli artisti che lo accompagnavano nei suoi viaggi e lo trasformavano nelle illustrazioni per i libri. Infine, la terza rete consisteva negli editori con i quali l'arciduca collaborava; il più frequente fu Heinrich Mercy di Praga, e per alcune stampe selezionate gli editori di Lipsia Friedrich Arnold Brockhaus e Leo Woerl. Eva Gregorovičová illustra esemplarmente che la comunicazione tra gli editori e il nobile autore, e quindi la produzione dei libri, era molto complicata, data la sua natura irrequieta e la consegna irregolare di parti di manoscritti.

Anche le esposizioni mondiali, a cui Ludovico Salvatore si interessò per tutta la vita, sono un argomento di interesse generale; lui le visitava e alla fine della sua vita dedicò loro una piccola ma importante pubblicazione (*Einiges über Welt-Ausstellungen*, Prag 1911). Era una meditata sintesi delle esperienze di un viaggiatore del mondo che, nelle condizioni della fine del «lungo» XIX secolo, stava cercando di individuare quali potessero essere gli strumenti di comunicazione internazionale. Questo Asburgo intellettualmente orientato dimostrò di saper apprezzare il significato economico e di innovazione tecnologica delle mostre, ma sottolineava anche il loro impatto culturale e la loro importanza nel far incontrare persone di diversi continenti, per la comprensione, la tolleranza e la pace. Il fatto che avesse espresso questa opinione solo tre anni prima che il membro della stessa dinastia, Francesco Giuseppe I, lancia la Prima guerra mondiale dimostra quanto il suo pensiero si fosse marcatamente allontanato dal capo della casa imperiale.

La biografia di Ludovico Salvatore di Toscana fornisce una visione sfaccettata su diversi temi. Su quale ampia base euristica (oltre al necessario uso dei materiali d'archivio di Vienna e di Maiorca) sia basata questa biografia, l'autrice lo indica nella sua caratterizzazione introduttiva dell'Archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana. Si tratta di 500 cartoni di fascicoli, 2.000 mappe e piani, 4.000 fotografie e una quantità di altre fonti (alcune delle quali riprodotte in un'eccellente appendice fotografica); non riguardano solo la Toscana e la Boemia, ma attraverso la politica estera e le relazioni internazionali degli Asburgo di Toscana, i loro viaggi e i contatti personali, toccano quasi tutta l'Europa. Questa documentazione di storia politica, economica e culturale è stata finora utilizzata intensamente solo dai ricercatori italiani, ma per il resto rimane poco conosciuta all'estero. Il libro di Eva Gregorovičová, corredato da riassunti in tedesco, inglese e spagnolo, può contribuire a far conoscere meglio questa preziosa collezione di fonti e a farne oggetto di una sistematica ricerca internazionale.

Jaroslav Pánek

Il cardinale Tomášek nel periodo del comunismo

Jaroslav ŠEBEK, *Kardinál Tomášek v období normalizace* [Il cardinale Tomášek nel periodo della normalizzazione], Praha, Academia 2021, 20 pp., 11 ill., ISSN 2464-6245

L'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca pubblica già da parecchi anni una serie di lavori sotto il titolo di *Věda kolem nás* [Scienza intorno a noi] in cui i ricercatori mostrano in forma molto sintetica i risultati del loro lavoro agli studenti e al vasto pubblico. Come volume numero 116 di questa serie (nella collana *Osobnosti* [Personalità]) è uscito un testo di Jaroslav Šebek, storico ceco specializzato nella storia moderna della Chiesa, su František Tomášek (1899–1992), cardinale dal 1975 e arcivescovo di Praga tra il 1977 e il 1991.

Alla personalità del cardinale Tomášek sono state già dedicate alcune monografie, ma la tematica è lungi dall'essere esaurita. Jaroslav Šebek si è concentrato sugli ultimi due decenni della vita di Tomášek, periodo definito come «normalizzazione» del regime comunista avvenuto dopo il fallimento della liberale Primavera di Praga e conseguenza dell'occupazione sovietica della Cecoslovacchia (1968–1989). La Chiesa cattolica insieme a tutta la società ceca (la situazione in Slovacchia era in un certo senso differente) si trovò allora in una situazione estremamente ardua. Non si giunse comunque né a condanne a morte né ai grandi processi politici come successe dopo il colpo di stato comunista del 1948, ma l'intera vita sociale, culturale e religiosa venne bloccata e soffocata da un regime poliziesco neostalinista.

Tomášek, originariamente un sacerdote moravo, a partire dall'aprile del 1965 era divenuto l'amministratore apostolico dell'arcivescovado di Praga, poiché era subentrato al posto del cardinale Josef Beran, che se n'era andato in esilio in Vaticano. Lui stesso fu internato tra il 1951 e il 1954, ma successivamente il regime comunista gli permise di svolgere i servizi religiosi e nella metà degli anni '60 lo considerava come una pedina sufficientemente sottomessa al suo potere rispetto alla Chiesa cattolica. Per questo motivo Šebek si pone la questione basilare su quale trasformazione dovette superare questo chierico prima di diventare uno dei simboli dell'opposizione al comunismo e della «rivoluzione di velluto» nel novembre del 1989.

L'autore presenta Tomášek come l'unico tra i vescovi cechi a cui il regime imperante permise di partecipare al Concilio Vaticano II e verso cui anche il

cardinale Beran in esilio cominciò ad avere solo progressivamente fiducia. Questo prelado dal piglio pragmatico si sforzava di conservare le basilari funzioni pastorali della Chiesa come contrappeso per la lealtà di facciata verso il regime imperante. Si trovava in una situazione difficile anche perché un gruppo di preti collaboranti col regime istituì un'associazione di chierici cattolici dal nome di *Pacem in terris* che, richiamandosi all'enciclica di papa Giovanni XXIII, promulgava in sostanza una politica antivaticana al servizio del regime. Tomášek, considerato dall'ala radicale del clero come un prudente pragmatico, affrontò un'evoluzione complessa (nella seconda metà degli anni '50 del XX secolo fu persino registrato come collaboratore della Polizia segreta, ma il dossier che lo riguardava non si è conservato). Benché si sforzasse di trovare un certo *modus vivendi* col regime comunista, svolse responsabilmente la sua attività pastorale, contribuendo allo sviluppo del *Dílo koncilní obnovy* [Opera per il rinnovamento conciliare].

In confronto con l'atteggiamento più marcatamente antiregime del cardinale Štěpán Trochta, vescovo di Litoměřice, negli anni '70 Tomášek appariva troppo accondiscendente nei confronti del regime imperante. In una certa misura, ciò corrispondeva alla politica vaticana verso l'Europa orientale, che si sforzava di garantire nei paesi satelliti del blocco sovietico almeno le condizioni elementari per l'attività della Chiesa cattolica, anche a costo di alcuni compromessi. Allo stesso tempo, però, Tomášek si trovò sottoposto a due influenze che lo ispirarono a un atteggiamento più coraggioso: da una parte era attorniato da intellettuali cattolici nazionali che gli fornivano spunti di riflessione, dall'altra aveva un sostegno dall'estero. Ad esempio, nel 1973, quando la «normalizzazione» rese vani i festeggiamenti per il millennio dell'arcivescovado di Praga, questa attività si spostò in Germania e parzialmente in Polonia.

L'elezione a papa del cardinale polacco Karol Wojtyła nel 1978 comportò un grande cambiamento e un mutamento della politica estera del Vaticano verso le nazioni in mano sovietica. Insieme all'attivazione di una «Chiesa segreta», il sostegno diretto di Giovanni Paolo II portò a una nuova dinamica nella vita ecclesiastica in Cecoslovacchia. Il divieto papale verso le organizzazioni politiche cattoliche formate da chierici (compresa l'organizzazione collaborante *Pacem in terris*) nel 1982 indebolì la posizione dei prelati leali al potere. L'anniversario per i 1100 anni dalla morte di San Metodio (1985) portarono poi a un'aperta dimostrazione a favore del diritto alla libertà religiosa; la manifestazione di massa dei credenti avvenuta a Velehrad in Moravia mostrò che il regime comunista non era

più in grado di mantenere un'efficace subordinazione del clero e dei credenti attraverso un controllo statale.

Il cardinale Tomášek cominciò a presentarsi in pubblico come un esponente indipendente tra i contatti internazionali dei cattolici cechi: portava avanti negoziati coi massimi rappresentanti di Austria, Francia e Germania, invitò ripetutamente Giovanni Paolo II in visita a Praga (azione sempre proibita da parte del governo), intervenendo a difesa dei dimostranti contro il regime comunista e dei dissidenti perseguitati (anche se ancora nel 1977 si era distanziato dalla Charta 77, tra l'altro perché in essa intravedeva pure gli ex comunisti riformisti orientati contro la Chiesa). In condizioni parzialmente più libere, annunciò il Decennio di rinnovamento spirituale (1987) e si prodigò per arrivare alla canonizzazione di Sant'Agnese di Boemia, principessa della dinastia medievale dei Premyslidi. Questo simbolismo ebbe un grande significato nel 1989 e contribuì all'unità dell'assoluta maggioranza dei cechi nel far cadere il regime comunista.

La trattazione di Šebek è sintetica (dopotutto l'autore sta lavorando a una monografia su questa tematica), ma fondata su un'affidabile conoscenza delle fonti, soprattutto gli scritti personali di F. Tomášek e i rapporti del controspionaggio cecoslovacco, che durante il governo comunista monitorava incessantemente l'attività della Chiesa cattolica nel quadro della «lotta contro il nemico interno». Questa piccola pubblicazione presenta, oltre al testo, anche una documentazione fotografica molto preziosa. Basandosi sul dramma personale del personaggio trattato, dimostra quale complessa evoluzione dovette superare la Chiesa cattolica nella seconda metà del XX secolo.

Jaroslav Pánek

CRONACA

I borsisti dell’Istituto Storico Ceco di Roma Luglio 2020 – Giugno 2022

A causa delle restrizioni dovute alla pandemia da Covid-19, nella seconda metà dell’anno 2020 (luglio – dicembre) non si è realizzato alcun soggiorno di studio.

Mgr. Kateřina Bobková-Valentová, Ph.D.

7. 3. – 20. 3. 2022

Historiam scribere. La provincia di Boemia nella storiografia generale dell’ordine

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell’Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

katerina.bobkova.valentova@gmail.com

Doc. PhDr. Tomáš Černušák, Ph.D.

15. 5. – 5. 6. 2021 e 19. 4. – 4. 5. 2022

La corrispondenza del nunzio apostolico Carlo Caraffa e di altri diplomatici papali negli anni 1621– 1623

Historický ústav Akademie věd České republiky – pobočka Brno

[Istituto di Storia dell’Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca – sezione di Brno]

tomas.cernusak@post.cz

ThDr. Mgr. Pavel Helan, Th.D.

1. 6. – 30. 6. 2021 e 22. 1. – 20. 2. 2022

I rapporti tra Cecoslovacchia e Vaticano durante i pontificati di Pio XI e Pio XII

Husitská teologická fakulta Univerzity Karlovy, Praha

[Facoltà di Teologia Ussita dell’Università Carlo IV, Praga]

p.helan@seznam.cz

doc. PhDr. Jitka Jonová, Th.D.

22. 1. – 8. 2. 2021 e 24. 5. – 16. 6. 2022

Il rapporto della Curia papale verso le terre ceche nel XIX e nella prima metà del XX secolo (l'occupazione dei sogli episcopali e le dimissioni dei vescovi, il rapporto tra Stato e Chiesa, la questione nazionale ecc.)

Cyrilometodějská teologická fakulta Univerzity Palackého v Olomouci
[Facoltà di Teologia Cirillo e Metodio dell'Università Palacký, Olomouc]
jonova@cmtf.upol.cz

Mgr. Petr Kopecký

4. 5. – 17. 6. 2021

I rapporti tra il Soglio pontificio e l'arcivescovado di Olomouc durante il mandato dell'arcivescovo Leopold Prečan (1923–1947)

Filozofická fakulta Univerzity Palackého, Olomouc
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Palacký, Olomouc]
petr.kopecky@post.cz

doc. Mgr. Tomáš Malý, Ph.D.

14. 3. - 27. 3. 2022

L'incoronazione delle raffigurazioni mariane in Europa centrale durante il XVIII secolo

Filozofická fakulta Masarykovy univerzity v Brně
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Masaryk, Brno]
malytomas@phil.muni.cz

Mgr. Veronika Poláková

18. 4. – 14. 5. 2022

Le strategie dell'ordine gesuitico per diffondere la devozione verso le immagini mariane miracolose, obiettivi generali e aspetti specifici della propagazione del culto mariano nella Boemia dopo la Battaglia della Montagna Bianca (ricerca sui cosiddetti «atlanti mariani»)

Historia del Arte, Universidad Nacional Autónoma de México
veronika.polakova01@gmail.com

Prof. PhDr. Petr Vorel, CSc.

10. 7. – 31. 7. 2021

La partecipazione politica e militare di papa Paolo III alla guerra di Smalcalda in Germania (1546-1547)

Ústav historických věd Fakulty filozofické Univerzity Pardubice

[Istituto di Scienze storiche, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pardubice]

petr.vorel@upce.cz

Lic. iur. can. Eva Vybíralová, Ph.D.

12. 6. – 18. 6. 2022

La Chiesa cattolica nel XX secolo

Ústav pro studium totalitních režimů, Praha

[Istituto per lo Studio dei regimi totalitari, Praga]

eva.vybiralova@ustrcr.cz

Elaborato da Jiřina Jedináková, Anna Šafářová e Michaela Žáčková Rossi

LISTA DEGLI AUTORI

Lista degli autori

Mgr. Kateřina Bobková-Valentová, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

katerina.bobkova.valentova@gmail.com

Mgr. Marie Buňatová, Dr. phil.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

bunatova@hiu.cas.cz

Doc. PhDr. Mgr. Tomáš Černušák, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky – pobočka Brno

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca – sezione di Brno]

tomas.cernusak@post.cz

Prof. PhDr. Petr Daněk, PhD.

Hudobná a tanečná fakulta, Vysoká škola múzických umění, Bratislava

[Facoltà di Musica e Danza, Università delle Arti Performative, Bratislava]

petr.danek@volny.cz

Mgr. et Mgr. Vojtěch Drašnar

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

drasnar@hiu.cas.cz

JUDr. František Emmert, Ph.D.

Ústav státu a práva Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Stato e di Diritto dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

emmert@emmert.cz

LISTA DEGLI AUTORI

P. Petr Havlíček, SJ

Česká provincie Tovaryšstva Ježíšova
[Provincia ceca della Compagnia di Gesù]
p.havlicek@jesuit.cz

PhDr. Jiří Havlík, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky; Gymnázium Jana Patočky,
Praha
[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca; Liceo Jan
Patočka, Praga]
havlikjiri@seznam.cz

ThDr. Mgr. Pavel Helan, Th.D.

Husitská teologická fakulta Univerzity Karlovy, Praha
[Facoltà di Teologia Ussita dell'Università Carlo IV, Praga]
p.helan@seznam.cz

PhDr. Markéta Holubová, Ph.D.

Etnologický ústav Akademie věd České republiky, Praha, v. v. i.
[Istituto di Etnologia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca,
Praga]
holubova@eu.cas.cz / carpedies@seznam.cz

PhDr. Jitka Jonová, Th.D.

Cyrlometodějská teologická fakulta Univerzity Palackého v Olomouci
[Facoltà di Teologia Cirillo e Metodio dell'Università Palacký di Olomouc]
jonova@cmtf.upol.cz

Prof. PhDr. Pavel Kalina, Ph.D.

Ústav teorie a dějin architektury, Fakulta architektury ČVUT, Praha
[Istituto di Teoria e Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura del
Politecnico, Praga]
kalina@fa.cvut.cz

Prof. PhDr. Jaroslav Pánek, DrSc.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha; Český historický ústav v Římě

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga;

Istituto Storico Ceco di Roma]

jar.panek@centrum.cz

PhDr. Alena Pazderová

Národní archiv, Praha

[Archivio Nazionale, Praga]

alena.pazderova@nacr.cz

Mgr. Stanislav Petr

Masarykův ústav a Archiv Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto Masaryk e Archivio dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga; Istituto Storico Ceco di Roma]

petr@mua.cas.cz

Mgr. Michaela Ramešová, PhD.

Ústav teoretické a aplikované mechaniky Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto della Meccanica teorica e applicata dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

ramesova@itam.cas.cz

Mgr. Marta Vaculínová, Ph.D.

Filozofický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Filosofia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

vaculinova@ics.cas.cz

Prof. PhDr. Petr Vorel, CSc.

Ústav historických věd Fakulty filozofické Univerzity Pardubice

[Istituto di Scienze storiche, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pardubice]

petr.vorel@upce.cz

LISTA DEGLI AUTORI

Doc. PhDr. et Mgr. Jakub Zouhar, Ph.D.

Filozofická fakulta Univerzity Hradec Králové

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Hradec Králové]

jakub.zouhar@uhk.cz

Norme editoriali per gli autori

Il *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma* è pubblicato negli anni pari.

Il termine per la consegna degli articoli è il 31 ottobre, il termine per l'accettazione delle recensioni e delle notizie è il 31 dicembre dell'anno precedente (dispari).

I contributi possono essere inviati in formato *.doc / *.docx / *.rtf all'indirizzo della redazione.

La redazione accetta per la pubblicazione articoli della lunghezza massima di 20 pagine normative (1800 caratteri a pagina), note comprese; articoli più estesi vanno preventivamente concordati con la redazione. Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte a un processo di recensione anonimo. Gli studi vengono pubblicati in italiano con un breve riassunto (1–2 pagine normative) e con ca. 5 parole chiave, ambedue in inglese.

La traduzione viene effettuata in accordo con la redazione.

È possibile corredare un articolo con tabelle e grafici, e con un massimo di 5 immagini in bianco e nero (da spedire come file separati in formato *.jpeg, *.tiff, risoluzione minima 300 dpi).

Citazioni:

Monografie

Josef PEKAŘ, *Bílá hora. Její příčiny a následky* [Battaglia della Montagna Bianca. Le sue cause ed effetti], Praha 1921, p. 19.

Ivan Hlaváček – Jaroslav Kašpar – Rostislav Nový, *Vademecum pomocných věd historických* [Vademecum delle scienze ausiliari storiche], Praha 1985, p. 250, fig. 10.

Cataloghi di mostre

Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami [I Rožmberk. Una casata di regnanti boemi e il loro percorso nella storia], edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011.

Articoli in riviste, atti e cataloghi

Aleš STEJSKAL, *Slavnosti a politika. «Čechové» v Římě na prahu 17. století* [Festeggiamenti e politica. I «Boemi» a Roma alle soglie del XVII secolo], Vyběr 37, 2000, n. 2, pp. 82–96.

Zdeněk HOJDA, «*Giovanni Grosso da Lucerna. La vera Guida degl'Oltramontani*». *Un cicerone nella Roma del Seicento e i suoi clienti boemi*, in: Roma – Praga / Praha – Řím. Omaggio a Zdeňka Hledíková (= Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma, supplemento I, 2008), edd. Kateřina Bobková-Valentová – Eva Doležalová – Eva Chodějovská – Zdeněk Hojda – Martin Svatoš, Praha 2009, pp. 219–247.

Martin GAŽI, *Rožmberské fantazie v literární a divadelní «paměti» 19. a 20. století* [La fantasia dei Rožmberk nella «memoria» letteraria e teatrale del XIX e del XX secolo], in: Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami, edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011, pp. 636–644.

Citazioni ripetute

M. GAŽI, *Rožmberské fantazie*, p. 638.

Ibidem, p. 172 e sg., 178 e sgg.

Voce

Voce *Chotek*, in: Ottův slovník naučný [Enciclopedia della Casa editrice Otto], vol. XII, Praha 1897, p. 370.

Fonte elettronica

Riportare il nome dell'autore e il titolo dell'articolo / pagina web / database / portale, URL e in parentesi quadre la data di consultazione:

Voce *Screta*, in: Schedarium der Künstler in Rom/Schede Friedrich Noack, progetto di Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte, Roma: <http://db.biblhertz.it/noack/noack.xql?id=9195>, [18-10-2012]

(Nelle parentesi quadre vanno tradotti i titoli di libri e di articoli in lingue di bassa frequenza, come le lingue slave, etc. I nomi delle città di pubblicazione si basano sull'attuale dicitura ufficiale della città, eventualmente a seconda della lingua in cui la pubblicazione è stata scritta.

Fonti d'archivio

Per le citazioni di materiali d'archivio è necessario dapprima riportare il titolo ufficiale (dell'archivio, della biblioteca e simili) nella lingua d'origine, nelle parentesi quadre seguirà la traduzione in italiano. In seguito verranno riportati la sede dell'istituzione, il nome del fondo e altre informazioni più dettagliate (n. scatola, fascicolo, busta, segnatura, n. d'identificazione, foglio / pagina) – in base alle abitudini dell'istituzione in questione.

Le date vanno riportate nel formato: 22. 4. – 23. 4. 2010.

Citazioni dalle fonti o dalla bibliografia

Citazione diretta nella lingua della fonte: «*Xxxx yyy zzzz.*», traduzione in italiano «*Xxxx yyy zzzz.*»

Riferimenti a immagini e a tabelle

[Fig. 1]

[Tab. 1]

Gli autori sono responsabili per eventuali diritti sulle immagini!

Ringraziamo per la collaborazione.

La redazione

Pokyny pro autory

Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma vychází každý sudý rok.

Uzávěrka článků je 31. 10. recenze a zprávy přijímá redakce do 31. 12. předchozího (tj. lichého) roku.

Příspěvky v elektronické podobě ve formátu *.doc / *.docx / *.rtf zasílejte na adresu redakce.

Redakce akceptuje – po standardním recenzním řízení – články, které včetně poznámkového aparátu nepřesáhnou 20 normostran (po 1800 úhozech); větší rozsah je předem třeba dojednat s redakcí. Studie vycházejí v italštině se stručným anglickým resumé (1–2 normostrany) a uvedením zhruba 5 klíčových slov v angličtině.

Překlad je realizován po dohodě s redakcí.

Články je možné doprovodit tabulkami či grafy a maximálně 5 černobílými obrázky (zaslanými jako samostatné soubory ve formátu *.jpeg, *.tiff, rozlišení min. 300 dpi).

Citační úzus:

Monografie

Josef PEKAŘ, *Bílá hora. Její příčiny a následky* [Battaglia della Montagna Bianca. Le sue cause ed effetti], Praha 1921, p. 19.

Ivan Hlaváček – Jaroslav Kašpar – Rostislav Nový, *Vademecum pomocných věd historických* [Vademecum delle scienze ausiliari storiche], Praha 1985, p. 250, fig. 10.

Katalog výstavy

Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami [I Rožmberk. Una casata di regnanti boemi e il loro percorso nella storia], edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011.

Článek v časopise, sborníku a katalogu

Aleš STEJSKAL, *Slavnosti a politika. «Čechové» v Řítmě na prahu 17. století* [Festeggiamenti e politica. I «Boemi» a Roma alle soglie del XVII secolo], Vyběr 37, 2000, n. 2, pp. 82–96.

Zdeněk HOJDA, «*Giovanni Grosso da Lucerna. La vera Guida degl'Oltramontani*». *Un cicerone nella Roma del Seicento e i suoi clienti boemi*, in: Roma – Praga / Praha – Řím. Omaggio a Zdeňka Hledíková (= Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma, supplemento I, 2008), edd. Kateřina Bobková-Valentová – Eva Doležalová – Eva Chodějovská – Zdeněk Hojda – Martin Svatoš, Praha 2009, pp. 219–247.

Martin GAŽI, *Rožmberské fantazie v literární a divadelní «paměti» 19. a 20. století* [La fantasia dei Rožmberk nella «memoria» letteraria e teatrale del XIX e del XX secolo], in: Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami, edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011, pp. 636–644.

Opakovaná citace

M. GAŽI, *Rožmberské fantazie*, p. 638.

Ibidem, p. 172 e sg., 178 e sgg.

Slovníkové heslo

Voce *Chotek*, in: Ottův slovník naučný [Enciclopedia della Casa editrice Otto], vol. XII, Praha 1897, p. 370.

Elektronický zdroj

Uveďte jméno autora a název článku / webové stránky / databáze / portalu, URL a v hranatých závorkách datum otevření:

Voce *Screta*, in: Schedarium der Kunstler in Rom/Schede Friedrich Noack, progetto di Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte, Roma: <http://db.biblhertz.it/noack/noack.xql?id=9195>, [18-10-2012]

(Do hranatých závorek překládáme pouze tituly knih a článků ze slovanských a všech ostatních jazyků kromě románských a germánských. Názvy měst, kde byly publikace vydány, se řídí podle aktuálního oficiálního názvu města, popř. jazykem příslušné publikace.

Archivní prameny

Při citacích archivního materiálu je třeba nejprve uvést oficiální název archivu / knihovny apod. v příslušném jazyce, v hranatých závorkách následuje překlad do italštiny. Dále se uvádí sídlo instituce, název fondu a bližší určení pramene (karton, fascikl, obálka, signatura či inventární číslo a folio či strana) – podle zvyklosti dané instituce.

Data uvádějte ve formátu: 22. 4. – 23. 4. 2010.

Citování z pramene či literatury

Přímá citace v jazyce zdroje: «*Xxxx yyy zzzz.*», překlad do italštiny «*Xxxx yyy zzzz.*»

Odkazy na obrázky a tabulky

[Fig. 1]

[Tab. 1]

Autoři zodpovídají za vypořádání reprodukčních práv k obrázkům!

Děkujeme za spolupráci.

Redakce

Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma

Numero 13 | 2022

Responsabile scientifico: Jaroslav Pánek

Redazione a cura di: Michaela Žáčková Rossi

Traduzione degli articoli: Eva e Fabio Ripamonti

Redazione tecnica, adattamento delle immagini: Petr Čížek

Copertina: Daniel Čížek

Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca – Istituto Storico Ceco di Roma, Commissione dell'Istituto Storico Ceco di Roma.

www.hiu.cas.cz – Český historický ústav v Římě – Istituto Storico Ceco di Roma

Casa editrice «Historický ústav», Praga – Roma 2022, 384 pp.

ISBN 978-80-7286-411-9

ISSN 1214-9438

Abbreviazione: BISCR

Gli articoli pubblicati nella presente rivista sono inseriti nel Central European Journal of Social Sciences and Humanities e compaiono online su recensio.net

[Articles appearing in this journal are abstracted and indexed in Central European Journal of Social Sciences and Humanities and appear on recensio.net]

In vendita presso l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca

Prosecká 809/76

CZ – 190 00 Praga 9

E-shop dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca:

<http://obchod.hiu.cas.cz/>

BOLLETTINO

dell'Istituto Storico Ceco di Roma

Il *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma* viene regolarmente pubblicato con cadenza biennale a partire dall'anno 2000. È il periodico ufficiale dell'*Istituto Storico Ceco di Roma*, ufficio estero di ricerca dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca e uno dei membri dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. L'Istituto si riallaccia alla tradizione di studi cechi a Roma avviata già nel 1837 quando František Palacký, fondatore della moderna storiografia ceca, divenne il secondo studioso straniero a cui fu concesso di consultare le fonti presenti nell'Archivio Segreto Vaticano. Una ricerca sulle fonti per la storia delle terre boeme e del Centro Europa venne realizzata a partire dall'anno 1887 da una speciale spedizione mandata dagli Stati del Regno di Boemia e negli anni 1921-1939 dall'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma. Dopo l'interruzione delle ricerche da parte del regime nazista prima e di quello comunista poi, nell'anno 1993 l'Istituto Storico Ceco di Roma è stato nuovamente riaperto. Il suo compito principale è l'indagine sistematica, l'elaborazione e la pubblicazione delle fonti presenti negli archivi, nelle biblioteche e nei musei di Roma, del Vaticano e dell'Italia in genere. Il Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma riporta studi, recensioni e notizie relative a queste attività. A partire dall'anno 2012 il Bollettino è completato da una serie di monografie che esce sotto il nome di *Biblioteca dell'Istituto Storico Ceco di Roma* e dal 2014 da una serie editoriale *Acta Romana Bohemica* dove sono pubblicati sia elenchi ed edizioni delle fonti sia volumi di studi monotematici, risultati della ricerca dell'Istituto Storico Ceco di Roma. Nel 2016 sono usciti anche i primi due volumi della collana *Codices manuscripti Bohemici bibliothecarum Vaticanarum et Italicarum*.

ISSN 1214-9438

